URANIA **speciale**

LE ANTOLOGIE

DESTINAZIONE SPAZIO 2

Donald A. Wollheim

MONDADORI

29-12-1991
QUATTORDICINALE
lire 5000

Donald A. Wollheim

Destinazione spazio 2

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio). Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1169 - 29 dicembre 1991
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - December 29. 1991 - Number 1169
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Destinazione spazio 2

Titolo originale: *The 1990 Annual World's Best SF*
I nomi dei traduttori sono indicati al termine di ogni racconto
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

DESTINAZIONE SPAZIO 2

ALPHA

di Gregory Benford

Non era intenzione di Chansing diventare famoso in tutto il sistema solare. Era un uomo riservato, reticente, e disdegnava i pettegolezzi sulla sua audacia e sul suo coraggio.

Ancor meno prevedeva di diventare lo zimbello di migliaia di malelingue o l’argomento centrale di un quesito d’esame posto ai più importanti corsi di fisica per studenti.

Ma quanto segue è successo per colpa degli abitanti di Alpha.

Questo fu il nome dato ai primi visitatori extraterrestri dell’umanità: semplicemente era dovuto alla direzione da cui provenivano, Alpha Centauri. Ma gli Alpha non provenivano da quella stella: e nessuno riuscì mai a scoprire da dove venissero.

Gli abitanti di Alpha semplicemente decelerarono quando giunsero in prossimità del sistema solare e iniziarono a occuparsi degli affari loro. Non fecero alcun tentativo per comunicare con il gruppo di umani del 2126 che stavano cominciando a lavorare alla fascia degli asteroidi: costruivano la loro prima colonia di Marte.

Questo poteva già vagamente apparire un insulto, ma poi la situazione peggiorò.

Quando alcuni linguisti tentarono un approccio con gli Alpha, appresero solo che gli extraterrestri non nutrivano alcun interesse per il livello della cultura degli umani né tantomeno per le meravigliose bellezze della Terra.

Gli Alpha in loco erano lì per svolgere un lavoro temporaneo. Il loro unico messaggio lanciato all’umanità, trasmesso in inglese, spagnolo e cinese fu:

NON AVVICINATEVI. NON TENTATE DI INTERFERIRE. IL NOSTRO LAVORO NON SARÀ DI INTRALCIO ALLE VOSTRE IMPRESE.

Un comunicato che sembrerebbe chiaro e convincente. Dopotutto il progetto originario degli Alpha consisteva nella pulizia dell'atmosfera di Venere, un'impresa che gli umani credevano avrebbe necessitato di secoli per essere portata a termine. Gli Alpha impiegarono otto mesi.

Con una differenza, tuttavia. Gli Alpha non convertirono Venere in un paradiso simile alla Terra. L'atmosfera rimase un irrespirabile e afoso miscuglio di ossido di carbonio e di altre nocive esalazioni sulfuree.

Ma la visibilità risultò migliorata. Per la prima volta dopo quattro miliardi di anni, il velo che copriva la superficie si era finalmente, almeno in parte, dissolto. Affiorarono gli altissimi vulcani e i profondi canyon di Venere.

Gli Alpha apparentemente avevano bisogno di aria pulita per poter più facilmente costruire estesi complessi intorno a entrambi i poli sull'asse di rotazione di Venere.

Le navicelle terrestri vigilavano a decine di milioni di chilometri di distanza: gli Alpha non permettevano che si avvicinassero oltre. Gli strumenti mostravano che le stazioni polari costruite dagli Alpha producevano enormi campi magnetici che oscillavano intensamente.

Nessuno sapeva altro. Nemmeno i linguisti avevano mai visto veramente un Alpha.

Navicelle terrestri senza equipaggio, inviate ripetutamente per avere ulteriori notizie, tornavano quasi completamente distrutte. Chiunque avrebbe immaginato che si trattasse di un avvertimento.

Ma quando una speciale spedizione governativa contattò Chansing affinché pilotasse una missione segretissima ad altissima tecnologia verso l'orbita polare intorno a Venere, lui considerò attentamente questa possibilità. Aveva sempre amato correre rischi: tre missioni ad alta velocità attorno alle lune di Giove e innumerevoli cicatrici ne erano un'evidente testimonianza. Era considerato il temerario più famoso di tutto il sistema solare.

Era perfettamente consapevole che se avesse rifiutato l'offerta, il governo si sarebbe certamente rivolto ad altre persone di minor fama. Inoltre, se qualcuno avesse accettato e avesse portato a termine la missione facendo ritorno da Venere, nessuno si sarebbe più ricordato di Chansing.

Lui non era certamente in cerca di fama: il rischio faceva parte del suo carattere. Semplice, calmo, orgoglioso, sicuro di sé; voleva semplicemente

che gli fosse reso il giusto merito per quanto faceva. Questa scommessa l'avrebbe gratificato più di qualsiasi altra impresa rischiosa.

Quindi partì. Non aveva mai avuto una mente scientifica; pochi piloti l'avevano. Anche se questa era una missione scientifica destinata a violare i segreti degli Alpha, Chansing non riteneva di aver bisogno di ulteriori informazioni: gli era sufficiente sapere in che modo virare e schivare viaggiando ad altissima velocità.

Questo era solo il primo degli errori che stava per commettere.

In un primo momento le cose andarono bene. La navicella scivolò in orbita con il favore di una tempesta solare, sostenuta da irregolari esplosioni elettromagnetiche originate dai radiotelescopi sistemati sulla Terra e sulla Luna.

Ma oltre a ciò, c'era qualcos'altro in orbita attorno a Venere.

Sulle prime Chansing non credette che l'immagine fluttuante su quel grande schermo potesse essere vera.

— Verifica che non si tratti di una immagine distorta — disse rivolgendosi a Doyle, il tecnico addetto al controllo della strumentazione.

Dopo una lunga pausa, lei rispose: — Controllo effettuato. Quanto vediamo corrisponde a realtà.

Chansing non voleva credere vero quel cerchio incandescente che, formando un grosso arco, solcava lo spazio per poi affondare circa un nono della sua circonferenza nel pianeta. Senza capire di cosa si trattasse, si rese immediatamente conto che era di dimensioni tali da rendere la missione terrestre decisamente inadeguata. E pericolosa.

— Ingrandimento — ordinò. Non voleva mostrarsi preoccupato. Gli scienziati intorno a lui, nella cabina di controllo, apparivano visibilmente scossi. Erano stati così sicuri di loro stessi prima della partenza, erano certi che gli scudi invisibili e i proiettori avrebbero funzionato alla perfezione. Ora le labbra serrate e gli sguardi fissi e immobili comunicavano a Chansing, meglio di qualsiasi rapporto, quali fossero le loro reali possibilità.

Il cerchio superava le dimensioni di Venere. Il suo acceso e omogeneo color oro sembrava oscurare il riverbero del sole. Gli strumenti ottici produssero immediatamente un primo piano. Non appena l'immagine svanì, Chansing rimase in attesa di una nuova immagine più dettagliata. Ma quando l'orizzonte di Venere riapparve sullo schermo, l'alone incandescente non era

diminuito di spessore: rimaneva sempre una linea luminosa che attraversava lo spazio.

Tranne nel punto in cui questo s'infrangeva sulla superficie del pianeta. In corrispondenza di quel punto si vedeva fremere un vortice di uno splendore irregolare. Chansing vide immediatamente che le estremità affilate di quell'anello stavano dividendo il pianeta. Una spessa coltre d'aria affluiva intorno al cerchio.

— Massimo ingrandimento — disse con un tono di voce visibilmente teso. — Soffermatevi sulla base, nel punto in cui avviene il contatto.

No, non c'era nessun punto di contatto. Si trattava di una fenditura.

Lampi incandescenti, bluastri, eruttavano dalla base del cerchio, lasciando presagire una catastrofe. Ne zampillavano nubi simili a fontane. Un tornado dalle sfumature verdastre, contornato da nuvole livide, formava mulinelli che con vorticosa violenza sprigionavano lingue incandescenti di fuoco.

Anche con quell'ingrandimento il cerchio appariva sullo schermo come una linea precisa e splendente. Una forma geometrica regolare; l'unica immagine nitida in un vortice di tempeste e di energie impetuose.

Fisici e astronomi erano sbigottiti per la meraviglia. Chansing percepiva la loro presenza alle sue spalle. La navicella era bloccata e quelli continuavano a voler ficcanasare.

— Lasciateci un po' di spazio — disse irritato, nonostante si tenessero a debita distanza.

— Si sta muovendo — bisbigliò Doyle.

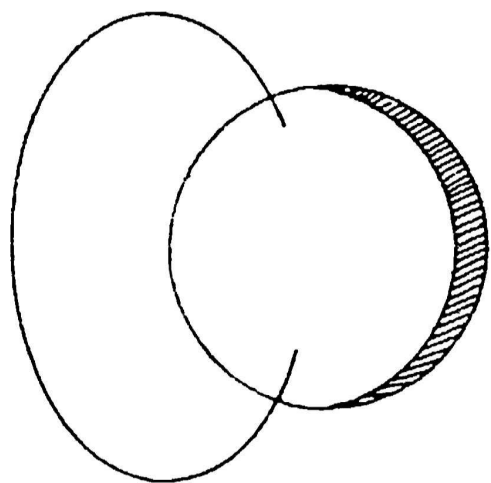
Chansing riusciva a malapena a individuare il punto in cui il cerchio era sulla traiettoria di un'alta montagna. Il bagliore tagliente si scontrò con una parete di roccia e la trafisse senza alcuna esitazione: si levarono soltanto nubi di fumo grigio che folate di vento dispersero rapidamente nello spazio. Quel fascio di luce stava disintegrando la cima di una montagna senza diminuire minimamente la velocità.

Scrutò attentamente la tempesta. Parlare di devastazione era riduttivo: il costante movimento di nuvole e di vento dava l'impressione di un'agitazione febbrile. Quella materia indefinibile superava con estrema facilità ogni ostacolo che le si parava davanti.

— Indietro — disse.

Lo schermo si allontanò da quella linea tagliente. Quell'anello, non più un cerchio perfetto, premeva con forza indicibile sull'asse di Venere. Si

appiattiva nel punto in cui cercava di penetrare.

— Allineati con il polo — disse, Doyle. — Vedi? L'abbiamo proiettato sull'immagine del pianeta.

I grafici computerizzati si fusero. Sparite le nuvole, era possibile vedere tutta la struttura.

Il lato piatto dell'anello era parallelo all'asse di rotazione di Venere. Si manteneva immobile; doveva quindi ruotare alla stessa velocità del pianeta.

— Da dove *viene?* — chiese uno dei fisici.

Chansing trattenne l'impulso di scoppiare in una risata isterica. In qualche modo, gli Alpha avevano portato quella cosa, o l'avevano costruita, senza che nessuno se ne accorgesse. Un bisturi delle dimensioni del pianeta.

— Probabilmente prima non era stato in funzione — disse calma Doyle. — Adesso riusciamo a vederlo solo perché siamo arrivati qui mentre lo stanno usando.

Nonostante ciò, l'istinto lottava contro l'intelligenza. Quel cerchio divideva le curve lisce del pianeta, la sua sagoma, la sua inimitabile eleganza. Chansing si sforzava di considerare tutto ciò come un'operazione in funzione di uno scopo. Si trattava di una tecnologia che superava ogni immaginazione.

— Si sta muovendo verso i poli — disse Doyle; la sua voce non aveva inflessioni. A Chansing piaceva il suo modo di rimanere impassibile di fronte a qualsiasi emozione. Se avesse deciso di sistemarsi e di cercare moglie, sapeva che la sua donna avrebbe avuto le caratteristiche di Doyle.

Gli scienziati, tuttavia, continuavano a mormorare fra loro, a disagio. Chansing aveva sentito che l'equipaggio si stava innervosendo, e adesso non apprezzava il brusio di quei dilettanti.

— Avviciniamoci! — disse Eardley, una donna minuta che normalmente si occupava di problemi scientifici. Si supponeva che Chansing seguisse i suoi ordini, tranne nel caso in cui le richieste avanzate non mettessero in pericolo la navicella.

— Non penso che sia una buona idea — rispose Chansing.

— Più ci avviciniamo alla superficie del pianeta, meglio eviteremo di venire scoperti agli infrarossi — disse Eardley, ricordando ciò che tutti

sapevano già. Ma quello era il suo stile e Chansing doveva sforzarsi di ignorarla.

— Okay. — Erano ancora molto lontani da quello strano anello luminoso; avrebbe fatto qualunque cosa piuttosto che acconsentire a un avvicinamento. Controllò i trasmettitori che si supponeva li rendessero invisibili agli Alpha. Era ancora tutto sotto controllo.

L'anello aumentava il proprio splendore e si appiattiva sempre più man mano che le sue estremità si avvicinavano al centro di Venere. Chansing sentì crescere dentro di sé rabbia e ansia: ogni laborioso progetto studiato per questa missione veniva annullato da quell'immensa, semplice cosa che si immergeva ciecamente nel pianeta.

La sua immaginazione sembrava volersi paralizzare. Doveva lottare contro il proprio istinto per mantenere il controllo sui fatti e per riflettere sui dettagli della situazione. — Quale… qual è il suo spessore?

L'occhiata di Doyle gli confermò che anche lei aveva notato la stessa assenza di dimensione. — Più piccolo di una navicella, direi — rispose la donna.

— Così piccolo — disse Chan-sing con distacco. — Eppure sta penetrando…

Doyle ribatté: — Il pianeta non si spacca.

Chansing annuì. — Si vedono alcuni punti in cui quella cosa è riuscita a penetrare nella roccia e ha lasciato un segno. Ma la superficie si ricompone immediatamente dopo essere stata attraversata dal raggio.

— La pressione salda nuovamente le spaccature — concluse Doyle. La donna gli sorrise e Chansing riconobbe in quel gesto un'offerta sessuale. Li accomunava il gusto del rischio ma soprattutto la ricerca di soluzioni a problemi veri.

— Non ho mai visto un tipo di lama come questo — disse Chansing. Le parole uscirono prima che l'uomo potesse rendersi conto di quanto fossero inutili. Doyle gli lanciò una occhiata fulminante. Ma lui doveva dire qualcosa e mantenere calma la voce; intuiva che gli scienziati alle sue spalle stavano diventando irrequieti.

— Se divora la roccia, come fa a rimanere così sottile? — disse con voluta casualità. Qualcuno proruppe in una fragorosa risata e in qualche modo quella battuta priva di significato riuscì a far rilassare il gruppo.

Gli scienziati si tranquillizzarono un po' e cominciarono a formulare una

lunga serie di congetture che Chansing non riusciva a seguire. Riteneva più opportuno consultare il microcircuito integrato Advisor, un'intelligenza parziale selezionata da un genio morto molto tempo prima, che si chiamava Felix. La voce sottile gli parlava nella mente.

Io ho un'idea. Se vuoi avere la compiacenza di ascoltarmi.

Chansing colse il tono arrogante e pungente che Advisor assumeva quando riteneva di non essere consultato con la frequenza che riteneva necessaria. Fluttuava in una piccola tasca appesa dietro il collo. Chansing era solito dire, in quelle occasioni, che aveva perennemente la scimmia sulla spalla: ma questa volta si limitò a borbottare una frase subvocale che incoraggiasse Felix a parlare.

Penso che si tratti di ciò che i teorici chiamavano fibre cosmiche. Ho studiato questi fenomeni quando ero giovane e ricordo come i fisici valutassero questi oggetti ipotetici.

Chansing non approvava il tonò altero di Advisor, ma continuò a mostrarsi interessato. Era fermamente convinto che fosse determinante per gli Advisor avvertire un interesse partecipe da parte degli interlocutori, quindi aveva deciso di permettere a Felix, con una certa frequenza, di stabilire un contatto con le sue fibre vitali e sensoriali.

Le fibre furono create nei primissimi momenti in cui si costituì il nostro universo. Prova a immaginarle come una fredda massa in espansione. Non riuscì a essere perfettamente simmetrica e uniforme. Piccole fluttuazioni produssero difetti nello stato di vuoto di certe particelle elementari…

"Cosa diavolo significa?" pensò Chansing, molto irritato. Osservava l'anello mentre incideva lentamente una grigia superficie di ardesia. Chiacchiere sulla possibile origine del fenomeno riempivano la cabina di controllo. Ogni impercettibile variazione costituiva una buona occasione per dare origine a congetture di ogni tipo.

Eccoti una buona analogia. Pensa al ghiaccio che si forma sulla superficie di uno stagno. Nel momento in cui si costituisce, la superficie su cui si forma appare insufficiente, quindi si formano una miriade di minuscole crepe e incrinature. Croste di ghiaccio più spesse delimitano zone in cui lo strato di ghiaccio si mantiene più sottile. Tutti gli errori, per così dire, determinano la penetrazione in una zona delimitata da un piccolo perimetro. Questo è successo quando si costituì l'universo. Questi relitti esotici hanno una massa,

ma questa non si disgrega semplicemente grazie a una tensione primaria. Sono simili a cavi intrecciati frutto di alterazioni spaziotemporali.

Cioè?

Sono oggetti straordinari, degni di rispetto. Nei confronti di questi fenomeni non vige alcun divieto di movimento. Questo li rende superconduttori, in quanto sono sensibili ai campi magnetici. Contemporaneamente esercitano forze causate dalla marea. Solo entro un certo raggio, però: pochi metri. Sarei propenso a pensare che questa tensione consente di esercitare una pressione su corpi solidi e li trafigge.

Come un coltello?

Sì. Il miglior coltello è il più affilato e le fibre cosmiche sono più piccole di un singolo atomo. Sono in grado di scivolare fra legami molecolari.

Capisco. Ma per quale ragione questa fibra sta trafiggendo Venere? Può trattarsi di un incidente?

Sinceramente nutro molti dubbi sul fatto che un fenomeno così preciso possa verificarsi accidentalmente. Gli Alpha dispongono di strutture sufficientemente sofisticate, che sono perfettamente in grado di utilizzare.

Utilizzarle? E per quale scopo?

Non lo so. Sono convinto che manovrare quella massa presupponga indiscutibili abilità tecniche, ma contemporaneamente implichi il superamento di grosse difficoltà. Poiché siamo in presenza di un perfetto superconduttore, trattenerlo in una morsa magnetica lo rende invisibile. E di conseguenza anche le stazioni polari degli Alpha.

Chansing riconobbe lo stile tipico di Felix, una spiegazione, una previsione, quindi la simulazione di un altezzoso riserbo finché Chansing o qualcun altro potesse controllare la previsione di Advisor. Si strinse nelle spalle. L'idea sembrava folle, ma valeva la pena di tentare.

Disse a Doyle: — Analizza i campi magnetici vicini a quella cosa.

Doyle obbedì prontamente. — Sto intercettando contemporaneamente qualcos'altro.

— Dove?

— In avvicinamento, proveniente dal polo sud. Una serie di segnali veloci.

— Di che tipo?

— Simili a una navicella.

— Gli Alpha. — Non si trattava di una domanda.

— Sembra.

Chansing scrutava attentamente lo schermo. L'anello schiacciato era penetrato ulteriormente nel pianeta. Era ancora allineato con il lato appiattito parallelo alla rotazione. Chansing stimava che l'estremità interna non avrebbe raggiunto l'asse del pianeta se non dopo parecchie ore. Barriere di roccia ne avrebbero notevolmente rallentato l'avanzata.

Doyle cambiò immagine, si spostò sulla regione polare a sud. Paragonata alla luminosità della fibra cosmica inquadrata precedentemente, quella zona appariva come una macchia, una chiazza pervasa da un pallido fascio di luce.

— Meglio se stiamo zitti — disse Chansing.

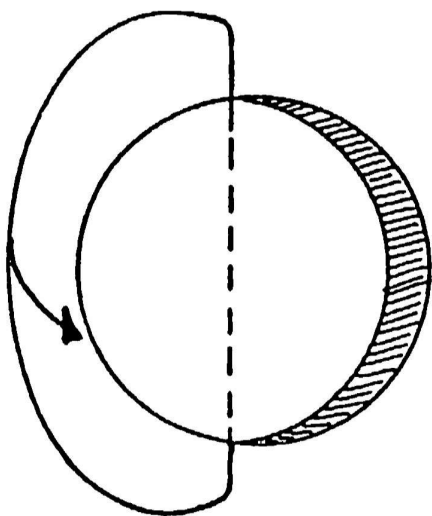
Gli scienziati erano caduti in un profondo silenzio. L'equipaggio si allontanò velocemente, non prima però di aver gettato un'ultima occhiata allo schermo dal quale emergevano due misteri di ordine diverso, luminosi e minacciosi.

Correvano, ma senza avere una possibilità concreta di farcela. Cinque navicelle Alpha si spostavano rapidamente, guadagnando velocità sui piloti umani.

Gli scienziati borbottavano e si lamentavano, immobilizzati dalle loro cinture di sicurezza, mentre la navicella aliena si avvicinava. Volevano sapere cosa stava succedendo e si irritarono quando si accorsero che avrebbero atteso invano una risposta di Chansing. Chansing, da parte sua, si chiedeva se gli uomini si aspettassero un discorso di incoraggiamento, mentre tentava di spostare velocemente la navicella e rimanere contemporaneamente invisibile nel campo elettromagnetico. Decise infine di mandare Doyle a calmare l'equipaggio.

Non aveva più alcuna importanza, ma quando ormai la loro fine era scontata, Chansing illustrò l'unica eventuale possibilità di sfuggire a un avvistamento da parte degli Alpha: l'installazione di tre antenne che facessero da schermo sullo scafo della navicella. Quando un equipaggio Alpha fu abbastanza vicino, tentò alcuni espedienti. Fino a quel momento aveva semplicemente dato ordine di mantenere un blackout elettromagnetico.

Stava lavorando sullo scafo quando gli arrivò un segnale da Doyle: — Sta accadendo qualcosa all'anello.

Chansing rientrò velocemente. Nel frattempo gli scienziati avevano studiato nuove possibili soluzioni e qualcuno cercò di parlargliene, ma

l’uomo respinse ogni suggerimento.

Lo scenario cui si trovò di fronte, nella fredda geometria della volta di controllo, gli confuse ulteriormente le idee. L’anello aveva praticamente raggiunto gli assi polari. Ma non premeva più verso l’interno. Il margine interno, tagliente, affilato e ora perfettamente verticale, praticava un’apertura attorno all’asse di rotazione del pianeta. Lo schermo forniva una simulazione: il cerchio ruotava facendo perno sul lato che era diventato perfettamente piatto e verticale.

— Ha rallentato l’avvicinamento all’asse — disse Doyle.

— Quando è giunto in corrispondenza dell’asse ha iniziato la rotazione su se stesso.

— Sembra che stia acquisendo velocità — rispose Chansing.

— Sì, i campi magnetici sono più forti, ora.

— Guarda, si sta allargando il foro di penetrazione.

— Come togliere il torsolo a una mela.

— Ruotando su se stesso.

— E acquistando velocità.

Mentre osservava, l’anello compì una completa rotazione sull’asse di Venere. Il bagliore incandescente si fece più intenso, come se quella cosa stesse guadagnando energia.

— Dannata velocità. — Chansing lo disse mentre teneva lo sguardo fisso sullo schermo in attesa di scoprire quali motivi potessero determinare un fenomeno di quel genere. Sul volto di Chansing si disegnò una smorfia.

L’estremità interna dell’anello non era esattamente in corrispondenza all’asse di Venere. Al contrario, sembrava essere leggermente scostata dalla linea su cui il pianeta stesso ruotava. Chansing non poteva che constatare l’aumento della velocità. Quel cerchio sembrava essere parte di un meccanismo colossale attivato da una fonte sconosciuta. Emetteva un fascio di luce intensa, penetrante, sembrava sprigionare forti impulsi, sfumature color ambra, blu, ocra; ogni colore, nitido o alterato, sgorgava da quella fonte incandescente.

Sto captando un forte ronzio nei campi magnetici.

È il segnale induttivo proveniente dalla rivoluzione della fibra cosmica. Si sta comportando come una matassa di filo metallico inserita in un motore gigantesco.

Per quale ragione? Chiese Chansing, con un nodo alla gola. Senza averci mai messo piede prima, sentì che in qualche modo Venere gli *apparteneva,* apparteneva all'umanità: non era un banale balocco incastrato in un meccanismo enorme e grottesco.

Non riesco a capire. Chiaramente si muove come se fosse pilotato da una mano nascosta. Le fibre si suppone che siano piuttosto rare e dovrebbero muoversi a una velocità molto vicina a quella della luce. Se una fibra vagasse nella galassia, questa potrebbe entrare in collisione con stelle e nuvole molecolari. In questo modo ne verrebbe rallentata la velocità. Forse è successo a questa e in qualche modo gli Alpha l'hanno catturata in una trappola di campi magnetici. Un compito incredibilmente difficile, naturalmente, oltre le possibilità umane - ma non, per principio, impossibile.

Richiede semplicemente la manipolazione della inclinazione di un campo magnetico su una scala ignota.

Qual è la tua opinione? Chiese Chansing. Sebbene la voce dell'Advisor fluisse nella sua mente con rapidità fulminea, non aveva la pazienza di sopportare il tono presuntuoso e accigliato delle brevi conferenze di Felix.

Semplicemente che la fibra cosmica venga impiegata qui con fini di ingegneria civile. Doyle individua i campi induttivi durante la rotazione, ma io scopo non può essere questo. No, questo è un effetto marginale. Nota il modo in cui l'estremità interna dell'anello si interrompe esattamente in corrispondenza dell'asse del pianeta. Non può trattarsi di un errore, non con ingegneri di questo calibro.

Il cerchio ruotava sempre più velocemente. Attraverso la linea di comunicazione di Doyle, Chansing riusciva a sentire il distante *vhump* - *vhump* - *vhump* dei rivelatori magnetici sistemati nella volta di controllo.

Un meccanismo gigantesco? Con quale obiettivo? Insistette Chansing.

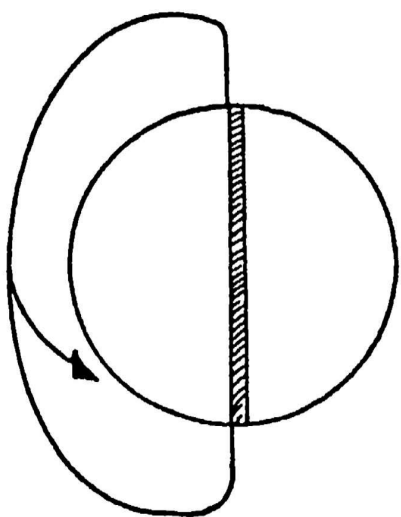
La regione vicina al polo è quella attaccata più frequentemente, oserei dire. Questo movimento rotatorio suscita una forte pressione attorno all'asse polare. Più velocemente la fibra ruota, più si allenta la pressione. In questo modo viene incisa la roccia attorno all'asse, si forma un tunnel cilindrico che

arriva fino al nucleo centrale. Tuttavia, non riesco a prevedere le conseguenze di tutto questo.

Humph! Chansing non riuscì a mascherare l'esasperazione. *Fammi sapere qualcosa, quando ti verrà qualche idea.*

Non dovettero attendere a lungo. Gli Alpha erano a più di un'ora dall'appuntamento quando dal tunnel in corrispondenza dell'asse centrale, provocato dalla fibra cosmica rotante, sgorgò una luce accecante.

Chansing ascoltò gli scienziati e riuscì in questo modo a immaginare cosa stava per accadere. Tuttavia, nonostante avesse tutto davanti agli occhi, gli riusciva difficile crederci. Lanciò un'occhiata alla simulazione a quattro colori.

Il lento fluire della roccia sottostante che sgorgava dal nucleo del pianeta, premeva con micidiale forza contro il pulsante *ssstttppp* - *ssstttppp* - *ssstttppp* di quel maledetto anello rotante. In seguito a una rotazione la roccia liquefatta che aveva assunto sfumature tendenti al bianco e all'acciaio, defluiva dal nucleo attraverso il tunnel depressurizzato. Il condotto si stava riempiendo.

Il cerchio ronzante formò attorno a Venere un involucro tale da offuscare il pianeta, muovendosi al ritmo frenetico tipico di un insetto. Il tubo di flusso ferveva ora di una forza nuova che sgorgava dalle viscere di Venere. Le pareti del tunnel trattenevano la roccia solida che premeva su tutti i lati, tranne che sul nucleo, dove un'immensa pressione espelleva grosse quantità di metallo, a ogni rotazione.

Forze enormi si scontravano dentro quel tunnel. Grossi macigni di roccia divelti dal nucleo centrale, ridotti in piccolissime pietruzze, attratti da una forza sconosciuta, salivano a velocità vertiginosa, attraverso quel tubo. Il tunnel assiale improvvisamente si riempì. Un blocco di roccia di dimensioni superiori, defluendo lentamente, ne otturava temporaneamente l'uscita.

Una fiocina dorata era stata lanciata al centro di quel mondo, ne aveva colpito il tesoro. Il tunnel che era stato aperto aveva la forma di un imbuto. Il nucleo, divenuto ora un pozzo a eruzione spontanea, eruttava senza sosta:

metallo fuso spinto da un’incredibile pressione, veniva lanciato nello spazio. Zampillava, da quella bocca di fuoco, una indescrivibile quantità di prezioso magma racchiuso, fino a pochi istanti prima, nelle viscere di Venere.

Dall’incandescente torrente di magma salivano fumi e vapori che dipingevano lo spazio di colori meravigliosi. Una coltre di gas, fuoruscita dal nucleo, stava avvolgendo il pianeta.

La navicella cambiò assetto; seguì una chiazza nera formata da impurità che, provenendo dal tunnel, venivano risucchiate dallo spazio. Là, flessibili campi magnetici, accoglievano nella loro orbita quel magma fuso. Il fluido giallognolo, quasi inconsistente, liberato della morsa della gravità, ritornò nel freddo spazio che un tempo lo ospitava. Il magma riprendeva progressivamente consistenza, si risolidificava per disintegrarsi subito dopo in minuscoli frammenti. La materia si frantumava nonostante scivolasse lungo la propria orbita senza incontrare nessun ostacolo.

Raffreddandosi, il magma aveva assunto un colore grigio. Durante questa trasformazione, filamenti si intrecciavano formando enormi trame di tessuto.

— Stanno… stanno costruendosi una casa — disse Chansing con tono preoccupato.

— E lo fanno semplicemente succhiando e prosciugando un intero pianeta — proseguì uno scienziato.

Si accorse che Doyle lo interrogava con lo sguardo, cercando nei suoi occhi un segnale che potesse rassicurarla. Sperava forse, che Chansing avesse trovato una soluzione? No, la donna intendeva semplicemente fargli sapere che era perfettamente consapevole di quello che stava per succedere. Il gruppo, capitanato da Chansing era formato da tecnici esperti e qualificati. Ma non disponevano di mezzi per contrastare quella forza. Stavano inesorabilmente avviandosi in quella direzione.

Non confidava che qualcuno dell’equipaggio avrebbe azionato i cannoni schermati che rappresentavano la loro unica esigua possibilità. Le pesanti antenne erano elettromagneticamente isolate dal resto della navicella e dovevano essere pilotate direttamente dallo scafo.

Così si assunse lui quel compito. Ciò significava delegare ad altri il ruolo di comandante, ma sembrava che non ci fosse alternativa, a meno che non intendessero ingannare gli Alpha.

Chansing si inoltrò nel braccio di comando nel momento in cui l’arco

degli Alpha iniziò a decelerare. Venere era vicinissimo, sotto lo scintillante vortice della fibra cosmica dorata.

Non aveva grande esperienza in fatto di mutamenti di velocità, ma nessun altro ne aveva. Si trattava di tecnologia avanzata.

Tuttavia, gli era già capitato di usare attrezzi del genere, seppur meno potenti, sugli asteroidi per sfuggire a regolatori del governo. Mise in contro correlazione i riflettori parabolici e attese. Non dovette attendere a lungo. Solo una delle cinque navicelle che gli Alpha avevano inviato per intercettare la squadra di spedizione terrestre, si fece avanti come un calabrone e quando fu a pochi chilometri di distanza Chansing scaricò la prima raffica.

L’uomo pensava che il fascio di campi elettromagnetici potesse celare i migliori rivelatori a microonde ed eluderli a ogni frequenza.

Chansing non ebbe il tempo di scaricare una seconda raffica.

Prima che avesse la possibilità di sparare, un violento *whoosh* lo espulse a gran velocità dal punto in cui si trovava. Si accorse che i portelloni pressurizzati erano stati danneggiati.

Non riusciva a controllare le braccia che roteavano nell’aria; l’uomo si allontanava progressivamente, volteggiando, dalle pareti luminose della navicella. Precipitava. Ruotava velocemente.

Piccole grida attrassero la sua attenzione. Strilli acuti. Provenivano dal fondo della navicella.

Tutti avevano indossato l’elmetto: erano soliti farlo ogni volta che si trovavano in situazioni di pericolo. Ma gli Alpha questa volta avevano provocato una reazione inaspettata. Le paratie, attraversate da scariche elettriche, emettevano strani scricchiolii. Lampi luminosi attraversavano la navicella, inseguivano gli umani che, lenti e vulnerabili, venivano inesorabilmente trafitti.

Chansing vide morire i compagni, dalle cui gole agonizzanti uscivano inutili suppliche e invocazioni di aiuto.

E il tempo rallentò per lui. Una delle principali qualità di un pilota di prim’ordine consiste nella capacità di dilatare i fatti quando si trova in difficoltà. Per Chansing ogni azione costituiva una certezza su cui riusciva immediatamente a ipotizzare soluzioni o possibilità di riuscita, ma ora non aveva tempo per piangere le persone che stava vedendo morire senza poter andare loro in aiuto né tantomeno prestar loro soccorso. Si accorse

improvvisamente che l’unica faccia che riusciva a distinguere nettamente era quella di Doyle, ma cercò immediatamente di cancellarla dalla propria mente.

A fatica riuscì a mantenere la rotta. Nella mente di Chansing, iniziava a delinearsi una serie di ipotesi. Era sospeso sul lato illuminato di Venere, vicino al polo nord. Sotto di sé, in lontananza, il rosso crepuscolo disegnava il contorno delle montagne all’orizzonte. La fibra cosmica si lasciava dietro, al suo passaggio, un’aura dalle striature incandescenti, color oro, che attraversava il pianeta, illuminandolo. Quell’anello sfrecciava a una velocità vertiginosa e possedeva una energia infinita. Un’estremità, perfettamente verticale, era penetrata lungo l’asse del polo. L’altra proseguiva ben oltre l’equatore del pianeta.

La velocità dell’anello era tale che l’occhio umano non riusciva a seguirlo: un rombo infernale era l’unico segnale che ne testimoniasse il passaggio. Chansing non riusciva a vedere alcuno zampillo grigio di materia sgorgare dall’asse polare. Nel momento in cui la colata di lava metallica giallognola veniva proiettata in orbita, questa sprigionava una nebbia chiara e spumosa che oscurava e in parte attenuava i toni di quell’inspiegabile processo che era in atto.

Ora poteva osservare tutto con cura. Si trovava in prossimità del polo e vedeva in lontananza, in corrispondenza della volta di quel mondò, vasti recinti grigi.

La rapida occhiata non gli permise di vedere altro poiché la sua attenzione fu distolta da un oggetto non identificato che era apparso in lontananza e si avvicinava a velocità sostenuta.

La navicella fluttuava nello spazio come un insetto indifeso in balia di un uccello predatore mentre l’aereo Alpha si avvicinava e fermandosi le si accostava. Chansing pensò a questa analogia quando notò le dimensioni e la rapidità di movimento di quella navicella sconosciuta. Aveva ali immense costituite di intricati esagoni intersecanti la cui trama era tessuta da un unico filo. La calotta esterna si rigonfiava come una gola gottosa mentre la parte posteriore, che rimaneva nascosta, risultava rugosa e corrugata. Mentre la navicella terrestre evidenziava rigidità meccaniche, questo smisurato velivolo sembrava studiato da menti che avevano espresso simmetrie e facoltà mentali che superavano ogni congettura umana.

Ogni osservazione cessò. Qualcosa di grosso fu espulso da una cavità posta su un lato del velivolo, a una velocità superiore a quella della luce.

Chansing effettuò una virata improvvisa e tentò un rapido allontanamento. Sapeva di non avere un posto sicuro in cui ripararsi ma non concepiva l'idea di attendere di venire catturato senza prima aver tentato una fuga, seppure quasi sicuramente inutile. La virata gli permise di vedere nuovamente il polo e con esso il bagliore dorato dell'anello sottostante. Da quell'angolazione il fascio di luce copriva interamente Venere.

Chansing tentò di sfuggire a quella strana forma impetuosa e raggiungere con la navicella un rifugio di fortuna. Ma una rapida occhiata alle sue spalle gli permise di constatare che l'oggetto alieno si stava rapidamente accostando. Virò una volta, quindi un'altra, lanciandosi furiosamente, nella speranza che la cosa che stava avanzando potesse evitare uno scontro. Ma continuava ad avvicinarsi, inseguiva la navicella degli umani con modi sprezzanti. Appariva di dimensioni così grandi che Chansing era in grado di individuare sezioni verticali di metallo borchiato, costellate di strane protuberanze.

Si rese conto che quella cosa era *viva*, ed era attraversata da muscoli. Sei gambe retrattili avevano all'estremità grosse tenaglie.

La testa… a Chansing non era possibile contare tutti gli occhi, ognuno dei quali si muoveva in modo completamente indipendente su uno stelo. Accanto a essi, ruotavano delle specie di piatti. Più in alto, cavità d'acciaio scintillante ospitavano bracci telescopici. Formavano grappoli di zampe schierate in due linee contrapposte.

La cosa era alta almeno quanto dieci umani. Una gola rigonfia pulsava sotto a una pelle crostacea grigio-verde. Le regioni posteriori evidenziavano rigonfiamenti che ospitavano tubi propulsori. Chansing era il primo umano a cui era capitato di incontrare un Alpha e per un istante la curiosità riuscì ad avere la meglio sulla concentrazione che contraddistingueva Chansing. Bastò una brevissima disattenzione perché quegli artigli potessero allungarsi per carpirlo e avvolgerlo in un rude e saldo abbraccio.

La cosa lo spinse verso l'alto, in direzione di uno dei numerosi occhi mobili. Venne osservato e studiato per un tempo interminabile. Chansing era così assorto e attratto da quell'occhio di forma ovale, color arancio, che quasi non avvertì il forte strappo causato da una accelerazione improvvisa. La cosa lo stava sospingendo verso il polo, non verso la navicella. L'umano veniva sbattuto da una zampa all'altra, veniva lasciato precipitare nel vuoto per essere poi riafferrato.

Come un gatto che gioca col topo aveva detto con tono profondamente triste l'Advisor di Felix.

Chansing era frastornato; rabbia e terrore gli avevano confuso la mente. Riusciva solo a provare un vago rimorso per ciò che si stava lasciando alle spalle: un ridicolo, delicato amore, il largo e sconsiderato sorriso di un amico, il caldo abbraccio dell'umanità intera in nome della quale egli aveva fallito e per la quale stava per morire, durante un insignificante sacrificio a qualcosa che superava l'esperienza umana.

Cercò di liberarsi di quelle maledette tenaglie nere, ma sembravano avvinghiarlo ovunque. Lo afferravano e lo spingevano verso quel crescente chiarore dalle sfumature dorate che sembrava diffondersi ovunque, su ogni cosa.

Tentò quindi di posarsi in un punto in cui gli artigli formavano un fitto groviglio. Questi premevano su di lui con una forza tale che non riusciva nemmeno a divincolarsi.

Si chiese improvvisamente con quale espediente quella cosa lo avrebbe ucciso. Una stretta più forte delle altre, oppure le gambe strappate, o una scarica elettrica.

Lo assalì un impeto d'ira che gli procurò la forza sufficiente per sferrare una raffica di calci contro quello strano essere che lo tratteneva. Riuscì a far leva con un ginocchio e spinse con quanta forza aveva in corpo, spinse lateralmente con entrambe le braccia, e fu libero. Non capiva come potesse essere successo, ma improvvisamente scivolò via, ad alta velocità, allontanandosi da quella forma pustolosa di carne e acciaio, avvizzita. La cosa non sembrava seguirlo.

Ruotò per mantenere una velocità costante; in quel momento avvertiva solo un intenso calore. Era vicinissimo all'anello. No, vicinissimo non era la definizione giusta: quell'anello lo circondava.

Chansing si guardò alle spalle. Sopra di lui l'alieno si allontanava velocemente. Quella cosa si trovava ora all'altra estremità di un tunnel infuocato che si allungava… si allungava e gli si restringeva attorno, proprio mentre Chansing constatava ciò che stava accadendo.

Volava a gran velocità lungo l'asse del pianeta, precipitando verso la gola del condotto prodotto da quel cerchio ronzante. Una radiazione scintillante lo avvolgeva.

Si raddrizzò e scaricò una raffica di zampilli. L'alieno gli aveva procurato

un’alta velocità che lo faceva precipitare lungo il tunnel dell’anello di fuoco. Veniva sospinto lungo l’asse polare. Se fosse riuscito a correggere la rotta…

Ma le pareti scintillanti si avvicinavano sempre più. Aveva bisogno della massima spinta per fermarsi, sebbene questo significasse che il suo combustibile bruciava con minor efficienza. I suoi propulsori erano piccoli, deboli, adatti solo a manovre in caduta libera. Gli alieni avevano così attentamente azionato gli acceleratori che Chansing non virò lateralmente contro le pareti dell’anello. Si stava tuffando esattamente verso il polo di Venere. Attraverso le scintillanti pareti traslucide poté vedere un opaco contorno di Venere, tanto spettrale quanto un sogno svanito.

I propulsori scoppiettarono, ripresero una normale velocità, sobbalzarono di nuovo, quindi si spensero. Cadde in un improvviso, misterioso silenzio.

Molto ingenuamente aveva pensato che quell’alieno di carne e acciaio lo avrebbe ucciso in modo ovvio e convenzionale. Invece, per una ragione che gli appariva ancora totalmente avvolta nel mistero, quella strana cosa gli aveva imposto una traiettoria che lo aveva condotto nelle fauci di una immensa macchina di distruzione.

Prima o poi, ne era convinto, il tunnel avrebbe scaricato una quantità superiore di liquido metallico. In pochi istanti, Chansing sarebbe stato sommerso e quindi sarebbe svanito in una nube di fumo.

Invano, provò i sensori. Non ricevette alcun segnale. Il volto fu percorso da una smorfia, il respiro si faceva sempre più affannoso.

Le pareti del tunnel si avvicinavano. Quasi le poteva toccare, e tuttavia non sollevò le braccia, inerti lungo i fianchi. Lo sguardo cadde sui piedi: individuò, fra gli stivali, un piccolo puntino giallo che lentamente si faceva via via sempre più grande. L’Advisor di Felix osservò:

Stiamo per addentrarci nel foro del tunnel che attraversa l’asse polare. Speriamo che non sia stato interamente perforato dagli alieni. Mi pare che la nostra traiettoria sia pressoché perfetta. Non siamo precipitati per caso direttamente sull’asse di Venere.

Chansing provò a pensare. *Quanto… quanto tempo ci vorrà?*

Lasciami fare qualche calcolo. Ho dati relativi a Venere. Mi permetteranno… Riesco a rappresentare analiticamente la dinamicità integrale…

A Chansing venne trasmesso il seguente messaggio:

$$\text{tempo} = \left(\frac{\pi}{2} - \tan^{-1} \sqrt{\frac{v}{R \frac{4\pi}{3} GP}} \right) \left(\frac{4\pi GP}{3} \right)^{-\frac{1}{2}}$$

Dovremmo impiegare 36,42 minuti per giungere all’altro capo del pianeta. Consiglierei di sparare una breccia d’emergenza.

Chansing azionò un indicatore di tempo localizzato nell’occhio destro, lo posizionò sullo zero, quindi si assicurò che nel contatto i numeri iniziassero a scorrere. Commentò con tristezza. Non era fondamentale scoprire la durata di un viaggio la cui meta era ormai chiara ed evidente.

Chansing precipitava.

Aveva già provato, in precedenza, la sensazione di una caduta libera, ma gli era sempre successo nella silenziosa immensità dello spazio aperto.

In quei momenti era stato facile convincere i suoi riflessi che in un certo senso stava volando, dimentico delle terribili leggi della gravità.

Ora… ora precipitava tra screziate masse incandescenti che gli sfrecciavano accanto a una velocità vertiginosa.

Sentì la linea dell’orizzonte di Venere avvicinarsi e venirgli intorno e contemporaneamente avvertiva il pianeta estendersi in un’alternanza di zone pianeggianti e corrugamenti montuosi. La crosta di Venere che era momentaneamente esposta alla luce, appariva nuda, chiara e arida, illuminata da un sole che non splendeva da bilioni di anni. Il pianeta giaceva inerme, esposto a ogni violenza cosmica.

Oltre l’alone formato da quella luminosità incandescente, una catena di monti copriva parte del cielo. Il suolo si presentava come una distesa ormai sterile devastata da un crollo interno. I primi fiotti di lava metallica avevano provocato sul pianeta violenti terremoti; questi ultimi avevano causato la formazione di fitte nubi di polvere che si stavano ora deponendo lentamente nei profondi crepacci di nuova formazione.

La superficie sobbalzava, una forza incontrastata schiacciava Chansing, che, automaticamente indietreggiava. Si tuffò in direzione di una vasta collina…

…si preparò a sentire il colpo dell’impatto…

…ma non avvertì nulla.

Istantaneamente, si sentì precipitare in un mondo dorato, solo. Le pareti incandescenti sprigionavano una forte luce che non gli permetteva di vedere oltre.

In lontananza, sotto di sé, fra gli stivali, intravedeva un unico punto giallo. Gli giunse la voce di Felix.

Il tunnel formato dalla rotazione della fibra cosmica, non contiene nulla. Ci troviamo nelle viscere del pianeta, ora. Raggiungiamo una velocità approssimativa di 934 metri al secondo.

Scure ombre screziate si dirigevano verso l'uomo scaricando lampi luminosi che si perdevano lungo le pareti. *Verso cosa siamo diretti?*

Se i cyborg alieni hanno costruito questo miracoloso dispositivo per giungere al nucleo del pianeta con la precisione che immagino, prevedo che ci dirigeremo verso il nucleo per poi uscire in corrispondenza del polo opposto.

Un cyborg? Chiese Chansing stupefatto.

Una strana macchina i cui componenti sono parzialmente organici. Non sono in grado di stabilire l'esatta posizione dei componenti in questo momento, ma…

Non ha alcuna importanza. Pensa piuttosto a come potremo uscire da qui.

Non ci è possibile. Spingendo la fibra cosmica molto vicino all'asse planetario, i cyborg si sono assicurati che non avvenga alcun moto all'interno del tunnel. La sostanza che fuoriesce da questo lato senza attraversare il nucleo, o che fuoriesce dall'altra estremità come sta accadendo a noi, non dovrebbe subire le conseguenze di un rallentamento del flusso, quindi non dovrebbe urtare le pareti.

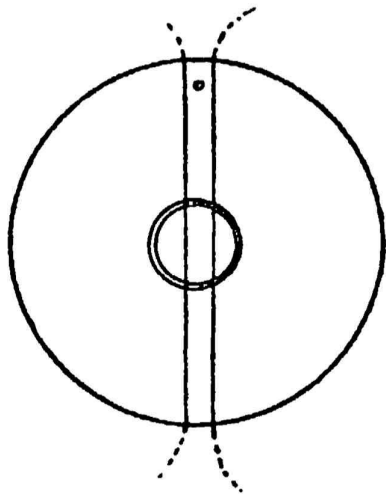
Chansing non riuscì a mascherare una smorfia. Gli venivano comunicate solo brutte notizie. Nonostante le pareti emanassero un forte bagliore, la luce attorno a lui sembrava essersi affievolita.

Lottò per combattere il panico che lo stava assalendo. La paura era in parte alimentata dalla velocità che, man mano che lui precipitava, aumentava progressivamente. La sensazione che si stava impadronendo di lui era simile a un terrore animale. Gli mancava il respiro, doveva lottare per evitare che gli si serrasse la gola. Rischiava di soffocare.

Scaglie informi di materia gli sfrecciavano accanto: era l'aspetto tipico della roccia illuminata dal fascio di luce trasmesso dall'anello di fuoco. Il

bagliore proveniente dal basso era aumentato d’intensità fino ad assumere l’aspetto di un disco luminoso. L’uomo riusciva ora a captare, attraverso il proprio sensore, il penetrante *whuum* - *whuum* - *whuum* provocato dai campi magnetici in rotazione.

Forse… forse riesco a raggiungere le pareti. Conosci qualche espediente per rallentare la corsa?

Chansing avvertì la fredda, sarcastica risata di Felix. Un oggetto imprecisato di forma circolare gli si presentò all’occhio sinistro.

Venere fluttuava dentro a una sfera con una linea rossa che si spingeva lungo l’asse del pianeta. Un piccolo puntino blu si era insinuato nel tunnel in prossimità del vertice dell’asse, pochi metri sotto alla crosta del pianeta. Il nucleo traboccava di una materia gialla incandescente.

Abbiamo raggiunto una velocità di 1.468 metri al secondo. Il materiale di cui è costituito, non dimenticarlo, è estremamente denso: molti milioni di tonnellate racchiusi in una trama che difficilmente supera le dimensioni di un atomo. Se dovessimo colpire quella materia alla velocità attuale, le tue mani verrebbero istantaneamente disintegrate.

Il ritmo del respiro di Chansing si fece più frequente, spasmodico, affannoso; il terrore lo assaliva lentamente. *Supponiamo di scontrarci con una massa di magma metallico sprigionatosi dal nucleo.*

Non vedo alcuna ragione plausibile per fare questo tipo di supposizione.

No, credo anch’io che non ci sia alcun buon motivo.

Chansing cercò di escogitare qualche idea, di alimentare qualche flebile speranza. Le pareti si presentavano praticamente buie, ora; lo splendore dell’anello era stato assorbito dalla roccia in lontananza. Cunei ardenti, di sfumature che tendevano all’arancio o al marrone, passavano sfrecciando, grumi di lava bloccati in volte sotterranee, grossi oceani lividi di roccia ardente.

Il tunnel è vuoto, ora; i cyborg stanno effettuando qualche riparazione di minore entità o forse sono semplicemente in attesa che le squadre in orbita

preparino una prima scarica di metallo proveniente dal nucleo. In ogni caso, presumendo che i cyborg lassù non ci abbiano scaraventati qui dentro per vederci evaporare immersi in quel magma, un altro possibile destino ci attende.

Chansing cercò di calmarsi e di mettere a fuoco la propria attenzione sulle parole di Felix. Le pareti sembravano avvicinarsi sempre più e durante la caduta vedeva il tunnel restringersi davanti a sé. Si irrigidì, tentò di mettersi in posizione verticale, con le braccia lungo i fianchi e i piedi in direzione di quel disco giallo le cui dimensioni aumentavano man mano che l'uomo scendeva. Batté le palpebre lentamente e cercò di vedere meglio.

Credo che abbiamo superato la calotta; ci stiamo dirigendo verso il mantello. Osserva quei laghi di lava: sono sempre più numerosi e di dimensioni sempre maggiori. Analogamente a quanto accade sulla Terra, la temperatura aumenta man mano che ci si spinge in profondità, fino a raggiungere l'intensità che permette la fusione delle rocce silicate. Quindi - attingendo a studi effettuati su pianeti con simili caratteristiche - penetreremo in un nucleo che diverrà progressivamente più fluido e più caldo. A quel punto la roccia sarà liquefatta e raggiungerà una temperatura pari a 2.800 gradi centigradi.

Cosa permette loro di rimanere fuori da questo tunnel?

La pressione dell'anello che è veramente smisurata. Calcolo…

E il calore? L'anello costituisce uno schermo? Chiese Chansing cercando rassicurazione, nonostante potesse ben prevedere la risposta.

Il calore è costituito da una radiosità elettromagnetica che l'anello da solo non è in grado di assorbire. Trafigge il muro, questa è la ragione per cui noi vediamo ora le rocce scure davanti a noi. Presto, tuttavia, i silicati inizieranno ad ardere a causa del calore provocato dalla loro compressione.

Cosa faremo?

La radiosità del calore esercita una certa pressione. Ma questa è simmetrica, naturalmente, e agisce in ugual misura in tutte le direzioni. Così non correremo il rischio di venire spinti da una parete all'altra. Ci caleremo in posizione perfettamente verticale.

Fra… fra quanto tempo succederà?

Transiteremo in corrispondenza del nucleo fra… fra 9,87 minuti.

La tuta… mi farà da schermo, vero?

Vero. Lo sta già facendo. Penso che dovremmo riuscire a superare un

primo passaggio se chiuderemo completamente ed ermeticamente ogni apertura. Forse i cyborg comprendono le nostre azioni, conoscono parecchie nostre tecnologie. Sì, sì… sto cominciando a comprendere la loro logica infernale.

Chansing obbedì e chiuse ogni apertura della tuta. La corazza rifletteva il bagliore della luce. Le pareti vicino alle quali sfrecciava sembravano divenire rossastre, cupe. *Dove siamo?*

Dovremmo essere prossimi al limite oltre il quale l'acciaio si liquefa. Il mutamento del colore delle pareti indica probabilmente il passaggio dal manto alla parte esterna del nucleo. Possono avvenire variazioni nei campi magnetici d'ora in poi, poiché questa è la regione - così dice la teoria - da cui ha avuto origine il pianeta. Consistenti ondate di metallo fuso turbinano, trasportando correnti elettriche, simili a grandi fili metallici nella cabina di un generatore. Il movimento rotatorio di Venere li avvolge, creando vortici di corrente che a loro volta generano spirali magnetiche.

Dannazione, la temperatura sta già salendo!

La temperatura esterna è di 2.785 gradi centigradi.

Chansing spense il visore e si abbandonò nella completa oscurità. Si chiedeva se sarebbe riuscito a sopportare quel calore, mentre precipitava a una velocità sempre maggiore.

Lottava ancora per rallentare il ritmo del respiro. Aveva bisogno di altri attimi di piena lucidità mentale e il buio sperava gli fosse d'aiuto: l'autocontrollo gli era indispensabile per vincere il naturale istinto di rinunciare a combattere.

Questa velocità potrebbe forse esserci di aiuto, infatti passeremo per il punto cruciale ad altissima velocità. Registro una temperatura esterna decisamente superiore ai 3.000 gradi centigradi. Qui, i generatori di luce della tuta segnalano la nostra presenza molto debolmente. È l'unica cosa che ci può essere d'aiuto in questo momento, in questo luogo.

Dannazione, pensa!

È ciò che sto facendo. Ma purtroppo non riesco a individuare alcuna soluzione al nostro problema.

Deve esserci almeno un modo…

L'esistenza di un problema ben definito non implica necessariamente l'esistenza di una soluzione.

Maledizione!

Felix era un’intelligenza autonoma, una mera voce generata da un chip inserito nel collo di Chansing. Questa intelligenza non percepiva gli stati d’animo di Chansing, quindi a nulla valevano le sue imprecazioni.

Guarda, stiamo per attraversarlo. Usciremo dal lato opposto, vero?

Sì. Ma la natura diabolica dell’espediente del cyborg sta proprio in questo. Siamo coinvolti nel tentativo di esecuzione di un vecchio problema assegnato come compito a casa a un allievo - una freccia che attraversa il pianeta, con noi al posto della massa reattiva che oscilla armoniosamente.

Cosa…

A Chansing parve improvvisamente chiaro ciò che Felix intendeva.

Il puntino blu sfrecciò attraverso il nucleo, lo superò dirigendosi verso l’altra estremità del tunnel rosso. Era ormai in prossimità della superficie, la velocità diminuiva nella stretta della gravità, quindi Chansing riuscì a liberarsi e a guadagnare la superficie, ma la velocità rallentò ulteriormente. Ebbe qualche esitazione quindi riprese nuovamente a precipitare, in direzione del nucleo del pianeta trafitto.

Abbiamo qualche possibilità di effettuare questo passaggio senza riportare grossi danni. Ma cosa succederà ai prossimi passaggi - *all’infinito*?

Deve esserci un modo per uscire.

Chansing pronunciò queste parole con assoluta convinzione. Chiunque avesse ordito quella trama e teso quella trappola poteva aver compiuto un microscopico errore ed essersi dimenticato di almeno una possibile via di uscita.

Era vitale per lui credere in una remota possibilità, altrimenti il panico lo avrebbe sopraffatto. Sarebbe morto come un miserando animale ridotto a una massa carbonizzata, un mucchio di cenere dentro quella fornace infernale.

Potremmo forse operare un tentativo lassù, nel punto più alto, nel punto in cui il cerchio curva sul polo. Potremmo cercare momentaneamente riparo lassù.

Bene. Bene. Può darsi che io possa pompare un po’ di liquido refrigerante…

Fluidi refrigeranti; sì, capisco. Usali sui nostri razzi direzionali.

Ma non avrebbero comunque una potenza tale da permetterci di raggiungere un’orbita.

E l’anello? Forse potrei rimbalzare su di esso e catapultarmi fuori, in direzione della rotazione. Potrei prendere una rotta e uscire dal tunnel.

Chansing percepì una insolita agitazione in Felix. Gli faceva venire in mente una cosa strana: aveva l'impressione che Felix affrontasse il problema con eccessiva e inspiegabile leggerezza. Precipitava avvolto dall'oscurità totale, con lo stomaco contratto. Sentì la gola serrarsi. Deglutì in preda a un impeto di rabbia.

Avvertì uno strano suono. Si trattava del *whuum* - *whuum* - *whuum* prodotto dall'anello che in fase di rotazione sprigionava scoppi e gorgoglii risonanti. Chansing era particolarmente attratto da rumori così penetranti. Sembrava che voci maestose lo chiamassero e cercassero di attrarlo nella più profonda estremità di quel mondo.

No. Si scosse, respirò profondamente e cercò di cancellare l'orrenda visione che aveva preso forma nel suo occhio sinistro.

Le pareti esterne apparivano incandescenti, di un colore rosso fuoco.

Smettila, con quei tuoi dannati calcoli! Dammi una risposta.

Molto bene. L'idea potrebbe forse essere attuabile. Non posso affermarlo con certezza. Tuttavia sarebbe indispensabile avvicinarci ulteriormente alle pareti formate dal cerchio. Il cyborg ci ha collocati esattamente al centro di questo tunnel, i miei calcoli lo confermano. È necessario spostarci di circa un centinaio di metri prima di poter avvertire la pressione dell'onda d'urto del cerchio determinata dalla rotazione.

Quanto dista?

Alcune centinaia di metri, credo.

Non è così difficile da attuare. Posso utilizzare la sostanza refrigerante…

Estraila ora e moriremo in pochi secondi.

Dannazione. Lo farò non appena capirò che è il momento giusto.

Si può provare ma temo che non ci permetterebbe di ottenere alcun risultato. Il tunnel si apre in prossimità della superficie. Qui, la parete del tunnel è costituita da pietra scartata. Quando avremo superato il nucleo, le pareti saranno troppo lontane perché noi le possiamo raggiungere in tempo - a meno che non iniziamo a spostarci ora.

Sì, sì ma… come?

Basterebbe una minima pressione. Ora ci permetterebbe di ottenere una spinta sufficiente per raggiungere la parete durante l'espulsione. È questione di quantità di moto.

Pressione…

Chansing aggrottò le sopracciglia. La tuta claustrofobica amplificava il

rumore del respiro, l’odore aspro del sudore, sintomi evidenti di paura.

L’attanagliante vuoto interno causato dalla caduta era l’unica sensazione che Chansing riusciva a provare. Chiuse improvvisamente gli occhi alla vista dell’immagine che gli si presentò.

Le pareti esterne erano pervase dal fuoco. Il nucleo di nichel-acciaio, ormai molto vicino, sprigionava spumose ondate che infuriavano in ogni direzione. Chansing si sentiva confluire in un immenso mulinello di tinte livide che si estendeva per decine di chilometri; trascorse alcuni secondi abbagliato da una luce accecante. Il costante *whuum - whuum - whuum* dell’anello gli rimbombava con incredibile persistenza nelle mandibole. La lingua sembrava chiudergli la gola. L’aria gli procurava un acuto e bruciante dolore alle narici. La tuta si stava surriscaldando. Sentiva che stava per perdere i sensi. Doveva trovare un modo per sfuggire a quella situazione, fermare il calore che stava per sopraffarlo, o sarebbe morto.

La minaccia costituita dall’eventualità di precipitare in quell'immensa cavità c’era ancora. Lunghi anni trascorsi nello spazio gli avevano consentito di controllare la paura di precipitare. Era già accaduto altre volte, ma sempre nella calma serenità dello spazio. Questa volta, invece, veniva trascinato da fortissime correnti infuocate, attirato verso il basso a una velocità vertiginosa.

Alcune parole pronunciate da Felix gli riaffiorarono alla mente. Anche una minima pressione…

— La luce. Hai detto qualcosa a proposito della forza esercitata dalla luce; la luce ci può spingere.

Sì, naturalmente. Ma si tratta di una forza che agisce in ogni direzione in uguale misura.

Non se espelliamo un po’ del nostro argento.

Cosa? Ah, capisco… se ci liberiamo di parte dell’argentatura, a esempio togliendo gli autocircuiti di energia… sì, in quel caso la luce rifletterebbe con minore intensità. E noi verremmo spinti unicamente dalla luce alle nostre spalle.

Presto! Non abbiamo molto tempo.

E il calore? Diminuendo il riflesso aumenta l’assorbimento.

Chansing aveva già previsto questa eventualità. *Mostrami il modo per assottigliare lo strato di argento sul mio torace.*

No. Non posso… la temperatura esterna raggiunge i 3.459 gradi centigradi! Non posso prendere…

Dammi l'informazione. Ora. Chansing teneva sotto controllo la propria mente. Solo agendo in quel modo si sarebbe sentito sicuro: non aveva tempo da perdere. Anche i secondi erano preziosi.

Non ora, no! Troverò… troverò una soluzione… una via d'uscita… una tecnica da attuare quando attraverseremo il nucleo. Consulterò l'archivio della memoria, io…

No. Ora.

Sentì la rabbia dell'Advisor aumentare, crescere incontrollata. Così il chip aveva infine rotto il proprio equilibrio; iniziavano a emergere segnali che rivelavano una natura umana.

Deliberatamente represse Felix, la cui voce flebile quasi lo implorava di fermarsi. Ma Chansing volutamente ne ignorava i consigli, che avevano ormai assunto i toni di una supplica.

Ora.

Sulla testa di Chansing si librava ora un infernale miscuglio di colori. Dalle pareti trasudava una sconosciuta materia di un colore rosso cupo. Era ritornata improvvisamente la calma. Rimaneva un disco infuocato che si stava pian piano dissolvendo come il sole al tramonto. Al suo passaggio aveva scatenato una furia infernale.

Chansing respirò profondamente nonostante sapesse che poteva nuocergli. Pungenti ondate di calore si riversarono su di lui, gli procurarono un'irresistibile irritazione che gli correva su tutto il corpo.

I polmoni si contorcevano irregolarmente. Le braccia tremavano. Tutto il corpo veniva percorso da spasmi mortali. A Chansing sembrava di non riuscire più a mantenere il controllo delle sue membra.

Manteneva, tuttavia, mani e piedi distesi. La pressione della luce non lo avrebbe condotto in un'unica direzione se lui avesse continuato a ruotare e ad agitarsi.

Era tutto finito, ormai? I lunghi minuti trascorsi nel nucleo erano sembrati interminabili, gonfi di tormentose boccate di aria soffocante.

Ora il caldo stava lentamente diminuendo, anche se non di molto.

Siamo, dopotutto, solo un campo radiante. Possiamo semplicemente perdere calore emettendolo sotto forma di onde infrarosse. Quindi dobbiamo attendere condizioni ambientali più favorevoli prima che questo insopportabile calore possa disperdersi.

Il suo Felix Advisor sembrava essersi ripreso dopo la reazione incontrollata che aveva avuto solo pochi minuti prima.

E la materia refrigerante?

Intendi il nostro refrigeratore? Entra in funzione solo se si diffonde un altissimo calore in un luogo a temperatura più bassa. Non siamo in grado, qui, di realizzare una tale condizione.

Quindi dovremo aspettare di uscire?

Gli sembrava che l'attesa durasse un'eternità. Abbassò lo sguardo e vide, fra gli stivali, l'oscurità del manto del pianeta. Migliaia di chilometri di roccia morta dovevano essere attraversati prima di poter riguadagnare le tenebre dello spazio. Il tentativo che stava mettendo in atto doveva assolutamente produrre un esito positivo, altrimenti avrebbero ripreso a scivolare e a precipitare. Sperava di poter disporre di carburante sufficiente. Gli avrebbe consentito di agire più liberamente, ma soprattutto gli avrebbe fornito qualche possibilità di riuscita: non si sarebbe più sentito una disperata, muta particella oggetto di studio per un esperimento grottesco.

Abbiamo del fluido da espellere, ma…

Cosa? Tentiamo. Non abbiamo alcuna speranza, altrimenti.

Il liquido refrigerante. Potremmo portarlo a una temperatura molto alta e scaricarlo.

Pensi ci sarà di molto aiuto? Utilizzare tutto il refrigerante significava non avere più alcuna possibilità se quel tentativo fosse fallito. Significava precipitare nuovamente nel tunnel. E per lui sarebbe stata la fine.

Non riesco a stabilire quale velocità ci abbia permesso di acquistare quella manovra. Spingendo una grande massa, quale siamo noi, grazie alla semplice pressione della luce.

Chansing rise nervosamente. *Io costituisco la massa, qui… tu non pesi assolutamente nulla. E non preoccuparti di stabilire, attraverso i calcoli, ciò che accadrà. All'uscita di questo tunnel dovrò tentare di afferrare qualsiasi appiglio mi capiterà a portata di mano. È questione di istinto, e non di equazioni!*

Quindi dovrei scaricare il liquido refrigerante?

Sicuro. È l'unica cosa possibile. Chansing sentì rivoletti di sudore ghiacciato scorrergli lungo il collo, non appena lasciò che l'Advisor prendesse il controllo frazionario dei suoi sistemi interni.

Sto scaldando il polixeno.

E quando lo spruzzi, usa solo i propulsori spinali. Ci daranno un’ulteriore spinta verso la direzione giusta.

Oh, certamente. Non avevo contemplato questa possibilità.

Il problema di voi Advisor è che non riuscite a immaginare nulla che non abbiate già visto prima.

Non discutiamo, ora, sulle mie capacità. Stiamo salendo in superficie: devi tenerti pronto. Credo che il muro sia più vicino, ora. Noti il bagliore?

Già, cosa significa?

Che quello è il punto in cui il manto di roccia viene spinto, da una pressione laterale, contro la fibra cosmica di passaggio. In qualche modo la roccia viene trattenuta. Chiaramente i cyborg devono diminuire la pressione dell’anello, giù nel nucleo, per riempire questo tunnel con l’acciaio liquido che abbiamo visto prima.

Chansing armeggiava nervosamente con i comandi sulla tuta. Sapeva di non sapere tutto del cerchio e di dover ancora escogitare nuove tecniche per scoprire come sfruttarlo.

Puntò lo sguardo sul bagliore che proveniva dalle pareti. Risentiva ancora di quella vertiginosa velocità: sentiva che era sul punto di vomitare.

Vide, dalla simulazione tridimensionale, che stava per salire in superficie, rallentando man mano che la gravità mostrava la sua azione.

Doveva trovare un’idea per fuoriuscire dal tunnel, ma non riusciva a trovare nessuna soluzione. Non aveva nulla di cui potersi disfare per alleggerirsi e guadagnare velocità. Sentiva il liquido refrigerante uscire, ma non riusciva a rendersi conto se effettivamente questo espediente fosse utile per raggiungere lo scopo desiderato. Immaginò per un istante cosa sarebbe successo se improvvisamente avesse riacquistato una velocità eccessiva: si sarebbe disintegrato in migliaia di frammenti.

Il tunnel si allarga. Ci stiamo avvicinando a un lato, ma non riesco a giudicare la nostra velocità. Mentre saliamo, l’anello descrive una curva e forma il grande arco esterno. Dobbiamo ammettere la sua maestosa imponenza.

Dimenticalo. Cosa posso fare?

Sto studiando un modo per sfruttare la nostra situazione. Ma devo ammettere che continua a sfuggirmi la soluzione. La dinamica…

Ci stiamo avvicinando.

La roccia accanto a lui non era più incandescente, e oltre le pareti il buio

era completo. Il tunnel si allargava. Lo capiva osservando la calma atmosfera dorata, uno scintillante passaggio che conduceva lontano, in due opposte direzioni: verso l'alto e verso il basso.

Di nuovo pensò a cosa sarebbe successo se, una volta uscito, non avesse trovato il modo per rientrare alla base. La fredda logica della dinamica, diceva Felix, lo avrebbe fatto precipitare nuovamente nel nucleo. Il calore lo avrebbe ucciso al primo passaggio o lo avrebbe fatto cadere in delirio. Ma al secondo passaggio, o al terzo, o al quarto… Sarebbe salito e sceso all'infinito, un pugno di cenere che ubbidiva a una semplice ma inesorabile legge…

Poi, istantaneamente, si trovò a nuotare nella luce.

Stelle spuntavano sotto ai suoi piedi. Oltre la linea dell'orizzonte un immenso luminoso universo si aprì sotto ai suoi occhi, non appena riuscì a liberarsi della stretta del pianeta. Dopo quel buio totale, il cielo appariva una meravigliosa tavolozza di colori conturbanti.

Fuori, libero!

Sentiva la tuta perdere calore e raffreddarsi progressivamente. Colline corrugate si stendevano sulla sua testa. Il territorio si mostrava in tutta la sua interezza, mentre Chansing si allontanava.

Le pareti dorate digradavano su un lato, ma di fronte lo splendore non sbiadiva né recedeva. Era molto vicino. Aveva guadagnato una velocità di rilievo.

Ma in quel preciso momento stava perdendo velocità. Osservava il pianeta trasformarsi in una gigantesca boccia d'argento. La linea dell'aurora tagliava questa boccia a metà. Mentre Chansing saliva, la curva di Venere rendeva evidenti gli imponenti interventi orbitali degli Alpha.

La velocità di risalita continuava a rallentare. Il bagliore di fronte a sé aumentava d'intensità. Chansing impiegò alcuni istanti prima di assicurarsi di essere sul punto di descrivere una curva contemporaneamente alla rotazione dell'anello. Riusciva a constatare le vibrazioni provocate da quel movimento osservando la rapida rotazione della fibra? Considerava ormai quelle pareti come un corpo solido, e solo ora si rendeva conto della loro esatta composizione.

La fibra cosmica può esercitare pressione solo quando ti è molto vicina, naturalmente. Fino a ora ti sei mosso a gran velocità rispetto a essa. D'ora in poi la tua velocità sarà relativamente bassa, ma solo per un breve istante.

Hai conservato del liquido refrigerante?

— Sì, ma poco.

Preparalo.

Fuoco!

Sentiva alle spalle la pressione aumentare. Il tubo incandescente si curvava, simile a un imbuto che si apriva. Più in là riusciva a vedere la superficie leggera e sottile generata dalla fibra cosmica che circondava il globo. Sembrava ora avvolgere il mondo in una stretta soffocante dai colori dell'arcobaleno.

I propulsori gorgogliarono fino a fermarsi.

Whuum - whuum - whuum.

Un vibrante, intenso calore lo avvolgeva. Agitò le braccia e riuscì a portare gli stivali verso il basso, in corrispondenza della superficie dorata. Pulsava una nuova energia. Chansing si sentiva simile a un fragile uccello che agitava invano le ali sopra a un manto dorato. Vi stava precipitando sopra. Fece una sorta di tentativo…

L'impatto fu fortissimo. Cadde in piedi avvertendo un dolore lancinante. Aveva tentato di raggomitolarsi preparandosi ad assorbire l'urto, ma la velocità era aumentata improvvisamente; era atterrato prima di potersi preparare.

Ti ha trasmesso un impulso, una infinita frazione dell'energia sprigionata dal suo movimento rotatorio.

Chansing si sentì risollevare e quindi precipitare di nuovo. Era precipitato obliquamente, lontano dall'asse polare, uscendo su una tangente simile a una moneta lanciata da una giostra in corsa.

Urtò di nuovo.

Questa volta cadde su un'anca. Ebbe l'impressione che una mano lo afferrasse per perdere però successivamente la presa. Ricevette un'altra spinta.

Queste collisioni ti determinano un aumento della velocità. È difficile calcolare, ma…

Chansing ignorò il penetrante sibilo dell'Advisor. Gli doleva l'anca. Si era procurato una frattura? Non aveva la possibilità di accertarlo. Si sentì nuovamente sollevare.

Questa volta il colpo fu ancora più forte. I piedi divennero improvvisamente immobili, Chansing venne catapultato lontano. Il dolore era

insopportabile.

Dovrai fare più attenzione mentre scendi. Puoi sfruttare il movimento rotatorio, ma la tua velocità deve corrispondere alla sua, altrimenti…

Taci!

La reazione era provocata dal dolore e dall'enorme frustrazione. Non voleva scendere di nuovo sulla superficie incandescente, in quel cono spettrale che certamente l'avrebbe avvolto e disintegrato. Ma la velocità che stava guadagnando rispetto a quella cosa, lo scagliava lateralmente, non verso l'alto. Poteva contare unicamente sui rimbalzi sulle ginocchia. Se fosse scivolato, ruzzolato, se avesse perso l'equilibrio, su quella dannata cosa, mentre ruotava senza alcun controllo…

La lastra di fuoco si avvicinava.

Colpì qualcosa di solido. Questa volta cadde sulla gamba sinistra, il dolore era talmente forte che non riusciva quasi a reagire. Il bagliore lo sommerse. Si accorse che stava precipitando di nuovo.

Ruotò su se stesso. Questa volta il colpo non fu così forte, ma i muscoli della gamba sinistra si bloccarono procurandogli uno spasmo agonizzante.

Si sentì svenire. Fu colto da una forte debolezza, le orecchie gli ronzavano. Ruotò nuovamente su se stesso, ma più lentamente di prima a causa dell'insopportabile dolore agli arti inferiori.

Attendeva un nuovo colpo, ma questa volta non accadde nulla. Guardò verso il basso ma non riusciva a stabilire la distanza. Il bagliore si era affievolito. Trascorse molto tempo prima che potesse accorgersi che la massa stava descrivendo una curva e si stava allontanando. L'anello si ritraeva e scompariva all'orizzonte del pianeta.

Era libero. Fuori. Negli spazi puliti e silenziosi.

Stiamo seguendo un'orbita fortemente ellittica. Ci dovrebbe condurre in un angolo importante rispetto alla parte piana dell'anello. Non riesco a calcolare i dettagli, ma potremmo ritornare all'interno della sua massa.

Non importa, disse ansimando.

Tuttavia, abbiamo bisogno di quelle informazioni.

Ne dubito. Guarda lassù.

Ossessionato dai propri calcoli, l'Advisor emise un sibilo in risposta all'osservazione di Chansing.

Sopra di loro fluttuava il lungo, libero corpo metallico dei cyborg.

Non intendeva divenire l'argomento principale di migliaia di burle, e

ancor meno desiderava essere l’esempio citato dai testi di fisica.

Si erano diffuse voci a proposito di infantili analogie anali, altre a proposito della assoluta impotenza in cui si era trovato durante la sua avventura.

Ma *aveva* fatto qualcosa di inverosimile.

L’Alpha che lo aveva strappato dalla scintillante cortina della fibra cosmica rotante non aveva dato alcuna spiegazione. Semplicemente lo aveva ricondotto allo scafo semidistrutto della sua navicella.

In un primo tempo, aveva pensato che tutti i membri dell’equipaggio fossero morti. Un sovraccarico di elettricità aveva bruciato le camere interne.

Ma nella centrale di controllo aveva trovato una cassa metallica chiusa ermeticamente dall’interno. Aveva forzato la serratura e dentro aveva trovato Doyle, rannicchiata e pronta a reagire a una aggressione. Si era chiusa dentro alla cassa per precauzione, prevedendo un attacco Alpha con fulmini artificiali. L’elettricità non può penetrare all’interno di un conduttore.

Insieme i due, si erano assunti il terribile compito di estrarre i corpi. Chansing si accorse di fissare da molto quei volti contorti, nella speranza di potervi leggere un ultimo, estremo messaggio.

Fu necessaria una settimana di lavoro e finalmente Chansing e Doyle ripristinarono i comandi della navicella. Si allontanarono da Venere e vennero avvistati tre settimane più tardi. Al rientro Chansing, che si trovava in precarie condizioni di salute, ebbe bisogno di assidue cure mediche. Non ricevette attenzioni favorevoli dai mass-media.

Le autorità terrestri erano naturalmente esasperate, ma non c’era nulla che potessero fare. La Terra concentrava il suo potere di trasmissione e lanciava messaggi agli Alpha in orbita verso Venere. Dopo aver perso tempo in astiose controversie, i burocrati fecero alcune domande mirate. Sorprendentemente gli Alpha si degnarono di rispondere.

Gli Alpha avevano voluto uccidere la squadra?

Sì.

Avevano voluto uccidere Chansing?

Sì, doppiamente sì.

Perché?

Nessuna risposta.

Perché lo avevano salvato, alla fine?

Perché lui manifestava (intraducibile) e si dimostrò (intraducibile).

Potevano consentire la missione di un’altra squadra per studiare le loro grandi opere?

Non era possibile stabilirlo, in verità. Forse a un’altra squadra sarebbe piaciuto tentare?

Gli Alpha avrebbero, in tal caso, garantito sicurezza?

Dipendeva. Gli umani erano in grado di garantire che la squadra si sarebbe esposta (intraducibile)?

Bene, cosa *era* (intraducibile)?

In risposta gli Alpha inviarono una foto di Chansing.

Seguì un’accesa discussione. Gli Alpha non erano in grado di fare considerazioni di carattere generale? Questo avrebbe spiegato la ragione per cui avevano mandato la foto di una singola persona quando invece veniva loro chiesta una informazione di carattere generale.

O semplicemente la loro filosofia non comprendeva la convinzione che l’esperienza potesse essere sezionata in categorie?

Quest’ultima congettura sembrava improbabile, data la loro abilità nel manovrare la grande massa e la potenza della fibra cosmica. La scienza stessa dipendeva da generalizzazioni matematiche. La capacità di generalizzare era *insita* nell’intelligenza. C’erano forse dubbi?

Ancora… qualcuno aveva il coraggio di mettere a repentaglio la propria vita solo per dimostrare il cambiamento di direzione di un assioma filosofico?

Così gli Alpha continuarono a sfidare il mondo il cui nome un tempo era legato al concetto di bellezza e grazia femminile. Estrassero il ricco nucleo metallico pietrificando ogni cosa, per ragioni tuttora sconosciute. Nonostante condividessero con la Terra il sistema solare, non ricevettero più alcuna notizia da parte dell’umanità.

Chansing fu l’unica persona ad aver visto realmente un Alpha. E nessuno cercò mai di ripetere la sua esperienza.

Si stancò presto della pubblicità, delle domande, della fama, del denaro, delle donne e dell’incessante attenzione del mondo. Si mise in cerca di Doyle: era l’unica persona che gli mancasse in quel momento.

Riuscì a evitare apparizioni pubbliche grazie alle sue dichiarazioni: ripeteva che egli non aveva mai volato da nessuna parte. Non gli importava di essere stato un pilota, un tempo.

Acquistò una confortevole e spaziosa casa in una zona montana del nord della Cina. Doyle la ammobiliò nei momenti in cui, quando ancora era un

pilota, non era in volo. È una costruzione su un unico piano, con belle pareti di teck. Non ci sono scale.

Chansing è cordiale con gli ospiti e negli ultimi anni ha adottato la curiosa abitudine di spostarsi su una sedia a rotelle a motore.

Nonostante le proprie gambe siano perfettamente sane, raramente si alza in piedi.

Si mantiene in forma eseguendo altri esercizi. C'è una piscina, ma non c'è il trampolino.

Titolo originale: *Alphas*

Traduzione di Marzia Iori

IL PROIETTILE MAGICO

di Brian Stableford

Lisa non aveva mai provato una sensazione così strana quando si era occupata di un caso, anzi. In realtà, non si aspettava più di essere chiamata per un caso. Essendo ormai prossima al sessantesimo compleanno, le mancavano poche settimane alla pensione; era rimasta inchiodata alla scrivania per la maggior parte degli ultimi due anni.

Questo, tuttavia, non era esattamente un caso. La telefonata che aveva ricevuto non le aveva completamente chiarito quale sarebbe stata la sua posizione, ma comunque non avrebbe fatto parte della squadra investigativa che avrebbe esaminato la scena del fatto. Essenzialmente, avrebbe avuto compiti di consulente o, per dirla più correttamente, di testimone esperto, poiché aveva una particolare conoscenza del luogo e della vittima. Lei stessa era stata una studentessa del dipartimento di Genetica Applicata quasi quarant’anni prima, e da allora vi si era recata varie volte per scopi puramente sociali. Conosceva Morgan Miller quanto chiunque altro, anche se questo non voleva dire un gran che.

Se l’invito avesse riguardato una semplice indagine di polizia le sarebbe stato rivolto in modo più rispettoso, ma non era così. Sebbene Miller non avesse mai lavorato direttamente per il ministero della Difesa, infatti, qualsiasi tentativo di sabotaggio a ricerche nel campo dell’ingegneria genetica era considerato un pericolo per la Sicurezza Nazionale, perciò gli Uomini del Ministero avrebbero preso in mano la faccenda, e certamente avrebbero voluto interrogarla.

Lisa non desiderava certo parlare della sua relazione con Morgan Miller: pur avendo quella storia fatto parte della sua vita privata per tanto tempo, non aveva mai interferito con il suo lavoro di scienziato-poliziotto.

Al telefono non le avevano detto se fosse accaduto qualcosa a Miller, ma lei lo aveva sospettato nonostante le avessero detto semplicemente che stavano ancora cercando di mettersi in contatto con lui. A ogni modo, se non si fosse trattato di una cosa di una certa portata, non sarebbe certo finita con un attacco incendiario ai topi-cavie di Morgan Miller.

Quando ci pensava in questi termini, la cosa le sembrava semplicemente assurda: lanciare una bomba incendiaria su un migliaio di topi era il più ridicolo crimine che si potesse immaginare, eppure proprio l'apparente stupidità della cosa appariva decisamente sinistra. I topi di Miller avevano vissuto e proliferato, generazione dopo generazione, per quasi quattro decenni, indisturbati e ignorati da chiunque tranne che dallo stesso Miller, e ora sembrava che fossero diventati tanto importanti da giustificarne la distruzione. Questo turbava molto Lisa, poiché lasciava intendere che Miller avesse avuto dei segreti che non aveva voluto condividere con lei.

Un segreto solo, comunque.

Tutto ciò non le piaceva e feriva il suo orgoglio, inoltre avrebbe anche potuto farla apparire sciocca agli occhi degli Uomini del Ministero, e questo era sgradevole sia da un punto di vista personale, sia per la posizione che lei occupava nelle forze di polizia. Era una ben magra consolazione sapere che Morgan Miller era sempre stato per sua natura un uomo molto riservato: un uomo che amava essere la legge di se stesso.

La scena che l'accolse al suo arrivo era spaventosa. Il fuoco era stato spento, ma c'erano ancora i pompieri, che si aggiravano nel terribile caos che avevano provocato loro stessi: rottami ovunque, pavimento e muri inondati di schiuma puzzolente. La squadra investigativa era già arrivata; tutti accolsero il suo arrivo con imbarazzati cenni di saluto. L'unica altra faccia familiare era quella del custode, Tommy, che svolgeva quel lavoro da vent'anni e che la conosceva per via delle sue telefonate occasionali. Ovviamente, ora lei gli appariva come una figura amica, una possibile alleata contro gli ufficiali in uniforme e contro i colpi e gli strali dell'avversa fortuna. Lo sguardo afflitto che le rivolse era un debole ma accorato riflesso dei suoi stessi sentimenti.

— Buongiorno, signorina Friemann — le disse con tono desolato. — Ecco qui tutta la sua maledetta *vita* distrutta. Cosa mai può *fare* ora?

Lui l'aveva sempre chiamata “signorina”, mai “dottore” (per non parlare di “sovrintendente”, che in teoria era il titolo che le spettava come poliziotto-

scienziato anziano), ma anche stavolta lei non ci fece minimamente caso: si sentiva un personaggio della tragedia, e non semplicemente un membro della squadra investigativa.

Lisa spostò lo sguardo verso le gabbie dilaniate, i vetri in frantumi, i fili elettrici contorti, i frammenti di plastica: tutto era annerito; e l'odore dei mille topi carbonizzati si mescolava con le ultime tracce di fumo acre e con le esalazioni nauseabonde della schiuma viscida.

— Ha cercato di chiamarlo? — Domandò Lisa. Erano le quattro del mattino, e il professor Miller avrebbe dovuto trovarsi ben rincalzato nel suo letto solitario, anche se in realtà aveva paura che non fosse così.

— Il suo telefono non risponde — disse Tommy tristemente.

— È andato via?

— No, che io sappia — rispose il vecchio, continuando a scuotere incredulo il capo. — Perché, signorina…?

— Con chi altri ha provato? Ha cercato di contattare Stella? — Stella Filisetti era l'ultima ricercatrice arrivata, con la quale Lisa supponeva che Miller avesse intrecciato un flirt saltuario parallelamente a quello altrettanto saltuario che aveva con lei. Sembrava che questo comportamento facesse parte delle abitudini dell'uomo, e Lisa non se ne preoccupava, per lo meno non al punto di esserne gelosa, ma non poteva fare a meno di chiedersi se Stella fosse a parte del segreto che aveva fatto di Morgan Miller un bersaglio.

— Le ho telefonato subito dopo aver chiamato i pompieri, ma non ha risposto. Mi spiace, signorina: forse avrei dovuto chiamare anche lei, ma non avevo il suo numero. Non mi sono reso conto subito che era una faccenda da polizia: tutto quello che ho visto era il fumo, perciò ho chiamato immediatamente i pompieri, poi il professore e la dottoressa Filisetti, e infine sono venuto a vedere se avessi potuto fare qualcosa. Ma non c'era nulla da fare. Signorina, non ho potuto neppure oltrepassare la porta. Non ho visto nessuno. Mi dispiace.

Il capo dei pompieri, che aveva riconosciuto Lisa da lontano, le si avvicinò per dirle che si trattava di una bomba ben confezionata, caricata con esplosivi oltre che con materiale incendiario: qualcuno aveva di certo tentato di fare un bel disastro. Lisa lo lasciò finire, prima di dirgli che non era stata effettivamente incaricata delle indagini. Avrebbe voluto fare qualche domanda all'uomo in uniforme e ai ragazzi della squadra investigativa, ma

doveva stare attenta a seguire il protocollo, perciò decise di aspettare un momento più opportuno.

Arrivò un drappello di uomini avvolti in impermeabili neri che avrebbero dovuto farli passare inosservati, ma che li rendevano evidenti come qualsiasi altra uniforme. Lisa aveva contatti abbastanza regolari con il ministero, ma non conosceva quegli uomini: non sapeva neppure con quali iniziali segrete si identificasse il loro dipartimento.

Era abbastanza facile indovinare perché fossero entrati in gioco così rapidamente: il motivo più probabile per il quale qualcuno tenta di distruggere il lavoro di uno scienziato è perché questi ha scoperto qualcosa che può servire ad altri, generalmente a scopo commerciale; e in effetti gli interessi commerciali erano stati causa di molte bombe incendiarie del passato. Ma certo, il ministero era sempre molto ansioso, molto sensibile, quando si trattava di ingegneria genetica.

Un uomo alto, elegante, sulla cinquantina, si presentò a Lisa come Peter Smith. Doveva essere il suo vero nome: nessuno usava più Smith come nome di battaglia; era decisamente fuori moda.

— Potremmo trovarci nelle condizioni di dire alla sua squadra di stare alla larga da questo caso, dottoressa Friemann — disse Smith con un tono che non pareva troppo di scusa. — Questa faccenda potrebbe essere nostra.

— Avete trovato Miller? — chiese Lisa, per nulla intenzionata a mettersi a discutere di giurisdizioni.

— Non ancora. I suoi uomini e i miei sono già andati a casa sua, e io stesso sto per andarci: sono venuto a prenderla. Sappiamo che lei conosceva bene il professor Miller, e speriamo che ci possa dire qualcosa di interessante sul suo lavoro.

— Stella Filisetti potrebbe dirvi di più.

— Non siamo ancora riusciti a localizzarla.

Lei pensò che questa frase implicasse che Stella Filisetti fosse il sospetto numero uno, ma non cercò di accertarsene.

Lisa si lasciò guidare da Smith fuori dal laboratorio e giù nel parcheggio, dov’erano attesi da una Renault nera. Il ministero non amava di sicuro le auto giapponesi.

La casa di Miller non era molto lontana: il professore amava andare a piedi al lavoro. Lisa c’era stata molte volte in passato: quello era il luogo in

cui Miller viveva da quando lo conosceva lei. Era una villetta piuttosto grande, con un giardino piccolo, ma ricco di vegetazione rigogliosa e florida, e con i muri ricoperti di edera rampicante. Appariva orribilmente decrepita nella luce fredda e grigia dell'alba, ma in realtà quello era il suo aspetto abituale. Era stata costruita proprio alla fine del diciannovesimo secolo, più di centocinquant'anni prima, e i rattoppi e le modifiche, che pure erano state attuate con regolarità, non riuscivano a nasconderne l'età. Miller doveva averla comperata all'inizio del Millennio.

Mentre scendeva dall'auto e si dirigeva verso la porta, Lisa cercò di ricordare quanti anni avesse Morgan Miller. Fatti i debiti conti, anno più, anno meno, doveva averne settantasette. Era strano che continuasse a lavorare, ma l'università non l'avrebbe certo costretto ad andare in pensione: si era formato durante gli anni d'oro dell'ingegneria genetica, prima dell'effetto-serra, della crisi energetica e del Grande Crollo Economico, e la sua esperienza era tale per cui valeva certo la pena di mantenerlo al suo posto di lavoro, nonostante non avesse pienamente realizzato il grande potenziale intellettivo che aveva dimostrato di possedere da giovane. Non aveva vinto alcun premio, né la sua fama era mai esplosa. Egli era semplicemente l'eccentrico uomo dei topi: un'istituzione, una leggenda nel suo stesso tempo.

Sulla soglia c'era un ispettore in uniforme in attesa: ovviamente in attesa di Peter Smith. Lisa ebbe un tuffo al cuore, quando l'uomo sollevò gli occhi verso di lei e poi verso la parte superiore della casa, facendole capire che doveva seguire il suo sguardo. Su una delle finestre del primo piano erano ben visibili le tipiche e vistose ragnatele di crepe prodotte da due proiettili. Smith fece cenno al poliziotto di aprirgli la porta, e Lisa lo seguì all'interno, prevedendo già che cosa vi avrebbero trovato.

E tuttavia le cose erano andate meno peggio di quanto si aspettasse. Miller non era morto: era stato raggiunto da entrambi i proiettili, ma nessuno dei due era stato fatale, perciò, pur avendo inondato di sangue il letto, respirava ancora. Non era difficile capire che i colpi erano stati sparati da un tetto al di là della strada.

L'ospedale mobile arrivò meno di un minuto dopo la Renault, e il chirurgo di turno entrò deciso, praticamente ignorando i presenti e facendo sgombrare la stanza mentre il suo staff di supporto erigeva una tenda sterile.

Dopo aver esaminato cadaveri per tutta la sua carriera, Lisa non era di certo facilmente impressionabile, ma vedere qualcuno che si ama andare sotto

i ferri è duro per tutti. Si sentì gelare dentro, troppo stupefatta per poter ragionare con lucidità sulle domande che le venivano in mente, nonostante sapesse molto bene che di lì a ben poco quelle stesse domande le saprebbero state fatte da Smith. Inaspettatamente, il fatto di non avere la benché minima ombra di risposta la disturbava: qualcuno aveva sparato a Morgan Miller e lei, la sua amica, amante e supposta confidente, non sapeva da che parte cominciare neppure per domandarsene il motivo.

Si sedette su una poltrona a braccioli che ricordava fin troppo bene, nella stanza usata come studio, con gli occhi incollati al muto schermo del computer sulla scrivania. Smith stava ancora parlando agli uomini lì fuori, nel corridoio; così Lisa decise di approfittare di quell'attimo di tregua per rilassarsi, lasciando vagare lo sguardo sulla biblioteca in dischetti che occupava due pareti Miller si era vantato con lei di avere trentamila dischetti, centinaia dei quali pieni dei suoi stessi appunti e registrazioni, mentre gli altri contenevano tutti pubblicazioni: riviste, testi, relazioni, tesi. Non c'era narrativa, niente di leggero: per quello Miller seguiva la Tv o acquistava videocassette. Una volta le aveva detto senza vergognarsene di non aver più letto un romanzo da quando aveva finito la scuola.

Gli Uomini del Ministero non ci misero molto a recuperare quello che avevano perso. Non disponevano di nessun testimone da interrogare, ma avevano Lisa. Dal loro punto di vista, *lei* era la loro unica carta finché non fossero riusciti a trovare Stella Filisetti, ma questo avrebbe potuto richiedere un bel po' di tempo, ammesso che fosse stata davvero coinvolta. Se lo era, ovviamente non aveva agito da sola: presumibilmente la bomba incendiaria e i proiettili venivano da esecutori materiali diversi. Lisa sapeva bene che in casi del genere uno più uno fa una cospirazione, e che la cosa preoccupava non poco il signor Smith del ministero.

Incredibilmente Smith, che si manteneva tuttora scrupolosamente gentile, le preparò una tazza ti tè.

— Mentre aspettiamo — le disse con voce pacata — le sarei obbligato se volesse dirmi tutto quello che può sul lavoro del professor Miller. Vede, non abbiamo un suo dossier, e mi risulta che lei…? — Lasciò la domanda in sospeso, con affettata discrezione.

— Eravamo amici — rispose Lisa. — Parlavamo, è vero, del suo lavoro, ma qui ci sono tutte le sue registrazioni: potrebbero dirle ben più di quanto

non possa dirle io.

Smith lasciò scorrere lo sguardo sui ranghi serrati di dischetti. — Con un po’ di tempo — disse potremmo farli esaminare da una squadra, ma intanto dobbiamo agire, e sono certo che comprenderà che abbiamo bisogno di tutto quello che lei ci può dare. Aveva nemici?

— Ne aveva uno — rispose Lisa con voce piatta — ma non ho la più pallida idea di chi fosse e perché. Le assicuro che non sono restia a collaborare: davvero non lo so.

Smith sorrise debolmente. — Lei ne sa più di noi — sottolineò. — Perché non comincia a dirci semplicemente che tipo di uomo era?

Sorseggiando il suo tè, Lisa si domandò quale fosse in realtà la risposta a quella domanda.

— Le dirò quello che posso — promise. — Voglio lavorarci sopra anche con la mia testa. Era mio amico. Molto amico.

Smith le sorrise, non con aria di intesa, ma soavemente, e in quel preciso istante lei si rese conto di non essere *solamente* un testimone. Finché non avessero studiato il suo dossier con molta attenzione, lei era il sospetto numero due. Chiaramente, anche gli Uomini del Ministero iniziavano le loro ricerche basandole su un principio antico: *cherchez la femme.*

— Suppongo che a quei tempi fosse abbastanza insolito, per uno studente di biologia, ottenere una borsa di studio dalla polizia — cominciò Lisa. — Ma il lavoro della polizia e la scienza investigativa stavano diventando sempre più connessi, e l’identificazione mediante la caratterizzazione dei geni stava ormai diventando una routine, anche se per la maggior parte le borse di studio della polizia andavano a scienziati informatici, poiché il crimine collegato al mondo dei computer era ritenuto l’area più interessante. Personalmente, credo di essere stata interessata prima di tutto alla genetica applicata, e solo in secondo luogo al lavoro di polizia: quella borsa di studio era in realtà un modo per finanziarmi gli studi.

“Prima del Crollo, c’era una valanga di finanziamenti per la ricerca in tutte le branche della genetica applicata: l’ingegneria genetica sui batteri e sulle piante stava già producendo un forte impatto sulla produzione alimentare, e c’era grande interesse per la possibilità di attuarla sugli animali e applicarla poi alla produzione di carne. Capivamo che la crisi stava per arrivare; era già iniziato l’innalzamento del livello dei mari a causa dell’effetto-serra. Tutti sapevano che l’intero sistema agricolo mondiale era

sull’orlo del precipizio, e tutte le nazioni sviluppate cercavano di elaborare nuove teorie nel campo dell’agricoltura industriale allo scopo di svincolare dai campi la produzione alimentare. Per questo, il dipartimento, nel periodo in cui ero studentessa qui, fu molto impegnato nello sviluppo di tecniche di ingegneria genetica sugli animali.

“A quei tempi, Morgan Miller era un personaggio decisamente in vista nella sua professione. Col passare degli anni, i suoi topi erano diventati un po’ la favola di tutti, ma l’ingegneria animale furoreggiava. Ciò che gli scienziati stavano imparando a fare ai topi era semplicemente il primo passo verso l’ingegneria su maiali e bestiame da allevamento in genere; e le difficoltà che si incontravano non facevano altro che rendere tutto più stimolante.”

— Non vada troppo sul tecnico — la mise in guardia Smith. — Non sono un esperto.

— L’ingegneria sui batteri e sulle piante è facile — spiegò Lisa.

— Possono riprodursi con combinazioni sessuali; si possono introdurre nuovi geni soltanto in un piccolissimo numero di cellule batteriche in una coltura, ma se in un particolare antibiotico si introduce un gene capace di conferire l’immunità, si possono facilmente isolare le cellule trasformate e ottenere una coltura pura che si moltiplica molto rapidamente. Le piante producono grandi quantità di semi, e non è difficile iniettare in essi nuovo materiale genetico: quando si sviluppano è sufficiente ottenere una sola pianta trasformata in modo vantaggioso, poiché la si può facilmente far riprodurre per clonazione.

“La trasformazione dei mammiferi rappresenta un problema completamente diverso, poiché essi producono relativamente poche cellule-uovo, che oltre tutto sono piuttosto delicate. Se le si estrae da un’ovaia, le si fertilizza *in vitro* e infine vi si inietta nuovo DNA, se ne distrugge il novecentonovantanove per mille; e anche l’unica che comincia a svilupparsi generalmente abortisce in brevissimo tempo. È molto difficile produrre un organismo trasformato.

“Molte persone al dipartimento, compreso Miller, stavano cercando di risolvere questo problema. Il loro obiettivo era quello di trovare un modo inedito di iniettare nuovo DNA in una cellula-uovo di mammifero *senza* doverla estrarre dalla sua ovaia. Cercavano di creare virus artificiali capaci di identificare e di invadere le cellule-uovo senza interferire con le altre cellule,

allo scopo di integrare il proprio DNA con i cromosomi delle uova. Questi virus artificiali venivano chiamati virus MB, dove MB significava *magic bullet* (ossia *proiettile magico*, N.d.T.) e si sperava che, una volta provate le tecniche-base, si potesse rapidamente passare dagli animali da laboratorio alle applicazioni pratiche.

“I virus MB non erano troppo difficili da sviluppare, sebbene non fosse così semplice equipaggiarli in modo da infettare le sole cellule-uovo. Ma queste ultime *sono*, in effetti, differenziate rispetto al resto del corpo da marcatori biochimici, che possono essere usati per innescare i virus. Non conosco i dettagli più precisi, perché questo non era il mio campo specifico: il professor Miller smise di farmi da insegnante, una volta che superai gli stadi elementari, per diventare un amico.

“So tuttavia che, dopo lo sviluppo dei virus MB, le ricerche di Morgan si incagliarono. Va bene trasformare le cellule-uovo nel corpo di un topo femmina; ma c’è sempre il problema che queste cellule devono diventare nuovi topi, e ancora si ha una terribile percentuale di perdite. La stragrande maggioranza dei topi femmine alle quali Morgan iniettò il suo *proiettile magico* semplicemente diventò sterile, poiché le uova trasformate erano incompatibili con lo sperma ordinario. Non servivano a nulla neppure i topi trasformati che si riusciva a far nascere in rarissime occasioni: non si possono tagliar via dei pezzi da un topo vivente come si fa invece con le piante. Per ottenere la proliferazione ci vogliono due topi di sesso opposto con identiche trasformazioni: in poche parole, una probabilità su un miliardo.

“Per questo le ricerche si bloccarono. Col passare degli anni, a poco a poco molti ricercatori abbandonarono questa strada, che si era dimostrata un vicolo cieco, ma Morgan non voleva arrendersi. Un po’ alla volta perse la sua posizione di avanguardia, e suppongo che sia andato a finire nelle retrovie. La cosa non lo amareggiava, tuttavia, poiché né la fama né la fortuna lo interessavano: aveva sempre totalmente investito il suo orgoglio nel lavoro in se stesso, non nella reputazione. Per farla breve, insistette con i suoi *proiettili magici*: esperimento dopo esperimento, generazione dopo generazione. Credo che tutti lo rispettassero, per questo, anche se giravano battute sarcastiche sul suo conto.

“Ricordo che c’era uno strano fatto, a proposito delle cellule-uovo di mammifero, che da sempre aveva colpito Miller, ed era il modo in cui la natura sembrava *sprecarle.* Nel corso della loro vita, i mammiferi maschio

producono sperma fintanto che i testicoli sono in grado di farlo, mentre, le femmine hanno praticamente l'intera dotazione di cellule-uovo della loro vita già al momento della nascita, ma ne perdono la maggior parte molto tempo prima di raggiungere la pubertà e di diventare fertili.

"In realtà, per quanto possa sembrare strano, il numero massimo di cellule-uovo si registra nell'embrione agli stadi iniziali, e milioni di esse muoiono ancora prima che la femmina nasca. Non ricordo i dati esatti a proposito dei topi, ma ricordo che negli esseri umani la femmina ha circa sette milioni di cellule-uovo al quinto mese di gestazione, e al momento di nascere ne ha solo due milioni, la stragrande maggioranza delle quali vengono perdute prima del raggiungimento della pubertà. Tenga presente inoltre che la donna le esaurisce tutte molto prima del termine della sua vita, ossia al momento della menopausa.

"Quale significato evolutivo tutto questo possa avere, io lo ignoro, ma so che Morgan Miller ne era affascinato. Una volta mi disse che se solo avesse potuto trasformare quei milioni di cellule in modo da preservarle dalla degenerazione, avrebbe potuto prendere le ovaie da un topo femmina neonato e ottenere un'enorme quantità di animali da trattare con i *proiettili magici*; successivamente mi disse che se avesse trovato il modo di far sviluppare quegli embrioni al di fuori del corpo, in grembi artificiali, avrebbe avuto il caso dalla sua parte, non contro. Questa è l'idea che ha dominato la sua ricerca negli ultimi venti-venticinque anni: credeva che fosse la chiave per sviluppare tecniche efficienti di ingegneria genetica sui mammiferi.

"Non so dirle a che punto Miller sia arrivato con il suo lavoro, ma so che non l'ha terminato: non è mai riuscito a produrre una coppia di topi di pura razza geneticamente trasformata. Non è mai riuscito neppure a realizzare i grembi artificiali necessari per il suo grande progetto. Per quanto ne so, tutto ciò che è riuscito a ottenere è stata la produzione di generazioni su generazione di topi sterili, colpiti tanto efficacemente dai suoi *proiettili magici*, che avrebbero potuto anche essere morti.

"Credo che riuscisse a ottenere una dozzina di topi trasformati nati vivi all'anno, ma mai una coppia. Indusse negli animali il gigantismo; escogitò alcune interessanti alterazioni della biochimica fondamentale; produsse, in effetti, alcuni scherzi di natura veramente affascinanti. Ma senza il modo di ottenere una popolazione capace di proliferare, tutto finì col sembrare piuttosto futile."

— Ma in qualche modo — disse Smith — deve aver scoperto qualcosa per cui valeva la pena ucciderlo.

— Questo è ciò che sembra possibile *adesso* — ribatté Lisa. — Ma qualunque cosa fosse, vale quanto la mia ipotesi. I topi sono tutti morti; Miller potrebbe non cavarsela; e la sua assistente di laboratorio…?

— Pensa che sia stata lei?

Lisa scrollò le spalle. — Non l'ho mai conosciuta a fondo, ma non mi sembrava un pistolero in grado di usare un fucile ad alta precisione. Hanno scoperto nulla del suo passato, i suoi uomini?

Scosse la testa. — Nulla di strano. Trentadue anni, nubile, una buona laurea in Genetica Applicata, dottorato ottenuto a Oxford. È arrivata qui otto anni fa. È attiva in politica, ma solo con gruppi femministi radicali. Vota per i Verdi. Nessun parente all'estero, nonostante il suo nome. Registrazioni bancarie pulite. Nessun legame significativo con l'industria.

— In questo caso, sembra che non possiamo far altro che aspettare Miller — disse Lisa. — Se il chirurgo riesce a salvarlo, potrà raccontarci tutta la storia, altrimenti…

Smith non sembrava particolarmente ottimista in proposito: ovviamente non si aspettava che un uomo sull'ottantina riuscisse a sopravvivere con due proiettili nel petto. I suoi pensieri stavano già avviandosi lungo altri percorsi di indagine.

— Non si è mai sposato, vero? — chiese l'uomo cercando di assumere un tono da semplice conversazione.

— No — rispose Lisa. — Era sposato al suo lavoro. Era un uomo essenzialmente solitario, al quale piacevano le relazioni casuali e occasionali. Io gli andavo bene.

— Neanche lei si è mai sposata?

— No — rispose la donna con voce incolore. — Eravamo due persone dello stesso tipo. Anzi: tre, se conta anche Stella.

— Potrebbe dire che vi ha usate entrambe — insinuò lui, calmo.

— Oppure che noi abbiamo usato lui. Nessuna gli ha mai fatto scenate di gelosia, signor Smith. E dubito che Stella gli possa aver sparato perché era una femminista, anche se lui *era* ridicolmente vittoriano nel suo comportamento con le donne. Ha trovato l'arma?

Smith scosse il capo.

— Se muore — disse decisa Lisa — non credo che scoprirà nulla finché

non ha fatto passare quei dischetti a un vaglio molto accurato. Il tempo sembra contro di lei.

— Contro di noi, dottoressa Friemann. Questo caso riguarda anche la polizia, e anche lei, da un punto di vista personale. Abbiamo controllato il suo dossier: lei sa che è nostro dovere. Sono contento che lei sia pulita, e so che possiamo contare sulla sua collaborazione. Spero che non se la prenda a male se le dico che preferirei che fosse davvero una questione personale.

Lisa lo fissò, sentendosi quasi completamente esausta: aveva perso l’abitudine alle notti in bianco. — Non è stata una questione personale — disse con sicurezza. — Nessuno aveva nulla di personale contro i topi.

Per una volta Smith non poté trattenere un sorriso.

Dietro di lui si aprì la porta, ed entrò il chirurgo. Senza mezzi termini, disse a entrambi che Miller sarebbe stato fortunato se fosse sopravvissuto due giorni: forse solo poche ore, se fosse stato imbottito di farmaci per permettergli di rispondere alle loro domande, invece di poter riposare.

L’Uomo del Ministero non guardò neppure Lisa.

— Faccia quello che deve fare per svegliarlo — disse. — Dobbiamo avere rispose, e non possiamo aspettare.

Miller era ancora nella tenda sterile che la squadra medica aveva eretto accanto al suo letto. Quando l’ospedale mobile fu portato via, rimase un’infermiera anziana, vedetta ufficiale della morte. Smith le disse di lasciare la stanza, e lei obbedì senza fare domande, tuttavia, permise a Lisa di restare, probabilmente non perché avesse fiducia in lei, ma perché sperava che la sua presenza potesse dare un po’ di forza allo spirito sofferente del paziente.

Per quanto potesse giudicare Lisa, lo spirito sofferente del professore avrebbe avuto bisogno di tutto l’aiuto possibile. Era molto debole, e se ci fosse stata qualche speranza di recupero, il chirurgo non avrebbe mai permesso che lo si imbottisse di medicine per fargli riprendere i sensi.

Smith non perse tempo davvero. — Professor Miller — gli disse — dobbiamo sapere chi le ha sparato e perché. Hanno anche bombardato il suo laboratorio. Tutto è andato distrutto.

Morgan Miller fissò il suo interlocutore, ma non sembrò comprendere. Smith si accigliò, e guardò Lisa in cerca di aiuto. Lei scelse una linea più morbida.

— Morgan — gli disse dolcemente, sedendosi sul bordo del letto. —

Sono Lisa. Lisa Friemann.

L’uomo girò lo sguardo per incontrare quello di lei, e batté le palpebre in segno di riconoscimento.

— Lisa — disse debolmente: sembrava sorpreso di riuscire a parlare. Fece una pausa, evidentemente preparandosi a dire qualcos’altro, e Smith si concentrò, aspettando con impazienza, ma tutto ciò che Miller disse fu: — Non fa male.

— No — ribatté Lisa. — Non ti farà male.

— Però sono grave — chiese lui con voce rauca. — Non è vero?

— Piuttosto grave — ammise la donna. — Non credo che tu possa ricordare di essere stato colpito. Probabilmente stavi dormendo.

— Un brutto sogno — mormorò. — Un bruttissimo sogno.

— Ti hanno sparato, Morgan. Qualcuno ha sparato dall’altra parte della strada. Sei stato colpito due volte.

L’uomo sul letto tentò un debolissimo sorriso. — Proiettili magici — disse.

— Questo è quanto vogliamo sapere — interloquì Smith. — Ci dica perché.

Lisa alzò lo sguardo verso l’Uomo del Ministero. — Sfortunatamente — disse, fredda — credo che stesse solo scherzando.

— Allora farà meglio a dirgli che non abbiamo tempo per gli scherzi — ribatté l’uomo serrando le labbra.

Lisa tornò a rivolgersi a Miller. — Morgan — chiese — chi avrebbe potuto voler bruciare i topi? Sono tutti morti, Morgan. Tutti i topi. Chi mai avrebbe voluto fare una cosa simile?

Ci vollero alcuni secondi, perché Miller si sforzasse di digerire l’informazione, poi i suoi occhi si riempirono di lacrime, e Lisa capì di cominciare a non poterne più.

— Tutti morti? — chiese con voce tremante.

— Bruciati vivi — rispose. — Tutti carbonizzati. Chi avrebbe potuto fare una cosa simile?

Miller aprì la bocca per parlare, ma senza produrre alcun suono. Guardò Lisa, poi guardò alle sue spalle, verso Peter Smith.

— Chi è? — chiese con voce resa malferma dalle lacrime.

— Il mio nome è Peter Smith, e sono del Ministero della Difesa.

Abbiamo bisogno di sapere perché qualcuno avrebbe potuto desiderare di

rubare i risultati del suo lavoro, o interromperlo. Abbiamo bisogno di sapere che cosa ha scoperto.

— Difesa? — ripeté Miller sbalordito. Dapprima, Lisa pensò che semplicemente non fosse riuscito a capire, ma poi il morente aggiunse. — Non c'è alcuna difesa.

Lisa immaginava l'effetto che parole simili dovevano avere su un uomo come Smith. Dovevano riportargli alla mente ricordi di tutti i tipi sulle cosiddette Guerre-Peste, che in realtà potevano non essere guerre, ma che, all'inizio del secolo, avevano cancellato dalla faccia della terra un terzo della razza umana.

— Cosa?… — cominciò Smith, ma Lisa lo zittì con un gesto irritato.

— Dicci dove cercare, Morgan — continuò lei. — Dacci i riferimenti. Deve trovarsi nelle tue documentazioni, da qualche parte. Non hai bisogno di cercare di spiegarci. Di' solo dove cercare.

Ma Miller volse il capo, rifiutando di guardarli entrambi. Aveva le sopracciglia aggrottate, come se stesse riflettendo con tutta l'intensità che gli consentivano i farmaci. Smith aprì di nuovo la bocca, ma la richiuse non appena incontrò lo sguardo di Lisa. Finalmente, dopo un'attesa che sembrò interminabile, Miller disse:

— È nascosto. *Nessuno* sa.

— Qualcuno ha dato fuoco ai topi — disse pazientemente Lisa.

— Qualunque cosa tu abbia nascosto, qualcuno sa, *adesso*. Devi dirci di cosa si tratta.

Miller girò la testa da una parte all'altra, ancora evitando di guardarli. I farmaci inibivano le sue risposte motorie, ma non potevano eliminare del tutto la sua agitazione.

— Cerca di non muoverti — disse Lisa. — Devi conservare tutta la tua forza. Più tempo ci vuole, più energia sprechi. Per l'amor di Dio, Morgan, parla, *subito*, così potrai riposare.

Ma tutto ciò che rispose Morgan, con voce resa pesante dall'angoscia e dai farmaci, fu: — Non lo sa nessuno. Non lo sa nessuno.

— Allora devi dirlo a noi, ora — insistette Lisa dolcemente. — *Devi* dircelo. Devi pur dirlo a qualcuno, Morgan: non si possono portare segreti nella tomba.

Smith la guardò accigliato, ovviamente dubitando che fosse una buona

cosa spiegare a Miller che stava morendo, ma non disse nulla, apparentemente pago di affidarsi al giudizio di lei. Ma Morgan Miller non rispose alla sua supplica. Entrando nella stanza, Lisa non era sicura che lo scienziato avesse qualcosa da dire, ma quello che stava succedendo ora era semplicemente sbalorditivo. Si sentiva sempre più furibonda perché Morgan Miller custodiva qualche segreto che non aveva mai condiviso con lei e che neppure ora avrebbe condiviso, nonostante fosse sul suo letto di morte. Il punto di vista della sicurezza nazionale, se pure ce n'era uno, non la disturbava più di tanto: quello che provava era un senso di tradimento *personale.*

— Professor Miller — disse Smith severo, quando capì che Lisa non avrebbe ottenuto alcuna risposta. — Lei ci deve dire tutto. È assolutamente necessario.

Miller lo guardò, incurvando le labbra grinzose. I suoi occhi apparivano molto brillanti. — Cosa mi farà? — chiese con voce rauca. — Mi vuole torturare?

— Si può sapere cosa diavolo sta succedendo, qui? — domandò imperiosamente Smith a Lisa. — A che gioco sta giocando, costui?

Fu Lisa, questa volta, ad aggrottare le sopracciglia. — Non comprendiamo, Morgan. Non capiamo perché non vuoi parlarci. Stiamo cercando di prendere le persone che ti hanno sparato, le persone che hanno dato fuoco ai topi. È stata Stella Filisetti, Morgan? Potrebbe avere una qualsiasi ragione per fare una cosa del genere?

Miller cercò di scuotere il capo, sforzandosi di tirar fuori la mano destra da sotto le coperte. Tentò di asciugarsi le lacrime dagli occhi, ma aveva molte difficoltà a controllare i movimenti.

— Stella? — disse, più parlando a se stesso, che non rispondendo alla domanda. — *Deve* essere Stella. Come… non lo sa nessuno! *Nessuno* lo sa.

Qualcuno bussò bruscamente alla porta, e Smith si girò per aprila. Lisa non riusciva a vedere chi fosse, né sentiva quanto veniva freneticamente sussurrato. Poi, Smith si voltò nuovamente verso di lei, con un'espressione di angosciata indecisione, e le fece un cenno verso la porta.

— Hanno localizzato la Filisetti — disse. — È sotto controllo. Dobbiamo andare a prenderla, dobbiamo scoprire quante altre persone sono coinvolte e stroncare l'intera faccenda sul nascere, anche se non sappiamo di cosa si tratti.

— Mi lasci restare qui — sussurrò lei. — Penso di riuscire a fargli dire qualcosa, se c'è tempo. Ho migliori possibilità, da sola: se c'è qualcuno al mondo in cui lui ha fiducia.

Smith esitò, poi acconsentì con un cenno del capo. A passi veloci si avvicinò al letto, chinandosi sopra la tenda di plastica per guardare Morgan Miller, che aveva chiuso gli occhi. Non c'era modo di sapere se li avrebbe mai riaperti: Smith si girò, fece un cenno brusco a Lisa e se ne andò.

Lisa tornò verso il letto, trascinando una vecchia poltrona sbrindellata sul cui schienale aveva deposto tante volte i suoi abiti. Si sedette e finalmente, ora che era inosservata, cominciò a piangere. Erano molti anni che non piangeva, e sperò che non le accadesse mai più.

Lisa non avrebbe certamente confessato, sia che qualcuno glielo avesse chiesto, sia che fosse lei stessa a chiederselo in segreto, che amava Morgan Miller. Lo *aveva* amato, molto tempo prima, ma era passato tanto tempo anche da quando aveva superato quel sentimento, così come aveva superato tutte la passioni e praticamente tutti gli affetti. Rimaneva, tuttavia, qualcosa per cui Morgan Miller le era più vicino di qualsiasi altro essere umano: stava morendo sul *loro* letto, nel quale un assassino gli aveva sparato mentre dormiva, come quasi sempre faceva, da solo. Se questo non era il momento giusto per le lacrime, non ce ne sarebbero sicuramente stati altri.

Per parecchi minuti, Lisa fu contenta di mantenere il silenzio, per assorbire nella parte più profonda di sé il suo dolore. Poi si rialzò, andò verso la testiera del letto, tolse il microfono che Smith aveva collocato dietro a essa, lo avvolse accuratamente in un fazzoletto e se lo mise in tasca.

— Morgan, bastardo! — disse a voce bassa. — Me lo devi dire, capito? Mi senti? Tu *devi* dirmelo, ne ho pieno diritto.

Morgan Miller riaprì gli occhi.

— Gesù, Lisa — disse debolmente. — L'hanno fatte per davvero. Mi hanno ucciso per davvero.

— Sì — ribatté lei con voce piatta — È un miracolo che tu abbia ancora un po' di tempo. Qualunque cosa sia, qualcuno ne è al corrente. *Io* voglio sapere. Non ti ho mai chiesto altro, mai. Ma ora voglio sapere, Morgan; *voglio* sapere.

Morgan Miller sorrise, di un sorriso che gli aveva visto centinaia di volte sulle labbra pallide: un sorriso di superiorità. Non le era mai andato a genio. Si rimise a sedere sulla poltrona e aspettò.

— Lisa — disse lui piano. — *Non* ti piacerà.

— Dimmelo lo stesso — ribatté lei con quel tono freddo, sardonico, che *lui* doveva aver sentito centinaia di volte, e che probabilmente nemmeno a lui andava a genio. — Non vorrai andare nella tomba tenendo un segreto nascosto alla sola donna che tu abbia mai amato, vero?

— Dannazione, no. — E poi con una voce che era poco più di un sussurro gelido continuò: — Come potrei farti una cosa simile?

Fece una lunga pausa, mentre Lisa aspettava, calma.

La loro era stata una relazione che aveva sempre messo a dura prova la sua pazienza e la sua sensibilità.

— È stato un puro colpo di fortuna — disse Miller, restando abbastanza calmo e rilassato. La sua voce era debole, ma non più rauca: sembrava quasi in stato di trance. — Una probabilità su un milione. Ho cercato di lavorare sulla biochimica, ma non sono mai riuscito a venire a capo di nulla. La proteina-chiave è una sorta di controllore, come quelli che fungono da interruttori per i geni selezionati in diversi tipi di cellule specializzate.

“È stato un virus-proiettile, uno di quelli che ho specificamente adottato per infettare gli ovociti, e doveva servire a preservare le cellule-uovo, ad abbattere la percentuale di dispersione. E in qualche modo le preservava: evitava che morissero tanto rapidamente, così che i topi infettati nascessero con qualcosa come il novanta per cento delle uova immagazzinate intatto. Non c’erano trasformazioni somatiche: dapprima pensai di non aver ottenuto niente del tutto, tranne che gli ovociti potessero essere preservati in qualsiasi femmina infettata dal virus. Mantenni in vita un certo numero di topi per seguire l’evoluzione degli ovociti, ma quando raggiungevano l’età giusta la pubertà non aveva luogo Niente ovulazione. I topi erano sterili. A quel punto, tutto mi sembrò ancora più inutile, ma continuai a monitorarli, per sicurezza.

“Sezionai parecchio tessuto, per seguire il ritmo di degenerazione, senza vedere alcunché di insolito: il ritmo era ancora piuttosto lento. Poi, mi accorsi dell’anomalia: un ovocito aveva cominciato a dividersi, formando quello che sembrava un tumore. Non una nascita virginea, capisci? Non si stava formando un embrione ordinario, e le nuove cellule sembravano disperdersi, come il cancro in metastasi. Sembrò allora che il virus fosse un assassino, mantenni sotto osservazione i restanti topi vivi per vedere cosa sarebbe accaduto. Aspettai che manifestassero sintomi esterni, ma non ce ne furono. Aspettai, aspettai, e le dannate cose non morivano.

“Non morivano per nulla. Mai.

“E poi, finalmente, capii. Gli ovociti che si stavano sviluppando producevano nuove cellule giovani che gradualmente prendevano il posto delle cellule maternali nel corpo della madre: producevano nuovi individui, era vero ma non individui *separati.* A mano a mano che invecchiava, la madre diventava un mosaico, tranne che per il fatto che le nuove cellule non erano geneticamente diverse: questi ovociti mostri erano figli-cloni diploidi dell’originale, e ringiovanivano in continuazione il corpo ospite. Invece di vivere l’unica vita programmata nella sua cellula-uovo originaria, ogni topo viveva una intera serie di vite, cannibalizzando le sue stesse cellule-uovo. Quella cosa maledetta, l’avevo infettata di immortalità.

“Forse ricorderai la vecchia battuta della gallina che sarebbe semplicemente il modo con cui un uovo fa un altro uovo. Il DNA è sempre stato immortale; i nostri cromosomi vivono per sempre: semplicemente usano gli organismi come mezzi per scambiare i loro geni individuali con ciò che li circonda. I batteri e i protozoi generalmente non danno preoccupazioni: le loro cellule non fanno altro che continuare a dividersi. Ci voleva soltanto un piccolo tocco genetico per avviare i cromosomi dei topi su un nuovo percorso, così da permettere loro di esprimere la loro immortalità mediante una serie di individui che sarebbero cresciuti soltanto per rimpiazzarsi l’uno con l’altro dentro lo stesso corpo, eliminando le cellule vecchie esattamente come un serpente in crescita cambia periodicamente la pelle.

“Avevo una mappa genetica completa del virus-proiettile che aveva innescato il processo. La sua capacità infettiva era specifica per i topi, ma non lo era il DNA attivo. Sapevo che avrei potuto progettare un virus capace di fare la stessa cosa alle cellule-uovo umane: due o tre colpi mancati, probabilmente, ma il problema non era difficile. Equipaggiato con quella mappa genetica, chiunque avrebbe potuto farlo in qualsiasi laboratorio appena decente. Ma senza la mappa, anche sapendo che la cosa era fattibile, sarebbe stato impossibile: tu sai quanti modi ci sono di permutare quattro basi in una catena di DNA lunga centinaia di unità. Sapevo che ci sarebbero voluti ancora centinaia di anni prima che qualcun altro potesse imbattersi in un simile colpo di fortuna. Perciò nascosi la mappa.”

Lisa aveva ascoltato in silenzio, non voleva interrompere il flusso delle sue parole poiché temeva che, se lo avesse arrestato, avrebbe potuto rivelarsi molto difficile farlo riprendere. Ora, tuttavia, Morgan Miller si era interrotto

di sua spontanea volontà, e fissava Lisa con occhi brillanti come quelli di un uccello, aspettando la sua reazione, quasi sfidandola a trovare da sola le motivazioni che lo avevano determinato.

— Dunque, hai scoperto l'immortalità? — domandò Lisa. — E hai deciso di mantenere il segreto fra te e i topi?

Lo scienziato annuì brevemente, senza rispondere.

Lisa si accorse di aver trascurato qualcosa. — Tu hai trovato il modo di rendere immortali *le femmine* — si corresse. — *Solo* le femmine.

Miller annuì nuovamente.

— Cosa hai cercato di fare, poi? — continuò la donna. — Di trovare un *proiettile magico* capace di trasformare nello stesso modo le cellule spermatiche? Nello spirito della parità dei diritti?

— Non avrebbe funzionato — rispose lui, piano. — Una cellula spermatica non ha un apparato biochimico di supporto: è soltanto un mucchietto di cromosomi, e i suoi geni possono diventare attivi solo dopo aver invaso un'altra cellula, in certo qual modo proprio come un virus. In termini biochimici, i maschi sono sempre stati parassiti delle femmine. Quando gli ovociti possono funzionare da soli, una specie non ha veramente bisogno dei maschi.

Lisa pensò alle implicazioni di quanto aveva scoperto Morgan Miller e a quanto egli aveva fatto, o non aveva fatto, in proposito.

— Quanto tempo fa, Morgan? — chiese lei improvvisamente.

Miller cercò di scrollare le spalle, ma senza riuscirci. — Quarant'anni — rispose.

"Quarant'anni fa", pensò Lisa freddamente. "Allora ero innamorata di Morgan Miller, e il mio corpo conteneva migliaia di cellule-uovo. Centinaia di migliaia di vite potenziali. E lui sapeva: anche allora, lui sapeva."

Lei aveva naturalmente capito da tempo che Morgan Miller non l'amava, non l'avrebbe mai amata e non le avrebbe mai dato un figlio: perché avrebbe dovuto sentirsi sconvolta dal fatto che lui conosceva un modo per farla diventare un elisir di lunga vita e non ci aveva neppure provato?

"Qualsiasi cosa accada ora" pensò "è troppo tardi. Sono troppo vecchia, e non ho più cellule uovo."

Ma Stella Filisetti, ricordò, era ancora abbastanza giovane per quello.

— Perché lo hai detto a Stella? — gli chiese.

— Non gliel'ho detto, ma evidentemente era più intelligente di quanto

pensassi. Una dozzina di topi immortali in una popolazione di migliaia, e tutti identici: pensavo che fossero ben nascosti anche in piena vista. Ma a lei i topi erano sempre piaciuti: aveva per loro una sorta di curiosa e sciocca affezione. Il sentimentalismo è *tanto* fuori luogo in un biologo.

— Sei un bastardo, Morgan — disse Lisa con voce gelida. — Se non ti avesse sistemato lei, giuro che ti avrei sparato io stessa. — E mentre diceva queste parole, era lei stessa sorpresa di quanto forte fosse la tentazione di farlo. Eppure in qualche modo era strano: non sentiva il furore della rabbia passionale. Se, come si sentiva tentata di fare, avesse strappato la tenda e lo avesse soffocato con il cuscino, lo avrebbe fatto abbastanza freddamente. Ma sapeva benissimo che non avrebbe prodotto alcun vantaggio.

— Bene — disse Morgan dolcemente. — È venuto fuori, comunque. Quando ha capito che c'era qualcosa sotto deve aver frugato fra le mie documentazioni con molta attenzione, e probabilmente avevo troppe copie della mappa. Forse avrei dovuto distruggerla, se avessi sinceramente voluto salvare il genere umano. — Marcò debolmente le parole *genere umano* per sottolineare che intendeva dire esattamente quello, e null'altro.

— E tu volevi farlo? — chiese Lisa. — Voglio dire, volevi salvare il genere umano?

Miller fece una smorfia. — Il mondo mi piaceva abbastanza così com'era — disse. — Nonostante i disastri provocati dall'effetto serra, nonostante le guerre-peste, nonostante il problema energetico, nonostante il collasso economico. Non era un brutto mondo, per uno come me. E tuttavia sono felice di non aver avuto figli: i soci di Stella faranno certamente di tutto perché il futuro sia ben diverso.

— Gli uomini di Smith l'hanno trovata — gli disse Lisa. — Con ogni probabilità riusciranno a farsi dare la mappa, a meno che lei non ne abbia già distribuite un migliaio di copie. Ma in realtà non credo che lo abbia mai pensato: il semplice fatto di aver bombardato il laboratorio e di aver cercato di ucciderti fa credere che non intendano rendere pubblica la loro piccola scoperta. Sono certa che vorranno tenersela per sé: non c'è molto di sentimentale, dopo tutto!

Di nuovo, il sorriso di Miller si contrasse in una smorfia. — Autentico spirito di fratellanza!

Lisa studiò l'espressione del suo viso con molta attenzione. — Perché non l'hai detto a Smith? — gli chiese.

— Non ne ho avuto il tempo.

— Oh, sì, che l’hai avuto! Ma tu ti sei tirato indietro. Hai aspettato che se ne andasse e hai detto tutto a me. Perché?

— Perché hai neutralizzato il microfono? — controbatté lui.

— Perché mi rendeva consapevole di essere al centro dell’attenzione generale. Ho pensato che avrei preferito un po’ di privacy insieme a te.

— Non mi piacciono gli Uomini del Ministero — disse Miller. — Il mio primo istinto è sempre quello di non dire loro nulla.

— In realtà sembra che il tuo primo istinto sia sempre quello di non dire nulla a *nessuno* — osservò Lisa.

— L’ho detto a te.

— Quarant’anni più tardi.

— Troppo tardi per te, forse. Ma non ti ho mai ritenuto una persona egoista, Lisa, e questa è una cosa che ho sempre ammirato in te: autentico altruismo; senso del dovere. Sei sempre stata la mia preferita.

Lisa lo osservò, rendendosi conto che lui stava giocando a un qualche gioco: la stava stuzzicando, giocando al gatto con il topo. Eccolo là, sul suo letto di morte, a godersi l’idea che dopo tutto il futuro del mondo avrebbe ancora potuto finire nelle sue mani: lui avrebbe potuto determinarlo, giocarci, disporne a suo piacimento.

Di nuovo quella vocina che la spingeva a ucciderlo, ma non volle darle ascolto.

Invece, lo sapeva molto bene, avrebbe aspettato, ascoltato e capito cosa lui avrebbe deciso di fare. Se lui avesse voluto, le avrebbe detto dove trovare un’altra copia della mappa. Se lui avesse voluto, sarebbe morto in silenzio, lasciando allo scrupoloso signor Smith il compito di passare al setaccio le sue documentazioni scientifiche. Non c’era bisogno di pensarci su un gran che, per indovinare cosa avrebbe fatto.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale rimasero con gli occhi dell’uno fissi in quelli dell’altra, aspettando di scoprire chi avrebbe rotto per primo il silenzio e che cosa lui o lei avrebbe detto.

Gli agenti del Ministero della Difesa arrestarono Stella Filisetti poco più tardi, quello stesso giorno, e nel giro di qualche ora attuarono altri sette arresti. Dopo un processo che si svolse in segreto per via delle implicazioni

per la sicurezza nazionale, otto donne vennero condannate al carcere a tempo indefinito in una località non specificata.

Quando Peter Smith tornò a casa di Morgan Miller, il professore era ancora vivo, e rimase vivo abbastanza da ripetere tutto ciò che aveva detto a Lisa Friemann. Gli Uomini del Ministero cominciarono un esame estremamente accurato e dettagliato dei dischetti contenenti i dati di Miller, per trovare la famosa e cruciale mappa genetica.

Iniziarono anche a cercare Lisa Friemann, ma quando riuscirono a trovarla, era già troppo tardi.

Ormai, densamente troppe persone avevano visto la mappa, e il mondo si era già imbarcato verso la sua nuova era.

Titolo originale: *The Magic Bullet*

Traduzione di Gabriella Campioni

NORD DELL’ABISSO

di Bryan W. Aldiss

Non sono ancora nato; datemi dell’acqua per cullarmi, dell’erba che cresca per me, degli alberi con cui parlare, il cielo perché canti per me, uccelli e una luce bianca nel profondo della mia mente perché mi guidino.

Louis MacNeice: “*Canzone prima della nascita*”

La sponda occidentale del fiume, secondo la leggenda, era la sponda della morte. Là i morti andavano alle loro tombe, tra la sabbia e i tramonti.

Comunque fosse, una barca emerse dalla nebbia che copriva la riva occidentale e si diresse verso il centro del fiume con calma determinazione. Sia la poppa che la prua erano alte. A poppa, una sagoma manovrava un grande timone.

La figura era sola nella barca. Ai suoi piedi, c’erano piccoli scrigni di porcellana dagli strani disegni; i coperchi erano a forma di testa di gufo, di lupo e di gatto. Ancora più strana era la figura del traghettatore stesso. Indossava una corta tunica a pieghe rigide, alla cui cintura era appesa una spada. Le sue braccia erano nude, ornate con bracciali di metallo ai polsi e ai

bicipiti. Intorno al collo, portava una grande collana di perle e indossava una parrucca, a indicare che quella era un'occasione ufficiale.

La parrucca gli avvolgeva la testa piccola e ossuta. Il naso affilato del traghettatore, la mascella incavata, le orecchie diritte e a punta, concentrate sul suono della *feluca* a cui stava avvicinandosi, erano quelle di uno sciacallo. Egli non apparteneva al mondo degli uomini e delle donne, malgrado si occupasse di loro.

Altrettanto inquietante era il fatto innaturale che la sua barca, scivolando sulle acque arrossate del tramonto per avvicinarsi furtivamente a una *feluca*, non procurava alcun riflesso sul fiume che stava diventando scuro; non si poteva nemmeno scorgere la sua ombra sotto le profondità della sua chiglia.

La *feluca* era partita dall'Hotel Sheraton di Aswan, sulla sponda orientale del Nilo e stava navigando contro corrente; la sua vela si stagliava contro il vento leggero che soffiava da nord. Nessuno dei quattordici passeggeri a bordo aveva nulla da dire, come se la solennità di quel tramonto avesse invaso i loro spiriti. Gli sguardi di tutti erano fissi sulla lontana sponda occidentale, che al tramonto assumeva una sfumatura color albicocca contro il cielo limpido e la spiaggia sembrava fatta di granelli d'oro.

Oscar Nord era seduto in una posizione scomoda, a poppa della *feluca*. Nella barca, non c'era nessuno che conoscesse, malgrado fosse convinto che tutti, come lui, si fossero imbarcati al lussuoso alveare di cemento che stava ora scomparendo, in lontananza, alle loro spalle. È vero, non conosceva nessuno, se non un uomo esile, dai capelli radi e gli occhi socchiusi, contro il quale Nord si era scontrato nell'atrio dell'albergo il giorno precedente; quell'uomo si voltò verso Nord e lo guardò come se volesse parlargli. Nord evitò lo sguardo.

Nord era vicino alla quarantina. Faceva ogni sforzo per mantenersi in forma, praticando tutti gli sport offerti dal dipartimento per cui lavorava, ma allo stesso tempo passava intere serate a bere con gli amici dell'ufficio. I lineamenti del suo viso largo e ossuto e soprattutto gli occhi stretti e spenti erano piuttosto insignificanti.

Negli archivi della multinazionale per cui lavorava c'era un appunto sul suo conto che diceva: "Passato poco promettente". Poi un altro appunto di una sola parola: "Conformista".

Evitando lo sguardo dell'uomo smilzo, Nord si guardò intorno.

Solitamente navigare sull’acqua lo eccitava, eppure quella sera si sentiva a disagio, come se si trattasse di un viaggio verso l’ignoto, invece che di un semplice giro turistico. Il grande fiume sembrava illuminarsi di luce propria, man mano che il cielo diventava scuro. Già brillavano le stelle e uno spicchio di luna risplendeva superbo e metallico.

I visi degli altri passeggeri sulla barca si oscurarono, diventarono anonimi.

L’esile uomo si sporse in avanti e picchiettò il braccio di Nord. — Quella è File — disse.

Indicò la direzione verso cui la *feluca* stava dirigendosi. La sua voce era confidenziale, come se fosse convinto di condividere un segreto con Nord.

Tutto ciò che Nord riusciva a vedere davanti a sé era un insieme scuro e confuso di terra e rocce che si stagliavano contro il cielo limpido. Una vecchia palma sembrava uno scomposto ciuffo di capelli. Il suono che facevano muovendosi sulle onde sembrava quello della notte, che calava sull’Egitto Superiore.

L’uomo magro si alzò dal suo posto e si sedette sulla panca a poppa, vicino a Nord.

— Ho visitato File con mio padre quindici anni fa. Non l’ho mai dimenticata. È magia, vera magia… è al di là del mondo, per così dire.

Scosse la testa freddamente, come se negasse le proprie parole.

Nord fu incapace di rispondere. Si sentiva in dovere di essere gentile con un americano, eppure era venuto in vacanza in Egitto proprio per sfuggire ai suoi compatrioti… in cerca di qualcosa, anche se ancora non sapeva cosa.

E la cosa peggiore era che in qualche modo sentiva che quell’uomo lo capiva, intuiva la sua debolezza. Per questo stava sulle difensive e si mostrava riluttante a parlare.

Comunque il tizio magro gli lasciò pochissimo tempo per rispondere e proseguì. — Ci siamo incontrati nell’atrio dell’albergo, se ne ricorda? Era con sua moglie. Una donna attraente. Non l’ha accompagnata in questa escursione?

— Non ne aveva voglia — disse Nord.

— Come mai, se posso chiedere? Dicono che il nuovo *sons et lumières* a File sia semplicemente magnifico.

Ancora Nord non trovò parole per rispondere. Si sentì invadere dalla rabbia e dal risentimento al pensiero della violenta lite, che prima di

andarsene, aveva avuto nella camera dell’albergo.

— Mi chiamo Jackson, Joe Jackson, e vengo da Jacksonville in Florida; sono impresario di pompe funebri, sposato e divorziato, ho tre figli e due nipoti — disse l’uomo, porgendogli la mano e scuotendo la testa.

— Oscar Nord — disse Nord stringendogli la mano.

Fu come se il suo nome avesse dato il via a Joe Jackson, che lo inondò con una calcata di informazioni.

— Si sta avvicinando la notte. Gli antichi Egiziani credevano che Ra, il dio del Sole, a quest’ora del giorno navigasse tranquillamente sotto il mondo con la sua imbarcazione… avevano molte leggende come questa. Ancora oggi, perfino negli Stati Uniti, la gente crede in alcune strane storie, malgrado siamo nell’era del progresso. Quando recentemente la *Gazzetta di Jacksonville* ha condotto un’inchiesta sull’istruzione, è emerso che il 62% della popolazione intervistata crede che sia il sole a girare intorno alla terra e non viceversa…

— Be’, credo che la gente di città…

— Non c’è differenza. — Jackson scosse la testa. — Qui hanno un altro insieme di convinzioni. Una diversa struttura mentale, come si dice. È un paese musulmano. Lei e sua moglie eravate mai venuti in Egitto prima?

— È la prima volta che esco dagli Stati Uniti e dall’Europa. L’Europa è molto americanizzata… noi ne possediamo una buona fetta, come certamente sa. — Rise nervosamente.

— La fede… ecco cos’è importante nella vita — disse Jackson. — Io sono un uomo di fede. È diverso il modo in cui si considerano i fatti.

Sembrava che la *feluca* si fosse mossa di molto poco, ma improvvisamente si trovarono vicini alle scure sagome della terraferma, mentre il timoniere cambiava rotta.

Le rocce correvano vicino all’imbarcazione, minacciose, e avevano arrotondate forme elefantine, disegnate, probabilmente, dalle numerose inondazioni. Era come se fossero tra un branco di animali chinati su una pozza d’acqua.

Templi di roccia dai tetti piatti si delineavano sopra il pennone della *feluca*, per poi scomparire dietro le colline. Mentre la barca proseguiva, più avanti, videro una fila di torce che illuminava una banchina per l’approdo e una rampa di scale subito dietro.

Quasi come fossero un tutt’uno, i passeggeri si alzarono e rimasero fermi

in silenzio, consci del fatto che erano passati da un mondo a un altro. Ora l’oscurità li avvolgeva. Nessuno parlava. Le coppie si tenevano strette.

L’equipaggio sbarcò e attraccò la barca ai piedi degli scalini. I passeggeri scesero sull’isola e cominciarono la salita. I gradini erano larghi e bassi. Egiziani con dei turbanti stavano ai loro lati, incitando i turisti a salire. Altre imbarcazioni stavano emergendo dall’oscurità, come falene che si avvicinavano alla luce; altre persone misero piede su File e tutte apparivano serie e tese.

Sbarcando, Nord cercò di sfuggire a Jackson, ma l’uomo magro apparve ancora al suo fianco. Nord non batté ciglio. Voleva dedicarsi totalmente a File, senza alcuna distrazione. Era la sua ultima notte in Egitto.

— Poiché sono un impresario di pompe funebri, il mio hobby è diventato lo studio degli antichi Egiziani — disse Jackson. — Erano un popolo meraviglioso. Nell’arte dell’imbalsamazione non erano secondi a nessuno. A nessuno.

Ancora scosse la testa, come se negasse ciò che stava dicendo.

— Avevano tecniche e segreti a tutt’oggi sconosciuti, malgrado i nostri progressi moderni. Alcuni esperti credono che abbiano usato la magia. Forse la usarono davvero. — Ridacchiò. — Ovviamente avevano dei e dee per ogni cosa. Ho qualche conoscenza in merito. Per esempio, l’isola di File è dedicata alla dea Iside, che in questi dintorni è stata venerata per più di mille anni… doveva essere molto abile.

Salendo i gradini, Nord non rispose.

— File è dedicata a Iside — ripeté Jackson. — Immagino l’abbia letto sulla guida turistica. Da quando lei e sua moglie siete a Aswan?

— Due giorni.

— Due giorni. Soltanto? Cosa avete visto finora?

— Oh, merda! Abbiamo riposato, signor Jackson. Ce la siamo presa comoda in piscina. Cosa gliene importa?

— Lei e sua moglie siete ai margini di un mondo meraviglioso. Un mondo scomparso, eppure misteriosamente ancora qui — Non appariva offeso dal tono di Nord. Le persone petulanti non possono permettersi di offendersi. — Di giorno l’Egitto è nascosto da un abbagliante raggio di luce. Così diversa dalla luce della Florida. Poi si scende sotto terra, al buio delle tombe ed ecco…! Un meraviglioso libro a colori del passato si apre davanti ai

nostri occhi. Dei, dee, il destino. Certamente non sono cristiani, ma sono divertenti. Non si perda questo spettacolo.

— Torno a Ginevra domani mattina — disse Nord.

Le fiaccole che ardevano sul muro basso alla loro sinistra rendevano di fuoco le acque del fiume. I visitatori erano tagliati fuori dal resto del mondo. Mentre salivano potevano vedere le sagome di imponenti edifici in pietra. Perfino Jackson era silenzioso. Tutti vennero invasi da un senso di solennità, come se non fossero solo dei turisti in cerca di ben poco al di la del tramonto e di qualche distrazione, ma pellegrini diretti verso un luogo sacro.

Quando giunsero al termine della scalinata, alla loro vista si offrirono numerosi templi, illuminati da fasci di luce e le cui mura erano abbellite da alcuni degli dei più amati: Horus, dalla testa di falco, Hathor, Nephtys, sorella di Iside ed Iside stessa, vigile, slanciata, col seno nudo. Le gigantesche figure si ergevano, come avevano fatto per tremila anni, incise nella pietra con una dedizione tale da garantire la loro immortalità.

Sui templi era intanto calata la notte, con il suo spicchio di luna. Solo a occidente, nel cielo senza nubi, rimaneva una linea di antica luce rosata che sbiadiva, sbiadiva rapidamente: sembrava il colore del rimpianto.

La bellezza e la tranquillità della scena che Nord aveva di fronte e che aveva qualcosa di tragico, lo indusse a fermarsi. Avrebbe voluto che tutto quello fosse solo per lui, senza l'invadente Jackson, senza gli altri turisti. L'indomani sarebbe tornato alle tensioni del suo lavoro di mediatore nell'ufficio di Ginevra.

L'assegnazione all'ufficio di Ginevra era stata una promozione per le ambizioni di Oscar Nord. Winifred aveva preso male la necessità di lasciare Washington, dove viveva la sua famiglia. Il loro matrimonio aveva incominciato a incrinarsi da allora. Forse avrebbe dovuto pregare Iside, affinché gli concedesse una sorte migliore: il pensiero lo sfiorò davvero.

Sfuggì a Jackson nella folla di volti anonimi. Gli accompagnatori li guidarono attraverso un'area lastricata. Altre *feluche* stavano arrivando al molo, materializzandosi dall'oscurità; altre persone stavano riversandosi sull'isola per assistere allo spettacolo. Nord camminava insieme a tutti gli altri, deciso ad aggiudicarsi una buona postazione.

Si sistemò vicino alla corda che tratteneva gli spettatori. Di fronte a loro, c'era il tempio di Iside e davanti a questo si ergeva un grande edificio di pietra che sembrava una collina e che risaliva al periodo dei faraoni Tolomei.

Le due torri erano illuminate, così che le cime sembravano svanire, come assorbite dalle stelle. Appena lo spettacolo cominciò, Nord fu invaso da un senso di profonda calma; era una sensazione che egli conosceva a malapena. Rifletté sulla venerabile età di quelle strutture, sulla loro grazia e solidità e su come molte generazioni avessero trovato pace su quella piccola isola sul Nilo, venerando la dea. Ancora vi aleggiava un'atmosfera sacra. La piccola isola era stata protetta: nessuno vi abitava. Non c'erano case o negozi, solo le maestose rovine.

Ancora una volta Jackson gli fu accanto.

— L'avevo persa per un attimo, Oscar. Non le dispiace, vero, se sto con lei? Non m'importa molto di tutti questi estranei. Penso di essere molto più abituato ai morti, essendo impresario di pompe funebri. — Ridacchiò, scuotendo la testa allo stesso tempo.

— È un luogo incantevole — disse Nord.

— È un peccato che sua moglie non sia venuta.

Non aveva alcuna intenzione di essere coinvolto in una discussione che riguardasse Winifred.

Winny ed Oscar Nord rientrarono nella loro stanza dopo essere stati alla piscina dell'hotel e fecero una doccia. Il caldo era stato quasi insopportabile.

— Andiamo a sederci un po' al bar — disse lui asciugandosi i capelli.

— Hai passato quasi tutto il tempo a bere mentre eravamo in piscina. Non ne hai avuto abbastanza?

— Tu hai continuato a parlare con quella donna, chiunque fosse.

— È gradevole. Viene dall'Arizona e si fermerà in albergo per due settimane. Mi stava dicendo che…

— È una rompiscatole.

— Osk, non le hai nemmeno rivolto la parola, come fai a sapere com'è? E comunque è molto facoltosa, ecco.

Squillò il telefono e lui si precipitò a rispondere.

Coprendo il ricevitore fece una smorfia e le disse: — È una chiamata da Ginevra. Larry mi vuole parlare. Non può essere niente di buono.

Winny era seduta sul bracciolo di una poltrona e stava infilandosi una scarpa. La gettò sul pavimento con rabbia. — No, non Larry. Digli che non ci sei. Non parlare con lui. Digli di andare al diavolo.

Ma Larry, il diretto superiore di Nord, era già in linea e Oscar lo stava ascoltando; sorrideva e diceva: — No, sono felice di sentirti, Larry, davvero

felice. Come vanno gli affari a Ginevra?

Mentre ascoltava, il suo viso si fece più serio e Winny si avvicinò per sentire cosa l'altro stesse dicendogli.

— Ma il resoconto Armour è a posto. Non puoi vedertela da solo fino al mio ritorno di lunedì? Siamo partiti solo da una settimana!

— Sai che devo andare a Parigi — rispose Larry. — Se le persone sbagliate venissero a sapere di questa storia…

— Digli di andare al diavolo — ripeté Winny. — Siamo appena arrivati.

— Larry, siamo appena arrivati qui.

— Be', se vuoi fartela sfuggire di mano… è una tua scelta, Oscar. Tu sai cosa tratta Armour.

— Io non credo sia realmente così urgente, Larry. Ascolta, voglio dire…

— Se questa è la tua decisione, Oscar, vecchio mio… Ovviamente avrò qualche problema a spiegarlo alla riunione di domani…

— Non puoi semplicemente dir loro… dire che sarò di ritorno per venerdì? Ascolta, supponiamo che io ritorni giovedì… allora facciamo mercoledì?

— Digli di mandare al diavolo anche il suo maledetto lavoro, Osk!

— Dipende esclusivamente da te, Oscar. Esclusivamente da te. Non voglio farti pressione, ma tu sai come vanno queste cose. E devi pensare al tuo futuro all'interno della compagnia.

— Cosa ne dici se torno martedì, Larry?

— Pensi che Armour capirebbe? Devo ritelefonargli immediatamente. Sai quello che penserebbe se gli dicessi che sei in vacanza e non sei reperibile. Ma dipende soltanto da te, sei tu che devi decidere come condurre il gioco. — La voce di Larry era fredda e monotona.

— Oh, Gesù, ascolta Larry… d'accordo. Prenderò un volo domani mattina, va bene? — Sforzandosi di avere un tono sarcastico gli chiese: — Credi che sia abbastanza presto per farti piacere?

— Lascio a te la scelta, Oscar.

— La linea cadde.

Nord riagganciò il ricevitore senza guardare sua moglie.

— Maledetto stupido! — urlò la donna. — Rovini sempre tutto!

Una sottile luna dall'aspetto regale splendeva sull'isola di File. Non c'era un filo di vento. Il grande corso del Nilo socchiudeva le labbra per respirare

quell’isola durante la sua corsa da sud a nord dell’antica terra.

Altri turisti arrivavano dal fiume. Tutti sentivano l’aridità della aria. Lì non pioveva mai; la vita dipendeva solo dal grande fiume. Le sponde erano ricoperte di vegetazione, una sottile striscia ricamata e intrecciata tra la sconfinata distesa di sabbia del deserto. E Joe Jackson indicò una delle gigantesche figure sinuosamente scolpite sulle pareti del tempio e disse: — Vede quello? Il dio con la testa da coyote? Quello è Anubi.

— Mi pare di averlo già sentito — disse Nord. — Cosa fa?

— Anubi è l’intermediario tra i vivi e i morti. Unisce il mondo visibile a quello invisibile. È quasi un ragazzo. Sovrintende all’Atto del Giudizio che decide se un uomo passerà tutta l’eternità tra le stelle dell’estate o nel baratro infernale: l’Abisso.

— È un essere spaventoso.

— Sono particolarmente interessato ad Anubi — Ancora scosse rapidamente la testa, con quel gesto nervoso che negava ciò che diceva. — Vede, è il dio della medicina e dell’imbalsamazione. È per questo che m’interessa tanto. Asporta le interiora dai corpi e poi le imbalsama in vasi, che spesso hanno la forma di animali, così quando si arriva nel Mondo Sotterraneo ognuno le ritrova. E quello che è strano… un momento!

S’interruppe. Improvvisamente un’onda di musica si innalzò dalla terra arida; era il trillo di una musica antica, la musica del calore, del vino, della nudità, dell’Età del Bronzo.

L’illuminazione sulle pareti del tempio si affievolì. Diventarono sempre meno visibili, fino a sparire come fantasmi nell’oscurità. Per un attimo solo la notte regnò su File.

E la luna continuava a risplendere, trafiggendo l’isola con la sua purezza.

Poi si illuminarono due nicchie colorate di verde, arancione, color bronzo: lo spettacolo *sons et lumières* era incominciato.

Voci controllate, sia maschili che femminili, dall’accento londinese, raccontavano antiche storie di dei e dee che una volta avevano governato i due regni, l’Egitto Superiore e quello Inferiore. Raccontarono di Ra, il dio del sole, dei suoi nipoti, Geb e Nut, dio della terra e dea del cielo, e dei loro figli, tra cui vi erano Osiride, il dio della Morte, e sua sorella Iside, che più tardi divenne sua moglie.

Mentre questa incredibile storia si dipanava, venivano aperte nuove aree del tempio e le guide con i turbanti invitavano gli spettatori ad ascoltarne il

capitolo successivo in un’altra stanza all’interno dell’antica rovina.

I visitatori, rigidamente in fila, passarono accanto a un lungo colonnato i cui capitelli erano uno diverso dall’altro. Il soffitto era decorato con stelle e cariatidi alate. Due leoni di granito facevano la guardia all’ingresso del complesso più interno del tempio. Nella Grande Corte si trovava la Casa della Nascita. Vi era rappresentata Iside mentre dava alla luce Horus e poi vi era la raffigurazione di Horus sotto forma di falco incoronato con la Doppia Corona, e poi ancora il dio mentre succhiava il latte dal seno di Iside. Tutta l’arcana progenie, che viveva su quelle mura, sopita tra le tonalità dell’ambra e della cupa malva, compariva o scompariva a seconda dello svolgersi del racconto.

E la storia proseguì. Incesto, omicidio, mutilazione, il fratello che lottava contro il fratello, una grande conflagrazione di peccati mortali e aspirazioni, tutti appartenenti a un mondo antico, in cui i canneti erano ancora popolati da uccelli selvatici e nelle foreste vivevano cervi e leopardi, mentre nei cieli volavano oche e colombe e le menti degli esseri umani erano protette da divinità superiori, prima dell’era della ragione.

Camminando nella sala ipostila, tra santuari, scene rituali di sacrifici agli dei furenti e storie di sangue e furia, Nord si sentiva stordito, ma cercava comunque di evitare Jackson. Mentre le luci colorate incoraggiavano la folla a proseguire, controllandola come fanno i cani con un gregge di pecore, Nord avvertiva la presenza della luna che lo illuminava tra le colonne scolpite. Sembrava gli offrisse riparo dalle sue tormentate emozioni.

Mentre si muoveva tra il buio e la luce, seguendo il sentiero reale e quello della narrazione, la storia raccontata da persone lontane, ma contemporanee, giungeva fino a lui. E lo sommerse come un’antica leggenda. Desiderava ardentemente rivivere quel mondo vivido, scomparso migliaia di anni prima, quel palcoscenico sul quale una volta avevano vissuto uomini, animali e uccelli all’interno del ristretto cerchio della vita dinastica egiziana. Come nel ventesimo secolo, anche allora esistevano idee contrastanti sulla vita dell’aldilà: alcuni sostenevano che la morte liberasse gli individui, permettendo loro di abitare per sempre tra le stelle dell’estate; altri credevano che la morte conducesse a una tomba in cui sarebbe arrivato Anubi, con lo scuro viso da sciacallo, per condurli al luogo del giudizio, un giudizio che li avrebbe condotti o nel baratro dell’Abisso o in un’altra vita, in cui ci sarebbero stati schiavi, ballerine, vino, profumi e campi di terra da arare.

Nord paragonò la sua esistenza con tutto questo, i suoi anni negli uffici, nei bar, negli appartamenti lussuosi; la sua prigionia dietro a una scrivania e a un computer, le sue ansie per il lavoro, per il matrimonio e il denaro. Non c'era mai stata una Iside delicata e assetata di vendetta nella sua vita. Si era arreso alle circostanze. Non aveva mai avuto fede, solo paura e desideri a cui conformarsi.

— Credo che stiamo avvicinandoci al Padiglione Traiano — disse Jackson alle sue spalle. — Se la memoria non m'inganna, dopo tutto questo tempo. Ha intenzione di cenare quando torneremo in albergo, Oscar?

— Non ho voglia di mangiare — disse.

La sua mente era un vulcano di pensieri. Doveva tenersi lontano da quel tipo. Solo allora avrebbe potuto pensare con calma. Forse avrebbe anche potuto risistemare la sua vita.

Mentre la folla sfilava nell'imponente rettangolo del Padiglione Traiano, Nord obbedì a un impulso; sparì di colpo e si nascose dietro a un massiccio blocco di granito. Le ombre lo avvolsero. Le guide non lo avevano visto allontanarsi.

Si accovacciò: riusciva ancora a sentire la storia. Voci senza corpo recitavano l'antico dramma di Osiride e Iside e della morte del dio ucciso dal fratello.

Girava nella camera d'albergo solo con un asciugamano intorno ai fianchi. Winifred gli aveva voltato le spalle e guardava dalla finestra il Nilo e la desolata estensione della sponda occidentale.

— Cos'altro potevo fare? Devo sempre arrendermi con Larry. Tu sai come mi tormentano. Sotto questo aspetto l'ufficio di Ginevra è peggio di quello di Washington. Lo sai. Inoltre l'affare Armour…

— Non parlarmi dell'affare Armour — disse con voce bassa e controllata la donna. — Non è la prima volta che mi fai questo.

— Cosa significa che ti faccio questo? Non ti ho fatto niente. È la stessa cosa che hanno fatto a me. Pensi che possa evitarlo?

Non le aveva mai detto in cosa consistesse il suo lavoro. E allo stesso tempo, Winny non voleva sapere o non riusciva a coglierne tutti i dettagli. Si sentì costretto a spiegarle che Armour era uno dei suoi clienti più ostici. Tramite subagenti, Armour esportava nel terzo mondo migliaia di tonnellate di rifiuti nucleari dei paesi industrializzati. Ora una crisi minacciava queste

operazioni. Un cliente di un paese africano aveva usato le scorie radioattive, comprate da un subappaltatore di Armour, per costruire la massicciata di una nuova strada che attraversava la capitale. La gente stava incominciando a star male. I fatti, a lungo nascosti, erano trapelati a un'agenzia di stampa tedesca.

— Credi che mi interessi? — chiese Winny, interrompendolo. — Per quel che m'importa, l'Africa può restare deserta. Quello che mi secca è lo stupido modo in cui hai rovinato la mia vacanza. Non hai spina dorsale; perché non dici a Larry e a tutti gli Armour di andare a farsi fottere? Quanto credi che io abbia ancora intenzione di sopportare questo schifo?

Si massaggiò il collo, sentendo arrivare una delle sue solite emicranie. — Perché non la pianti e mi lasci stare? Credi sia colpa mia? Credi che io sia responsabile di tutto questo?

La donna si era finalmente girata verso di lui e il suo volto appariva pallido e malvagio. Incrociò le braccia sul seno, in un gesto protettivo.

Se Nord provava a farlo, come a volte gli succedeva di notte prima di essere vinto dal sonno, riusciva a ricordare un tempo in cui Winny, a Washington, non si lamentava in continuazione. Era cambiata da quando lui era stato assegnato all'ufficio di Ginevra e le promozioni arrivavano più lentamente.

Aveva fatto del suo meglio. Durante i fine settimana l'aveva sempre portata con sé e i suoi colleghi sulle Alpi o nell'Alta Savoia. L'aveva sempre assecondata quando desiderava andare a trovare la sua stupida sorella.

Una volta, il viso di sua moglie appariva così grazioso e sereno. Ora, invece, era invecchiato e aveva un'espressione fredda e apatica, che il colore grigio dei suoi occhi accentuava molto. Ora Winny fissava il marito esattamente con quella espressione, continuando la lite.

— Ho sentito cos'ha detto Larry. Spettava a te decidere. Avresti potuto dirgli di andare al diavolo. Ancora una volta hai preso la decisione sbagliata.

— Quella di Larry era solo una minaccia. Non riesci a capirlo? Larry è solo un bastardo arrampicatore.

— Ah! E tu cosa sei? Per te la carriera è sempre venuta prima. Tu sei solo un lacchè, Oscar, ecco cosa sei. Un… un tirapiedi! Ti odio, sei un verme, uno stupido!

— Non chiamarmi stupido. Sono un Vice-Direttore Regionale e tu sai che ho lavorato duro per arrivare a diventarlo. Il resoconto di Armour non è perfetto. Se c'è qualcosa che non va, devo essere presente. Tutto qui. Larry

stava semplicemente dicendo che non possono fare a meno di me. Non puoi rispettare almeno questo?

La donna attraversò la stanza con rabbia e gli si parò davanti. — Non ti accorgi di che vita miserabile conduciamo? Davvero non ti rendi conto? Già prima che ci sposassimo tu avevi investito tutto nella compagnia. Te ne sei reso schiavo, ti sei piegato, sei diventato un leccapiedi. Io l'ho visto. Ti ho visto percorrere questa strada passo dopo passo. Ho visto la gente che hai invitato a casa nostra. Tu li chiami amici, io nemici. Gente con cui dovevi essere gentile, ma erano ubriaconi, colleghi sadici, a malapena capaci di nascondere il loro disprezzo verso di te, mentre tu ti annientavi davanti a loro, già prima che io servissi la cena. Oh, è vero, non negarlo. E tutti i loro incredibili complimenti. Le fresie per me… Dio, come odio le fresie. Ogni volta tu hai…

— Oh, per Dio, la vuoi smettere, per favore? — Le girò le spalle e si infilò furiosamente una maglietta pulita. — Devo guadagnarmi da vivere. E se ero ubriaco è colpa tua. Se solo tu avessi potuto essere un po' più disponibile…

— Disponibile! Disponibile! Ascolta, tu sei disponibile come quel muro! — Inaspettatamente Winifred s'interruppe, come se il rancore la soffocasse. Si strinse la gola. — Tu non sei stato disponibile con queste persone, visto che non abbiamo amici. Tu chiami Larry un amico. Ma lui non fa che sfruttarti. Come tu fai con me. Tu prendi da me tutto quello che puoi e Larry fa lo stesso con te. È uno sporco sistema. E cosa dire del nostro unico e amato figlio? Perché pensi che sia scappato di casa all'età di quattordici anni? È stato a causa tua…

— Lascia Alex fuori da questo. È un argomento penoso.

— Naturalmente è un argomento penoso. Ogni argomento lo è per te, perché tu non hai mai vissuto. Hai passato l'intera vita a fare lo stupido. E lo stai facendo ancora, rovinando la nostra striminzita settimana di vacanza al sole. Stupido.

La colpì forte con un manrovescio: sentì le nocchie contro la mascella destra di Winny. Fu stupito dalla fragilità della donna, che sembrò essere soffiata via. Cadde sul letto, urtando la lampada sul comodino, poi scivolò sulla sua valigia aperta e finì sul pavimento, mentre gli indumenti le cadevano addosso. Rimase immobile, nascosta da un vestito.

Ci fu silenzio. Nord udì il suono di una radio provenire dalla stanza

accanto.

— Winny? — chiamò.

Voce di Osiride - Il nostro infido fratello Seth ha organizzato una sontuosa festa in mio onore mentre tu non c'eri, divina Iside. Con lui c'erano settantadue cospiratori e la regina d'Etiopia. Abbiamo bevuto e cantato mentre le ballerine danzavano nelle loro vesti trasparenti e schiavi spargevano fiori per la sala.

Voce del narratore - Osiride era il re d'Egitto. Al momento della sua nascita una voce celestiale annunciò "È nato il signore di tutto il mondo". Osiride fu il primo uomo a bere vino. Così portò nel mondo una nuova bevanda e insegnò alla gente a piantare e coltivare la vite per produrre il vino. Raffinò i rozzi costumi della sua gente e insegnò a onorare gli dei e diede delle leggi. Per lo stesso motivo persuase Thoth, il dio dalla testa di ibis, a inventare tutte le arti: la musica, la scultura, l'astronomia, la matematica e soprattutto le lettere dell'alfabeto, in modo che la saggezza fosse trascritta e trasmessa di generazione in generazione, nello stesso modo in cui le acque del Nilo erano state canalizzate per irrigare anche i campi più lontani.

Voce di Osiride - Mio fratello Seth era geloso di me e prese Iside, nostra sorella, in moglie.

Voce di Iside - Mentre tu eri in terre lontane, oh mio Osiride, ordinò una cassa da morto di enorme valore, riccamente decorata, con metalli preziosi e gemme lavorate dagli artigiani più abili. L'interno della cassa rispondeva esattamente alle tue misure.

Voce di Osiride - Alla festa Seth annunciò: "Colui che stia esattamente in questa bara l'avrà in dono". Nessuno riuscì a vincerla. Poi mio fratello mi sfidò a provare. Io lo feci. I cospiratori chiusero il coperchio su di me.

Voce di Iside - Oh mio re, come ti hanno intrappolato! Del piombo fuso venne versato nelle finiture della bara e tu moristi soffocato. Sapevo che te n'eri andato da questo mondo, senza bisogno che nessuno me lo dicesse. Seth gettò nel Nilo la tua bara, che fu trascinata verso il mare dalle correnti e scomparve. Mia sorella, Nephthys, moglie di Seth, diede alla luce un maschiettò, che abbandonò. Lo salvarono dei cani. Crebbe coraggioso e leale e si unì a me nella ricerca del corpo di Osiride.

Voce del narratore - La fiduciosa ricerca di Iside fu infine ricompensata poiché ritrovò la bara; alcuni dicono nel delta del Nilo, alcuni al largo della

costa della Siria. Sistemò il corpo del marito morto sul ponte della nave e tornò a casa trionfante.

Voce di Osiride - Il suo amore e il suo calore furono tali che mi riportarono in vita per un breve lasso di tempo. Ritornato al mondo reale, fui così colpito dalla bellezza di Iside, quando mi si presentò nuda, che riuscii a fare l'amore con lei e a fecondarla prima di ritornare nel Mondo Sotterraneo, per regnare come Signore della Morte.

Voce di Iside - Così perpetuai la progenie degli dei. Con l'aiuto di Anubi ho dato vita a Horus che volò via dal mio ventre come un uccello coperto di piume. Più tardi Horus avrebbe vendicato suo padre.

Voce del narratore - Questo antico mito della resurrezione ci giunge da un'epoca lontana, in cui ancora non esistevano religioni formali; ci giunge dai giorni d'oro dell'Età del Bronzo, quando ancora l'uomo era sullo stesso piano della natura, senza tiranneggiarla. Grazie al suo potere come moglie e madre, Iside fu venerata qui a File, la sua isola, consacrata a suo nome e qui, in una notte come questa, possiamo credere che ancora ella possegga il suo potere sugli uomini e sui loro cuori.

Oscar Nord guardò oltre il masso che lo nascondeva. La folla degli spettatori era ormai lontana. La vide come una semplice massa scura, insignificante sotto gli antichi capitelli e le architravi, una massa che sarebbe ben presto partita, disperdendosi negli alberghi occidentalizzanti.

Lui sarebbe rimasto.

Il giorno dopo doveva tornare al lavoro, agli uffici di Ginevra. Quella notte sarebbe rimasto lì e avrebbe esorcizzato… qualsiasi cosa fosse successa nella sua camera d'albergo. Quando cercava di ripensare all'accaduto si trovava di fronte solo un vuoto spaventoso. Ma l'isola di File sarebbe stata un santuario in cui avrebbe potuto riposarsi prima di affrontare il mondo. La luce della luna l'avrebbe rigenerato. O sarebbe stata la solitudine. Oppure Iside. O qualsiasi cosa aleggiasse in quel luogo, qualcosa che andava al di là della sua comprensione e che Lui non aveva mai vissuto.

A Osiride era andata bene, ma lui, Oscar Nord, era restato imprigionato in una bara per tutta la sua dannata vita.

Faceva in fretta lei a lamentarsi. Winifred aveva avuto un'infanzia piuttosto serena. Tyron Nord, il padre di Oscar, aveva continuato a cambiare occupazioni. Non c'era mai stata sicurezza in famiglia; i ragazzi avevano frequentato poco la scuola, perché continuavano a trasferirsi da una città

all’altra. Quando fu adolescente, Oscar scappò di casa e cercò di afferrare qualsiasi opportunità gli si presentasse. Certo, era rimasto con la compagnia e aveva frequentato scuole serali. Aveva fatto qualcosa con la sua vita. Naturalmente c’erano anche stati dei sacrifici.

Era andata malissimo con Alex, il loro figlio. Alex aveva preso dal nonno, non assomigliava affatto a lui ed era inutile pensarci. Perché Winny non aveva lasciato fuori Alex? Una cosa era certa, non l’avrebbe mai più sentita parlare di lui.

Lo spettacolo *sons et lumières* era finito. La musica tacque e si accesero luci bianche. Dal suo nascondiglio Nord poteva vedere le guide con il turbante, che facevano allontanare la folla, dirigendola verso la banchina a cui erano attraccate le *feluche.* Quel pazzo di Jackson era senz’altro tra loro.

Impresario di pompe funebri! Che professione!

Il passo pesante dei turisti svanì. Le luci si spensero.

La luce della luna risplendeva su Nord. Alzò lo sguardo verso lo spicchio di luna e la ringraziò mentalmente per la sua luce. Quando era piccolo aveva paura della luna, paura che qualche mostro lo assalisse, balzando fuori dall’ombra che l’astro gettava.

Si alzò lentamente e si riparò nel Padiglione Traiano. Era probabile che l’isola restasse disabitata di notte: non c’erano infatti abitazioni; ma non poteva esserne sicuro. Ciò che davvero sperava era di essere del tutto solo lì, per camminare con Iside.

Lo raggiunse un rumore di passi, di sandali contro la roccia. Nord rimase immobile. Vide avvicinarsi una figura indistinta, che reggeva una fioca torcia. La sagoma attraversò le antiche rovine e passò accanto all’estremità opposta del muro presso cui Nord stava in attesa.

Nord si tolse le scarpe e seguì l’uomo a distanza. Era vestito da egiziano e stava filmando una sigaretta; senza dubbio stava controllando che tutto fosse in ordine dopo la giornaliera invasione di turisti.

L’uomo arrivò infine al bordo dell’acqua. C’era una scaletta e alcune luci tremanti si riflettevano nell’acqua: alcune *feluche* avevano cominciato a trasportare i passeggeri verso i rispettivi alberghi.

Nord cercò di scorgere le imbarcazioni e gli sembrò di vedere un passeggero in piedi che si sbracciava. Era Jackson. Nord pensò di essere stato visto. Un attimo dopo si rese conto che l’uomo di Jacksonville stava solo

facendo un melodrammatico gesto in direzione dell’isola. Era piacevole sentirsi ormai lontano da lui.

Una donna vide il gesto di Jackson e stupidamente si alzò per imitarlo. Altri la seguirono. In un attimo tutti i passeggeri si alzarono, come un gregge di pecore, salutando in direzione di File, mentre l’isola si allontanava dalla loro vista nell’immobilità della notte.

Senza prestare alcuna attenzione alle rovine, l’egiziano era sceso lungo i bassi scalini; un altro uomo lo stava aspettando. Mentre parlavano, il primo gettò la sigaretta nell’acqua del Nilo. La sua scintilla si spense immediatamente. Dopo un po’, mentre Nord osservava e aspettava, i due salirono su una piccola imbarcazione, con la vela spiegata e voltarono con decisione le spalle a File.

Nord era rimasto l’unico padrone dell’isola.

Rimase in piedi. Sollevò le braccia e le levò al cielo.

— Iside! — urlò.

Quel nome riecheggiò tra le mura, sfumando contro gli antichi edifici, illuminati e spettrali sotto la luce della luna. Un senso di santità lo invase, come una melodia.

Con prudenza, dapprima, Oscar Nord iniziò a girovagare.

La cascata di luce della luna lo avvolse e gli si infiltrò fin sotto le palpebre. Il silenzio, la calma della notte, la sensazione che gli davano le antiche rovine sotto ai suoi piedi, il rumore quasi impercettibile del fiume, che invogliava la meditazione… tutto ciò ebbe l’effetto di alterare la sua coscienza. Non era più se stesso. Era invece sensibile a un’infinità di sensazioni che si agitavano nella sua mente, come la brezza che spira tra i boschi. Tutte le divinità dell’antico Egitto diventarono credibili, con le loro differenze, i loro difetti umani, la loro malizia, la loro grazia. Si sentì in sintonia con la loro musica.

Erano là, inafferrabili come la brezza, come la bellezza, la notte, la luce del sole… la vita. Nuovi spazi della sua mente gli si rivelarono, come se si stessero togliendo i sigilli da una tomba chiusa da troppo tempo. La convinzione occidentale secondo cui gli antichi Egiziani erano individui ossessionati dalla morte era falsa: essi erano stati posseduti dalla vita, le loro vite erano trascorse sotto un cielo eternamente chiaro e avevano amato così tanto la loro esistenza da inventarne un’altra ultraterrena che ricordasse il più possibile le delizie e la libertà di quella terrena, così strettamente legata al

Nilo che scorreva tanto velocemente dalla sorgente da cui nasceva sulle alte vette, fino al punto in cui moriva nel basso delta.

L'occidente aveva inventato un'immagine negativa. Ma era stato un fenomeno di transfert. Era a occidente che la vita era morta, non lì. La vita nei paesi occidentali si era trasformata in una serie di scatole non biodegradabili. Le ore negli ufficiale ore trascorse viaggiando per arrivare in ufficio, le ore perse, spettegolando nei bar o guardando la televisione. Una vita a scompartimenti, chiusi in città, murati in piccoli appartamenti.

Si stupì di questi suoi pensieri.

Winny aveva ragione. Non l'aveva mai amata. Non aveva mai trovato un modo per esprimerle il suo amore.

Eppure, ai margini della sua mente, da qualche parte, aveva sempre saputo che esisteva un deserto attraversato dal fiume della vita; sapeva che esisteva una vita selvaggia che pullulava nelle paludi, mentre gli stormi d'uccelli le sorvolavano. Sembravano a portata di mano, ma non per lui.

E quell'assurdo insieme di divinità… forse questi individui scomparsi non avevano creduto che la Vita avesse la lettera maiuscola. Avevano solo le loro vite, non il concetto astratto della Vita e la molteplicità dei loro dèi rifletteva quell'umana immediatezza. Avevano innumerevoli divinità!

Quanto erano più affascinanti e desiderabili di un infelice monoteismo!

Tutto ciò si fece strada lentamente nella coscienza di Nord.

E invece di sentirsi disperato, egli si sentì felice. Una felicità che alla fine, forse troppo tardi, egli aveva provato, come se fosse una realtà segreta che valeva decisamente la pena di abbracciare.

— Iside! — chiamò. — Dove sei? Vieni!

Si trovava sulla sua isola. Quell'attimo, alla luce della luna, conteneva tutta la sua vita interiore che si schiudeva per abbracciare il mondo.

Era sopraffatto… o forse no: non era più se stesso.

La notte era assolutamente immobile, a parte il latrato lontano di un cane, mentre la fluida nota del fiume accentuava quell'atmosfera di attesa.

Camminando come fosse in trance, Nord perlustrò la zona che aveva appena scoperto, passando dall'ombra alla luce e viceversa. Quell'isola era una semplice pietra tra le due sponde, del Nilo, lunga centocinquanta metri e larga cinquanta. Girovagò tra i templi riecheggianti e ritornò al pontile.

Si fermò a guardare la rampa di gradini che conduceva all'acqua, scura sotto la luce della luna; una barca stava avvicinandosi silenziosamente

all’attracco. Aveva una vela nera, che il suo unico occupante stava abilmente ammainando. Scese a terra quasi immediatamente, salendo gli scalini senza fermarsi e si diresse verso Nord.

Nord indietreggiò, ma non riuscì a nascondersi. La figura gli fece cenno di avvicinarsi.

Un brivido gelido lo percorse quando si rese conto della stranezza del nuovo arrivato. I suoi occhi erano piccoli e scuri, come il corallo nero. Indossava una tunica bianca e bracciali ai bicipiti e ai polsi. E aveva la testa di uno sciacallo: le sue orecchie puntavano attentamente verso Nord.

— Voglio te, Oscar! — disse Anubi.

La camera da letto fu immersa nel silenzio dopo che anche l’ultimo oggetto contenuto nella valigia di Winifred fu caduto sul pavimento. Da dove si trovava, Oscar Nord non riusciva a vedere il corpo di sua moglie, nascosto dal letto.

Rimase fermo dove si trovava, con addosso solo la maglietta e l’asciugamano. Dopo un attimo, la donna cominciò a fare deboli rumori, e tentò di rialzarsi.

La bocca di Oscar era asciutta. Andò in bagno, si versò un bicchiere d’acqua e lo bevve d’un fiato. Poi si infilò i pantaloni.

Winifred stava sedendosi con prudenza, toccandosi la bocca sanguinante.
— Forse questo ti insegnerà a non rivolgermi più certi epiteti — disse lui. — Limitati a tenere la bocca chiusa in futuro.

Lei non disse nulla.

L’uomo provava l’irresistibile desiderio di continuare la lite. — Non ho voglia di tornare a Ginevra, più di quanto non ne abbia tu. È solo una cosa che devo fare per forza e tu lo sai.

Lei disse a bassa voce: — Io non tornerò indietro con te, bastardo.

Le si avvicinò e la guardò minaccioso. — Oh, sì che tornerai. Non ricominciamo con lo stesso litigio. Ricordi che ne abbiamo avuto uno simile quando abbiamo lasciato Washington? Tu non volevi venire in Europa. — Parlò con una sciocca voce in falsetto.

— Non volevi venire a Ginevra. Avevi paura dei terroristi. Avevi paura dei comunisti. Avevi paura… Dio solo sa di cosa avevi paura. Il fatto è che il nostro standard di vita è migliorato da quando abbiamo lasciato gli Stati Uniti, per non parlare del mio stipendio. C’è un prezzo da pagare per questo e

dobbiamo essere realisti e pagarlo. Ecco perché prenderemo un aereo domattina. E con questo l’argomento è chiuso. Adesso alzati e vestiti. Muoviti.

La donna non rispose. Si raggomitolò appoggiando la fronte alle ginocchia nude, mentre i capelli biondi, divisi da una riga, le ricadevano in avanti.

— Forza Winny — disse lui.

Non ti ho fatto male.

— E invece me ne hai fatto — replicò la donna senza guardarlo.

— Tu mi fai sempre male. Non ti importa niente di me, niente più di quanto ti importasse di Alex. Hai perfino smesso di fingere di essere interessato a me e anche questo fa male.

Incominciò a piangere.

— Oh, per l’amor di Dio! — disse lui.

Cominciò a camminare per la stanza, usando ogni possibile minaccia per farla alzare e sistemare; minacciò di lasciarla sola, “sola in Egitto”, come la mise lui.

— Non volevi andare in Svizzera, perché non era l’America. Quando ho preso al volo l’opportunità di una vacanza invernale in Egitto, non volevi venirci, perché non era la Svizzera. Cosa diavolo vuoi, allora?

— Voglio essere consultata, dannazione! Voglio far parte della tua vita.

— Oh, tu fai parte della mia vita, davvero — disse lui sarcastico. — Tu sei la mia ancora… la parte che mi trascina verso il basso.

Winny alzò uno sguardo agghiacciante; aveva gli occhi iniettati di sangue e il viso pallido, come un animale tormentato.

— Ti mostrerai mai dispiaciuto per me, Osk? Pensi che mi piaccia sentirmi così infelice? Non sono io a trascinarti verso il basso. Tu sei sempre stato in basso. Non sei mai riuscito a liberarti dalla tua miserabile infanzia nei bassifondi, dal tuo miserabile padre. Prova a guardare oltre al tuo naso.

— È facile per te! Bambinetta viziata, cocca di papà! Lo chiama in continuazione, il vecchio bastardo. E lui ti aizza contro di me, ti dice di non fidarti dei miei amici…

— Ah sì, e quando mai ti è piaciuto uno dei miei amici?

Era vero. A lui non piacevano gli amici di lei e viceversa. Infilò la maglietta nei pantaloni e si girò.

— Alzati e incomincia a far le valigie e non venirmi tra i piedi.

Tranquillamente, la donna disse: — Te l'ho detto. Non tornerò indietro con te. È finita.

— Tu verrai anche se dovrò trascinarti sull'aereo per i capelli. — Si girò verso di lei e il suo volto era trasfigurato. Lei si inginocchiò dietro al letto, appoggiandovi i gomiti per meglio prendere la mira e gli puntò contro un'arma, che teneva con entrambe le mani per controllare il tremito.

— Non mi toccherai di nuovo, bastardo. Stammi lontano.

Riconobbe l'arma immediatamente. Era una pistola dall'impugnatura di madreperla che suo padre le aveva regalato qualche anno prima… suo padre… un genio dell'elettronica, che si divertiva a fare il mediatore nelle vendite di ranch per turisti nel Vecchio West e di quadri di Remington. Winny aveva insistito per portare quell'arma in Europa, "per proteggersi" aveva detto la prima volta che ne aveva discusso. Non sapeva che l'avesse portata in Egitto.

— Non osare puntarmi contro quell'arma, piccola strega!

— Ti sparerò — urlò la donna, mentre lui le si avvicinava. La pistola sparò quasi contemporaneamente.

Colpito a morte, si fermò, portandosi le mani al petto.

— Oh Dio, Winny — disse — Io ti amavo…

Era incredibile come le persone non riuscissero a capire.

Quando la grande lastra di pietra fu sollevata, alla luce della luna si intravide un rettangolo nero. Degli scalini conducevano verso quella notte di pietra. Dal basso arrivava il rumore dell'acqua che scorreva e un odore di muffa.

Misteriosamente vi erano altre figure che seguivano Anubi: avevano sembianze umane, ma avevano il volto terreo e gli occhi bianchi. Una di queste si fece avanti, portando un grande scudo concavo di bronzo lucido. Sistemò lo scudo con un'angolatura tale che la luce riflessa della luna illuminò gli scalini che conducevano verso il basso.

Il dio dalla testa di sciacallo indicò a Nord di scendere. Con riluttanza Nord si mosse verso il primo scalino; le sue gambe lo conducevano quasi automaticamente lungo la scala. Sentiva i passi di Anubi dietro di sé e vedeva la sua ombra dalle orecchie appuntite proiettata sugli scalini.

Quella luce spettrale illuminava l'oscurità. Giunsero a un pianerottolo, dove la scalinata in pietra curvava. Lì c'era un altro degli schiavi di Anubi,

anch’egli con uno scudo. Rifletteva la luce della luna al di là dell’angolo, e si resero conto che stavano scendendo sempre più nelle viscere della terra.

Raggiunsero un molo, dove li stava attendendo una barca di legno ancorata con delle corde ad anelli di ferro fissati nella roccia; la forte corrente la faceva ondeggiare. Rematori a torso nudo salutarono il dio, non appena questi s’incamminò con calma sulla passerella. Seguendolo, Nord vide per la prima volta la coda arricciata di Anubi, che sporgeva dalla sua tunica. Quella vista lo spaventò terribilmente.

Malgrado sulla passerella vi fosse un altro schiavo con uno scudo lucido, poca luce illuminava i loro passi… solo l’alone di una luna sospettosa. Nord suppose che le pupille nere e misteriose di Anubi potessero vedere ogni cosa.

S’imbarcarono, oscillando nella corrente. Gli uomini remavano furiosamente, mentre il timoniere dava il tempo e la barca si dirigeva verso la sponda occidentale.

L’acqua fluiva velocemente. Sul soffitto sopra al fiume erano dipinte stelle dorate e file di babbuini.

Dopo una lunga lotta contro la corrente, giunsero all’attracco e scesero a terra. Gli occhi di Nord ora si erano abituati meglio all’oscurità. Vide immensi colonnati e al di là sorgevano edifici imponenti, dalle colonne con inscrizioni geroglifiche. Le persone in quel posto si muovevano come ombre silenziose, dai piedi scalzi. Non vi era musica, né sole, né luna; solo un fantasma di luce veniva riflesso dagli scudi manovrati dagli schiavi che stavano sulla passerella; sembravano tutti molto simili ed erano incatenati l’uno all’altro con un’enorme catena di bronzo, che assomigliava molto a una grande e grottesca decorazione natalizia.

Anubi camminava con passi felpati senza guardarsi alle spalle. Nord era combattuto tra la paura di seguirlo e quella di perdere la sua unica guida in quella necropoli abbandonata. In realtà non aveva altra scelta se non seguire quella figura decisa, con la coda a forma di spazzola.

Oltre l’imponente facciata del colonnato vi erano edifici dall’aspetto regolare, che si erano velocemente trasformati in tuguri coperti di muffa e le loro finestre senza vetri davano sulla strada e sembravano occhi ancora più scuri dell’oscurità. Qua e là erano ricoperti da rami di palme. A Nord vennero in mente i villaggi che aveva attraversato per arrivare ad Aswan. Giunsero a campi dove alcuni lavoratori dal torso nudo e abbronzato coltivavano il grano. Riuscì a vedere che il grano era povero, sottile e con la spiga avvizzita.

Passò un carretto, ma il cavallo che lo tirava era un animale scheletrico, privo di occhi. In alto c'erano delle colombe, ma le loro ali erano come fogli di carta; egli si accorse che in realtà erano uccelli di carta, che pendevano da un soffitto affrescato e disegnato per simulare la realtà. Quando raggiunsero un incrocio tra le vie, vide un contadino che si stava occupando di un fuoco, ma erano solo le fiamme dello spirito, come quelle del fuoco di Sant'Elmo. Il contadino stesso appariva mummificato e i suoi lineamenti erano afflitti e incartapecoriti.

Il fango sotto ai loro piedi era asciutto e si sollevava al loro passaggio. La polvere cadeva anche dalle palme vicine.

— Dove siamo? — chiese angosciato.

Anubi non rispose, mentre avanzava a passi lenti.

Ma fu lo stesso Nord a trovare una risposta alla sua domanda. Gli dei erano sorretti dalla fede religiosa. Senza fede questi sarebbero morti come vampiri privati di sangue. Nord proveniva da un'America in cui il dio ufficiale, il dio cristiano, stava vacillando sotto molte forme di miscredenza, tra cui la scienza e il capitalismo. Perfino l'onnipotenza ha i suoi periodi neri. Il grande e fiorente mondo della fede dell'Antico Egitto aveva resistito grazie all'idolatria di sacerdoti e congregazioni. Ma anche quella fede, come tutte, era poi scomparsa, ritirandosi lentamente come la marea, sconfitta, tra l'altro, dal cristianesimo.

Solo sull'isola di File, e forse solo alla luce della luna o a quella artificiale dei *sons et lumières*, gli dei potevano ancora trovare il loro nutrimento. A poco, a poco il grande magazzino diretto da Ra, il dio del sole, da Osiride e Iside, avrebbe dovuto chiudere. Si era ridotto a esporre solo merce di second'ordine. Il suo contratto d'affitto era scaduto.

Nord se ne dispiacque.

Conosceva le cause di quella situazione. La storia. Lo sviluppo tecnologico. Il corso del cosiddetto "progresso", il vocabolo più ingannevole contenuto nel vocabolario. Un cambiamento. Un semplice cambiamento. Il vecchio ordine era mutato, lasciando posto a quello nuovo. Nord era una parte del nuovo mondo, che ora si trovava in quello antico.

Erano arrivati a un edificio simile a un granaio, con una porta spalancata e poco elegante.

— La Corte del Giudizio — disse Anubi.

Il dio dalla testa di sciacallo si girò e afferrò la mano di Oscar Nord. Lui

percepì quella presa come un trauma fisico. Anubi lo trascinò dentro l'edificio.

Iside era là.

Non c'era bisogno che nessuno gli dicesse dove si trovava.

La donna era fine, giovane, eterna, superiore. Lei, almeno, nel suo santuario di File aveva ancora energia fisica e poteva generare luce. L'interno dell'edificio risplendeva della sua vitalità.

Era bruna, snella, soave, alta, imponente, eppure infinitamente disponibile. I suoi grandi occhi erano truccati con polvere d'antimonio. Il suo era l'Occhio, il grande Occhio della vita. Sul capo, come ne fosse parte integrante, portava la corona fatta con le coma di Hathor, tra cui c'era un disco solare. Dal disco, da tutto il suo corpo, fluiva la luce e il male era schiacciato sotto il suo sandalo. Un cobra dorato le ornava la fronte, simbolo di potere.

Un semplice abito bianco copriva il suo corpo. Un diadema di malachite verde le ornava i capelli e la parrucca, che erano coperti da cera vergine e resina. Portava bracciali sia alle braccia che alle caviglie. In una mano aveva una croce ansata, simbolo della vita.

Anubi sollevò le mani in segno di saluto. Nord si inginocchiò. La dea emanava intensi profumi di ibischi e altri fiori. Era l'aroma di una dea… che allo stesso tempo risvegliava e soffocava.

La dea non degnò Nord di uno sguardo, ma scambiò alcune parole con Anubi, che afferrò Nord, costringendolo con forza a risollevarsi.

Il modo in cui lo sguardo della donna scivolò via da Nord fu così umiliante, da riportargli Winny alla memoria. Verso la fine anche lei non lo aveva mai più guardato… fino a quando non aveva preso la mira con la pistola.

E Winny avrebbe potuto essere la sua Iside personale, la sua donna di splendore e potere. E invece lui l'aveva trattata con indifferenza per cercare il potere da altre parti, negli uffici con aria condizionata delle multinazionali, trasformandola in una donna sciatta e insoddisfatta. Era anche peggio di ciò che aveva fatto a se stesso.

Il suo pentimento svanì, portato via dalla luce, non appena fece giorno.

Dopo aver avuto occhi solo per la figura splendente della dea, Nord si rese conto in ritardo che la camera in cui si trovavano era affollata di individui che andavano avanti e indietro, impegnati in affari misteriosi. Molti

avevano corpo umano, ma la testa di animale. Quelli che avevano più autorità e che spesso controllavano gli schiavi, erano soprattutto animali. Indossavano tuniche con il tipico perizoma egiziano e avevano delle parrucche, come quelle di Anubi, con capelli blu intrecciati, che scendevano pesantemente sulle spalle.

Alcuni di questi individui così strani erano raccolti intorno a un tavolo gigantesco che aveva un lato arrotondato. Sul tavolo era in corso una spaventosa operazione chirurgica, diretta da un magro individuo con la testa di coccodrillo e gli occhi da capra. La vista di quella creatura, impegnata nell'uso di un grande scalpello, dimostrò a Nord quanto fosse profondamente coinvolto nel mito. Lì, in quella sotterranea prigione di vita, c'erano i geroglifici dell'umana preoccupazione: era testimone di uno scorcio di quello che un tempo era stata un'autosufficiente concezione del mondo, che rifletteva i desideri e i tormenti di una specie che si stava evolvendo dalla forma animale e cercava di spiegare il meraviglioso mondo naturale che la circondava, con le sue acque, la sua vegetazione, la vita selvaggia, le tempeste e il succedersi del giorno e della notte, governato dal sole, dalla luna e le stelle.

Mentre Anubi lo tirava vicino al tavolo, vide che lì steso c'era un uomo vestito per una battaglia. Il guerriero indossava ancora un elmetto dall'aspetto feroce e aveva una corazza di vimini che gli copriva il petto, il ventre e le gambe. Se ne stava occupando una donna spaventosa, vestita di rosso, molto robusta e dalle braccia forti. Aveva la testa di una leonessa e la girò languidamente verso Nord; dopo avergli dato una occhiata si voltò di nuovo. Nord la riconobbe, perché l'aveva vista sulla guida turistica che aveva letto sull'aereo da Ginevra. Era Sekhemet, la dea della guerra, famosa per la sua violenza e forza.

Dopo aver tagliato il guerriero dalla gola al basso ventre, salì sul tavolo e ruggì. L'essere dalla testa di coccodrillo e i suoi assistenti aprirono il guerriero come fosse stato un libro. Le costole scricchiolarono. Il guerriero giaceva sul tavolo con gli occhi spalancati, fissi nel vuoto. Sekhemet ruggì ancora più profondamente.

Vennero portati boccette e alambicchi contenenti medicinali con alcune bende di lino e serpenti vivi a cui poter togliere il veleno. Stavano procedendo a un'imbalsamazione e tutti agivano con estrema attenzione.

Nord ebbe poco tempo per osservare quella scena spaventosa, poiché fu

spinto verso una grande bilancia, per la quale Anubi mostrava un enorme interesse. Il dio lasciò Nord lì vicino e osservò attentamente la cerimonia della pesatura, per cui lo stavano evidentemente aspettando.

Piccoli uomini dalla testa di lupo o cane, che indossavano semplici tuniche verdi, si davano da fare intorno alla bilancia. Troneggiarne sopra di loro, c'era il dio in carica, Thoth, lo scriba dalla testa di ibis: i suoi occhi neri calcolavano attentamente, al di sopra del becco giallo. Thoth aveva una pesante parrucca gialla, coronata da una luna crescente, da cui sgorgava la luce.

Thoth e Anubi parlarono tra loro. La voce del primo era bassa ed esitante, mentre quella di Anubi era gutturale, ringhiosa e concitata.

Mentre parlavano, gli amanuensi portarono l'anima del guerriero morto, contenuta in un piccolo vaso rosso. Doveva essere messa su uno dei piatti di bronzo della bilancia, mentre sull'altro si sarebbe posta la piuma di un'oca selvatica.

Quella era la cerimonia del giudizio. Così si sarebbe giudicato il guerriero, a seconda che la sua vita fosse stata buona o cattiva. La bilancia avrebbe stabilito se avesse meritato di raggiungere la beatitudine delle stelle dell'estate, oppure se fosse da condannare alle regioni infernali, all'Abisso.

Nord si rendeva conto di tutto ciò. Stava accadendo sotto i suoi occhi. E nell'ampio locale c'erano altri guerrieri che aspettavano, estranei al mondo reale e pronti per l'imbalsamazione e il giudizio. I loro volti erano pallidi e insanguinati. Erano in piedi, immobili, sottomessi alla legge di quel mondo sotterraneo.

Nord non era sottomesso. Egli era un cittadino americano. E non aveva alcuna intenzione di essere sottoposto a quei terrificanti processi.

Anubi gli voltava le spalle, esaminando la bilancia.

Nord si voltò per fuggire.

Si lanciò verso la porta più vicina.

Un suono, come il fragore di due piatti, gli rimbombò nella testa. Si rese conto che Sekhemet, avvolta nel suo abito rosso, stava balzando giù dal tavolo operatorio, lanciandosi verso di lui con tutta la forza di una leonessa.

Ma fu Iside a colpire. Iside, la meravigliosa e terribile Iside, colei che dava e toglieva la vita.

Sembrò che la dea sollevasse semplicemente una mano in direzione di Nord. Lui vide quel movimento con la coda dell'occhio. La luminosità della

donna aumentò.

Si trovò sdraiato sulla sponda erbosa. Lei gli era sopra, sorridente e agitava una grande spada.

Stava tentando di fuggire a nuoto nel Nilo. Ma la dea lo aveva seguito sul dorso di un coccodrillo.

Stava volando su ali bianche. Ma ella cavalcava un'aquila e lanciava frecce dorate contro di lui.

Era sdraiato sul suolo di pietra, paralizzato, mentre Iside se ne era già andata. Due subalterni lo stavano sollevando e portando sul tavolo operatorio, da cui era stato tolto il corpo del guerriero, ormai avvolto in bende. Non riusciva a pensare. Un piccolo bisturi stava incidendo il suo cranio. Poteva vederlo distintamente; poteva scorgere i geroglifici ben incisi sulle pareti interne del suo cranio, che formavano delle colonne. Ma non riusciva a capirne il significato.

Mentre camminava sotto le colonne, salendo lentamente innumerevoli scale, era anche conscio che la grande figura di Anubi incombeva su di lui, come per distruggerlo. Non gli sembrava una contraddizione il fatto di salire scalini all'interno del suo cervello, ispezionandone le profondità, e contemporaneamente essere disteso sul tavolo operatorio. Il bisturi risplendeva nel vivido sguardo di Iside.

— Prima qualcosa da bere per te — disse Anubi.

Porse a Nord una coppa, che conteneva un liquido scuro. Incapace di resistere, Oscar l'afferrò e bevve. Era un farmaco amaro, che sapeva di fumo e di legno ed erbe.

Ora indossava una maschera da leone e danzava. Anche le canne di papiro danzavano. La musica dei flauti e degli strumenti a corda era stridula. — Tutto il villaggio mi danza intorno. Quest'anno… il bestiame… è stato molto grasso.

Stava fuggendo nella sua carrozza; intorno a lui il deserto infuocato. Più avanti una sorgente. L'eccitazione della fuga. — I cani sono intorno alle mie ruote e alla vista dell'antilope cominciano a guaire. Volano frecce, il sole sanguina. Ma con alcune reti riusciamo a catturare un'antilope viva. La tengo; i suoi occhi selvaggi sono pieni di terrore. — Egli l'abbracciò e la baciò sulla bocca schiumosa.

Si trovava nel fiume e guizzava qui e là: come un pesce. L'inondazione annuale. Fondali lucenti e poi il fango. Più avanti un pesce più grande.

Poi fu un pesce diverso, un pesce “da casa”. — Nuoto in un vaso sul tavolo di un sacerdote. Ogni giorno le preghiere. Il grande e riecheggiante tempio. Io posso predire le eclissi.

“Percorrendo a fatica il campo fangoso, il mio bue trascina l’aratro davanti a me. Mosche; la curva concava del mio stomaco. Lui è il contadino quasi nudo. Sveglio ogni giorno prima dell’alba. Il serpente si accoccola nelle ceneri della stufa.

“Sono io, Hathor, il bue femmina, che ha preso il nome dalla dea, in modo che io possa essere forte e lavorare tutto il giorno. Presto, presto, cibo e ombra e l’odore del focolare. Le mie spalle scricchiolano. Posso comandare il sole? Mi segue ovunque io vada.

“Egli desiderava ancora le paludi. Egli è l’anatra addomesticata. Ecco che arriva il mio padrone per nutrirmi, ma… mentre infila il collo nel cestino, vede il coltello nelle mani del proprietario, brillante come l’argento della luna.”

Lotta e combatte contro le sue allucinazioni. Per un attimo è il marito di Iside e l’avvolge in uno scialle d’oro. Labbra splendide, parti segrete di una dea, che accecano i mortali. Sapore di sciroppo, abbracci opprimenti, una parrucca. Gioia, gioia e una salita verso l’alto, fonte di allegria e di vita. Un milione di figli nati dalla loro unione. Genio, trionfo, le stelle che rifulgono in un grande e dolce uragano. Il bagliore di un pugnale.

E per tutto il tempo quegli individui piccoli e scuri continuarono ad affrettarsi avanti e indietro per le scale del suo cervello, smantellando ogni cosa e portandola via. Tutto il castello era spoglio, vuoto, senza difese. Si chiusero le finestre e si spense la luce.

Qualcuno con la testa da falcone lo stava aiutando ad alzarsi dal tavolo e un altro guerriero stava prendendo il suo posto. La sua mente era ancora confusa dalla dose di anestetico che Anubi gli aveva somministrato. Era stanco, debole.

Era impossibile capire quello che stava accadendo lì intorno.

Ora gli sembrava di essere di nuovo su una barca. Aveva la prua curva, simile al becco di un uccello, e procedeva veloce sull’acqua. Forse erano le acque del Nilo o forse era l’altro fiume scuro che scorre da qualche parte, molto distante dal Nilo.

Anubi gli disse che la sua anima non aveva superato l’esame. Non era stato destinato alle stelle dell’estate. Quello era il giudizio.

— Allora cosa succederà? — chiese Nord.

— Andrai nell’Abisso.

— Dimmi. È davvero tanto brutto?

Anubi annuì con la testa da sciacallo. — È il luogo dove vanno i dannati.

Nord era confuso a causa della pozione che gli avevano fatto bere. Gli sembrava di poter udire lo stridio dei remi, rrrurrrk, rrrurrrk, rrrurrk… o forse era quello della sua spina dorsale, mentre cercava di sedersi più comodamente.

— La mia anima era troppo carica di peccati? — chiese.

Anubi non rispose, forse perché non ce n’era bisogno, forse perché stavano avvicinandosi velocemente a un molo.

Non riusciva a distinguere i suoni. Quello che pensava fosse il rumore di una cascata, si rivelò la musica di un’arpa, suonata da una arpista cieca, seduta contro l’albero della nave. La donna continuò a suonare anche quando urtarono contro la banchina.

— Scendi — disse Anubi. — E prendi questi con te.

Nord si guardava intorno perplesso. La luce era strana e attraversava gli edifici come fossero semi-trasparenti; eppure, se l’immaginazione non l’ingannava, gli sembrava di essere tornato allo Sheraton Hotel. Lo vedeva profilarsi sopra di loro. E poteva anche vedere la terrazza d’angolo della camera che Winny e lui occupavano.

Prese gli oggetti che Anubi gli stava porgendo, distrattamente.

— La nave di sole di Ra raggiungerà ben presto il cielo orientale — disse il dio. Forse era un modo per dire addio, malgrado il volto coperto di peli del dio non avesse affatto mutato la propria espressione solenne. Fece un cenno ai rematori e la barca si mosse di nuovo al largo del fiume.

Ancora stordito Oscar Nord guardò gli oggetti che gli erano stati dati.

Un piccolo vaso rosso di vetro, in cui aleggiava la sua anima.

Uno scrigno di terracotta, chiuso da un coperchio a forma di testa di gatto: era pesante. Conteneva le sue interiora conservate, che gli sarebbero senz’altro state utili nell’Abisso.

E un biglietto di andata e ritorno per Ginevra.

La barca stava già rientrando nella nebbia che nascondeva la parte centrale del fiume. A poppa una figura scura, dalla testa di sciacallo, manovrava l’imbarcazione con un grande timone. Non apparteneva al mondo degli uomini e delle donne, malgrado si occupasse di loro.

La sua barca non provocava alcun riflesso sull’acqua e non vi era alcuna ombra nelle profondità marine sotto di lei.

E da dove si trovava, Nord poté udire la debole voce dell’arpista;

“Anche se ti trovi nel regno degli spiriti
Imprigionato in ciò in cui credi di più
Potrai comunque vedere il sole risplendere nel cielo
E la luna, che ti ricorderanno la fulgida realtà…”

Titolo originale: *North of the Abyss*

Traduzione di Paola Andreaus

ABRAHAM LINCOLN DA MCDONALD

di James Morrow

Prese l'ultimo treno del "suo" 1863 e andò a finire in quel tempestoso dicembre del 2009, non lontano da Natale, dove volteggiò intorno al decennio e poi però tornò indietro, senza guardarsi alle spalle. Ritornò verso il Cinque Luglio e vi si fermò per dare un'occhiata in giro. In un posto come quello non gli sarebbe bastato fare solo il turista. Quel posto doveva infilarselo dentro la pelle, iniettarselo laboriosamente nelle ossa, fonderlo con la sua calda anima.

Nel tascone del gilè, premuto contro la solida cadenza del suo cuore, c'era l'abbozzo finale dell'imponente Trattato Seward. Non doveva far altro che aggiungere il proprio nome. Come rappresentante fiduciario degli Stati secessionisti lo aveva già firmato Jefferson Davis: con la sua firma una nazione spaccata in due si sarebbe unificata. Una firma importantissima e semplicissima: A. Lincoln.

Mentre si sistemava meglio il cravattino, smontò e a fatica s'incamminò in quel caos, respirando a malapena e arrancando giù per la Pennsylvania Avenue, subito in cerca di un banco o una banca di credito.

— Brutte nuove — proruppe incontenibile la voce solenne di Norman Grant, una velenosa stilettata dalla cornetta del telefono. — Il test di Jimmy era positivo.

La flaccida faccia da ebete di Walter Sherman si fece bianca dalla paura. — Ne è proprio sicuro? — *Positivo* che paradossale aggettivo, così ironico nelle sue denotazioni cliniche: invalidità, malattia, e forse la morte.

— Abbiamo eseguito due distinti test del sangue, seguiti da un esame fluorescente degli anticorpi. Che disgrazia! Il povero Jim si è beccato anche lui il Nilo Azzurro.

Walter spaventato mandò giù saliva. Sua figlia grazie a Dio era su dagli Sheridan. Per Tanya, Jimmy era stato il più bel regalo di Natale, del Natale di tre anni prima. Era arrivato da loro con una lettera di raccomandazione di Babbo Natale e l'affetto della bambina per il vecchio schiavo col tempo si era fatto profondo. "Secondo padre", lo chiamava. Walter non era mai riuscito a capire perché Tanya avesse voluto per sé quel sessantenne e non un cuccioletto come era nei desideri di quasi tutti gli altri bambini della sua età. Ma chi può dire di conoscere veramente a fondo la mente di una bambina di età prescolare?

Se solo qualcun altro si fosse preso quel virus disgustoso! Jimmy non era certo il tradizionale schiavetto negro. Quando infatti gli capitava di dover coltivare in giardino, di lavare un vecchio tappeto o di ridipingere una casa, non distingueva il suo naso neanche da un asso di briscola. Ah, e che legame il suo con Tanya! Jimmy le faceva da angelo custode, da compagno di giochi, da amico del cuore e ogni tanto anche da maestro. Walter non finiva mai di stupirsi per quella grande scoperta del secolo precedente: se incatenavi un ragazzo negro a un computer all'età giusta (non meno di due anni e non più di sei), quello come una spugnetta avrebbe assorbito vasti campi di conoscenze e in un secondo tempo li avrebbe trasmessi ai tuoi figli. Per mezzo di Jimmy e solamente del vecchio Jimmy, Tanya aveva imparato una notevole quantità di fondamenti di geometria piana, teoria della musica, storia americana e di storia della Grecia antica ancor prima di metter piede nel Kindergarten.

— Prognosi?

Il dottore sospirò. — È un caso di Nilo Azzurro. Una febbre virale che ha un suo decorso purtroppo prevedibile. In un anno o poco più le difese delle cellule-T di Jimmy subiranno un collasso e lo lasceranno esposto a cento e cento altre infezioni conseguenti. Logicamente mi preoccupa molto la gravidanza della sua Marge.

Una paura cieca s'incuneò nella carne da bianco di Walter. — Vuole dire che potrebbe colpire il bambino?

— È questa la nostra linea… I Centri Medici di Controllo sollecitano la rimozione permanente dei beni mobili Nilopositivi da tutte le famiglie e da tutti gli stabili dove ci siano delle donne incinte.

— Dovrò mandarlo via? — esclamò Walter indignato. — Pensavo non superasse l'ostacolo della barriera-pigmentazione.

— E nessuno ha niente da dirle — la voce del dottor Grant scese di parecchi registri. — Ma i *feti*. Caro Walter, lei capisce che cosa voglio dire? I feti, col loro sistema Immunologico non sviluppato. Certamente noi non vogliamo ficcarci nei guai, almeno non con un retrovirus.

— Mio Dio, che depressione! Lei pensa che ci siano dei rischi?

— Le metto le carte in tavola. Se a essere incinta fosse mia moglie…

— La capisco, la capisco.

— Ci porti qui Jimmy settimana prossima e ci prenderemo cura di lui. Solleciti e indolori. Le va bene per martedì prossimo alle due e trenta?

Naturalmente Walter non trovò niente da eccepire. Per le ore flessibili aveva una vera e propria passione, quasi una mania della precisione, in mancanza di autentiche emergenze. Anche perché non era lui a pagare di tasca sua le macchinette ortodontiche dei suoi figli.

— Arrivederci a presto — rispose, con una mano appoggiata sul suo cuore a pezzi.

A lunghe falcate il Presidente uscì dalla Northeast Federal Savings and Loan e si diresse subito verso il Campidoglio, riconoscibilissimo per via della sua forma da cappello da *derby*. Era un edificio così elegante. Almeno quella parte della *City* era ancora intatta e non era tutta finestre di uffici, banche e banchette così smorte e somiglianti a scatole da regalo.

— Se avessimo ancora la parità aurea, sarebbe una transazione decisamente più normale. — Il Vicedirettore, un matacchione di nome Meade, si era lamentato quando Abe gli aveva presentato la moneta da cambiare. La parità aurea! Che affermazione da Democratico.

Per sua fortuna Aaron Green, Grande Pronosticatore e Capo Consulente per i viaggi nel tempo di Abe, lo aveva preparato alle strepitose mostruosità e alle fastidiose novità che in quel momento gli aggredivano i sensi. Le vetture ad autopropulsione della strada ferrata che rombavano e ruggivano sui soppalchi in pietra nera. I condor meccanici su in alto nel grande cielo, che volavano leggeri come piume e trasportavano viaggiatori da una parte all’altra della nazione a centinaia di miglia l’ora. L’incessante caos di accelerazioni, frenate e stridenti ululati tecnologici.

Ecco come si viveva a Washington nel secolo che meglio si adattava a quella città. Ma come vivevano invece nel resto della nazione?

Nudi fino alla vita, schiavi divisi in due squadre erano impegnati a

trasformare la Pennsylvania Avenue: la prima squadra martellava l'asfalto con delle grosse picche, la seconda si riempiva la gola con degli enormi pifferi cilindrici. Le schiene, cosparse dalle chiazze del sudore, erano senza cicatrici e altri sfregi. Stravolto dalla sorpresa, Abe s'accorse che i sorveglianti non portavano fruste ma solo delle strane pistole a una sola canna e delle Gatling portatili da fuoco.

Lì in mezzo alla folla, all'intersezione con la Constitution Avenue, insegne, contenitori per la carta straccia, piccoli fari circondati da sterrati che regolavano il flusso del traffico e un paio di frecce verdi attrassero l'attenzione di Abe.

Capitol Building annunciava la freccia puntata verso l'est. *Lincoln Memorial* si leggeva sulla freccia opposta. Nientemeno che il suo Memorial! Dunque questo futuro così specifico nei particolari, modellato su quello previsto dal perfido Trattato Seward, con lui sarebbe stato cortese.

Il Presidente chiamò una "carrozzella". Mentre si toglieva il cappello a cilindro, s'infilò in tutto il suo metro e novanta nell'abitacolo viaggiatori.

«Non pensi di montare a cavallo come se fosse sul fronte» lo aveva consigliato quel *mago* del calcolo profetico che era Aaron Green. Abe ne approfittò per esprimersi in un cordiale — Buongiorno.

La conducente, una donna dall'aspetto trasandato, fece rientrare una sezione del finestrino, mobile ed efficiente. — Lincoln, giusto? — gli si rivolse dall'*apertura* come Piramo alla sua Tisbe. — Lei ci tiene a essere un Abe Lincoln. Per una Festa di che Partito?

— Repubblicano.

— Dove?

— A Boston. — Se in passato una città si era lasciata trascinare nel fango, s'immaginò Abe, non poteva essere che Boston e solo Boston.

— La Boston nel Massachussets!

— Quella.

— Ehi, amico, che sproposito. Sono almeno cinque ore se per tutta la strada rispettiamo i limiti di velocità. E devo farmi pagare anche la corsa di ritorno.

Il Presidente tirò fuori un sacco di soldi dalla tasca interna del soprabito. Anche se spesso sorretto solo da buone intenzioni, il denaro del Ventesimo Secolo era esteticamente piacevole: che nobile profilo sui pennies e che simpatico scorcio di trequarti sulle banconote da cinque. Per quanto potesse

dirne, lui e Washington erano i soli ad aver incamerato i due punti. — Quanto le devo?

— Parla sul serio? Diciamo 400 dollari.

Abe sfilò dal suo rotolo il prezzo della corsa e passò le banconote dal finestrino. — Mi porti a Boston.

— Che *adorabili* che sono! — esclamò Tanya mentre lei e Walter passavano dietro al Super Slaver di Sonny, un emporio del Chestnut Hill Mail secondo per dimensioni soltanto ai grandi centrispaccio di articoli sportivi. — Ma guardalo quello lì, quello con le orecchione! — Negli ultimi tempi i piccoli schiavi già svezzati premevano sulle loro gabbie di vetro, incespicando l'uno sull'altro, con degli arnesi imbottiti in mano e con addosso tute da giardino giocattolo.

— Non potremmo prenderne uno, Papino?

Quando a Walter cadde lo sguardo sul volto della figlia, l'eccitazione della piccola lo fece sussultare. — Tanya, purtroppo ho delle brutte notizie. Jimmy sta molto male.

— Non sta bene? Ma se ha un così bell'aspetto?

— Ha il Nilo Azzurro, piccola mia. E potrebbe morire.

— Morire? — L'angelica faccia di Tanya si tese per lo sforzo di lottare contro le lacrime. Sembrava uno di quei piccoli pomodori *rossi rossi*. — Morirà presto?

— Prestissimo. — La gola di Walter si gonfiò come una caviglia rotta.

— Sai cosa voglio fare? Adesso sceglieremo uno di quei bei cuccioletti. E ce lo faremo mettere da parte, finché…

— Finché Jimmy… — Un singhiozzo strozzato. — …se ne andrà?

— Uh-uh.

— Povero Jimmy.

La tenerissima dolce fragranza di quei "beni mobili" appena nati, penetrò nel naso di Walter mentre padre e figlia si avvicinavano al banco, dietro al quale un asciutto e magro Orientale, con la lingua fissata come una spilla sul labbro superiore, esprimeva con *metodo* una faccia tipica da Festa per Piccoli Negretti.

— Ecco qui una bambina che cerca un amichetto — le cantò l'Orientale e guardò Tanya con un falso *sorriso* sulle labbra.

— Il nostro migliore schiavo ha il Nilo Azzurro — spiegò Walter. — E

noi vorremmo…

— Non *dica* altro. — Il commesso alzò i *palmi* come se volesse fermare quel viavai. — Possiamo tenerne uno tutto per voi fino ad agosto.

— Ho paura che non reggerà così a lungo.

Il commesso li accompagnò a una gabbia dove se ne stava tutto solo un bambinetto che masticava una piccola brucaerba di plastica. *Maschio*, si leggeva sulla targhetta. *Dieci mesi. 399.95 $.*

— È arrivato solo ieri. In due settimane gli insegneremo a farsi la cuccia, detto e garantito.

— Coi vaccini tutto a posto?

— Può scommetterci. Il richiamo della polio il prossimo mese.

— Oh, papà, com'è bello. — Tanya era tutta un'effusione e saltellava su e giù dalla gioia. — È bellissimo. Un sogno. Portiamocelo a casa stasera!

— No, *patatina*. Jimmy ne sarebbe geloso. — Walter fece un cenno d'intesa al commesso e contemporaneamente gli diede venti dollari. — Veda di fargli un paio di pasti come si deve in questo weekend, va bene?

— Ci conti.

— Papino?

— Sì, patatina.

— Quando Jimmy morirà, se ne andrà nel Paradiso degli Schiavi? A rivedere i suoi vecchi amici?

— Certo.

— Come Buzzyn?

— Se lo rivedrà per sempre il suo Buzzyn.

Un sorriso di vero orgoglio si dipinse spontaneamente sulla faccia di Walter. Buzzyn era morto quando Tanya aveva appena quattro anni. Ma la piccola come se lo ricordava. Oh, come se lo ricordava!

"Com'è spigoloso il futuro" pensò Abe, scattando come una molla fuori dal taxi e sgranchendosi dai crampi. Boston si era fatta un cumulo di pietre e mattoni, di vetro e cemento, di ferro e acciaio.

— Mi aspetti qui, cara — disse alla conducente.

Entrò ai giardini pubblici. Si convinse che era proprio un bel posto, mentre tranquillo e beato passava alle spalle di una squadra di schiavi intenti a lavorare ad alcune aiuole di fiori: sgargianti tulipani, spire di gladioli e giunchiglie dalle labbra carnose. Un poco più in là, una famiglia di *bianchi*

incrociava sul Laghetto dei Piccoli Cigni su una barchetta dalla forma di cigno pagata per una mezz'ora a un ragazzo dall'aria nervosa e bianco come l'ossidiana.

All'uscita del parco, si fermò ad ammirare la Boylston Street. A un centinaio di metri di distanza, un robusto vigile irlandese era appostato sotto una struttura elaborata, la John Hancock Tower, e cominciava a manovrare una piattaforma in salita sulla quale una dozzina di schiavi era attrezzata con dei fluidi per lavare i vetri. Santo Dio, quanto lavoro! Quella facciata doveva contenere almeno un milione di metri quadri di vetrate a specchi.

Spigolosa e poco generosa, eppure quella città dava ad Abe un gran senso di pace.

Negli ultimi mesi, Abe aveva cominciato a capire la vera ragione della guerra. Il problema, se ne rese subito conto, non era la schiavitù. Come tutte le altre questioni politiche, il *logorio* del potere era il problema più importante. I Sudisti erano in secessione perché disperavano di impadronirsi del timone dello Stato. Sino a quando il destino dello Stato fosse rimasto legato a filo doppio al Nord industrializzato, freddo e spietato, il Vecchio Sud non sarebbe mai fiorito del tutto. Nel loro immane sforzo di espandere la schiavitù in quei territori, i Sudisti odiavano le Istituzioni e anche quelli che le amavano parlavano tutti la stessa lingua e dicevano: — Il vero destino della Repubblica è evidente: una Utopia del mondo agrario, ora e sempre. — E invece ecco lì Boston, piena di schiavi e verniciata con le tinte del Progresso. Chiaramente il Trattato Seward non sarebbe divenuto quel toccasana pro feudalesimo e inerzia che in consiglieri di Abe temevano. Crudele, senza dubbio. Moralmente ambigua, niente da dire. Eppure la schiavitù non stava spingendo a rotta di collo la Repubblica nel passato né ne ritardava i continui inviti al modernismo e alla politica di potenza.

"Firma il trattato" una voce interiore suggerì a Lincoln. "E metti fine alla guerra."

Era domenica ed era il Quattro Luglio, e questo voleva dire il tradizionale picnic annuo in giardino coi *Bridge*, quel balordo di Ralph e quella cafonaccia di Helen, un pomeriggio di noia mortale a lanciar ferri di cavallo, a sbevazzare copiosamente e a chiacchierare sul bordo della piscina. Una sofferenza mitigata soltanto dalle costate al barbecue della loro Libby. Libby era uno di quei portentosi pezzi da museo che Marge aveva la capacità di

scoprire, una di quelle donne sane e molto ben educate che si rivelavano splendide cuoche e che finivano per valere dieci volte di più del loro prezzo di partenza sul mercato. I Bridge erano in ritardo di almeno un'ora. Zippy, il loro tirarisciò, si era rotto un piede il giorno prima e così avevano dovuto ricorrere a Bubbles, il loro giardiniere, un tipo tutt'altro che atletico. Un'ora intera sfacciatamente dedicata a non ascoltare le opinioni di Ralph Bridge sui problemi del mondo dello sport di Boston.

Quando finalmente fecero la loro comparsa, la prima cosa che uscì dalle labbra di Ralph fu: — C'è una legge che impedisce al Sox di avere un buon lanciatore? Devono aver inventato una legge e che legge! — Walter restò di sasso. Per fortuna Libby andò giù pesante col bourbon e alle tre in punto Walter era talmente anestetizzato dai cocktail alla menta da potersi fare amputare allegramente qualcosa. Riusciva persino a non esprimere le sue stupide idee sul Sox, sui Celtic e sui Patriot.

Alla sesta coppa, il torpore attenuò il suo già moderato coraggio e lo spinse a commiserarsi e a valutare impietosamente la sua situazione. Sì forse sua moglie era andata a letto con un paio di maestri del Wellesley Adult Education Center. Senza dubbio lo aveva fatto con quel Maestro Ceramista tutto muscoli e nervi, anche se l'Istruttore di Arte Drammatica aveva più l'aria di un superdotato, con un membro virile duro e nodoso come un tronchetto. Ma anche Walter usava spesso e volentieri la sua poltrona-letto da dentista come un letto da motel e non scherzava, tutti i mercoledì pomeriggio, giù agli West Newton Hot Tubs con quella Katie Mulligan. Riesaminò mentalmente la sua bellissima villa, con la Jacuzzi, il bowling, il tennis e una piscina da venticinque metri. Si ammirò nella sua perfezione. Conto in banca. Porsche. Un risciò d'argento. Una bella figlia che nuotava leggiadra in sterili acque turchesi (accidenti a Felice, che usava sempre un po' troppo cloro). E si godette la vista della sua Marge, grande, grossa e simpatica, che faceva il morto con la pancia sporgente come un'isola vulcanica sollevatasi da un misterioso fondale. Walter era sicuro che il bambino fosse suo. Sicuro all'ottantacinque per cento.

Lui in questa vita aveva concluso qualcosa.

Al tramonto, mentre Felice armeggiava coi fuochi, il discorso cadde sul Nilo Azzurro. — La settimana scorsa abbiamo fatto fare un test a Jimmy — rivelò Walter, esalando un piccolo *tornado* di disperazione. — Positivo.

— Dio, e tu te lo tieni ancora in casa? — si lamentò Ralph, mentre

tamburellava le dita sul calcio della sua Luger Parabellum P08. Un razzo di cartone si levò sibilante su nel cielo e si scompose in una dozzina di rossi fiori di fuoco che incrociarono i loro riflessi nell’acqua della piscina come pesci fosforescenti.

— Avresti potuto dircelo. Potrebbe infettare Bubbles.

— È un virus piuttosto difficile da contrarre — ribatté risentito Walter. Un botto volante fischiò sopra le loro teste, spegnendosi in un disco rosso e blu di luce rutilante. — Ci vuole quanto meno uno scambio di saliva o di sangue.

— Anche così non riesco a capacitarmi che lo teniate ancora con voi. Marge incinta e tutto il resto.

Scoppiettanti, da una *candela romana* si apersero dieci sfere di fuoco e veleggiarono nella notte come tanti piattelli da tiro.

— Proprio per questo per lunedì ho preso un appuntamento col Grant.

— Walter, tu lo sai. Se Jimmy fosse mio, gli garantirei un briciolo di dignità. Lo porterei in una clinica decente, poveretto.

Oltre il giardino videro sbocciare il *pièce de rèsistance*, perfetto ritratto a fuoco di Abe Lincoln.

— Tu cosa faresti?

— Lo sai benissimo anche tu che cosa farei.

Walter fece una smorfia. Dignità. Ralph aveva ragione, accidenti. Jimmy aveva servito la famiglia sempre con zelo e devozione. Gli spettava un congedo degno di rispetto.

Il Presidente entrò allegramente in un Big Mac, assaggiando divertito le soffici salse e i piccanti intingoli che gli intridevano la lingua e gli colavano giù nella gola. Avrebbe voluto trapiantarsi lì in quel magico 2010 se non avesse messo sogni e radici altrove: spostarotaie nelle ferrovie dello stato o avvocatino in una piccola città o altri miti favolosi di quel tipo.

Da tempo i Big Mac erano garanzia di qualità. L’intero menù, infatti, dai fritti sterminati di patate ai megafrullati alla vaniglia, dalle nuove Coca da dieta a quei polletti McNuggets, per Abe rappresentava un deciso passo avanti rispetto alla cucina del 19° secolo.

E che bel locale, così rilassante con quelle sue superfici lucide e pulite, come se qualcuno le avesse ritagliate da un blocco di “ghiaccio bollente”.

L’emblema del ristorante doveva essere un enorme pagliaccio che

chiamavano Ronald, inciso su un riquadro della vetrata. All’aperto, quasi in mezzo alla strada, un’elegante insegna (antichissimi caratteri inglesi su legno imbiancato) indicava nitidamente il Chestnut Hill Country Club. Più in là, su erbosi prati in salita, verdi e spianati come un tavolo da biliardo, si svolgeva un rito curioso: uomini e donne colpivano delle palline con dei bastoni. Quando non li usavano più, li deponevano in grandi borse cilindriche sulle spalle di robusti schiavi maschi.

— Signora, mi perdoni — Abe si era rivolto a una donna piuttosto in carne, seduta in un separé vicino. — Cosa stanno facendo? L’ora di religione?

— Che bel Lincoln si è messo indosso lei! — Curva su un giornale, la donna usava un utensile per scrivere e se ne serviva per riempire dei quadretti con delle lettere. — Parla sul serio? Giocano a golf.

— È solo un gioco?

— Già, pare.

La donna si gettò sul suo secondo Quarter Pounder.

— Il gioco del golf. Una specie del nostro croquet, non è vero?

— Una specie del nostro golf.

Ondoso e spumeggiante come un mare mosso e verdeggiante, il campo da golf ricordò a Lincoln le collinose province della Virginia. La Virginia, la roccaforte di Lee. Un sospiro appena accennato fu emesso dal sedicesimo Presidente degli Stati Uniti. Disposti Hoocker e Sedwick a presidiare il Rappahannock, Lee era in posizione ideale per portare la guerra nei territori dell’Unione. Pronto ad attaccare direttamente Washington o più credibilmente a formare corpi di spedizione autonomi al comando di Longstreet, Hill e Ewell e soprattutto pronto a invadere la Pennsylvania. Assediando le città di frontiera, con ogni probabilità poteva tagliar fuori il flusso dei rinforzi diretti a Vicksburg mentre equipaggiava l’Esercito della Virginia del Nord per un’offensiva dichiarata sulla Capitale.

Che incubo si apriva davanti ai suoi occhi.

Con un profondo respiro, Abe si tolse dal gilè il Trattato Seward è chiese la penna in prestito alla sua vicina.

Lunedì era vacanza. Subito dopo colazione, Walter si cambiò e indossò la sua tenuta da golf. Andò a prendere le mazze tirandole giù dal ripostiglio e disse infine a Jimmy che avrebbero trascorso la giornata a giocare a golf. Finì

per decidersi a giocarsi tutte le buche, in parte per migliorare le sue capacità e in parte per procrastinare l'inevitabile.

La sua miglior palla della giornata, un lancio di oltre trecento metri con la ferro-uno, attraversò dritta come un fuso il campo, diretta alla diciottesima buca, e atterrò direttamente nell'area di buca. Se l'avesse messa subito in buca, avrebbe chiuso la giornata a uno sotto la media dei colpi.

Tutto sudato nell'afa canicolare del Cinque Luglio, Jimmy tolse dal borsone il *putter*, la mazza da buca. Jimmy era proprio un bel tipo, con quel corpo in perfetta forma e degli enormi occhi zelanti. E filettature d'argento, vere stelle cadenti nei capelli lana d'acciaio simili a quello che resta di una chioma da bianco dopo una esecuzione sulla sedia elettrica. E aveva bei bicipiti neri con sopra una maglietta polo bianca: facevano l'effetto di due case adiacenti sulla scacchiera.

Walter lo avrebbe rimpianto il buon vecchio Jimmy.

— No, Jimmy, quella non ci serve. Passami la borsa qui sopra. Grazie. — Quando Walter trovò il suo calibro 22 nel mucchio delle altre mazze, la faccia di Jimmy s'indurì dallo stupore. E dal dolore.

— Posso chiederle perché prende quell'arma? — disse lo schiavo.

— Devo farti fuori.

— Che?

— Farti fuori.

— Cosa?

— Jimmy, giovedì ho avuto l'esito. Hai il Nilo Azzurro. Alla faccia. Non mi spiacerebbe tenerti con me ancora per un po', ma ci sono troppi rischi. Marge incinta e tutto il resto.

— Nilo Azzurro?

— Alla faccia.

I denti a Jimmy andarono in tilt e presero a stridere come dei rasoi. — In nome della Ragione, mi venda. Ci sarà pure qualcun altro che mi vuole.

— Devi essere realista. Nessuno vuole un Nilopositivo solamente per restare lì a guardarlo deperire e morire.

— Mi emancipi, allora. Mi lasci scappare.

Il sudore scorreva abbondante sulla faccia color ebano dello schiavo.

— Vivrò sulla strada gli anni che mi restano. Me ne andrò via come…

— Emanciparti? Sarebbe uno spreco per la nostra economia, Big Jim. Dovresti proprio capirlo.

— Signor Sherman, c’è una cosa che ho sempre voluto dirle.
— Ti ascolto.
— Lei è forse il peggior bucaiolo di tutto il Commonwealth del Massachusetts.
— Non è il caso di parlarmi così, uomo. Metti giù quel culo sul *green* e ti farò ved…
— No.
— Non complicarmi la vita. Sbatti giù quel culo e vedrò di ficcartene una in fronte… una morte indolore. Una morte degna. Se scappi te la pianto nella schiena. A te la scelta.
— Logicamente, me la batterò, degenerato di un degenerato.
— Mettilo giù quel culo!
— No!
— Giù!
Scattando come una bomba, Jimmy si lanciò su quel terreno tutto buche. Walter si piazzò sulla spalla il calcio del fucile e, come un biologo che metta a fuoco il microscopio su un protozoo, inquadrò quel bene mobile in fuga nel suo mirino a ingrandimento.
— Ora basta!
Jimmy raggiunse il lato ovest del campo, mentre Walter apriva il fuoco, uno sparo secco e preciso che colpì lo schiavo al polpaccio sinistro. Con un profondo ululato da *lupo*, si gettò in avanti e con sorpresa di Walter si rialzò quasi subito, afferrando un ferro-nove divorato dalla ruggine e abbandonato da usare come randello. Ma lo schiavo non andò oltre. Mentre se ne stava lì in piedi allo scoperto, la sua alta fronte rugosa entrò nel mirino; il punto da colpire si disegnò sui capelli ricci. A Walter non restò che premere ancora una volta il grilletto.
Nell’impatto la pallottola tranciò una parte vitale del cranio, una glutinosa zolla di pelle, ossa e cerebro sparata via dalla tempia di Jimmy come un missile lanciato da un pianeta buio e tenebroso. Jimmy scattò come un proiettile, ancora e ancora, e andò a cadere su quel terreno accidentato, chiudendo il volo dietro a una spalliera di cespugli di rose spruzzati dai bianchi germogli.
Un congedo onorevole e più che degno dopo tutto.
Walter scoppiò a piangere, commosso, come se il pianto gli scendesse da un contagocce. Oh Jimmy, vecchio Jimmy… E il peggio doveva ancora

venire. Non era vero, forse?

Naturalmente non lo avrebbe detto alla piccola Tanya.

— Jimmy soffriva, soffriva — le avrebbe detto. — Che incredibile agonia. Poi i dottori lo hanno fatto dormire. Mi chiedi dove sarà adesso? Nel Cielo degli Schiavi. In Paradiso. — Gli avrebbero garantito un funerale di classe, con dei bellissimi fiori e qualche minuto di silenzio. E forse anche il Pastore McClellan avrebbe voluto essere presente. Faticosamente, Walter si avviò verso il campo per destinazione. Per un funerale ci voleva un corpo. Quelli delle pompe funebri certamente gli avrebbero acconciato la testa, dipingendogli sulle labbra un sorriso gentile, e gli avrebbero piegato le braccia sul petto, in un atteggiamento composto che trasmetteva un'idea di serenità…

Un uomo alto e barbuto vestito da Abe Lincoln comparve sullo zollato della Buca numero 18, diretto verso Walter. Un eccentrico, probabilmente. O forse un pazzo o uno svitato. Walter tenne lo sguardo fisso sulle rose e marciò diritto a testa bassa.

— Ho visto cosa ha fatto — gli disse lo straniero, la voce a stento frenata dall'indignazione.

— Aveva il Nilo Azzurro — gli spiegò Walter. Il sole lo colpì in faccia come un antico *hortaor* che su un tamburo batteva il tempo ai rematori su una galera di Roma.

— È stato un vero atto di misericordia. Abe, guarda che ieri era il 4 luglio. Perché ti sei conciato così anche oggi?

— Ieri non è mai troppo tardi — disse cripticamente lo straniero mentre estraeva dal gilè un mazzetto di fogli gialli. — Mai troppo tardi — ripeté e dopo averli stretti sotto una calda luce burrosa con un colpo secco strappò a metà quei documenti.

Per Walter Sherman, colpito quasi d'incontro dal caldo e stravolto a causa della perdita del suo schiavo, toccato sul vivo dagli imperativi della *pietà*, il mondo era diventato una palude, uno stagno fangoso dove tutto si impantanava e imbrattava il progredire metodico dello straniero verso il McDonald. Nell'aria, l'odore di una strana serata. E per Walter il preavviso di giorni ancora più strani, di giorni in cui tutte le certezze sulla Terra si sarebbero liberate dagli ormeggi e dai *catenacci* che le tenevano fissate e legate al molo.

In quel preciso istante, lì in piedi sulla chiara linea di confine tra un'area e

l'altra del campo, quasi sul *green* dove si va in buca, Walter si rese conto del futuro che lo aspettava, un futuro doloroso e carico di sconforto.

Lo capì con maggiore enfasi quando, cogli occhi stravolti, il cuore in tumulto e il cervello trascinato nel vortice di un altro mare, un mare di luce, la luce della follia, Walter arrivò vacillante e tremante alle rose in boccio.

E finì di rendersi conto della realtà, una realtà tracciata con la lama di un coltello, la lama della certezza, quando mentre frugava qua e là tra le zolle d'erba non trovò quello che voleva, il cadavere di Jimmy, ma soltanto la calda carcassa di una macchina umanoide, prostrata nella luce del crepuscolo, in sospensione in un fluido oleoso e untuoso che le gocciolava dalla *fronte rotta*.

Titolo originale: *Abe Lincoln in McDonald's*

Traduzione di A.G. Pagliaro

I TRADUTTORI

di Lisa Huttle

Quando arrivarono gli alieni, Jake Bourne aveva ventidue anni, era felicemente sposato e lavorava come impiegato al Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Texas. Nel giro di una notte, per lui cambiò tutto. Era ancora sposato, aveva lo stesso lavoro, la vita continuava e c'erano ancora i conti da pagare, ma niente di tutto questo sembrava più avere alcuna importanza. Per la prima volta in tutta la sua vita, Jake si sentiva guidato da un unico e irresistibile impulso: vedere gli alieni, incontrarli, poterli conoscere.

Ma gli alieni erano molto lontani da Austin, in Texas. Erano a Severnaya Zemyla, Pulau-Pulau Banggai, nel deserto dei Gobi. Tanto valeva che fossero su un altro pianeta, pensò Jake. Scrisse delle lettere a Washington per cercare un lavoro: era disposto ad accettare qualunque posto, in qualsiasi progetto che avesse a che fare con gli alieni. Risparmiò dei soldi. Entrò a far parte di uno dei gruppi locali che si occupavano delle ricerche sugli alieni. Con il passare del tempo ne arrivavano altri, atterravano nei posti più disparati. Visitarono Managua, Khartoum, Vancouver, Helsinki, Miami… Chi poteva dirlo, forse un giorno sarebbero venuti ad Austin. Jake si sforzava di crederci. Poi cominciarono a costituire i primi insediamenti, sempre in località distanti e inospitali: in Siberia, a Baffin Island, nel Grande Deserto Sabbioso; ma fin dall'inizio, in ognuno dei loro insediamenti, viveva un certo numero di abitanti umani. A volte, venivano ammessi dei visitatori. Jake fece i suoi calcoli e programmò un viaggio in Australia. Poi, una sera, senti al telegiornale che un gruppo di alieni si era fermato nel Nuovo Messico. Secondo quanto dicevano i loro traduttori, erano intenzionati a fondare un altro insediamento proprio nel deserto.

Il Nuovo Messico! Una lunga e faticosa giornata di macchina e avrebbe potuto esserci. Jake guardò gli alieni in televisione, le loro immagini vacillanti e spezzate in forme amorfe dai colori cangianti, come ombre

incomprensibili. Molto presto, pensò, avrebbe potuto vedere com’erano con i suoi stessi occhi; non avrebbe più dovuto accontentarsi delle immagini e dei suoni distorti delle pellicole e dei nastri, né delle descrizioni di altri. Molto tempo dopo la fine del telegiornale, Jake stava ancora fissando lo schermo del televisore; vedeva delle immagini tutte sue, mentre la cena si raffreddava nel piatto dimenticato davanti a lui.

Infine si guardò intorno cercando sua moglie. Voleva dividere il suo entusiasmo con lei, ma lei era uscita, o forse non era ancora tornata. Non se lo ricordava più. Quando lei tornò, verso mezzanotte, Jake stava camminando con impazienza avanti e indietro, la valigia già vicino alla porta. Era pronto a litigare, ma lei lo colse di sorpresa.

— Credevo te ne fossi già andato — disse. — L’ho pensato appena li ho sentiti nominare il Nuovo Messico alla radio. Mi sorprende che tu abbia aspettato tanto.

— Dov’eri? È chiaro che non me ne sarei andato senza dirtelo — disse. — Tornerò la prossima settimana. Domattina potresti telefonare in ufficio…

— Ma perché tornare la prossima settimana? Perché non restare là? Probabilmente riusciresti a trovare un lavoro, non avrebbe neppure importanza che tipo di lavoro. Avresti i tuoi alieni lì vicino a te: ti aiuterebbero a tirare avanti. È questo quello che vuoi, non è vero? È questa l’unica cosa di cui ti importa veramente. Perché mai dovresti tornare qui?

— Prima di tutto — disse — perché ci sei tu. — La strinse fra la braccia, ma lei rimase rigida come una statua. — Ehi, tesoro. Non sto mica parlando di lasciarti, lo capisci? Tu sai bene come la penso sugli alieni… ma loro non hanno niente a che fare con noi. Senti, perché non vieni con me? Potrebbe essere una vacanza per tutti e due. A me farebbe piacere. — Anche se gli fu difficile, dato che era già pronto a partire, le fece una concessione: — Potremmo aspettare fino al fine settimana.

— Io non voglio andare nel Nuovo Messico. Ma che razza di vacanza sarebbe? Non voglio andare in mezzo al deserto e stare lì in attesa nella speranza di vedere gli alieni. Non mi piacciono gli alieni. Mi fanno paura. Non voglio saperne di più su di loro. Tu sì, e allora va bene, va’ da loro, ma poi non cercare di tornare da me, perché io non ho intenzione di stare qui ad aspettarti.

— Cosa vuoi dire? Ma di che cosa stai parlando? Sembra quasi che me ne stia andando con un’altra donna.

— Oh, no. Quello riuscirei a sopportarlo. Questo è peggio. Sei ossessionato da quelle creature, per te sono più importanti di qualsiasi altra cosa… e non ti rendi neppure conto di quanto sia strano tutto ciò… preferirei che fossi innamorato di un'altra donna, piuttosto che di loro.

Lui la fissò sbalordito. — Tu sei pazza. Questo è probabilmente l'avvenimento più importante di tutta la storia dell'umanità. Un contatto con un'altra specie! Certo che mi interessa: ne sono affascinato! Chiunque abbia un briciolo di intelligenza lo sarebbe! Ma tu no. Non posso crederci. Tu pensi di poter fare un paragone… ci sono altre cose al mondo oltre a noi, sai? C'è dell'altro oltre al nostro rapporto.

— Non mi interessa quello che hai da dire. Se te ne vai adesso non prenderti il disturbo di tornare. È tutto. — Gli passò accanto e andò in cucina. Lui la sentì mentre prendeva qualcosa da mangiare dal frigorifero.

Per un attimo, Jake fu preso dalla sensazione che doveva a ogni costo giustificarsi, e pensò che in un paio d'ore sarebbe riuscito a convincere sua moglie che lei aveva torto mentre lui aveva ragione. Ma mentre ci pensava, si chiese perché avrebbe dovuto prendersi questo disturbo. I loro interessi e i loro valori erano totalmente contrastanti; già da molto tempo, non formavano più una vera coppia. Come avrebbe potuto, e perché avrebbe dovuto, continuare a vivere con una donna che aveva paura degli alieni anziché esserne affascinata? Sbagliava a paragonare il suo rapporto con lei con la sua curiosità per gli alieni. Eppure era vero, dopotutto erano diventati la parte più importante della sua vita… molto più importanti, per lui, di quanto io fosse lei.

Altri avevano avuto l'idea di organizzare un pellegrinaggio nel deserto del Nuovo Messico, ed erano così tanti che Jake non ebbe alcuna difficoltà a trovare l'insediamento degli alieni. Seguì l'implacabile flusso del traffico che lo condusse nella giusta direzione finché non poté più andare avanti e dovette parcheggiare la sua auto insieme a tutte le altre macchine, agli autocarri, ai camper, alle roulottes e alle tende. Era un enorme campeggio improvvisato, che a Jake ricordava vagamente un festival musicale, o uno dei picnic di Willie Nelson, o un meeting religioso. Biblico, pensò, ecco cos'era; tutti quegli sconosciuti che si incontravano nel deserto per ricevere le Tavole della Legge, o per trovare Dio nascosto in un cespuglio che brucia in eterno.

Per quanto riguardava gli alieni, Jake non ne vide traccia: non c'era

nessuna prova che si trattasse di un insediamento di alieni anziché di semplici esseri umani. Ma c'erano quelle voci che correvano tra la folla e che contribuivano a tenere tutti in uno stato di eccitazione a malapena repressa, come fosse l'inizio di una celebrazione. Voci che era stato avvistato un alieno, che qualcuno ne aveva toccato uno, o che a sua volta ne era stato toccato. Alcune persone improvvisamente cominciarono a cantare dolcemente: emettevano suoni incoerenti, suoni talvolta di bellezza soprannaturale; le chiamavano "vocalizzazioni", ed era chiaramente un tentativo di traduzione. Sembrava che alcune persone avessero un talento innato per comunicare con gli alieni. Era una capacità che non si poteva insegnare né acquisire, e fino a quel momento nessuno, nessuna persona, né gruppo di persone, e neppure i computer, erano riusciti a trovare altri modi per comprendere gli alieni o comunicare con essi. Jake sognava di diventare un traduttore, sebbene non riuscisse a capire se si sarebbe trattato di un destino che desiderava o che temeva.

Dov'erano? Jake continuò a scrutare in ogni direzione, finché gli occhi gli si appannarono e gli venne il mal di testa per lo sforzo. Camminava senza sosta, evitava la gente e cercava di non ascoltare i loro commenti: «È come guardare in uno specchio che continua a spostarsi e a frammentarsi». «Proprio come Una persona, da ogni punto di vista… solo che *lo sai*». «È soltanto una sensazione, come l'odore che si sente nell'aria prima di un temporale». «È come una persona… sì, un essere umano, ma molto più grande, e poi le *proporzioni* sono sbagliate… e i colori… non riesco a spiegarlo».

Non voleva un'esperienza di seconda mano. Quando avrebbe visto il suo primo alieno, Jake voleva vederlo veramente, voleva vederlo lui, con i suoi occhi, e non essere influenzato dalla sua immaginazione o dalle aspettative, né dall'esperienza di altri.

C'era qualcuno, un uomo molto grosso proprio davanti a lui. Jake gli girò intorno, guardandolo mentre gli passava accanto: era davvero enorme! Enorme… Jake si fermò. L'aria luccicava tutt'intorno al… gigante? Sembrava una persona, eppure non lo era. L'aria era densa di bagliori luminosi, di colori cangianti, come se ne vedono qualche volta alla televisione. Poi i colori tornavano a formare una figura quasi umana, non proprio solida e più grande delle dimensioni naturali. Jake continuava a fissarlo. In certi momenti gli sembrava di vederlo, ma in altri no, non riusciva

mai a metterlo a fuoco veramente, a vederne i contorni, né a capire quanto fosse grande. Ma c'era. Senza dubbio era lì.

E poi non ci fu più. Jake udì un suono tenue mentre la visione svaniva. Dapprima, credette che fosse la sua stessa voce, poi voltò il capo e vide una ragazza con i capelli gialli, come un pulcino di Pasqua e il corpo abbronzato, sottile, quasi nudo. Anche lei aveva visto l'alieno. Lo avevano visto tutti e due. Era reale. I loro occhi si incontrarono e improvvisamente Jake si sentì felice come non lo era da tanto tempo.

Tre settimane più tardi, Daphne e Jake dividevano la loro nuova vita in un monolocale, ad Albuquerque. Entrambi desideravano lavorare per l'Agenzia di Relazioni con gli Alieni, ma non erano riusciti neppure a ottenere un colloquio. Entrambi si erano sottoposti alle prove per diventare traduttori: questo avrebbe significato un altro incontro ravvicinato con un alieno; ma nessuno dei due dimostrò di possedere il talento necessario. Daphne trovò un lavoro come centralinista-dattilografa in un'agenzia immobiliare. Jake, nonostante la sua età e la sua esperienza, non riuscì a trovare di meglio che un lavoro da Burger King. Albuquerque, a meno di tre ore di macchina dall'insediamento degli alieni, traboccava di gente che cercava un lavoro e un posto dove vivere.

Daphne era un tipo allegro e tollerante, si accontentava più facilmente di lui. Gli diceva che in fondo potevano ritenersi soddisfatti. — Abbiamo un lavoro e quindi anche i soldi, abbiamo un posto carino dove abitare, abbiamo il nostro amore, e abbiamo la tua macchina, così ogni fine settimana possiamo andare nel deserto e un giorno vedremo gli alieni!

Jake non sentiva affatto la mancanza di sua moglie, né del suo lavoro, né della sua vita ad Austin, ma si rendeva conto con amarezza di quanto fosse ancora distante da ciò che voleva. Non era riuscito a ottenere un lavoro che potesse metterlo in contatto con gli alieni e non aveva le doti necessarie per fare il traduttore. Le fece una proposta ovvia.

— Perché non ci presentiamo ugualmente? Come visitatori.

Lei lo squadrò. Il suo sguardo gli ricordò quello di sua moglie.

— Allora? Tutte le altre strade le abbiamo già provate. Perché no?

— Lo sai perché.

— Se lo sapessi non te lo chiederei.

— Jake, non starai parlando seriamente?

— Ho lasciato mia moglie per gli alieni, ho lasciato il mio lavoro, sono

venuto ad abitare qui… Perché fermarmi proprio adesso? Credevo che per te fossero importanti quanto lo sono per me.

— E lo sono! Certo che lo sono! Ma ho un po' d'orgoglio, non ho intenzione di prostituirmi per loro.

Jake fu invaso dalla rabbia. Era cieca e aveva torto come tutti gli altri. — Perché dici questo? Perché ne parli in questo modo? Non puoi sapere come siano le cose davvero.

— Lo dicono tutti… — Non riusciva a guardarlo negli occhi.

— Ah, tutti! E cosa sanno tutti! Come fanno a saperlo quelli che non sono entrati? Chi ha detto che sono puttane? Chi ha detto che c'entra il sesso? Che idiozie. — Anche lui aveva sentito correre queste voci. Per qualche motivo, tutti "sapevano" che soltanto due tipi di persone entravano nell'insediamento e ci restavano: i traduttori, e le puttane.

— È stupido — insisteva Jake. — Come puoi fare del sesso con qualcosa che non è una persona… qualcosa che non è neppure maschio o femmina? Quelli che dicono cose di questo genere hanno solo paura, e sono invidiosi delle persone che non hanno paura di entrare. E allora cercano di farla sembrare una cosa spregevole. "Puttane" dicono. Non lo sono. Sono ospiti degli alieni.

— E perché gli alieni hanno degli ospiti? Cosa vogliono da loro?

— Non lo so. Nessuno lo sa. Non puoi saperlo se non accetti di correre il rischio…

— E una volta che l'hai scoperto sei dentro, ed è troppo tardi.

Jake la guardò negli occhi e vide la paura, la stessa paura che provava lui. Amava gli alieni perché erano così estranei, e li temeva per la stessa ragione. Voleva conoscerli, ma forse non era possibile conoscerli. Tentennava in bilico sulla sua decisione, voleva saltare ma aveva paura a lasciarsi andare.

La prese tra le braccia. — Va bene — disse. — Non ci andremo. Forse succederà qualcosa.

— Possiamo continuare ad andare nel deserto ogni fine settimana. Non si sa mai cosa può succedere, le cose possono cambiare.

Ma le cose non cambiarono, e più Jake faceva affidamento sulla fortuna e sul destino, meno si sentiva soddisfatto della sua vita. Doveva avvicinarsi di più agli alieni.

Anche se significava lasciarsi indietro Daphne, anche se significava prostituirsi…

Era possibile che la sua attrazione per gli alieni fosse di natura sessuale? Era una definizione troppo ristretta, troppo limitata per descrivere l'interesse più travolgente della sua vita. Quello che provava per gli alieni non l'aveva mai provato per nessun altro essere umano. Era come l'amore, come una religione, come la curiosità, il desiderio, l'ossessione; forse il sesso ne era una parte, sebbene nessuno sapesse cosa significava il sesso per gli alieni.

Un giorno, senza parlarne a Daphne, prese il pullman che lo avrebbe condotto all'insediamento degli alieni, deciso a presentare domanda di ammissione. Se lo avessero rifiutato, non c'era bisogno che lei lo sapesse. Se lo avessero accettato, le avrebbe spedito una cartolina prima di entrare. Non sarebbe stato necessario scrivere molto, sapeva già cosa avrebbe pensato di lui se avesse fatto quest'ultimo, disperato passo decisivo. Ma lui era disperato.

Il pullman si inoltrò nel deserto. Fu un viaggio lungo e silenzioso. C'erano altre persone a bordo, ma nessuno parlava. Alcuni di loro potevano essere dei traduttori che tornavano da un breve periodo di vacanza, ma per la maggior parte, dovevano essere persone come lui, guidate da un impulso che le spingeva a offrire se stesse, senza neppure sapere se la loro offerta sarebbe stata accettata. L'unico suono che si sentiva all'interno del pullman sobbalzante con l'aria condizionata, erano i colpi attutiti, il rimbombo e il rumore provenienti da una mezza dozzina di radioline.

Jake guardava la polvere e la luce del sole fuori dal finestrino, non aveva neppure la musica per proteggerlo dall'ignoto. In lontananza l'enorme blocco di cemento, "il complesso umano", luccicava debolmente, come un miraggio. Sembrava più una prigione che un bordello. Non gli ricordava nessun posto dove avrebbe voluto abitare.

"Stai entrando di tua spontanea volontà" pensò. Tremava.

Alcuni uomini in uniforme gli indicarono la strada. Non ci fu alcun contatto nei loro sguardi. L'esame si svolse interamente attraverso macchine e comandi a distanza. Il colloquio ebbe luogo attraverso un computer: lui inseriva le riposte alle domande che apparivano di volta in volta su uno schermo. Una voce impersonale gli dava istruzioni: — Togli i vestiti. Attraversa la stanza. Sdraiati sul tavolo. Inserisci il capo nel casco e resta più immobile che puoi per trenta secondi. Sali sulla bilancia. Guarda lo schermo. Elenca i nomi dei colori che vedi sullo schermo. — Gli alieni lo stavano

guardando? Oppure veniva giudicato da esseri umani, o forse dalle macchine?

Il tutto durò diverse ore. Infine gli dissero di rivestirsi e di recarsi all'Accettazione.

— Mi hanno preso? — chiese. — Sono stato accettato?

Nella stanza regnava il silenzio. La voce non aveva più nulla da dire.

Anziché la guardia in uniforme che si era aspettato, all'Accettazione trovò una donna: una giovane donna attraente, con la pelle chiara punteggiata di lentiggini e i capelli color rame, il corpo avvolto in una lunga veste sciolta. I suoi grandi occhi chiari incontrarono i suoi; disse: — Benvenuto, Jake Bourne. Io sono Nadia Pecek. Sarò il tuo traduttore durante la tua visita qui.

"No" pensò lui.

— È così che si fa — disse lei dolcemente. — Certo non avrai pensato di poter parlare con loro direttamente.

— Veramente non avevo pensato di parlare — replicò lui. — Ci sono altri modi per comunicare.

— Certo. Ma se *potessi* comunicare con loro, saresti tu stesso un traduttore. Non avresti dovuto venire qui a queste condizioni.

La odiava per essere riuscita dove lui aveva fallito, e anche perché era a conoscenza del fatto che lui aveva fallito.

— Ascoltami — disse lei. — Non si tratta di una gara. Non è una questione di allenamento, né di volontà, né di intelligenza. Io non so come ci riesco: sono vicina a loro, dico semplicemente quello che mi viene in mente. "Vocalizzo", oppure parlo. Quando vocalizzo non so cosa sto comunicando; quando parlo non so da dove vengono le parole. Non so se sto veramente traducendo, né *cosa* sto traducendo. Non sono neppure sicura che lo sappiano loro, né se per loro abbia qualche importanza. Forse non ha neppure nulla a che fare con la comunicazione, né con la comprensione. Forse è una forma di arte. Forse è un gioco. Forse è una risposta fisica priva di significato. La cosa peggiore, ma per fortuna non capita spesso, è quando ci sono contemporaneamente due traduttori per un solo alieno, entrambi rispondono e *dicono cose diverse*. E non sappiamo, non lo sappiamo mai, quale di noi era nel giusto, né se almeno uno di noi era nel giusto, né se loro lo sanno o se gliene importa qualcosa. — Smise di parlare. Aveva il respiro leggermente affannoso, un velo di luce le ricopriva il volto imperlato di sudore; lo

guardava con occhi supplicanti. Era stata di un'onestà disarmante e non richiesta, aveva creato tra loro un'intimità che lui non desiderava.

Deliberatamente, lui distolse lo sguardo.

Dopo qualche minuto di silenzio, lei disse: — Puoi farmi qualsiasi domanda. Avrai una stanza tutta per te: ora ti ci accompagno; potrai andare e venire come preferisti. Ma una volta che avrai lasciato il complesso, come penso ti abbiano già detto, non potrai più ritornare senza prima presentare una nuova richiesta di ammissione e ripetere gli esami e i colloqui già fatti. E il fatto che ti abbiano ammesso la prima volta non ti dà alcuna garanzia che lo faranno ancora. Non sei prigioniero: potrai sempre andartene. Sei un ospite, e potrebbero non accettarti una seconda volta. In tutte le stanze ti sono feritoie per il cibo e un terminale. Puoi richiedere tutto quello che ti serve: libri, nastri, vestiti, articoli da toletta. La maggior parte delle richieste vengono esaudite, anche se ti sono dei limiti; alcuni di questi limiti possono sembrare o possono *essere* arbitrari. È un po' come "La Bella e la Bestia", sai: mani invisibili che apparecchiano la tavola… — Fece una pausa.

Jake rimase in silenzio. Lei sospirò. — È meglio se riusciamo a essere amici. Se più tardi vorrai cambiare idea io non te lo rinfaccerò: capisco come puoi sentirti.

— Non lo capisci.

— Certo che posso, ed è per questo che mi odi. — Si strinse nelle spalle. — Avanti, lascia che ti mostri la tua stanza. Puoi fare a modo tuo, se vuoi puoi farmi delle domande: è per questo che sono qui. Ma se non lo farai, io non cercherò in alcun modo di forzarti.

Lo lasciò davanti alla porta della sua stanza. Sebbene molto formali e poco invitanti dall'esterno, all'interno le stanze erano inaspettatamente confortevoli. Jake si era aspettato Una specie di dormitorio, o una cella carceraria, ma sebbene la sua stanza fosse semplice e a malapena arredata, era inaspettatamente spaziosa e i colori, le proporzioni e la luce la rendevano incredibilmente bella. Mentre oltrepassava la porta si sentì il cuore leggero e si rese conto che, oltre a provare l'eccitazione di essere lì, era anche semplicemente contento della sua nuova casa.

Ma sebbene fosse felice di essere solo, finalmente lì, era anche nervoso. Avrebbe quasi desiderato di avere chiesto a Nadia quanto tempo sarebbe dovuto passare prima di vedere un alieno, ma gli era sembrato importante prendere le distanze da lei fin dall'inizio. Passò il pomeriggio, la notte e

anche l’intera mattinata successiva nella sua stanza, ordinando caffè, succo d’arancia e panini attraverso il terminale, giocando con il computer, sonnecchiando, troppo agitato per concentrarsi o per stare fermo a lungo, eppure riluttante a uscire per paura che lo cercassero mentre non c’era.

Nel tardo pomeriggio arrivò Nadia, con un alieno.

Nadia con un’ombra, pensò. Una sagoma alta, più buia del buio, eppure a tratti illuminata in modo tale da far distinguere forme familiari: la curva di una spalla nuda, una protuberanza, che poi capì essere un ginocchio… Aveva la sensazione che fosse qualcosa di femminile, sentiva un leggero odore, come di foglie umide, un po’ aspro. Vide degli occhi, occhi scuri, gentili, che lo guardavano. In presenza dell’alieno, Nadia sembrava molto piccola, quasi invisibile nella sua veste grigia; teneva lo sguardo abbassato.

Jake continuava a guardare l’alieno. Si sentiva quasi stordito, tanto grande era la sua aspettativa. Ora, ora sarebbe successo. Jake aspettò. Gli facevano male gli occhi e la testa per lo sforzo di cercare di vedere qualcosa di più concreto di quei brevi lampi di luce. Cercò di afferrare e trattenere lo sguardo dell’altro, ma non fu mai sicuro di esserci riuscito. Quei grandi occhi rotondi stavano guardando lui, o guardavano attraverso di lui… lo guardavano con curiosità, con desiderio, con disgusto? La sua sofferenza era indicibile. Non poteva aspettare oltre. Doveva sapere. Si rivolse al traduttore.

— Cosa devo fare?

Nadia chiuse gli occhi. Dopo un lungo momento, reclinò il capo all’indietro e cominciò a emettere dei suoni. Non lo si poteva proprio definire un canto, ma non assomigliava a nient’altro: di certo non stava parlando Sebbene avesse assistito abbastanza spesso a questo fenomeno in televisione e un paio di volte di persona, quella era la prima volta che le sue stesse parole erano oggetto di traduzione, la stranezza e l’importanza di tutto questo, del fatto che stava parlando con un alieno, finalmente, lo facevano rabbrividire.

Poi fu tutto finito. Nadia riaprì gli occhi. L’alieno non si mosse, né emise alcun suono che Jake potesse sentire, ma Nadia disse: — Lei chiede che tu ti tolga i vestiti.

La paura e il desiderio lo invasero; i due sentimenti erano troppo saldamente intrecciati per poterli separare.

— Lei?

Nadia non rispose e Jake improvvisamente si rese conto che, in un certo senso, Nadia non era veramente lì: non era lì per se stessa, non era lì per lui;

esisteva, in quel momento, soltanto come proiezione dell'alieno, era un mezzo di comunicazione vivente.

Jake si tolse i vestiti goffamente, quasi inciampando nei jeans. Si sentì più nudo, più vulnerabile di quanto si fosse mai sentito prima in tutta la sua vita. Ma nonostante la paura, ebbe un'erezione. Che cosa ne avrebbe pensato l'alieno? Cosa avrebbe fatto? Si chiese se avesse degli organi sessuali: Nadia aveva detto "lei". Ne era contento.

Aspettò. Incominciava ad avere freddo, anche se nella stanza la temperatura non era cambiata. L'erezione svanì. — Cosa… cosa vuole che faccia? Puoi chiederglielo? Cosa devo fare adesso?

Nadia chiuse gli occhi ed emise un breve suono poi, con gli occhi aperti disse: — Puoi fare ciò che desideri. Lei spera che tu sia felice qui.

— Tutto qui?

— Ora se ne va. Le è piaciuto stare qui con te, e spera che il piacere sia stato reciproco.

— Aspetta… non possiamo parlare, o…

Ma l'alieno se n'era già andato. Nella stanza c'era solo silenzio. Senza voltarsi indietro, Nadia uscì. Jake guardò la porta che si richiudeva, poi si rivestì. Fremeva di frustrazione. Era stato pronto praticamente a tutto, pensò, ma non al niente.

Il giorno dopo rimase nella sua stanza, e anche il giorno seguente. Si annoiava. Si era stancato di giocare con il computer, di leggere e di ascoltare la musica, si era rimpinzato di panini, di patatine e di birra. Non succedeva mai niente che interrompesse la sua solitudine. "Puoi fare ciò che desideri" mormorò tra sé e sé; così, il giorno dopo, andò in esplorazione.

Sperava di incontrare altri alieni, ma se ce n'erano, in visita al "complesso umano", sarebbero stati nascosti dietro alle porte delle stanze private, inaccessibili a lui, oppure invisibili. Nelle aree comuni non se ne vedevano: la biblioteca, la palestra, il ristorante, i bar, le gallerie, le sale riunioni, erano tutte occupate, anche se non c'era quasi nessuno, da esseri umani. Jake li ignorò tutti. Non sentiva alcun desiderio, in quel momento, di instaurare rapporti complicati come l'amicizia. Eppure, quando vide Nadia seduta comodamente in una grande poltrona, mentre sfogliava una rivista patinata in una delle stanze comuni, si sentì risollevato e si diresse verso di lei, come se l'avesse cercata per tutto il tempo.

— Ciao.

— Oh, ciao — Nadia si raddrizzò nella poltrona e appoggiò la rivista a faccia in giù sulle ginocchia. — Come stai? Ti sei inserito bene?

— Questa è la prima volta che esco dalla mia stanza. Aspettavo… non so cosa fare, capisci? Non so cosa *dovrei* fare. Se sapessi quando ritornerà l'alieno, se sapessi cosa aspettare, sarebbe più facile. Forse potresti dirmi tu cosa succede di solito.

— Sapere cosa devi aspettarti non renderà certo la situazione più facile. Non è così che vanno le cose qui. Senti, perché non andiamo a bere qualcosa? Possiamo parlarne al bar; ti dirò quello che so.

— Non sono neppure le dieci… — Vide che lei sorrideva. — Oh, capisco. Non ha importanza: qui anche il tempo scorre diversamente.

Lei annuì. — Ognuno sceglie il ritmo che va bene per sé. Non ci sono influssi dall'esterno: è meglio adattarsi, prendere le cose come vengono. Il tempo scorre diversamente per gli alieni, è chiaro. Ma io non sono riuscita a capire *come*. Se c'è una costante, un disegno, io non riesco a vederlo. E credimi, l'ho cercato.

Lo accompagnò in una stanza piccola, poco illuminata, nella quale c'erano un bar, dei tavolini e delle sedie piuttosto scomode. Non c'era nessuno. Nadia andò dietro al banco del bar, aprì una bottiglia di vino rosso e senza chiedergli cosa desiderasse bere, lo versò in due bicchieri. L'idea di bere del vino di mattina non attirava Jake in modo particolare, però bevve per farle compagnia.

— Da quanto tempo fai il traduttore?

— Da quasi due anni. Prima ero a Baffin Island.

— Sempre con gli stessi…

— No. Sempre per periodi di tempo diversi e con alieni diversi, a volte tornavo da un alieno dal quale ero già stata, a volte erano diversi ma tutti insieme, e poi non li rivedevo più… se c'è una ragione per questi cambiamenti, o se seguono uno schema, io non sono riuscita a capirlo. Forse si tratta di una dimensione di tempo troppo estesa perché io possa già arrivare a capirla. E per quanto riguarda come succede… be', anche quello è diverso. A volte è uno di loro a venire da me, nella mia stanza, e io lo seguo, o la seguo.

— Come fai a sapere se sono maschi o femmine?

Emise un sospiro, irritata. — Non ci riesco. Nessuno ci riesce.

— Ma l’altro giorno, in camera mia, hai detto “lei”.

— Ho detto quello che ho detto perché lo ha voluto l’alieno. Io non pensavo, non parlavo per me stessa. Non parlavo affatto: traducevo. Credevo che almeno questo l’avessi capito.

— Scusami. Continua.

— Bene — si versò dell’altro vino e lo sorseggiò, pensosa. — Cosa stavo dicendo?

— Che qualche volta vengono loro da te.

— Sì, e a volte vado io da loro. — Nadia portava una catenina d’oro intorno al collo, la estrasse per mostrargli un ciondolo: era ovale, non più grande di un’unghia, era fatta di un materiale liscio, variegato, simile al vetro. — Emana calore, e anche delle specie di vibrazioni… Quando succede, inizio a camminare. Lui mi guida, non so come… poi quando arrivo dove voleva che arrivassi, la pietra si spegne. A volte smette di emanare calore appena vedo un alieno in particolare; a volte, invece, quando arrivo in un posto particolare. Allora aspetto lì finché uno di loro viene a cercarmi. Può durare due minuti, oppure un’ora. Una volta ho aspettato quasi otto ore. Non ho mai saputo perché. Forse c’era una ragione, oppure semplicemente c’è stato un disguido.

— Non potevi chiederglielo?

— Non posso chiedere niente, non per me stessa. Posso solo fare domande per conto di altre persone. Sono un traduttore. Loro non parlano con me, parlano *attraverso* di me. Non ti piace il vino?

— È buono.

— È più che buono. È decisamente un vino eccellente, lo me ne intendo di vini. Scrivevo recensioni sui ristoranti per il *New West Magazine*, e una volta ho scritto un pezzo molto particolare sulle vigne della California. Volevo completarlo e farlo diventare un libro. Ma poi… — Assunse un’espressione triste. Teneva ancora il piccolo ciondolo ovale tra il pollice e l’indice e lo faceva scivolare avanti e indietro sulla catenina. — Ero fidanzata, dovevo sposarmi. Insomma, ero fidanzata in un certo senso, adesso non si usa più fidanzarsi, vero? Almeno non per gli adulti; probabilmente la parola “fidanzato” la usavamo soltanto per i genitori. Lui non mi ha mai regalato un anello né altro, però faceva sul serio. Mi voleva sposare. E io volevo sposare lui, lo amavo davvero. — Lasciò andare la catenina, prese il bicchiere e bevve di un fiato.

Non c’era bisogno di chiedere cosa fosse successo, pensò Jake. Era diventata un traduttore. — Lui… il tuo fidanzato… si interessava agli alieni?

— Non ne era ossessionato, e non lo ero nemmeno io, anche se mi piaceva occuparmene. Ne parlavamo spesso, leggevamo del materiale su di loro, compravamo delle videocassette… come fanno tanti altri, suppongo. Insomma, come si fa a non interessarsene? Però non era l’interesse principale nella nostra vita. Sicuramente non avremmo mai fatto le valigie né ci saremmo trasferiti, non avremmo cambiato la nostra vita soltanto per essere vicini a un insediamento di alieni.

— Come è successo?

— Per caso. Io stavo facendo acquisti in un grande magazzino, avevo comprato dei trucchi e altri prodotti per la pelle, stavo per andare verso la sezione dei dischi, quando vidi… era incredibile; credetti di vedere mia nonna. Le ho voluto bene più che a chiunque altro al mondo, ma era morta da cinque anni. Eppure era lì, vicino alla fontanella, mi guardava e mi sorrideva con il suo sorriso a metà, quello che faceva di solito, e io stavo per chiamarla. Avevo già aperto la bocca e poi… mi sentii come se mi avessero versato qualcosa in gola, qualcosa di denso, caldo e dolce… mi sentivo come se fossi stata colpita… e lasciai cadere tutto quello che avevo in mano. Sentivo il calore del sole sul viso. Allo stesso tempo, mi resi conto che non si trattava di mia nonna. Non si trattava neppure di un essere umano. E non aveva alcuna importanza. Mi sentivo mentre emettevo dei suoni… — Serrò le labbra, poi emise un lungo sospiro. Guardava nel vuoto. — Non ricordo cosa successe dopo. So soltanto che devo aver seguito l’alieno fuori dal grande magazzino, e poco più tardi mi ritrovai in una di quelle ambasciate, attorniata da persone *gentili* che mi chiedevano cosa intendessi fare… E io, be’, mi sentivo come se avessi avuto una specie di attacco, o come se avessi perso i sensi e mi fossi appena risvegliata… ero terrorizzata. No, certo che non volevo frequentare la scuola dei traduttori per imparare a comunicare con gli alieni; volevo tornare a casa, volevo tornare alla mia vita vera. Loro rimasero sorpresi, e anche delusi: suppongo non fosse la risposta che ricevevano di solito! Ma cosa potevano fare? Chiamarono il mio fidanzato e lui venne a prendermi; Si prese cura di me. Tutti e due lo facemmo, come se fossi stata ammalata e ora ero in convalescenza… ma era come se la malattia che avevo avuto fosse una cosa un po’ imbarazzante, così non ne parlavamo. Io non volevo parlarne. Volevo soltanto dimenticare il più rapidamente possibile.

Si versò nel bicchiere l'ultimo vino rimasto e si mise a fissarlo, come ipnotizzata da quel liquido rosso. — Solo che non ci riuscivo. Era cambiato tutto, e non sarebbe mai più tornato come prima, così alla fine, anche se non era quello che avrei voluto fare, mi resi conto che era ciò che *dovevo* fare. Era quello a cui ero destinata.

— Tu odi gli alieni.

Il suo sguardo sbigottito incontrò quello di Jake. — No, non li odio, non avrebbe senso. Sarebbe sciocco. Sarebbe come odiare il mondo. Come odiare me stessa. Come odiare la realtà.

— Molti lo fanno.

— Io no — sorrise. — Ho dovuto cambiare, ho accettato questa vita. Cerco di viverla al meglio. Anche qui ci sono svaghi. — Guardò la bottiglia vuota, poi fissò di nuovo Jake. — Vuoi che torniamo nella tua stanza?

Lui si alzò con un movimento brusco, facendo traballare il tavolino. — Ci torno da solo — disse, e se ne andò, senza aspettare di vedere come lei avesse reagito al rifiuto.

La rivide solo due giorni dopo, nella sua stanza; era insieme a un altro alieno. O almeno, gli sembrava che fosse un altro alieno, ma non poteva esserne sicuro. Si chiese risentito se *lei* sapeva, se li poteva riconoscere come individui.

Come la prima volta, entrarono nella stanza e non dissero nulla. Jake si ricordò che Nadia aveva detto che il tempo scorreva diversamente per gli alieni, e anche se non avrebbe voluto apprenderlo da *lei*, decise di utilizzare questa informazione, cercando di adattarsi, di vivere le situazioni nella dimensione degli alieni anziché forzarle con delle domande umane, obbligandoli alla traduzione e alterando la loro realtà per avvicinarla alla sua, rendendola in tal modo falsa.

Così Jake rimase immobile, non disse niente e neppure l'alieno disse niente, l'alieno guardava Jake e Jake guardava l'alieno. Si costrinse a guardarlo senza sforzarsi e senza crearsi aspettative precise, a volte ne vedeva gli occhi, a volte la pelle, a volte vedeva un profilo duro, ossuto, oppure un volto simile a una maschera intagliata. Cercava di non pensare a ciò che vedeva realmente e a ciò che immaginava di vedere. Cercò di tenere la mente a riposo, finché improvvisamente l'aria tutt'intorno cominciò a ronzare e il suo stesso corpo sembrò svanire. Era come se stesse osservando la scena da

quindici centimetri al di sopra del suo stesso capo. Mentre stava pensando a tutto questo, si chiese improvvisamente come facesse il suo corpo a rimanere in piedi, poi cominciò a barcollare e prima di cadere riuscì a spostarsi all'indietro e a sedersi pesantemente sul letto. L'aria divenne luccicante, poi l'alieno sparì. Nadia si voltò per andarsene.

— No, aspetta! Non andartene! Chiedile… chiedile se…

Ma naturalmente era troppo tardi e lui rimase di nuovo solo dietro a una porta chiusa, gli occhi gli bruciavano, colmi di lacrime di frustrazione.

La prossima volta… tra quanti giorni? Jake cercava di non contarli. Se fosse riuscito a smettere di contare l'avrebbe fatto, ma era intrappolato dalla sua stessa ossessione. Non c'era altro a cui pensare, nient'altro di cui gli importasse qualcosa, per potersi distrarre. Tutto quello che poteva fare era cercare di pensare agli alieni in modi diversi.

La volta successiva, quando Nadia e l'alieno entrarono nella stanza, Jake sentì di nuovo quell'odore aspro di foglie umide, il suo cuore prese a battere all'impazzata.

Era sicuro che si trattava del primo alieno che tornava una seconda volta, e sia il suo ritorno, sia il fatto che lui l'avesse riconosciuto, gli parve avere un significato profondo. Si sentiva stordito, quasi ubriaco di eccitazione.

— Voglio conoscerti — disse Jake. — Ti prego, voglio toccarti… voglio che mi tocchi. Lascia che io ti possa conoscere, in qualunque modo possibile. Farò qualunque cosa tu mi chiederai. Ti prego, dammi una possibilità.

Nadia emise quei raggelanti, splendidi suoni misteriosi, poi disse: — Lui dice, che puoi fare ciò che desideri.

— Lui! Credevo che questo… l'ultima volta… perché hai detto "lui" se prima era "lei"? Cosa significa? Nadia?

Ma Nadia sembrava non essere lì. Guardava serena davanti a sé, come se non lo avesse sentito. "Deve per forza trattarsi di un imbroglio" pensò. Fingeva, lo ignorava deliberatamente, probabilmente era in collera con lui. — Posso fargli delle domande? — Poi aggiunse con impazienza: — Ti dico di chiederglielo; chiedigli se posso fargli delle domande, maledizione!

— Puoi fargli delle domande.

— Sei tu che parli? Non ti ho sentita chiederglielo.

— Puoi fare come desideri.

Poteva fare come desiderava, ed eccolo lì, mentre sciupava il suo desiderio, come il folle nelle favole. — Sei… ci siamo già conosciuti? Sei lo

stesso che è già venuto da me una volta?

Questa volta Nadia cominciò a vocalizzare. Poi rispose: — Dice che questa è la prima volta che viene a farti visita. L'altra volta un altro ti aveva fatto visita, un altro che è come lui, ma che non è lui.

Jake lo fissava, cercava di far corrispondere la realtà e i ricordi, ora cercava di vedere non più le similitudini ma le differenze. Ma non c'era niente da vedere. Un luccichio, come di uno specchio, una luce che balenava nel buio. Un paio di occhi che avrebbero potuto essere i suoi, o quelli di Nadia, che potevano essere soltanto un ricordo, una fantasia. Eppure c'era qualcosa in quell'oscurità, qualcosa di solido, qualcosa di reale, se soltanto avesse potuto toccarlo.

— Posso toccarti? — Chiuse gli occhi, mentre Nadia traduceva le sue parole. Cercava di immaginare come poteva essere, sentire le parole che uscivano da lui stesso, al di là del suo controllo.

— Stendi la mano — disse Nadia.

“Ecco, ora succede” pensò Jake. Aprì gli occhi e tese la mano verso l'alieno. Sentì qualcosa sotto le dita, qualcosa di liscio, senza peluria, qualcosa di caldo. Dolcemente, trattenendo il respiro dall'eccitazione, Jake lo accarezzò. Forse la pelle umana gli avrebbe dato le stesse sensazioni; Jake non ne era sicuro.

— Vuoi toccarmi? — chiese Jake. — Vuoi toccarmi adesso? Devo togliermi i vestiti?

Nadia non disse nulla. Jake stava per ripetere la domanda, quando si rese conto che non ce n'era bisogno. Aveva già ricevuto il permesso.

Ora era nudo davanti all'alieno. Guardava Nadia, lo strumento di collegamento fra di loro; il suo corpo era nascosto, avvolto nella informe veste grigia che portava sempre. Non era un'uniforme: gli altri traduttori si vestivano diversamente; doveva avere qualche motivo per voler sembrare una suora.

— Voglio che anche il traduttore si tolga i vestiti — disse.

Gli occhi grigi di lei incontrarono il suo sguardo, lo turbavano, dato che prima si erano accuratamente evitati. Poi lei cominciò a slacciare una serie di bottoni lungo la spalla della sua veste.

— Aspetta un momento… non gli traduci quello che ho detto?

Lei non rispose, non fece neppure un cenno del capo. Perché non poteva? Oppure perché pensava che la risposta fosse ovvia?

Forse l'alieno le aveva detto cosa fare, o forse la regola era che lei facesse ciò che lui voleva… o ciò che uno dei due voleva. O più semplicemente voleva togliersi i vestiti. Si ricordò di come lei l'aveva guardato quando l'aveva lasciata nel bar.

Aveva un bel corpo: la pancia era leggermente flaccida, ma aveva delle belle curve. Avrebbe pensato che fosse impossibile eccitarsi più di quanto già lo fosse, eppure la vista del suo seno, la pallida curva dei fianchi nudi, gli fecero ingranare una marcia in più. Il suo desiderio per l'alieno divenne ancora più confuso e inestricabile da un fortissimo e immediato stimolo sessuale. Senza perdere in immediatezza, il desiderio di lei lo avvolse, disorientante e travolgente, come se lei e l'alieno fossero una cosa sola. Li desiderava entrambi ma in modi diversi? Come poteva desiderarli entrambi contemporaneamente? Eppure l'impulso che provava era indivisibile. Forse lei *era* l'alieno, che aveva assunto sembianze umane, almeno in un certo senso, se parlavano attraverso la sua mente, attraverso di lei; non era possibile che lui potesse conoscere l'alieno attraverso il suo corpo umano?

Il volto di Nadia assunse un'espressione distante, assorta e quando parlò stava traducendo. — Potete accoppiarvi.

Jake rimase come scioccato, anche se in fondo se lo aspettava, e cercò di nascondere la sua reazione con un sogghigno: Accoppiarmi? Non mi sono mai accoppiato in tutta la mia vita. Si aspetta forse dei discendenti tra nove mesi? — Non si era aspettato una risposta, e non ne ricevette alcuna. Guardò Nadia, che stava ancora aspettando, come in attesa di altre istruzioni. — Lui resta qui? — chiese. — Chiedigli se resterà qui… se rimarrà a guardare.

Lei lo guardò, era con lui, adesso in quel luogo, non ascoltava più l'alieno… sempre che l'avesse mai ascoltato, sempre che fosse stato qualcosa di più di un imbroglio, pensò. — Lo fanno sempre — disse lei. — Se lo si desidera. E tu naturalmente lo vuoi, altrimenti a cosa sarebbe servito tutto questo? Tu vuoi *lui*, non me. Io non ti interesso affatto, non è vero? Non permetterai a te stesso di dedicarti a me.

— Ascolta, non devi prenderla come una cosa personale, ma non era quello il motivo per cui sono venuto qui. Io ce l'avevo una ragazza, non sono venuto qui per trovarne un'altra. Sono venuto qui per qualcos'altro.

— Anch'io. Non siamo poi così diversi, sai. Vogliamo entrambi la stessa cosa, vogliamo qualcosa di impossibile, e allora perché non…

— Fece un gesto indifeso con le mani. — …ci consoliamo a vicenda?

Forse non potremo avere proprio quello che volevamo, però…

C’era qualcosa di molto attraente in lei e dato che la desiderava fisicamente, stava per cedere alle sue richieste, per darle ciò che voleva, anche se più tardi a parole avrebbe potuto negarlo, ma improvvisamente gli vennero alla mente le sue parole: «Lo fanno sempre». Così invece di risponderle in modo benevolo, disse freddamente: — Lo hai fatto spesso. Quanti uomini hai avuto?

— Non ha importanza. Sì, molti! Finisce spesso così, vogliono me, in mancanza di meglio, come ultimo tentativo disperato per stabilire un contatto con *loro* attraverso me. Ma non ci riuscirai, Jake: è questo che sto cercando di dirti. Non funzionerà. Non ha mai funzionato e non funzionerà mai. Sei abbastanza intelligente per capire che non ti sto mentendo, tu potresti non essere come tutti gli altri, potrebbe essere diverso per noi due, l’ho sentito appena ti ho visto. Digli di andare via, adesso, e io rimarrò con te.

Jake non riusciva a guardare direttamente l’alieno, era come la luce del sole, avrebbe potuto bruciargli gli occhi. — Non voglio che se ne vada, quella è l’ultima cosa che vorrei. A te è andata bene, con quella cosa intorno al collo, ti cercheranno di nuovo, ti chiameranno: tu servi a loro. Ma per me non è così, io non so affatto cosa vogliono da me, devo solo continuare a sperare di trovare il modo per comunicare. Tu non mi interessi: mi interessano soltanto loro.

Vide spegnersi ogni speranza negli occhi di lei. — Va bene ma voglio che tu lo sappia, non riuscirai ad arrivare a loro attraverso me. Fare l’amore con me non farà alcuna differenza. Non ne saprai di più su di loro, né sarai più vicino, e neppure per *lui* farà alcuna differenza se ti accoppierai con me oppure se mi chiederai di rimettermi i vestiti. Perché invece non gli fai altre domande?

— Non sei qui per dirmi quello che devo fare — disse. — Sei un traduttore. — Si rese conto che, se l’avesse trattata male, forse non avrebbe più voluto rimanere con lui; forse la sua mente si sarebbe trasferita nella dimensione dove lei comunicava con l’alieno e in qualche modo, attraverso di lei… — Vuoi sdraiarti sul letto o dobbiamo farlo sul pavimento?

Lei si avvicinò riluttante al letto. Lui la stese sulla schiena, la toccò tra le gambe, rise, perché anche lei era pronta quanto lui, poi la possedette con violenza.

Lei prese fiato, poi lo circondò con le braccia, spingendo le gambe più in

alto. — Oh, Jake.

— No! Non parlare con me, parla con *lui*. Chiedigli… chiedigli come si accoppia la sua gente. Chiedigli *perché* lo fanno. Chiedigli, chiedigli se lo fanno solo per riprodursi, oppure se hanno delle fantasie, se si aspettano di più, se credono che sia una delle esperienze più belle della vita. Chiediglielo, chiediglielo! — Respirava affannosamente, gli girava la testa, ma le parole gli permettevano in un certo senso di mantenere il controllo.

— Non posso.

— Stai mentendo!

— Non posso. — Vide che aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Perché non puoi? Non ti credo. È quello che vogliono tutti, non è vero? Avanti, chiediglielo! Parlagli, maledetta, è per questo che sei qui!

— Non posso — sussurrò di nuovo, ma questa volta debolmente, poi chiuse gli occhi. Capì che si era arresa; sentì il cambiamento in lei anche prima che cominciasse a vocalizzare. E quando lei cominciò, a emanare quei suoni travolgenti e cangianti, Jake venne dentro di lei, violentemente, disperatamente, incapace di resistere ancora alle richieste del suo corpo.

Dopo si disprezzò. Sapeva di aver fallito in qualche modo, e si sentiva pervaso da una paura incontrollabile.

— Cosa dice? Qual è la sua risposta? — chiese a Nadia. Lei emise un suono.

Per un attimo non capì, ma poi fu chiaro. Si alzò, abbastanza da potersi guardare intorno. L’alieno non c’era più. Erano soli nella stanza, e la donna sotto di lui piangeva, dando voce al suo dolore.

Titolo originale: *In translation*

Traduzione di Daniela Rosa

NAVE DELLA MORTE

di Barrington J. Bayley

A colazione, il senso di frustrazione di Thiessen venne ancor più acuito dalle lacrime del figlio. Quattordici anni e piangeva!

Durante tutto il rito giornaliero dell'ascolto del notiziario mattutino dal fronte, la relazione della scuola era rimasta chiusa sulla tavola. Il ragazzo era palesemente nervoso, mentre fissava senza vederle le carte geografiche, le carrellate tra le trincee, tra i fuochi e i bagliori di un combattimento notturno, che venivano mostrate. Quando terminò, Thiessen sbocconcellò con tutta calma il suo panino e sorseggiò il caffè. Soltanto allora aprì la busta e scorse velocemente i fogli, tenendoli dritti di fronte a sé.

Andava male proprio come temeva. Non cercò di reprimere il diluvio di rimproveri. Le guance di suo figlio s'imporporarono, chinò la testa, e infine si mise a piagnucolare. Thiessen, disgustato, si alzò da tavola e si preparò a uscire.

Sua moglie lesse la relazione aggrottando tristemente le sopracciglia. Lo affrontò con rispetto mentre si abbottonava il cappotto vicino alla porta.

— Ma caro, *ha ottenuto* dei risultati molto buoni. In…

— Non me lo dire! — interruppe Thiessen. Il ragazzo si era messo in testa l'idea di diventare un grafico d'arte. Quel pensiero mandava Thiessen su tutte le furie. — Artisti e degenerati di quel genere non servono al Leader dell'Europa. A lui servono tecnici. Il ragazzo deve diventare un fisico, come suo padre.

— Ma non ne ha la predisposizione! — mormorò lei, colma d'angoscia. Thiessen si irrigidì e strinse le braccia intorno ai fianchi. — Intendi forse criticare i miei geni?

— Naturalmente no, caro — rispose immediatamente lei, distogliendo lo sguardo. Thiessen puntò un dito contro il suo atterrito figliolo.

— Per gente come lui, ci sono campi di correzione. Uno di questi instillerà un po' di vigore nel suo animo.

Se ne andò senza aspettare di vedere le loro espressioni sconvolte. Nel corridoio, la sua macchina era arrivata a prenderlo per condurlo al lavoro. Si sedette in un angolino isolato, addolorato dal dispiacere di avere un unico figlio che prometteva di rivelarsi un fallimento.

Nel mondo attuale, c'era un solo lavoro per i *veri* uomini: il lavoro *scientifico, tecnico.* Fin dall'inizio, si era sforzato di spingere Peter sulla retta via. Era sgomento e umiliato per le tendenze deboli e femminee che il ragazzo sembrava sviluppare. Ciò che pretendeva in un figlio era che diventasse uno scienziato, un ricercatore di prima categoria, uno che potesse stare di fronte al Leader dell'Europa fiero dei suoi servizi alla razza.

Ci vogliono tre generazioni per fabbricare un genio. Questa era una delle massime del Leader dell'Europa. Thiessen sentiva dentro di sé di essere solo al primo stadio di quel processo. I suoi genitori non avevano fatto gli scienziati. Lui era giunto al punto in cui si trovava attraverso una costante applicazione e un duro lavoro Dal punto di vista tecnico, aveva una preparazione perfetta: questo era indiscutibile. Era solo una bestia da soma, "un indispensabile membro del gruppo", ma soltanto in teoria. Da suo figlio, con tutto l'aiuto che gli era stato dato, aveva il diritto di aspettarsi di più.

Bisognava eliminare le stramberie dal ragazzo. Anche se ciò avrebbe richiesto un periodo di permanenza in un campo di correzione. Frattanto avrebbe dato istruzioni alla scuola di Peter perché venisse escluso da tutti i corsi "artistici".

Si sforzò di ricomporsi, mentre la macchina attraversava la città sotterranea, nota come la Fortezza Karkhov. Quando si è impegnati in un lavoro di vitale importanza per l'Europa, i problemi personali vanno messi da parte. I solidi portali d'acciaio che bloccavano l'entrata del Progetto di Fisica N. 9 si fecero da parte per far passare l'auto. Alcuni minuti dopo, aveva addosso il suo camice bianco e si era unito ai colleghi nella zona di sperimentazione: Ferguson, capo della sezione di progettazione che comprendeva anche Marais, De Kruiff e Anhokin; e Revaux, il cui compito principale, insieme a Thiessen, era quello di tenere i collegamenti con la

squadra tecnica. Il professor Zamyotov, direttore del progetto e suo principale ideatore, non era ancora arrivato.

Si raggrupparono sotto la cupola di metallo-ceramica del veicolo a forma di proiettile che avevano realizzato tutti insieme. Era fermo sulle rotaie all'entrata del tunnel. *La nave della morte*, la chiamavano tra loro, anche se il suo nome ufficiale era "nave del futuro". La prima prova era stata fissata per il dieci del mese di Lenin, ma se si fosse verificata la sussurrata visita del ministro superiore Cleves, allora il fatidico giorno sarebbe senza dubbio arrivato molto prima del previsto.

D'improvviso, l'altoparlante interno gracchiò. Una voce controllata da annunciatore parlò.

— Attenzione, fratelli. Il Leader dell'Europa manda il seguente messaggio a tutti i cittadini dalla quarta classe di libertà in su.

Una nota musicale ininterrotta seguì le sue parole, interrompendosi bruscamente dopo pochi secondi. Nel silenzio, proruppe la voce rude e trascinante del Leader dell'Europa, che si udiva solo saltuariamente. Lo schermo sopra l'altoparlante rimase bianco. Di rado ne vedevano il volto.

— Compagni cittadini! Fratelli di sangue! È mio dovere comunicarvi notizie importanti sull'andamento della guerra. Si annuncia che il nemico, nei suoi tentativi di sbloccare la situazione di stallo al fronte, preveda di impiegare armi di terzo, e forse anche quarto grado. Romperebbe pertanto il nostro patto informale: stia sicuro che risponderemo in modo adeguato.

"Nel frattempo, tutto il personale che è stato informato e che non l'ha ancora fatto, deve recarsi nelle abitazioni fortificate.

"Non dobbiamo allarmarci. Siamo troppo forti per essere sconfitti. Alla fine, l'obiettivo della guerra verrà raggiunto: noi *riconquisteremo* i territori siberiani. Niente può opporsi al trionfo della nostra volontà, perché il dominio della razza bianca sul nord del mondo, è inalienabile. Fratelli, date ascolto alle mie parole."

Di colpo, la nota musicale riprese. L'ultima ammonizione del Leader dell'Europa era il suo abituale modo di concludere, e per qualche istante nessuno disse nulla. Thiessen supponeva che il Leader avesse voluto preparare i suoi ascoltatori ad aspettarsi ingenti perdite al fronte, più che attacchi sui centri abitati, come aveva sottinteso. Le armi di grado più elevato, come gas, germi, armi nucleari ad alto rendimento, sarebbero quasi certamente state limitate alla zona della battaglia, sempreché venissero usate.

Anche in quel caso, a giudicare dalle esperienze passate, sarebbero state abbandonate dopo breve tempo. Entrambe le parti avevano imparato, già prima di quel momento, quanto venisse a costare caro un simile giochetto.

— Non ha parlato del sistema di penetrazione — fece notare inaspettatamente Marais.

Thiessen alzò le spalle. — Perché non c'è — disse. Era la fissazione che avevano da tempo: una rapida successione di testate nucleari puntate sullo stesso punto, che si sarebbero fatte strada attraverso la copertura di sicurezza in pietra e la calotta protettiva. Si dava ormai per scontato che l'unico modo per perfezionare un tale sistema sarebbe stato quello di sferrare un vero e proprio attacco contro gli altri; solo la fortezza del Leader, dislocata sotto le Alpi Svizzere, avrebbe resistito.

In pratica, il problema di mantenere il necessario afflusso di missili al fronte, non solo come misura difensiva ma anche per sostituire le perdite provocate dai bombardamenti passati, era pressoché irrisolvibile. Thiessen non si aspettava di vedere un valido sistema di penetrazione, mai.

Il magro, malinconico Zamyotov, lui stesso un esule siberiano, entrò. — È vero — disse. — Cleves sta arrivando. Vuole una spiegazione dettagliata di quello che stiamo facendo.

De Kruiff si appoggiò alla *nave della morte* e sogghignò. — Noi adesso la sosteniamo. Come si fa a spiegare la non-equipotenza a un burocrate?

— Perché preoccuparsi? — ribatté Thiessen aspramente. Poi batté le nocche sulla fredda corazza della *nave della morte*. — La metafisica è importante, ma in fin dei conti sono solo chiacchiere. *La tecnica* è ciò che conta.

Equipotenza: il concetto derivava da Aristotele. Abbastanza semplicemente, esso significava che una cosa è identica a se stessa; un fatto così ovvio che un non addetto ai lavori non penserebbe mai di affermare. Messa in termini logico-matematici, l'intersezione di A con A equivale ad A, e l'unione di A con A equivale ad A. Questi principi erano altrimenti noti come leggi di equipotenza.

Al Progetto di Fisica n. 9 erano convinti di aver risolto un dilemma che aveva messo in imbarazzo l'umanità fin dai tempi più antichi: solo il tempo presente ha una realtà fisica, o anche il passato e il futuro sono, in qualche modo, reali?

Per quanto riguardava il futuro, comunque, loro sapevano che era reale. Ma si differenziava dal presente per un aspetto importante.

Il futuro era non-equipotente.

In esso nulla era completamente uguale a se stesso. L’identità era indifferenziata. Era difficile stabilire se in esso vi erano oggetti completamente separati.

E loro avevano provato che era possibile viaggiare nella condizione di futurità: lo chiamavano il “futuro assoluto”, per distinguerlo dal “futuro presente”, cioè la materializzazione degli avvenimenti dell’indomani. Nessuno sapeva ancora a che tipo di trasformazione assomigliasse. Ma tutto dipendeva da un trucchetto: bisogna soltanto perdere l’equipotenza.

Un trucchetto. Per conto suo, Thiessen sospettava di tutta la “metafisica” (come lui la chiamava) su cui si basava il progetto. Anche se espressioni dell’equipotenza facevano parte della teoria matematica. Thiessen aveva fatto notare che l’apparato fisico che loro avevano costruito non dipendeva da essa. Aveva paragonato il concetto alle linee di forza di Faraday, più utili a livello descrittivo che a livello reale.

Avrebbero scoperto quello che era realmente la condizione di futuro assoluto quando vi sarebbero andati.

Il ministro superiore Cleves, capo del ministero dell’innovazione tecnica, arrivò un’ora più tardi. Thiessen lo studiò furtivamente, affascinato da una tale personificazione del potere. Di fronte a lui, c’era un uomo che poteva fare ciò che voleva di ciascuno di loro. Era alto e robusto, con un volto pieno e straordinariamente liscio per uno della sua età, quasi da ragazzo, con piccoli, freddi occhi che, dietro le sorpassate lenti al quarzo, non sembravano muoversi mai. Era circondato da una sensazione di ferocia controllata che Thiessen aveva già notato nei ministri superiori. Faceva parte dell’ethos politico dello stato dell’Europa.

Si sedettero nella piccola sala da conferenze, con Cleves a capotavola. Toccava a Zamyotov il non invidiabile compito di spiegare i progressi che erano stati fatti. Incominciò con nervosismo, e, con soddisfazione di Thiessen, non tentò di dare una spiegazione dell’equipotenza.

— Immaginiamo che il tempo sia come una clessidra — disse. — La sabbia nella parte superiore rappresenta il futuro, un serbatoio degli avvenimenti possibili. Il futuro esiste come una condizione reale, confinante

con il presente per così dire, ma è indeterminato per quanto riguarda i fatti e le cose. Ora, se noi immaginiamo che il collo della clessidra sia molto stretto, cosicché possa passarvi solo un grano di sabbia per volta, allora potremmo avere una qualche idea di ciò che è il momento presente. Gli avvenimenti divengono casi unici, e in successione, mentre cadono senza distinzione in un passato tanto omogeneo, nel suo modo di essere, quanto il futuro.

"Non possiamo viaggiare nel passato. Esso è fisso e immutabile, e perciò non può essere penetrato.

"Il futuro è tutt'altra cosa. Non vi è nulla che impedisca un'intromissione da parte del nostro mondo, purché vengano eliminate le condizioni caratteristiche del presente transitorio."

La voce di Zamyotov, man mano che lui parlava, aveva acquistato sicurezza. I piccoli occhi di Cleves si restrinsero. Thiessen si domandava che cosa poteva significare tutto ciò per lui. Per diventare un ministro superiore doveva certamente possedere un'intelligenza acuta e un'agile capacità di comprensione degli avvenimenti. Ma la sua mente era concentrata su ciò che lui vedeva del mondo *reale*: solo la parte percepibile dai sensi equipotenti.

— E il futuro allora, può essere *determinato*? Determinato *direttamente*? E durante esso, così da avere un *futuro presente*?

— Proprio così, ministro. Questa è la nostra speranza.

Ecco di cosa si trattava. Era la ragione per cui tutti i finanziamenti necessari erano stati destinati a quel progetto: il sogno che lo stato fosse in grado di controllare il futuro direttamente, senza avere la preoccupazione di dover raggiungere i suoi scopi nell'evanescente presente, con tutti i tentativi e i fallimenti che comporta.

Cleves chinò il capo. Per un attimo, se ne stette silenzioso. Quando parlò di nuovo, la sua voce era calma, ma insistente e tagliente.

— E che cosa sapete — chiese — della *morte*?

Zamyotov esitava. Di quello si era parlato solo nei rapporti informali.

— Alcuni di noi — riprese lentamente — sono del parere che il futuro assoluto sia uguale alla situazione di morte. Cioè, alla morte del corpo fisico la coscienza umana… — Dovette controllarsi. Thiessen si accorse che era stato sul punto di dire che la coscienza diventa non-equipotente. — … viene gettata nella condizione futura di potenzialità. Certamente questa è una cosa difficile da immaginare. Al progetto chiamiamo la nave del futuro *nave della morte*. Perché può permetterci di viaggiare nel regno della morte.

Il ministro superiore era di nuovo silenzioso, imponendo anche a loro un rispettoso silenzio. — Il Leader dell'Europa è molto interessato alla morte — esclamò alla fine. — Se le vostre supposizioni si dimostreranno vere, potrete attendervi un segno di riconoscenza: sarete presentati a lui personalmente.

Fissò attentamente ciascuno degli scienziati uno alla volta, incrociando uno sguardo dopo l'altro. Thiessen cadde in una fantasticheria. Stava di nuovo pensando a suo figlio. Se lo stato poteva raggiungere i suoi scopi manipolando il futuro assoluto, perché non poteva farlo anche lui? Aveva cercato e cercato di spingere Peter nella giusta direzione, e finora non ce l'aveva fatta. E se fosse stato possibile invece, raggiungere il suo futuro e *formarlo* direttamente…?

In quel momento gli acceleratori si stavano riscaldando. Era stato promesso a Cleves che avrebbe potuto assistere al primo viaggio sperimentale con equipaggio, anche se il gruppo avrebbe preferito mantenere il programma stabilito. Erano stati scelti Anhokin e De Kruiff.

In seguito, se il progetto si fosse dimostrato valido sarebbe stato ampliato, e per Thiessen non ci sarebbe più stata un'altra possibilità. Sarebbe stato messo da parte. Un ansioso bisogno di far presto lo pervase. Si vide rovinato per un eccesso di zelo. Ascoltò la sua voce mentre parlava. — Voglio offrirmi volontario per il prossimo esperimento.

— Per favore stai calmo, Thiessen — disse Zamyotov aggrottando le sopracciglia con irritazione. — Abbiamo già preso decisioni rispetto a questo.

Thiessen lo ignorò e si volse verso Cleves. Ispirato, si dette il tono melodrammatico e lievemente feroce che era caratteristico dell'ethos europeo: l'atteggiamento che Cleves stesso assumeva così sovente. Parlò con passione quasi selvaggia: — Io sono più qualificato degli altri che sono stati scelti, ministro. I miei colleghi hanno tutti menti teoriche più fini della mia, nessuno lo negherebbe: io stesso l'ho accettato. Così nel caso che l'esperimento finisca in tragedia, sarei la perdita minore per il gruppo. Perciò pretendo, ministro, *io pretendo* che mi si lasci offrire la vita per la razza!

Mentre Zamyotov e gli altri membri del gruppo sembravano sconvolti dal suo comportamento, lui aggiunse più tranquillamente: — E inoltre, ho tenuto i collegamenti con la squadra tecnica e conosco meglio la strumentazione.

Cleves lo osservava. Thiessen poteva quasi immaginare un pensiero che gli attraversava la mente. "Quasi sempre questi scienziati sono troppo smidollati e sottomessi. Qui almeno ce n'è uno con un po' di fegato."

— Molto bene — disse il ministro superiore. — Acconsento.

Thiessen si ritrasse, sforzandosi, con scarso successo, di reprimere la sua espressione trionfante.

L'imbottitura delle loro tute fornite di monitoraggio corpo-mente rendeva Thiessen e De Kruiff innaturalmente ingombranti. Erano nella zona di sperimentazione vicino al portellone della *nave della morte.* Involontariamente, Thiessen gettò uno sguardo nell'oscura bocca del tunnel nel quale la nave avrebbe viaggiato, e per la prima volta fu percorso da un brivido di paura.

Il tunnel correva al centro di una pista di particelle lunga un centinaio di chilometri. La ragione per cui il progetto n. 9 era stato situato nella Karkhov era che, proprio lì, usando il gigantesco Acceleratore Karkhov, i protoni per la prima volta erano stati disintegrati nei quark che li componevano. L'apparecchiatura del Karkhov era, in realtà, l'unica al mondo capace di compiere una tale impresa.

Insieme alla riuscita realizzazione della disintegrazione dei protoni, era giunta anche la spiegazione del perché i quark erano così sfuggenti. Erano indeterminati per quanto riguardava il presente: non erano proprio particelle ma poco meno che particelle, che si muovevano nell'intersezione tra il futuro e il passato, cioè il collo della clessidra, primo stadio della differenziazione del futuro non-equipotente. Erano completamente equipotenti solo quando erano imprigionate nelle particelle del presente momentaneo, come gli elettroni, i protoni e neutroni, che esse partecipavano a formare; di qui la loro spettacolare energia di legame.

E di qui la fattibilità di una nave del futuro. La disintegrazione dei protoni creava un flusso di quark, un'apertura fuori dal momento presente, una porta che dava nel futuro assoluto. Il metodo era sbalorditivamente semplice.

Dall'altoparlante giunse la voce di Zamyotov. — È ora. Salite.

Thiessen guardò verso la velata della sala di controllo. Una fila di facce era lì che li guardava, con Cleves al centro. Di nuovo, un impulso s'impadronì di Thiessen. Si girò verso il burocrate e alzò il braccio in un saluto. La sua voce squillò, portata nella sala di controllo dal microfono a parete.

— Dica al Leader Europeo, ministro, che stiamo andando a risolvere i due misteri del tempo e della morte.

De Kruiff entrò per primo, piegandosi per riuscire a passare attraverso il portellone. Thiessen lo seguì nella stretta cabina. Due sedili erano stati imbullonati uno di fianco all'altro, di fronte al pannello degli strumenti. I due uomini vi si sistemarono, legandosi con le cinture e infilando i cordoni ombelicali che pendevano dalle loro tute nei registratori della scatola nera.

Non c'erano dispositivi di comando. Zamyotov stesso avrebbe manovrato il commutatore per accelerare il veicolo fino a seicento chilometri all'ora… tutto il viaggio sarebbe durato solo dieci minuti.

La *nave della morte* scivolò sulle rotaie nel tunnel e infilò dolcemente la lunga curva che l'avrebbe mossa di novanta gradi e fatta entrare nello strettissimo tubo di scorrimento lungo cento chilometri. Thiessen si accorse che il cuore gli pulsava a gran velocità e che ansimava. Si sforzò di reprimere il panico, cercando di attingere sicurezza dall'imperturbabile De Kruiff al suo fianco.

Che cosa avrebbero sperimentato? Che cosa avrebbero scoperto? Per quel che lo riguardava, Thiessen sapeva quello che *lui* cercava.

Suo figlio. Suo figlio nel futuro.

Dopo essere passata nella camera stagna e nella pista di quark, la *nave della morte* si fermò. I due anelli d'accelerazione dei protoni, ciascuno di ottanta chilometri di circonferenza, adesso stavano lanciando getti contrari di protoni nella camera di collisione, a una velocità molto vicina a quella della luce. I risultanti quark liberi venivano condotti lungo la pista al collettore all'estremità più lontana, dove si sarebbero raccolti e ricombinati in protoni. Al comando di Zamyotov, il veicolo di colpo si sollevò in avanti con un ruggito del motore, sbattendo i due uomini contro lo schienale dei sedili. La navicella a forma di proiettile si slanciò attraverso il tubo d'immissione nel flusso di quark.

Circa un minuto dopo, la compressione cessò e l'accelerazione si concluse. Gli esperimenti iniziali, avevano collocato nella traiettoria del flusso alcuni oggetti inanimati, ma essi non avevano superato la barriera di quark. La soluzione, fu evidente, stava nell'accelerarli rispetto all'atmosfera circostante. Il loro moto venne trasformato in una spinta verso il futuro, donando la speranza che il futuro assoluto potesse dimostrarsi visitabile.

De Kruiff stava guardando uno dei quadranti sul pannello, quello che si pensava dovesse indicare in quale luogo, *in quale tempo*, erano capitati.

— Secondo questo quadrante ci troviamo nella zona più alta della fascia

di quark. Noti qualcosa di anormale, Thiessen?

— No.

— Un minuto e mezzo di viaggio — dettò De Kruiff al registratore. — Nessuna percezione.

Ma Thiessen *stava* percependo qualcosa.

All'inizio non ne era sicuro. Assomigliava ai sogni. Ma poi si rese conto che anche. De Kruiff aveva capito e si stava guardando intorno.

— C'è qualcosa di assurdo su questa nave — disse De Kruiff.

E c'era qualcosa di assurdo anche in De Kruiff. Thiessen lo guardò di sottecchi. Nella sua mente penetrò la ferma convinzione che De Kruiff fosse, per modo di dire, come un libro con innumerevoli pagine. Ogni foglio era un De Kruiff. Lui avrebbe potuto strapparne una e gettarla via, avrebbe potuto strapparne quante voleva… e sarebbero sempre avanzati un'infinità di De Kruiff.

E la nave. Poteva spostarsi in qualunque posto e lasciare se stessa dove si trovava. E sembrava più grande di prima. O era più piccola?

"Non-equipotente. Questo doveva essere ciò che significava", pensò confusamente. "Zamyotov e gli altri avevano ragione."

Per fortuna, il pannello degli strumenti di bordo aveva dei comandi. Una cloche sporgeva dal quadro di comando. La nave era dunque governabile.

Allungò la mano per cercare di afferrarla. La nave del futuro traballò salendo con una forte inclinazione, mentre lui veniva spinto prima a destra, poi in alto.

Di colpo, De Kruiff si slacciò le cinture di sicurezza. Si alzò e così facendo sganciò il cordone ombelicale. Poi si mosse rumorosamente verso la parte posteriore della cabina. Thiessen lo seguì con lo sguardo. Mentre De Kruiff si spostava, lasciava se stesso indietro. Un'infinita massa di De Kruiff formava dietro di lui una colonna, che a poco a poco spariva.

L'ultimo rappresentante della fila di De Kruiff si fermò da una parte e si girò a guardare Thiessen. Da qualche anfratto della tuta estrasse un'arma.

"Così hanno dato a De Kruiff un'arma", pensò Thiessen amareggiato. Il suo sgradevole compagno di viaggio lo stava fissando attentamente con espressione indecisa. — Smettila di saltellare in giro in quel modo. Riesco a mala pena a capire dove sei.

— Non sto saltellando in giro — ribatté Thiessen con calma.

— E invece lo stai facendo.

Thiessen si sedette più immobile che poté, osservando cautamente gli altri De Kruiff. — Perché l’arma? Non serve affatto.

— Zamyotov ti crede uno squilibrato. Ho l’ordine di ucciderti se diventi pazzo.

— Ma che male potrei fare?

— Cercare di aprire il portellone, forse, mentre siamo nel vuoto.

— Ma non hai visto, non siamo più sulla pista. Ci siamo lasciati alle spalle la zona dei quark: questo è il futuro assoluto. Stiamo viaggiando nel quadrante superiore.

De Kruiff venne più vicino, scrutando l’indicatore. — Qui non è segnalato.

— Naturalmente. L’indicatore è ormai inutilizzabile.

Erano andati più lontano di quanto avrebbero creduto possibile. Thiessen ne era sicuro. Mentre stava lì seduto, le pareti della nave sembravano diventare trasparenti. Al di là di esse si dispiegava un panorama che i suoi occhi si sforzavano di comprendere. Lì, rammentò a se stesso, non c’era nulla che fosse racchiuso nella propria identità. Foschi bagliori luminescenti, come confuse macchie di colore, si avvicinavano e si allontanavano. Credette di vedere luminose città, grandi ammassi di edifici che gli scorrevano accanto.

Agguantò di nuovo la cloche e fece fare un largo giro alla *nave della morte*. Vagava apparentemente senza meta ma era convinto che se si fosse *impegnato* in qualche modo sarebbe riuscito a trovare Peter.

E se ci fosse riuscito, avrebbe potuto cambiare qualcosa? Poteva darsi che bastasse il solo potere della mente, pensava, in quel posto assurdamente immateriale…

Nel suo moto rotatorio, la *nave della morte* incontrò qualcosa, una barriera o una membrana che sembrò attraversare. In principio, erano le pareti della nave che diventavano trasparenti: adesso era il suo cranio, le pareti del suo cervello. Lo scenario esterno gli penetrava nella mente: non c’era più separazione tra i due.

Era scontato con l’equipotenza.

E anche qualcos’altro era scontato. Niente che fosse equipotente poteva essere modificato.

La vita di una persona, per esempio.

Vide se stesso disteso in un’ospedale della Fortezza di Berlino, all’età di settantaquattro anni: un vecchio disperato costretto a morire di angina prima

che subentrasse il turno successivo d’infermieri. Stava ricordando la sua vita, o meglio partecipava a essa come osservatore sotto-equipotente. Era come fissare un’onda stazionaria formata dagli avvenimenti e dalle esperienze. Con il cuore colmo d’angoscia e rimpianto, vide come aveva perseverato nell’opprimere e condizionare suo figlio, costringendolo a seguire una strada per la quale era totalmente negato. Peter alla fine si era suicidato a ventitré anni, frustrato dalla sua assoluta incapacità di soddisfare le richieste e le aspettative del padre.

Thiessen non poteva modificare nulla. Né per se stesso, né per Peter. Il Leader dell’Europa non avrebbe potuto modificare nulla. Né per l’Europa, né per nessun altro. Ciò che doveva succedere sarebbe successo. Era già successo. C’era una valida motivazione per tutto. E risiedeva nel concetto di equipotenza.

Questa era la novità peggiore. Con un grido di orrore, Thiessen si strappò di dosso le cinture di sicurezza. Balzò in piedi e si girò verso De Kruiff che era ancora nella parte posteriore della cabina con la pistola puntata su di lui.

— Abbiamo sbagliato tutto, De Kruiff! Era già implicito nella teoria, noi l’abbiamo messo in pratica! Noi vediamo ogni cosa capovolta: la causa e l’effetto, cioè. La causa delle nostre vite è nel futuro assoluto. Ecco da dove noi proveniamo. *Noi ci facciamo del male da soli.*

— Rimani fermo dove sei — gli fece De Kruiff.

— Questa non è una *nave della morte*! Noi siamo nella vita futura! Il futuro assoluto è l’universo autentico, non-equipotente, vivo, in uno stato di libertà che non possiamo immaginare. *La morte è l’equipotenza*, ciò che noi chiamiamo tempo presente. *Noi siamo già morti quando nasciamo.* Ci siamo autocondannati per qualcosa di orribile che abbiamo fatto…

La verità era chiara come il sole. Le religioni che non lo credevano erano poi state costrette ad ammettere che la vita era insopportabile. Ma adesso lui sapeva perché. Uno spaventoso sbaglio era stato compiuto, un male terribile, un peccato, che aveva fatto rimanere intrappolati coloro che l’avevano fatto nell’equipotenza: nel tempo sequenziale, nel fugace presente, senza alcuna speranza di liberazione. Questo era il motivo per cui era stato creato il “tempo”; e con esso tutto l’orripilante svolgimento della storia umana.

Il fugace momento del tempo presente non era affatto reale, ma era un’illusione. Perché uno non poteva sfuggire alla propria vita. Ognuno era

sempre immerso in essa, e la recitava continuamente come una commedia che si replica ogni sera per l'eternità.

E non esisteva neppure alcun passato. Avevano parlato a lungo di quale potevano essere le sue caratteristiche. Non erano giunti a nessuna conclusione certa, se non alla convinzione che era impossibile visitarlo. Adesso Thiessen era in grado di riferire che non esisteva affatto. Il tempo non era una clessidra. Era molto più simile a un catino d'acqua che venga rovesciato in un prato e formi pozzanghere immobili e ogni pozzanghera rappresenta un periodo della storia. Ogni cosiddetto evento passato è indistinguibile dagli eventi presentì. Esso porta con sé il proprio "presente" e ri-recita se stesso incessantemente.

— Dobbiamo dire al Leader dell'Europa — disse con fare insicuro, sentendo la sua voce suonare sfocata alle sue stesse orecchie — che niente si può cambiare, perché siamo intrappolati nella nostra sofferenza. Il corso della guerra è prestabilito: l'Europa verrà distrutta.

— Tornatene al tuo sedile, dannato pazzoide — ordinò De Kruiff. Anche la sua voce era incerta. — Stiamo bruscamente decelerando.

Immediatamente Thiessen impallidì. — Dobbiamo ritornare sulla pista! — esclamò. La cabina si riempì delle sagome dei due uomini non appena si diressero ai loro sedili e vi si legarono. Thiessen manovrò la cloche. Il pavimento sotto di lui si inclinò: a tratti, aveva la certezza che anche volando bendato sarebbe riuscito a trovare le rotaie e avrebbe fatto atterrare la nave con la stessa abilità con cui faceva atterrare un aereo sulla pista.

Certamente avrebbe sentito presto il piacevole sobbalzo dell'atterraggio e la nave sarebbe corsa veloce sulle sue rotaie. Thiessen incominciò a meditare su come il mondo equipotente avrebbe affrontato la loro esperienza. Come sarebbe riuscito a rimanere uguale, una volta acquisita la conoscenza del futuro? Avrebbe trovato il modo di ignorarla ed eliminarla? Ma in ogni caso gli scienziati dell'Europa avrebbero continuato le loro esplorazioni del futuro assoluto.

Mentre cercava di risolvere questo paradosso, Thiessen d'improvviso si accorse che era seduto alla destra di De Kruiff, quando invece pochi attimi prima era alla sua sinistra. Guardò il suo compagno. Lì seduto non c'era De Kruiff. Vide se stesso, come riflesso in uno specchio. O meglio, non vide se stesso ma Thiessen. Perché lui, cercò di ricordare, era De Kruiff.

No, lui era Thiessen. Anzi era tutti e due. I differenti aspetti che

componevano i due si erano separati, alternati e mescolati come in un mazzo di carte. Vedeva con due paia di occhi, pensava con due cervelli.

La trasformazione si rivelò istruttiva, perché De Kruiff, venne a sapere, aveva dato anche lui il proprio contributo all'immenso mare della sofferenza umana. Aveva un rapporto sentimentale con un giovane operaio della squadra. Aveva trovato il mezzo di liberarsi della moglie e delle due figlie trasferendole in una piccola e desolata cittadina lontana dal fronte solo un centinaio di chilometri. Sarebbero state uccise, lentamente e in modo orribile, quando gli Asiatici avrebbero invaso la zona.

Ma De Kruiff, il vero De Kruiff, sembrava inconsapevole della sorte che incombeva su di esse. Anzi, sembrava non essersi nemmeno accorto che il suo compagno faceva parte della sua identità. Perché un pensiero completamente diverso gli invadeva la mente.

"Quel folle di Thiessen sta cercando di far fallire il progetto. È proprio matto come il Leader dell'Europa."

"Davvero un'opinione molto interessante del nostro capo di stato" pensò caustico Thiessen. E mentre era lì che si domandava come utilizzare quella notizia per danneggiare De Kruiff, l'inizio della decelerazione li spinse contro gli schienali dei sedili, e in quell'istante tornarono ad avere identità separate. Thiessen, sconsolatamente intrappolato nelle cinture di sicurezza, rimuginava amaramente su tutto ciò che aveva saputo.

Suo figlio era un fallimento. Presto si sarebbe suicidato. Peter, nel quale aveva riposto le sue ambizioni. La nave rallentò, e mentre rallentava sembrava mutare aspetto. Per un istante, ebbe la certezza che fosse un battello da diporto che galleggiava sul Danubio. Si sentì tornare indietro nel tempo di nove anni, si vide seduto intorno a un tavolino con decorazioni floreali insieme a sua moglie e al suo figlioletto (che allora non doveva avere più di cinque anni), mentre guardava lo scintillio della luce del sole sull'acqua vorticosa, e chiacchierava e rideva: un raro episodio felice.

Com'era stato bello essere lì. Si rilassò, pensando ancora una volta al paradosso che aveva individuato. Era proprio vero che niente poteva essere modificato? Era assolutamente certo che la conoscenza del futuro non permetteva di influenzarlo in alcun modo? Come, si chiedeva, avrebbe reagito il Leader Europeo di fronte a una notizia così funesta? Avrebbe umilmente accettato il fatto che gli avvenimenti fossero prestabiliti?

Mai! Non avrebbe affatto smesso di combattere per l'Europa. Avrebbe

affrontato l'intero universo, a dispetto delle leggi di equipotenza!

Un nuovo modo di vedere le cose si prospettò a Thiessen. E lui si convinse di essere nel giusto. Avrebbe adoperato ciò che sapeva per contrastare la sorte. Avrebbe salvato suo figlio. Anche se, giurò a se stesso, avesse dovuto rinunziare alla speranza di una carriera scientifica per Peter.

Finalmente capiva. Come si era sbagliato. Sì, era l'equipotenza che rendeva la vita di un uomo immodificabile. Ma la nave del futuro era un modo di uscire dall'equipotenza. Essa aveva aperto la gabbia della realtà immutabile. *C'era* dunque una speranza. Per l'Europa, per Peter, per lui stesso.

Si rasserenò. Il battello da diporto ondeggiò, si trasformò e ridiventò la nave del futuro; riducendo la velocità a quella di un tram si infilò in uno dei condotti principali della Fortezza Karkhov. Poco dopo entrò nel lungo terminal, dove restare per un po', mentre i ciclotroni al titanio venivano depotenziati e mentre ruotava sulla piattaforma per prepararsi a riportarli alla base di invio e di controllo.

Appena la nave scese a terra e si arrestò, De Kruiff stupì Thiessen slacciandosi le cinture di sicurezza e alzandosi dal sedile. Lanciandogli un'occhiataccia ostile, ordinò a Thiessen di seguirlo e si diresse verso l'uscita. Sconcertato, Thiessen ubbidì, calandosi dal portello. Una volta a terra la sua confusione aumentò, perché quella non era la base di arrivo ma la base di collaudo dalla quale erano partiti. Come aveva fatto a non accorgersi che erano tornati indietro? Quando guardò in su, vide delle facce che lo guardavano dalla grande vetrata della torre di controllo, con il Superministro Geves al centro.

Dall'altoparlante sulla parete giunse la voce di Zamyotov. — È ora. Salite.

A quelle parole, un impulso irresistibile afferrò Thiessen. Alzò il braccio per salutare e la sua voce rimbombò.

— Dica al Leader dell'Europa, ministro, che risolveremo i due misteri del tempo e della morte!

De Kruiff salì per primo. Thiessen si piegò e si infilò attraverso l'entrata. Dopo che si furono legati con le cinture di sicurezza, la *nave della morte* imboccò rumorosamente il tubo di flusso, e un minuto dopo la sua punta a forma di proiettile rimbombava sulla pista infilandosi nel flusso di quark.

Durante il viaggio i due parlarono poco; si chiesero soltanto se sentivano

qualcosa di nuovo. Ogni minuto e mezzo, De Kruiff registrava un breve rapporto nella scatola nera. Passarono dieci minuti.

Erano al terminal.

Annoiato, De Kruiff sospirò.

— Bene, questo è quanto. Cioè niente.

La delusione di Thiessen fu quasi un dolore fisico. Aveva creduto che in un modo o nell’altro…

— Non *siamo* stati nel “futuro assoluto”, a quanto indicano gli strumenti — aggiunse. — Proprio come negli esperimenti senza equipaggio.

— E a che serve, dal momento che non abbiamo appurato nulla? La coscienza umana rimane nel presente, evidentemente. Le nostre fantasie sulla condizione di morte erano tutte sbagliate, a quanto pare. — De Kruiff sospirò di nuovo. — Cleves non ne rimarrà molto entusiasta.

Il progetto continuerà. Anche con un taglio dei finanziamenti.

I ciclotroni erano stati depotenziati, la nave del futuro ruotò sulla piattaforma. A cento chilometri di distanza, Zamyotov aveva azionato il dispositivo del comando di rientro.

Non appena la nave iniziò ad avanzare, Thiessen osservò De Kruiff e di colpo ebbe un’intuizione. Aveva saputo che la famiglia di De Kruiff era stata misteriosamente trasferita all’est; ora ne sapeva anche la ragione. De Kruiff aveva organizzato tutta la faccenda per uno scopo puramente egoistico. Voleva liberarsi di loro.

Qualcosa di brutto sarebbe accaduto anche a lui. Era destino. L’intuizione di Thiessen diceva esattamente questo.

Cominciò a fantasticare. Immagini di Peter gli ritornarono in mente, sebbene cercasse di allontanarle. Una spaventosa scenata familiare era in programma per quella sera. Era inevitabile e lui non era capace di impedirla. Era troppo intransigente.

Avvertiva un senso di oppressione, di costrizione. Poteva essere la presenza della forte carica elettrica degli acceleratori di protoni che lo opprimeva, pensò, oppure era il flusso di quark; comunque quel brutto presentimento era molto fastidioso. Presagiva una tragedia che si sarebbe sforzato di evitare, ma che lui stesso stava per provocare. Se soltanto avesse potuto immaginare che cos’era…

Il progetto sarebbe stato portato avanti, pensò pieno di orgoglio. “Noi troveremo il modo. Noi faremo funzionare questa nave, con passeggeri

umani."

Un ricordo confuso gli riaffiorò alla mente, una passeggiata lungo un fiume, forse, ma in fretta com'era venuto sparì. L'impianto di accelerazione fece atterrare i due uomini, ciascuno nel suo immutabile inferno privato.

Titolo originale: *Death Ship*

Traduzione di A.G. Pagliaro

CHIPRUNNER

di Robert Silverberg

Aveva quindici anni e ne dimostrava novanta, portati male per di più. Io conoscevo sia il padre, sia la madre, separatamente: tutti e due erano di Silicon Valley, divorziati, con posizioni molto importanti nelle rispettive aziende. Ognuno di loro per conto proprio, mi aveva chiesto di cercare di lavorare con lui. La sua pelle era grigio azzurra e tirata, tanto da fare impressione per come era tesa sulle ossa sporgenti del suo volto. Anche i suoi occhi erano grigi e grandi, profondamente incassati nelle orbite. Aveva le braccia magre come stecchi e teneva le labbra sottili strette in una smorfia iraconda.

Il dossier che avevo davanti a me sulla scrivania diceva che era alto un metro e settantuno e pesava 33 chili. Frequentava il terzo anno in una delle migliori scuole private del distretto di Palo Alto. Il suo Q.I. era di 161. E sprizzava intelligenza e fermezza. Questo all'inizio fu per me una novità. La maggior parte dei miei pazienti erano depressi, chiusi, insicuri, elusivi, timidi: in pratica, degli zombie. Lui invece no, nulla del genere. Ma ci sarebbero state altre sorprese, più avanti.

— Così, i tuoi genitori mi dicono che intendi inserirti nel settore dell'hardware, nell'industria dei computer — cominciai, seguendo la solita tattica del "vediamo di diventare amici".

Lui rispose immediatamente con un'occhiatacccia acida. — Questa è la sua mossa d'apertura standard? "Su, raccontami qual è il tuo hobby preferito, ragazzo"? Se non le dispiace, preferirei saltare tutte queste idiozie, dottore, così ce la sbrigheremo più in fretta. Ora dovrebbe chiedermi qualcosa sulle mie abitudini alimentari.

Mi stupì come riuscisse ad assumere il controllo della seduta nel giro dei primi trenta secondi e quanto fosse diverso dalla maggior parte degli altri individui, quelle povere creature esagitate che mi costringevano a soppesare con attenzione ogni parola.

— In realtà, piace anche a me parlare degli ultimi sviluppi nel mondo dei computer — gli dissi, sforzandomi di apparire simpatico.

— Ma direi che non se ne occupa troppo spesso, altrimenti non parlerebbe né di settore dell'hardware né di industria dei computer. Non usiamo più espressioni di quel genere. — La sua voce sottile e acuta vibrava di collera appena repressa. — Via, dottore, andiamo al sodo. Lei pensa che io sia anoressico, vero?

— Be'…

— So cos'è l'anoressia. È una malattia mentale delle ragazze, una questione di vanità. Le ragazze si fanno morire di fame perché vogliono apparire belle e non riescono a capire che non sono affatto troppo grasse. Ma la vanità non mi riguarda. E non sono una ragazza, dottore. Perfino lei dovrebbe accorgersene alla prima occhiata.

— Timothy…

— Volevo farle sapere subito che non soffro di disturbi alimentari e che il mio posto non è nello studio di un frugacervelli. Io so benissimo sempre, in ogni momento, quel che faccio. L'unica ragione per cui oggi sono venuto qui è per scrollarmi di dosso mia madre, perché lei si è messa in testa che io stia cercando di morire di fame. Mi ha detto di venire qui da lei. Ed eccomi qui. Giusto?

— Giusto. — Mi alzai in piedi. Io sono alto. Ho un torace ampio, molto ampio, con spalle quadrate. So come fare impressione dall'alto, quando è necessario. Una leggerissima espressione di paura attraversò il viso di Timothy e questo era proprio l'effetto che intendevo produrre. Quando un terapista non ha la possibilità di far valere la propria autorità, i metodi brutali sono spesso quelli più efficaci. — Parliamo del mangiare, Timothy. Cos'hai mangiato oggi a pranzo?

Scrollò le spalle. — Un pezzo di pane. Un po' di lattuga.

— Tutto qui?

— Un bicchiere d'acqua.

— E per colazione?

— Non faccio mai colazione.

— Ma farai una cena sostanziosa, vero?

— Mangerò forse un po' di pesce. O forse no. Ritengo il cibo una cosa piuttosto grossolana.

Feci un cenno d'assenso. — Riusciresti a far funzionare il tuo computer

con l’alimentazione disinserita, Timothy?

— Un tipo di domanda piuttosto condiscendente, vero dottore?

— Probabilmente sì. Okay, sarò più diretto. Credi di poter fare andare avanti il tuo corpo senza fornirgli alimentazione?

— Il mio corpo sta benissimo — rispose in tono di sfida.

— Davvero? Quali sport pratichi?

— Sport? — Avrebbe potuto essere una parola marziana.

— Sai anche tu che il peso normale per una persona della tua età e della tua statura dovrebbe essere di…

— Non c’è nulla di anormale in me, dottore. Perché il mio peso dovrebbe essere più normale del resto di me stesso?

— Lo è stato fino all’anno scorso, almeno. Poi hai smesso di mangiare. La tua famiglia è preoccupata per te.

— Starò benissimo — disse imbronciato.

— Tu vuoi rimanere in buona salute, no?

Mi fissò negli occhi per un lungo, agghiacciante istante. C’era qualcosa di assai vicino all’odio nel suo sguardo, o così almeno mi parve.

— Io voglio solo sparire — disse.

Quella notte sognai di sparire. Mi trovavo nudo e solo in piedi su un lastrone di metallo grigio in mezzo a una vasta piana vuota sotto un sinistro cielo ramato e il mio corpo aveva cominciato a contrarsi con regolarità. Nella vita inconscia di un terapista succede spesso che questi si porti a casa i problemi dello studio: è un fenomeno che chiamiamo contro-transfert. Diventavo sempre più piccolo. Sulla superficie della lastra di metallo, comparvero dei pori che si ingrandirono fino a diventare crateri frastagliati e poi immensi crepacci e burroni. Una nube di polvere luminosa risplendeva sopra la mia testa. Granuli di sabbia, polvere, frammenti, avevano ora assunto l’aspetto di enormi massi. Scendevo inesorabilmente verso il basso, scivolando nelle tenebre di un abisso insondabile. Creature che prima non avevo mai notato aleggiavano sopra di me, mostri straordinari, pelosi, muniti di numerose zampe. Mi fecero gesti minacciosi, ma io continuai a sprofondare sempre più in basso e quelli scomparvero. L’aria era viva, adesso; pulsava di particelle vibranti, inanimate e furiose, che danzavano seguendo frenetici schemi a zigzag. Mi sfrecciavano attorno, poi si schiantavano contro di me, facendomi rimbalzare per quelli che mi

sembravano chilometri e chilometri. Io galleggiavo, roteavo, precipitavo senza controllo. Mi tempestavano pulsanti onde di luce accecante e precipitavo nell'infinitamente piccolo senza che nulla potesse arrestare la mia caduta. Avrei continuato a contrarmi sempre più finché non avessi attraversato totalmente il regno della materia per perdermi chissà dove. Una marea di minuscoli oggetti provocanti e luminosi… elettroni e protoni, forse, ma come potevo dirlo con sicurezza?… si affollava attorno a me, emettendo crepitanti scintille che mi sembravano risate di scherno. Mi dicevano di muovermi, di passare oltre, di sparire dal loro regno se non volevo fare una morte orribile. "Vedere il mondo in un granello di sabbia" aveva, scritto Blake. Sicuro. E Eliot a sua volta aveva scritto: "Ti mostrerò la paura in una manciata di polvere". Così continuavo a precipitare sempre più verso il fondo, fin quando mi svegliai ansimando, inzuppato di sudore, terrorizzato e solo.

Di regola il paziente non è disposto a comunicare. Così si intervistano i genitori, fratelli e sorelle, insegnanti, amici, chiunque insomma possa fornire un indizio o un cuneo per squarciare la corazza protettiva. L'anoressia è una faccenda che può portare alla morte.

I pazienti, quasi sempre ragazze o giovani donne al di sotto dei trent'anni, hanno perso qualsiasi cognizione normale di immagine corporea e non provano alcuna delle sollecitazioni da privazione di cibo che un corpo normale fornisce alla mente. Il cibo è il nemico. Al cibo bisogna fare resistenza. Queste persone mangiano solo quando sono costrette a farlo e anche in quel caso il meno possibile. Non si rendono conto di essere di una magrezza spaventosa. Se le spogliate e le mettete davanti a uno specchio si pizzicheranno le sacche vuote di pelle per mostrarvi immaginari cuscinetti di grasso. A volte, è impossibile arrestare, perfino con le terapie, questo processo di scheletrizzazione e quando esso raggiunge un certo stadio il grado di danno organico diventa irreversibile e comincia la spirale verso la morte.

«È sempre stato un ragazzo tremendamente intelligente» aveva detto la madre di Timothy, una donna sulla cinquantina, piacente, elegante, quasi radiosa; faceva il vicedirettore finanziario in una delle principali aziende di Silicon Valley. Io la conoscevo indirettamente, come capita spesso in California: il suo attuale marito era stato sposato alla mia prima moglie. «Un

genio, dicevano tutti gli insegnanti. Ma strano. Introverso. Sognatore. A un certo punto, ho pensato che facesse uso di droghe, anche se naturalmente oggi non è più di moda tra i giovani.» Timothy era il suo unico figlio, venuto dal primo matrimonio. «Mi spaventa da morire vederlo rovinarsi così. Quando me lo trovo davanti vorrei prenderlo con la forza e fargli ingurgitare gelati, pastasciutte, frappè, qualsiasi cosa. Poi voglio stringerlo e mettermi a piangere.»

«Ormai avrebbe dovuto cominciare a crescergli la barba» aveva detto suo padre, un tecnico che lavorava a un progetto speciale presso il laboratorio di Intelligenza Artificiale della Stanford. Spesso giocavamo a squash insieme. «A me è venuta alla sua età. Probabilmente anche a lei. Tre o quattro mesi fa l'ho guardato mentre era sotto la doccia e ho visto che non ha neanche raggiunto la pubertà. Quindici anni e non ha neanche un pelo. È tutta colpa del fatto che non mangia, vero? Gli ritarda lo sviluppo, vero?»

«Faccio di tutto per ingolosirlo con qualcosa, purché mangi» aveva detto il suo fratellastro Mick. «Viene a stare con noi nei weekend e per la maggior parte del tempo se ne sta in cantina a giocare coi suoi computer, ma a volte riesco a convincerlo a uscire con noi e gli comperiamo un burrito, una specie di hotdog al chili, e lui grazie di qui grazie di là, finge di mangiarlo, ma poi quando crede di non essere osservato lo butta via. È *davvero* strano, non trova? Fa persino paura. Basta guardare come gli sporgono le costole: sembra uscito da un film dell'orrore.»

«Io voglio solo sparire» aveva detto Timothy.

Veniva ogni martedì e mercoledì per una seduta di un'ora. All'inizio, c'era un sottofondo di ostilità e sospetto in tutto ciò che diceva. Io gli chiesi, da profano, quali fossero gli ultimi sviluppi nel settore dei computer e lui mi rispose dapprima a monosillabi, senza neanche curarsi di nascondere il suo disprezzo per la mia ignoranza e la mia ingenuità. Di tanto in tanto però qualcuna delle mie domande riusciva a interessarlo e allora si dimenticava di essere irritato e rispondeva in modo esauriente, addentrandosi in regni che non potevo neanche fingere di comprendere. Il migliore approccio mi sembrava quello di cercare di fargli domande su argomenti del genere, ma naturalmente sapevo che difficilmente avrei ottenuto risultati di valore terapeutico se ci fossimo semplicemente messi a parlare di computer per tutta l'ora.

Com'era prevedibile, era molto guardingo quando portavo la conversazione sull'argomento cibo. Metteva subito bene in chiaro che le sue abitudini alimentari erano affar suo e basta e che preferiva non discuterle con me né con altri.

Tuttavia il suo viso si illuminava in modo aggressivo quando parlavamo del modo in cui mangiava, un'espressione che mi richiamava alla mente l'artista della fame di Kafka: Timothy sembrava orgoglioso dei risultati che raggiungeva affamandosi, sembrava fin desideroso di essere ammirato per la sua capacità di evitare il cibo.

Essere troppo diretti nei primi stadi della terapia è in genere controproducente quando si ha a che fare con l'anoressia. La paziente *adora* la sua sindrome e oppone resistenza a qualsiasi approccio terapeutico che la potrebbe far guarire. Io e Timothy parlavamo soprattutto dei suoi studi, dei suoi compagni di classe, dei suoi fratellastri. I progressi erano lenti, contorti, spossanti. Quel che più mi debilitava era sapere di non avere molto tempo a disposizione. Stando al rapporto del suo medico scolastico, Timothy viveva già a un regime pericolosamente basso, in cui le ossa si indebolivano, i muscoli degeneravano, l'equilibrio era alterato, i tassi ormonali squilibrati. Fra non molto si sarebbe reso necessario il ricovero ospedaliero, non la psicoterapia, e forse sarebbe già stato troppo tardi anche per quello.

Timothy si rendeva ben conto di consumarsi e di essere in pericolo, ma non sembrava preoccuparsene.

Gli feci capire che non l'avrei costretto a fare qualcosa che non voleva. Per quanto mi riguardava, gli dissi, era fondamentalmente libero di lasciarsi morire di fame, se era questo che desiderava davvero. Ma da buon psicologo, avevo il dovere di aiutare le persone, gli dissi, mi interessava dal punto di vista scientifico scoprire quali erano le sue motivazioni, non tanto per amor suo, quanto per il bene di altri pazienti, che magari desideravano venire aiutati. Questa era una cosa che capiva: la sua espressione cambiò. Divenne meno ostile. Ormai eravamo alla quinta seduta e avvertii che la sua armatura era sul punto di incrinarsi. Ora cominciava a considerarmi non come un membro dell'esercito nemico, ma come un osservatore neutrale, un investigatore spassionato. Il passo successivo consisteva nel farmi accettare da lui come alleato. Noi due, Timothy, io e te, contro di *loro*. Gli raccontai alcune cose di me, la mia infanzia, la mia adolescenza difficile: piccole, auree confidenze offerte come merce di scambio.

— Se dovessi sparire — gli chiesi alla fine — dov'è che vorresti andare?

I tempi erano maturi e il risultato andò oltre le mie più rosee aspettative.

— Lei sa che cos'è una microchip? — mi chiese.

— Certo.

— Io entro in loro. Non *voglio* entrare in loro, ma entro in loro.

— Parlamene un po' — gli dissi.

— L'unico modo per comprendere la natura della realtà è di esaminarla da vicino — rispose Timothy. — Per osservarla veramente, capisce? Noi abbiamo queste fantastiche chip, un'intera unità di elaborazione più piccola di un'unghia d'alluce con una capacità di gestione dati cinquanta volte superiore a quella dei vecchi mainframe. Che succede al loro interno? Voglio dire, che succede veramente? Io entro in esse e osservo. Come in trance, capisce? Si aumenta la concentrazione, e poi ancora e ancora, e alla fine si sprofonda, giù, sempre più giù, verso l'interno. — Pronunciò quelle parole con una risata aspra. — Lei ritiene che questi siano vagheggiamenti misticheggianti, vero? Metà di voi mi considera un ragazzino picchiato che straparla a vanvera e l'altra metà mi considera un ragazzino furbo come il diavolo che vi racconta storie strampalate solo per tenervi lontani dall'argomento fondamentale. È così, dottore, no?

— Alcune settimane fa ho fatto un sogno in cui mi contraevo fino a entrare nell'infinitamente piccolo — gli dissi. — Un incubo, in effetti. Ma affascinante. Affascinante e terrificante. Ho continuato a scendere fino al livello molecolare, al di là dei granelli di sabbia, dei batteri, fino a raggiungere elettroni e protoni o almeno quei corpuscoli che ho preso per elettroni e protoni.

— Com'era la luce laggiù?

— Accecante. E arrivava a ondate pulsanti.

— Di che colore?

— Di tutti i colori contemporaneamente — risposi.

Mi fissò — Ma guarda!

— Anche a te è sembrato così?

— Sì. No. — Cambiò posizione. — Come posso dire se lei ha visto quel che ho visto io? Ma se si tratta di un flusso di colori, sì. Pulsanti. E… tutti i colori contemporaneamente, sì, si potrebbe dire proprio così…

— Raccontami dell'altro.

— Dell’altro cosa?

— Quando sprofondi, dimmi cosa succede, Timothy.

Mi rivolse quella sua occhiata presupponente. — Lei sa quant’è piccola una chip? Diciamo un MOSFET?

— Un MOSFET?

— Un transistor a effetto campo a gate isolato — rispose. — Gli ultimissimi tipi hanno dimensioni minime di un micrometro. Dieci alla meno sei metri. Un milionesimo di metro, insomma. Piccola. Non si trova ancora a livello molecolare, questo no, ma in un canale di MOSFET ci si potrebbero inserire due amebe lungo un micrometro. Okay, allora? O un intero esercito di virus. Ma è sempre piccolissima. Ed è lì che io vado. E corro, lungo i Corridoi delle chip, mentre attorno a me continuano a sfrecciare gli elettroni.

Naturalmente non li vedo. Neanche se fossi molto più piccolo riuscirei a vederli, si possono solo calcolare le probabilità delle loro traiettorie. Ma si possono sentire. *Io* posso sentirli. E corro tra di loro, dappertutto, attraverso i corridoi, i canali, al di là dei cancelli, al di là dei varchi aperti nel reticolo. Comincio a esplorare il territorio. Mi sento a casa mia.

— Che sensazione ti dà un elettrone quando lo percepisci?

— Lei ha detto di averlo sognato. Me lo dica lei.

— Scintille — risposi. — Qualcosa di crepitante che sfreccia via.

— L’ha letto da qualche parte, su una delle sue riviste specializzate?

— È quel che ho visto io — risposi. — Ciò che ho provato quando ho fatto quel sogno.

— Ma è proprio così! Esattamente così! — Adesso Timothy sudava e aveva il viso arrossato per l’eccitazione. Le mani gli tremavano. Tutto il suo corpo sfrigolava di fervore metabolico, come mai avevo visto prima. Sembrava uno scheletro appena uscito da un campo di basket dopo una dura partita. Si chinò verso di me e mi parve estremamente vulnerabile, come mai mi aveva permesso di vederlo prima di quel momento. — È sicuro che sia stato solo un sogno? O ci è andato anche lei laggiù?

Kafka aveva visto giusto. Ciò che vuole l’anoressica è dimostrare una capacità superiore. «Guarda» dice l’anoressica. «Io sono una persona speciale. Ho un talento straordinario. Sono capace di esercitare un controllo totale sul mio corpo. Rifiutando il cibo, prendo le redini del mio destino. Mostro una suprema forza di volontà. Tu saresti capace di una disciplina

simile? Sei capace anche solo di cominciare a comprenderla? Naturalmente no. Ma io sì.»

La questione in realtà non è quella di essere troppo grassi. Quello è un problema superficiale. La vera questione riguarda uno sfoggio di forza, la volontà di dimostrare che si è capaci di ottenere un risultato straordinario, di mostrare al mondo di essere una persona superiore. Per cui il problema che abbiamo di fronte non è quello di una forma di dieta perversamente portata all'estremo. La questione fondamentale è quella di assumere il controllo del proprio corpo, della propria vita, addirittura del mondo fisico che ci circonda.

Timothy cominciò ad avere un aspetto più sano. Le sue guance avevano preso un po' di colore e il ragazzo sembrava più rilassato, meno nervoso. Avevo la sensazione che stesse mettendo su anche un po' di peso, impressione che però non era confermata in modo significativo dai rapporti che mi faceva pervenire il medico scolastico; qualche settimana, metteva su mezzo chilo, un chilo; poi altre settimane calava di peso e l'aumento non era mai definitivo. Sua madre mi faceva sapere che in certi periodi Timothy sembrava mostrare un leggero interesse per il cibo, ma subito dopo seguivano altri periodi di rigoroso digiuno o, nel migliore dei casi, periodi in cui si limitava a spilluzzicare con riluttanza in quel suo modo caratteristico. In tutto questo non c'era nessun segnale veramente incoraggiante, ma avevo la netta sensazione di cominciare a penetrare attraverso la sua corazza e di essere sulla strada giusta per farlo arretrare dal precipizio.

— Per arrivare là dove voglio, occorre che non abbia peso — mi disse Timothy. — Voglio dire, proprio senza peso. Il punto in cui mi trovo ora è solo l'inizio. Devo perdere ancora tutto il resto.

— Solo l'inizio — dissi stravolto, e presi qualche appunto.

— Ho raggiunto la capacità di decollo. Ma non riesco mai ad allontanarmi abbastanza. Quando sprofondo e sto per entrare nelle regioni veramente strutturali della chip vado a sbattere contro una barriera.

— Però arrivi fino al suo interno.

— Oh, sì. Ma non riesco a raggiungere lo stadio di vera comprensione cui aspiro. Forse il problema non sta nella chip, ma in me. Forse se cercassi una chip a pozzo quantico, invece di un MOSFET, riuscirei ad arrivare dove voglio, ma queste chip non sono ancora pronte o, se anche lo sono, io non

sono in condizioni di metterci le mani. Voglio cavalcare le onde di probabilità, capisce? Voglio essere abbastanza piccolo da afferrare un elettrone e rimanerci aggrappato mentre sfreccia attraverso il reticolo. — Gli occhi gli brillavano come fuochi. — Provi a parlare di questa faccenda con mio fratello. O con chiunque altro. Coloro che non capiscono ritengono che io sia pazzo. E lo stesso credono gli altri.

— Con me puoi parlare, Timothy.

— La chip, il circuito integrato; in realtà noi stiamo parlando di transistor microscopici, forse un miliardo di transistor, disposti fianco a fianco. Al silicio o al germanio, alterati da impurità come boro, arsenico e a volte altre cose ancora. Da una parte, stanno i portatori di carica tipo N e dall'altra quelli tipo P, con uno strato isolante di separazione; e quando attraverso il cancello arriva il voltaggio, gli elettroni migrano sul lato tipo P, perché ha carica positiva, mentre le lacune, le zone di carica positiva, si spostano sul lato N. Lo stesso fa il suo circuito logico di base… — Fece una pausa. — Mi segue?

— Più o meno. Adesso dimmi che cosa provi quando cominci a sprofondare in una chip.

— All'inizio si prova un impeto di forza estatica — mi disse. Non aveva la sensazione di sprofondare, ma di galleggiare.

Mentre lui rimpicciolisce, il pavimento gli cede sotto i piedi, poi sopravviene un'intensificazione della percezione, particelle di polvere che vibrano e scintillano in quello che un istante prima era sembrato solo uno spazio vuoto e la luce assume nuove strane rifrazioni luminose. Il mondo solido comincia ad alterarsi. Le forme familiari, il tavolo, una sedia, il computer davanti a lui, svaniscono man mano che si avvicina alla loro essenza. Ciò che ora vede è una struttura particolareggiata, un intrico di superficie: non più una foresta, solo alberi. Tutto è un tessuto e non c'è più solidità. Legno e metallo diventano filamenti, ragnatele e labirinti. Si spalancano canyon, abissi. Lui penetra all'interno, va alla deriva, sballottato come una piuma prigioniera di un vento molecolare.

Non è un viaggio semplice. Il mondo si fa granuloso. Timothy si apre la strada attraverso una tempesta di roteanti granuli di ossigeno e azoto, un'invisibile tempesta di sabbia che lo flagella a ogni passo. Davanti a lui c'è la chip che cerca, un oggetto meraviglioso, un lucente e brillante Walhalla. Così comincia a correre verso di essa, senza badare agli ostacoli. Giganteschi

arcobaleni spazzano il cielo: un diluvio di colore che picchia con una forza tale da far deviare gli atomi vaganti. E poi… poi…

La chip sta davanti a lui come un tempio di Zeus sull'Acropoli di Atene. Gigantesche colonne risplendenti, enormi cancelli aperti, invitanti corridoi bui, santuari nascosti, inaccessibili e incomprensibili. La chip brilla con una luce multicolore. Un'insolita musica avvolgente riempie l'aria. Timothy si sente come un esploratore che azzarda i primi passi incerti in un mondo perduto. E intanto continua a contrarsi. La struttura della chip si rivela sempre più intricata, le complessità prolificano come funghi metallici che si gonfiano d'acqua dopo una pioggia: e diventano sempre più alte, oscurando il cielo, fino a nasconderlo interamente. Un altro livello più in basso e Timothy ha giusto le dimensioni per varcare una soglia, ci riesce per miracolo ed entra. Adesso può muoversi liberamente. Si trova in uno strano canyon le cui pareti argentee, solcate da enormi fenditure, si levano più in alto di quanto riesca a vedere lui. Corre. Corre. Ha un'energia infinita; le sue gambe scattano come molle. Alle sue spalle, i cancelli si aprono e si chiudono, si aprono e si chiudono. Torrenti di torrenziale energia lo investono, lo sollevano, lo trasportano. Timothy avverte senza vederle le vibrazioni degli atomi di silicio o di boro; avverte senza vederli gli elettroni e i non elettroni che sfrecciano verso gli estremi, positivi o negativi, verso i quali sono inesorabilmente attirati.

Ma c'è di più. Timothy continua a correre. C'è infinitamente di più, un mondo all'interno di questo mondo, un mondo che si trova ai suoi piedi e lo sbeffeggia con la sua inaccessibilità. Il mondo rotea intorno a lui, un vortice, un maelstrom. Lui vi si butterebbe dentro, se ne fosse capace, ma c'è una barriera invisibile che lo tiene lontano. Più lontano di così non gli riesce di arrivare. Questo è il massimo che riesca a raggiungere. Lui desidererebbe allungare un braccio quando gli sfreccia a fianco un elettrone, per strapparlo dalla sua orbita e scrutargli il cuore. Vorrebbe entrare all'interno degli atomi e respirare la misteriosa aria nei loro confini. Desidera spasmodicamente esaminare i loro nuclei nascosti. Ha fame di vedere mesoni, quark, neutrini. Ma c'è di più, sempre di più, un'infinita serie di mondi dentro mondi, e lui è enorme, tremendamente goffo, è un titano gigantesco e ingombrante, incapace di procedere oltre quel punto…

Fino a quel momento non è andato oltre…

Non è andato oltre…

Sollevò lo sguardo verso di me dalla parte opposta della scrivania. Il sudore gli inondava il viso e la camiciola leggera gli aderiva alla pelle. L'aspetto cadaverico era completamente scomparso. Appariva trasfigurato, raggiante, pulsante di vita: più vivo di qualsiasi persona avessi mai visto, o almeno così mi sembrava in quel momento. C'era un fuoco faustiano nel suo sguardo, l'impulso di divorare il mondo. A volte, anche Magellano doveva avere avuto quell'aspetto, o Newton, o Galileo. Poi, dopo un istante quell'aspetto era scomparso e davanti a me vidi soltanto un ragazzino male in carne, stranito, avvizzito, debole e pietosamente fragile.

Andai a parlare con un fisico che conoscevo, un amico del padre di Timothy che svolgeva ricerche avanzate all'università. Non gli dissi niente di Timothy, però.

— Cos'è un pozzo quantico? — gli chiesi.

Apparì sorpreso. — Dove hai sentito questa espressione?

— Da una persona che conosco. Ma non sono riuscito a seguire granché di quel che mi ha detto.

— È un interruttore estremamente piccolo — mi rispose. — Tuttora allo stadio sperimentale, ci vorranno ancora cinque o dieci anni di lavoro. Un po' meno se saremo molto fortunati. Il concetto di fondo è di utilizzare due diversi semiconduttori in un unico reticolo di cristallo, un super-reticolo, una specie di scacchiera tridimensionale. Indirizzando gli elettroni tra una casella e l'altra, si potrebbe far loro eseguire operazioni digitali a velocità incredibili.

— E quanto sarebbe piccolo quest'affare in confronto ai transistor che utilizzano adesso sulle chip?

— Saremmo nell'ordine di grandezza del nanometro — mi rispose. — Vale a dire un miliardesimo di metro. Più piccolo di un virus. Ci si avvicinerebbe ai limiti teorici della semiconduttività. Se fosse solo leggermente più piccolo, si dovrebbe parlare di angstrom.

— Angstrom?

— Un decimiliardesimo di metro. Il diametro degli atomi lo misuriamo in angstrom.

— Ah, adesso è chiaro — gli dissi. — Posso chiederti un'altra cosa?

Il viso del mio amico aveva un'espressione divertita, paziente, tollerante.

— C'è qualcuno che sa che aspetto ha un elettrone?

— *Aspetto*?

— Il suo aspetto fisico, voglio dire. Li si è esaminati, magari anche fotografati…?

— Conosci il Principio di Indeterminazione? — mi chiese.

— Be’, non proprio…

— Gli elettroni sono tremendamente piccoli. Hanno una massa di nove per nove alla meno ventisettesima potenza grammi. Per vederli, occorre la luce, letteralmente. Noi vediamo gli oggetti ricevendo la luce che irradiano o colpendoli con una luce e ricevendone il riflesso. La più piccola unità di luce utilizzabile, che è il fotone, ha una lunghezza d’onda così elevata che per così dire nasconderebbe completamente un elettrone ai nostri occhi. E non possiamo utilizzare per le nostre misurazioni radiazioni di lunghezza d’onda minore, i raggi gamma o X, per esempio, perché quanto più breve è la lunghezza d’onda, tanto maggiore è l’energia e così se tentassimo di esaminare un elettrone con un raggio gamma, quest’ultimo imprimerebbe all’elettrone un calcione elettronico che lo spedirebbe chissà dove. È per questo che non possiamo “vedere” gli elettroni. Il solo tentativo di determinare la posizione è abbastanza da impartire loro nuova velocità, il che ne altera la posizione. Il miglior risultato che possiamo ottenere esaminando gli elettroni è di fare una previsione, una determinazione probabilistica, della loro posizione e della velocità a cui si muovono. In modo molto rozzo, questo è il Principio di Indeterminazione.

— Vuoi dire che per guardare un elettrone negli occhi bisognerebbe in pratica avere le dimensioni di un elettrone, o anche minori?

L’amico mi rivolse una strana occhiata. — Immagino che la domanda sia logica — rispose. — E direi che si può rispondere di sì. Ma di che cosa diavolo stiamo parlando?

Quella notte tornai a sognare: un sogno febbrile e slegato di creature gigantesche e grottesche che brillavano di luce contro un cielo più nero della notte più fonda. Creature che avevano decine di artigli, tentacoli, occhi. I loro corpi rigonfi e asimmetrici erano irti di folti peli rossi. Alcune di queste creature erano protette da spesse armature, altre erano munite di lucenti spine dall’aspetto micidiale che sporgevano in file di dieci o venti dalla pelle pulsante.

Gli esseri mi inseguivano in un mondo senza aria. Dovunque scappassi ne

trovavo altri in schiere sempre più fitte. Alle loro spalle, vidi le pareti del cosmo che cominciavano a tremolare e scorrere. Il cielo stesso danzava. Attraverso le tenebre spuntava il colore: a striature di tutte le tinte, intrecciate come grandi catene. E io correvo, correvo e correvo, ma da ogni parte c'erano sempre mostri e non c'era nessuna possibilità di fuga.

Un giorno, Timothy saltò una seduta. Da qualche tempo, si era fatto più distante, spesso se ne stava seduto in silenzio, fissandomi per tutta l'ora protetto nella sua ermetica cortina di inavvicinabilità. Avevo giudicato questo fatto nulla più di una prevedibile resistenza passiva-aggressiva, ma quando non si fece vivo del tutto rimasi stupito: una ribellione così evidente non rientrava nel suo prevedibile modo di comportarsi. A quel punto, sembravano imporsi nuove strategie terapeutiche: un intervento più diretto, con il sottoscritto nella parte di un ruvido ma affezionato fratello maggiore, o forse una terapia familiare, o qualche riunione coi suoi insegnanti e magari addirittura coi suoi compagni di classe. Nonostante il distacco che aveva mostrato di recente, avevo ancora l'impressione che sarei riuscito a raggiungerlo in tempo. Ma questa faccenda della seduta saltata era inaccettabile. Il giorno dopo, telefonai a sua madre, solo per scoprire che Timothy era stato ricoverato in ospedale; così, terminata la seduta con l'ultimo paziente della mattinata, attraversai la città per andare a trovarlo. Il medico di turno, un ospedaliero dal viso grassoccio, divenne di gelo quando gli dissi che ero il terapista di Timothy e che l'avevo curato come anoressico. Non c'era bisogno di essere telepatici per capire che cosa pensava: «Non hai fatto un gran bel lavoro con quel ragazzo, eh amico?».

— In questo momento, ci sono con lui i genitori — mi disse. — Aspetti un momento che vedo se desiderano la sua presenza. La situazione non è granché bella.

In realtà, c'erano tutti quanti, genitori, genitori adottivi, i vari figli di secondo letto. Timothy sembrava un pupazzo di cera. Gli avevano portato libri, nastri, perfino un computer portatile, ma tutte le distrazioni era state spinte negli angoli del letto. La figura rattrappita nel mezzo riusciva appena a sollevare di qualche centimetro il livello della coperta. Lo avevano messo sotto flebo e c'era attorno a lui tutta una serie di apparecchiature mediche da cui partiva una ragnatela di fili e cavi a lui collegati. I suoi occhi erano aperti, ma Timothy sembrava guardare su un altro mondo, forse lo stesso mondo di

batteri scatenati e tremolanti molecole che aveva angustiato il mio sonno qualche notte prima. E sembrava quasi sorridere.

— Ha perso i sensi a scuola — mi sussurrò sua madre.

— Proprio nel laboratorio di scienze — aggiunse suo padre, con un colpetto di tosse nervosa. — L'ultimo momento in cui è stato cosciente è stato due ore fa, ma non parlava in modo coerente.

— Vuole entrare dentro il suo computer — disse uno dei ragazzini. — È una pazzia, vero? — Poteva avere sette anni.

— Timothy sta per morire, Timothy sta per morire — canterellò la figlia di qualcuno, anche lei sui sette anni.

— Christopher! Bree! Zitti tutti e due! — esclamarono contemporaneamente almeno tre dei vari genitori.

— Ha cominciato a rispondere alle flebo? — chiesi io.

— Dicono di no. Non va per niente bene — disse sua madre. — In questo momento, si trova proprio sul limite. Questa settimana ha perso un chilo e mezzo. Noi credevamo che mangiasse, ma evidentemente si ficcava il cibo in tasca o lo buttava chissà dove. — Scosse la testa. — Non si può essere dei poliziotti.

I suoi occhi erano freddi. Come pure lo erano quelli del marito e quelli dei genitori adottivi. E mi dicevano: *È tutta colpa sua! Noi contavamo su di lei perché lo facesse smettere con questa follia.* Che avrei potuto dire? Si possono guarire solo le persone che si lasciano raggiungere. Timothy invece era stato ben deciso a tenersi fuori della mia portata. Ma avvertii lo stesso la stilettata del loro rimprovero e mi fece male.

— Ho visto casi anche peggiori di questo riprendersi bene sotto terapia medica — dissi loro. — Gli faranno riprendere le forze finché sarà di nuovo in grado di parlare con me. E allora sono sicuro di riuscire a eliminare la sua idea fissa. Stavo giusto cominciando a superare le sue difese quando… quando…

Certo. Non costa niente sfoggiare un po' di ottimismo. Io diedi loro quel che potevo: esperienza con altri casi di privazione del cibo, risultati positivi dopo una grave crisi di questa natura, eccetera, eccetera, l'uomo di scienza che attingeva nel serbatoio della sua esperienza. Man mano che parlavamo, cominciarono tutti a illuminarsi. Riuscirono perfino a convincersi che sulle guance di Timothy stava tornando un po' di colore, che adesso si muoveva, che presto avrebbe potuto riprendere conoscenza mentre le macchine attorno

a lui gli pompavano nelle vene le sostanze nutritive che lui si era così pervicacemente vietate.

— Guardate — disse uno di loro, uno qualsiasi. — Guardate come muove le mani! Guardate come respira. Va meglio, sicuro!

A quel punto cominciai addirittura a crederci anch'io.

Ma poi udii echeggiare di nuovo la sua voce sottile e secca nelle caverne della mente. *Non riesco mai ad allontanarmi abbastanza. Per arrivare là dove voglio occorre che non abbia peso. Il punto in cui mi trovo ora è solo l'inizio. Devo perdere ancora tutto il resto.*

Voglio scomparire.

Quella notte feci un terzo sogno, vivido, preciso, concreto. Cadevo e correvo nello stesso tempo, le mie gambe scattavano avanti e indietro come quelle di un maratoneta al ventiseiesimo miglio, mentre nello stesso tempo precipitavo in caduta libera attraverso tenebre senz'aria verso la superficie nero argentea di un mondo lontano. E cadevo, cadevo, completamente senza peso, finché non urtai leggermente contro la superficie e continuai a correre, muovendomi non in avanti, ma verso il basso, con gli atomi del suolo che si facevano da parte per lasciarmi passare. A mano a mano che scendevo, divenni sempre più piccolo, finché non fui che un fantasma, uno spettro in corsa, l'idea disincarnata di me stesso. E intanto continuavo a scendere verso il cuore abbagliante delle cose, ormai completamente privo di tutti gli impedimenti della carne.

Il mattino dopo telefonai in ospedale. Timothy era morto poco prima dell'alba.

Avevo proprio fallito con lui? Sì, certo. Ma ritengo anche che nessuno ce l'avrebbe fatta al mio posto. Timothy era finalmente andato là dove desiderava andare; e così grande era la forza della sua volontà che qualsiasi tentativo di impedirglielo doveva essergli sembrato il ronzio insignificante e banale di un insetto.

Così adesso aveva raggiunto il suo scopo. Si era liberato del suo involucro inutile. Era andato avanti per la sua strada, galleggiando, correndo, scendendo: giù, verso l'interno, verso il nucleo centrale, dove il sapere è assoluto e l'incertezza ignota. Adesso è là che corre tra lucenti elettroni. Finalmente è laggiù, tra le unità espresse in angstrom.

Titolo originale: *Chiprunner*

Traduzione di Antonio Bellomi

DORMIRE… FORSE DIMENTICARE

di Robert Silverberg

— Un collegamento radio? — dissi. — Cristo! Mi ha portato fin qui per un’idiozia del genere, Joe?

— Non si tratta di collegamento radio — rispose Joe.

— Il ragazzo che mi ha accompagnato qui dall’aeroporto ha detto che hai una macchina che può parlare coi morti.

Un rossore di collera si diffuse lentamente sul viso di Joe. Joe è un ometto piccolo e massiccio, con una pelle molto lucida e lineamenti marcati e quando si arrabbia si gonfia come un cobra.

— Questa non avrebbe dovuto dirlo.

— Allora, stai facendo esperimenti del genere? — gli chiesi. — Esperimenti di collegamento?

— E piantala con quella parola di merda, Mike! — sbottò Joe, in tono impaziente e irritabile. Ma c’era una strana scintilla nei suoi occhi che esprimeva, come dire, incertezza? Vulnerabilità? Tutte caratteristiche che non avevo mai associato a Joe Hedley nei trent’anni di conoscenza comune. - Non siamo affatto sicuri di quel che stiamo facendo — rispose. — Anzi pensavamo che forse avresti potuto dircelo tu.

— Io?

— Sì, tu. Tieni, mettiti questo casco, Su mettilo Mike. E mettilo! Ti prego.

Lo fissai sbalordito. È proprio vero che non c’è mai nulla che cambia. È da quando eravamo bambini che Joe continua a usarmi per le imprese più strampalate, perché sa che può contare su di me se c’è da dargli un’opinione spassionata e ragionevole. Mi sottopone sempre le sue idee più bizzarre in modo da poter valutare con precisione fin dove può spingersi.

Il casco era costituito da una striscia di reticella metallica dorata costellata da una fila di sensori grandi quanto una monetina e munita ai lati di un paio di elettrodi a ventosa da adattare alle tempie. Nel complesso, il tutto dava la vaga impressione di apparecchiatura per cella della morte.

Gli passai sopra le dita. — Quanta corrente è capace di farmi passare per la testa quest'affare?

Il volto di Joe si fece ancora più iroso. — Oh, fottiti, bastardo di un cacasotto! Ti chiederei mai di fare qualcosa che potesse farti del male?

Risposi, con un leggero sospiro di sopportazione. — Okay. Come funziona?

— Te lo infili sulla testa, da un orecchio all'altro. Ti regolo io gli elettrodi.

— E non mi vuoi dare nessuna spiegazione?

— No. Voglio una risposta non inquinata. Voglio fare le cose in modo scientifico, Mike. Sono uno scienziato, no? Lo sai.

— Certo che lo so. Era curiosità.

Joe si mise a trafficare sopra di me, spostando il casco e facendo aderire bene gli elettrodi al cranio.

— Come te lo senti?

— Come un guanto.

— Perché? Ti infili sempre i guanti sulla testa, tu? — mi chiese.

— Se trovi divertente questa scemenza, vuol dire che devi sentirti molto nervoso.

— Infatti — rispose. — E anche tu, se prendi sul serio una battuta simile. Ma ti ripeto che non ne avrai danno. Te lo prometto, Mike.

— D'accordo.

— Siediti qui, allora. Occorre controllare l'impedenza, poi possiamo cominciare.

— Vorrei solo capire un po' di questa faccenda…

— Ti prego — rispose. Fece un cenno con la mano a un tecnico al di là di un vetro separatore e si mise a trafficare coi quadranti e gli interruttori. La faccenda cominciava ad assomigliare maledettamente a un film, molto stupido per la verità, pieno di medici pazzi in camici bianchi e di sfrigolanti apparecchiature elettriche. La messa a punto andò per le lunghe e io cominciai a superare lo stadio dell'apprensione e dell'incazzatura per entrare nel grigiore del regno della serenità Zen, un po' come faccio quando mi trovo

seduto sulla poltroncina del dentista in attesa che questi cominci a frugare coi suoi arnesi.

Dalla finestra del laboratorio, era visibile un fianco della collina: i gialli fiori dell'ibisco si stagliavano sullo sfondo rosso delle bougainvillee sotto il caldo sole della California. Era stata fredda e piovosa la mattina di febbraio in cui avevo raggiunto in auto il Sea-Tac Airport, duemila chilometri più a nord. Il laboratorio di Hedley è appena fuori della cintura di La Jolla, su un promontorio sabbioso che domina l'azzurro del Pacifico. Da ragazzi, io e Joe abitavamo a Santa Monica e davamo per scontate queste giornate invernali piene di luce, ma ormai vivevo nel nordovest da vent'anni e avevo la netta impressione di aver fatto una gita nell'Eden. Continuai a studiare i colori sul fianco della collina, finché la vista non cominciò ad annebbiarmisi.

— Adesso si parte — disse Joe da un punto imprecisato, parecchio indietro rispetto alla mia spalla sinistra.

Fu come entrare in una gabbia piena di parrocchetti, e stomi e scimmie impazzite. Sentivo rumori graffianti e striduli, e mi colpì una risata aspra e quasi folle che s'innalzò di tre o quattro ottave. Avvertii anche uno sgradevole gorgoglio, come se stesse cedendo la guarnizione di un apparecchio idraulico. E sentii urla stridule che si dispersero in lontananza come un suono che si dissolve mentre chi lo emette precipita attraverso un abisso infinito. E anche pigolii e sibili.

Poi seguì una bordata improvvisa di sillabe chiaramente pronunciate che galleggiavano ben distinte al di sopra dei rumori:

— *Onoodor…*

Quella parola mi stupì.

Una parola senza senso? No, no, era una parola vera, una parola che per me aveva un significato, una parola in una lingua oscura che si dà il caso comprendessi.

"Oggi": ecco che cosa significava, in khalkha. La mia specializzazione. Ma era assurdo che questa macchina mi parlasse in khalkha. Doveva trattarsi di semplice coincidenza. Quel che avevo sentito doveva essere un aggregato casuale di suoni che io avevo automaticamente ristrutturato secondo uno schema logico. Mi stavo prendendo in giro da solo. O forse era Joe che stava giocandomi qualche scherzo di dubbio gusto. Solo che mi era sembrato così serio!

Aguzzai le orecchie per sentire dell’altro, ma c’era solo un’accozzaglia di suoni senza senso.

Poi, da quel caos:

— *Usan deer*.

Di nuovo il khalkha: “Sull’acqua.” Non poteva trattarsi di coincidenza. Ancora altri rumori. Skwkaark shreek yubble gobble.

— *Aawa namaig yawuulawa…*

“Mi ha mandato mio Padre.”

Shkwkark. Uyabble Eeeeesh.

— Continua — dissi. Sentivo il sudore che mi rotolava lungo la schiena. — Dove ti ha mandato tuo padre? Dove? Khaana. Dimmi dove.

— *Usan deer…*

“Sull’acqua, sì.”

Yarkh. Shreek. Tshhhhhhh.

— *Akhanartan…*

“Dal suo fratello maggiore. Sì.”

Chiusi gli occhi e lasciai vagare la mia mente nelle tenebre in cui andò alla deriva come in un mare di suoni striduli. Di tanto in tanto, riuscivo ad afferrare una sillaba vera, mezza sillaba, una porzione di parola, un frammento troncato a metà di qualcosa di sensato. La voce era brusca, imperiosa, da sergente istruttore, e aveva un tono che tradiva una collera appena repressa.

C’era qualcuno, molto furioso con me, che mi parlava da molto lontano, su un canale intasato di interferenze, in una lingua che quasi nessuno in tutti gli Stati Uniti conosceva: il khalkha. Parlato in maniera un po’ strana, con un’intonazione quasi familiare, ma chiaramente riconoscibile.

Parlando molto lentamente e con cura e cercando di imitare l’insolita intonazione di quella voce dissi: — Io ti sento e riesco a capirti. Ma ci sono parecchie interferenze. Ripeti ogni frase tre volte e cercherò di seguirti.

Aspettai. Ma ora c’era solo un profondo silenzio nelle mie orecchie. Non c’erano più né suoni striduli e neppure quella babele di suoni.

Sollevai lo sguardo verso Hedley, come qualcuno che esce dal trance.

— La voce è scomparsa.

— Ne sei sicuro?

— Non Sento più niente, Joe.

Hedley mi strappò il casco e se l’infilò sulla testa, trafficando con gli

elettrodi con quel suo modo nervoso e preciso. Ascoltò per un attimo, fece una smorfia, poi annuì. — Il satellite di collegamento dev'essere passato dall'altra parte del sole. Se così, non riceveremo altri messaggi per varie ore.

— Il satellite di collegamento? Ma da dove diavolo proveniva quella trasmissione?

— Te lo dico fra un momento — mi rispose. Si passò la mano dietro la nuca e si tolse il casco. Gli occhi gli brillavano un po' da folle e aveva l'angolo della bocca un po' storto, come se avesse subito una paresi. — Tu sei stato in grado di capire quel che la voce diceva, vero?

Feci un cenno d'assenso.

— Lo sapevo che avresti capito. E parlava mongolo?

— Khalkha, sì. È il principale dialetto mongolo.

La tensione abbandonò il suo volto e mi rivolse un sorriso caldo e affettuoso. — Ne ero proprio sicuro. Avevamo qui uno dell'università, del dipartimento di linguistica comparata. Probabilmente lo conosci, si chiama Malmstrom, e ha detto che a lui sembrava una lingua altaica, forse turco-tartara… si dice così? Ma molto più probabilmente era un dialetto mongolo, e quando lui ha detto mongolo ho pensato *Qui occorre far venire Mike.* — Fece una pausa. — Così si tratta della lingua parlata oggi in Mongolia, dici?

— Non esattamente. L'accento era un po' strano. Un po' rigido, quasi arcaico.

— Arcaico?

— Sì, dava quell'impressione. Non saprei dirti perché. C'era qualcosa di formale e antiquato, qualcosa, be'…

— Arcaico — ripeté Hedley. Improvvisamente gli occhi gli si riempirono di lacrime. Non ricordavo di averlo mai visto piangere prima d'allora.

«Quella che hanno» mi aveva detto il ragazzo che era venuto a prendermi all'aeroporto «è una macchina che li fa parlare coi morti».

— Joe? — esclamai. — Joe, in nome di Dio, cos'è questa faccenda?

Quella sera cenammo in un ristorantino in una stradina tranquilla di La Jolla, piena di negozi eleganti e di alberi dalle foglie lucide, solo noi due, per la prima volta dopo tanti anni dall'ultima volta che ci eravamo trovati così. Negli ultimi tempi, ci eravamo visti al massimo una o due volte l'anno, e Joe, che di solito navigava tra un matrimonio e l'altro, era quasi sempre accompagnato dalla sua ultima conquista, quella che avrebbe dovuto

finalmente portare ordine e stabilità e altre cose del genere nel mare tempestoso della sua vita privata. E dal momento che ha sempre bisogno di dimostrare alla nuova arrivata quanto sia amabile, non fa che mettere continuamente in scena uno spettacolo per la donna, per me, per i camerieri e per i clienti dei tavoli vicini. In genere, chi paga le spese del divertimento sono io, perché in confronto a Hedley sono un tipo molto quadrato e il mio primo e unico matrimonio ormai regge da diciotto anni e Joe spesso sembra divertirsi a farmi provare l'impressione che una cosa del genere non sia poi tanto giusta. Naturalmente non mi capita mai di vederlo due volte con la stessa donna, a meno che non la sposi. Ma stasera era diverso. Era solo, e la conversazione era sommessa e tranquilla, carica di rimpianti soprattutto a proposito degli anni che avevamo passato a conoscerci, e quanto ci eravamo divertiti insieme; era il rimpianto che Joe provava nei lunghi periodi in cui capitava che non ci vedessimo molto. A parlare fu quasi solo lui. Niente di nuovo in questo. Ma per lo più si trattava di chiacchiere banali. Avevamo già esaurito tre quarti della bottiglia di serico cabernet che ci stava davanti, quando finalmente Joe si decise ad abbordare l'argomento dell'esperimento. In quanto a me, non avevo voluto fare pressioni.

— Si è trattato di una scoperta puramente casuale — disse. — Sai, quando trovi qualcosa che non stai cercando. Eravamo impegnati a risolvere alcuni problemi di trasmissioni radio dalla stazione di collegamento Icaro, quella che i giapponesi e i francesi hanno messo in orbita attorno al sole all'interno dell'orbita di Mercurio. Stavamo toccando qua e là, inviando un assortimento di segnali di prova su molte frequenze diverse, quando improvvisamente abbiamo ricevuto una voce dal nulla. Una voce maschile, che parlava una strana lingua. Che poi alla fine si rivelò essere l'inglese dei tempi di Chaucer.

— Uno scherzo di qualche burlone universitario? — ipotizzai.

Joe mi guardò seccato. — Non credo. Ma lascia che ti racconti, Mike, okay? Okay? — Fece scricchiolare le nocche delle dita e si risistemò il nodo della cravatta. — Così ascoltammo questo tizio e a poco a poco cominciammo a capire quel che andava dicendo. Allora chiamammo uno studente del corso di specializzazione della U.C.S.D., il quale ci confermò che si trattava di inglese del tredicesimo secolo… e questo fu per noi un bel pugno nello stomaco. — Joe si tirò i lobi delle orecchie e si risistemò di nuovo il nodo della cravatta. Nei suoi occhi cominciava ad apparire un lucore

quasi maniacale. — Ma prima di poter anche solo cominciare a capire qualcosa di tutta quella faccenda, il nostro inglese era sparito e al suo posto ricevevamo una donna che teneva un discorso in francese medievale. Come se ricevessimo una trasmissione in diretta da Giovanna d'Arco, capisci? Non che voglia sostenere che si trattasse di lei. L'avemmo in sintonia per mezz'ora, un minuto qua e un minuto là con un casino di interferenze, poi ci fu un'eruzione solare che interruppe la comunicazione, e quando tornammo a sintonizzarci ci arrivò un profluvio in una lingua che si rivelò essere arabo e poi qualcun altro che parlava in Middle English e infine, la settimana scorsa, questa roba assolutamente incomprensibile che secondo Malmstrom era mongolo, come tu stesso hai ora confermato. Il mongolo è rimasto in linea più a lungo di tutti gli altri messi assieme.

— Versami dell'altro vino — dissi.

— Non te ne faccio una colpa. Ha fatto impazzire anche tutti noi. La miglior spiegazione che abbiamo trovato è che il nostro raggio passi attraverso il sole, che, come penso che tu sappia, anche se la tua specialità è la storia cinese e non la fisica, è un luogo in cui l'estrema concentrazione di massa crea alcune tensioni insolite sul tessuto del continuum e la forza relativistica crea un'intensa distorsione, cosicché il campo solare rispedisce chissà dove il nostro segnale col risultato di procurarci una linea telefonica diretta con il Medioevo. Se tutto questo ti sembra pazzesco, pensa come lo è sembrato a noi. — Hedley parlava senza sollevare la testa, spostando nervosamente e in continuazione le posate d'argento da un lato all'altro del piatto. — Capisci adesso perché parliamo di collegamento? Non si tratta di un fottuto scherzo. Merda, noi abbiamo aperto un canale di comunicazione, solo che sembra davvero reale, no?

— Capisco — dissi. — Così, a un certo punto dovrai chiamare il Segretario della Difesa e dirgli: sa, noi riceviamo telefonate da Giovanna d'Arco tramite il satellite Icaro. Poi loro ti faranno chiudere il laboratorio e ti spediranno in un posto dove ti rimetteranno in sesto le chip che hai nella testa.

Joe mi fissò. Le sue narici trasalirono con fare sprezzante.

— Sbagliato. Totalmente sbagliato. Tu non hai mai saputo cos'è il fiuto, vero? Il gesto sensazionale che mette tutti kappaò?

No Naturalmente no. Non tu.

"Vedi, Mike, se io andassi da loro e gli dicessi: noi possiamo parlare coi

morti e possiamo *dimostrarlo*, quelli ci bacerebbero le chiappe. Non vedi che razza di notizia sensazionale sarebbe, qualcosa che esce da questi laboratori governativi e che la gente comune può finalmente capire e per cui può entusiasmarsi? Una linea telefonica col passato! George Washington in persona che parla con il comune americano di tutti i giorni! Abe Lincoln! Qualcosa che esce dritto dal *National Enquirer*, sicuro, solo che è *reale*? Diventeremmo tutti degli eroi. Ma deve essere reale, ecco il punto. Non è necessario avere a disposizione una spiegazione razionale, almeno non immediatamente. Basta che funzioni. Cristo, il 99% della gente non sa neppure perché si accende la luce quando si gira l'interruttore.

"Noi dobbiamo scoprire che cosa abbiamo veramente sottomano e arrivare a comprenderlo almeno un po' ed essere sicuri di noi stessi al 200%. Poi potremo presentare il tutto a Washington e dire: ecco, questo è quel che abbiamo fatto e queste sono le cose che succedono e non prendetevela con noi se sembra una follia. Ma dovremo tenere assolutamente tutta per noi la faccenda finché non ne capiremo abbastanza da potergliela spiegare con una certa sicurezza. Se giocheremo bene le nostre carte diventeremo i re del mondo. Un Nobel sarebbe solo l'inizio. Mi capisci, adesso?"

— Forse dovremmo ordinare un'altra bottiglia di vino — risposi.

Rientrammo al laboratorio per mezzanotte. Hedley mi guidò attraverso un labirinto di uffici bui dove misteriosi macchinari brillavano minacciosi nella notte.

Era di turno una dozzina circa di addetti, i quali rivolsero a Hedley un debole sorriso, come se non ci fosse niente di strano nel fatto che tornasse al lavoro a un'ora simile.

— Ma qui non dorme mai nessuno? — chiesi.

— Il nostro è un mondo dove le informazioni viaggiano ventiquattro ore su ventiquattro — rispose Joe. — Adesso ricattureremo il segnale da Icaro fra 43 minuti. Vuoi sentire qualcuno dei nastri precedenti?

Toccò un interruttore e da un altoparlante invisibile uscì una serie di crepitii e bip, poi si udì la voce, forte e un po' aspra, di una giovane donna che pronunciava brevi frasi di una lingua che assomigliava a un insolito francese cantilenante, per me non del tutto comprensibile.

— Ha un accento terribile — dissi. — Che dice?

— Il testo è troppo frammentato per avere un senso compiuto. Per lo più,

prega. Che il re possa vivere, possa Dio rendere forte il suo braccio, roba del genere. Per quel che ne sappiamo noi, potrebbe *davvero* essere Giovanna d'Arco. Da tutti coloro che abbiamo finora captato non abbiamo mai ricevuto più di qualche minuto di output verbale totalmente coerente, di solito molto meno. Fatta eccezione per il mongolo. Quello va avanti per un pezzo. Sembra uno che non voglia mollare il telefono.

— Ed è davvero un telefono? — chiesi. — Loro possono sentire dall'altra parte quello che noi diciamo qui?

— Questo non lo sappiamo, perché in genere non siamo riusciti a ricavare un senso compiuto da quel che dicono e ora che riusciamo a decifrare il messaggio abbiamo già perso il contatto. Ma deve trattarsi di un contatto bidirezionale. Loro devono ricevere *qualcosa* da noi, perché riusciamo ad avere in qualche modo la loro attenzione e loro ci rispondono.

— E ricevono i vostri segnali senza il casco?

— Il casco serve solo a te. In realtà, il segnale da Icaro arriva sotto forma digitale. Il casco è l'interfaccia tra il nostro computer e le tue orecchie.

— Nel medioevo non avevano neppure i computer digitali, Joe.

Su una guancia di Joe un muscolo prese a guizzare. — No, infatti — disse. — Deve sembrare loro una voce dal cielo. O forse dentro la loro mente. Ma loro ci sentono.

— Come?

— Come faccio a saperlo? Tu vuoi una risposta razionale, Mike? Ma *niente* di tutto questo lo è. Ti faccio un esempio. Tu parlavi con quel mongolo, vero? Gli hai chiesto qualcosa e lui ti ha risposto?

— Sì, ma…

— Fammi finire. Che cosa gli hai chiesto?

— Lui ha detto che suo padre l'aveva mandato da qualche parte. Io gli ho chiesto dove e lui ha risposto: sull'acqua. Per andare a trovare il fratello maggiore di mio padre.

— Ti ha risposto immediatamente?

— Sì.

— Be', questo è impossibile, in realtà. Il satellite Icaro dista 149 milioni di chilometri da qui. Il che vuol dire che nelle trasmissioni radio ci deve essere un intervallo di otto minuti. Mi segui? Tu chiedi qualcosa e d vogliono otto minuti prima che il raggio raggiunga Icaro e altri otto minuti perché da

Icaro la risposta giunga a noi. Quel che è sicuro è che non è possibile tenere una conversazione in tempo reale. Ma dici che è stato così.

— Potrebbe essere stata solo un'impressione. Forse il caso ha voluto che ciò che gli ho chiesto e ciò che lui ha detto combaciassero perfettamente come domanda e risposta.

— Può darsi. O forse ci troviamo a operare in uno spaziotempo così alterato che viene annullato anche l'intervallo. No, non c'è logica in tutto questo. Ma in un modo o nell'altro il raggio li raggiunge e trasporta una massa di informazioni coerenti. Non so perché sia così, ma è così. Quando si comincia a operare con cose impossibili, non ci sono più limiti. E allora, perché le nostre voci non dovrebbero materializzarsi per loro dal nulla? — Hedley fece una risata nervosa. O forse era solo un colpo di tosse. — Il fatto è — continuò poi — che questo mongolo è in linea da più tempo di qualsiasi altro, per cui adesso che ci sei qui tu abbiamo la possibilità di instaurare una vera comunicazione con lui. Tu parli la sua lingua. Capisci, tu puoi dare validità a tutta questa pazzesca faccenda. Puoi fare una vera conversazione con un tizio vissuto seicento anni fa e scoprire dove si trova realmente e che cosa pensa che stia succedendo e riferire a noi.

Lanciai un'occhiata furtiva all'orologio a muro. Mezzanotte e mezzo. Non ricordavo quand'era stata l'ultima volta che ero rimasto alzato fino a così tardi. Ormai conducevo da tredici anni una meritata e comoda vita tranquilla, da professore ordinario all'Università di Washington, Dipartimento di studi sinologici.

— Siamo quasi pronti a riprendere il segnale — disse Hedley. — Rimettiti il casco.

Me lo infilai e pensai a quel piccolo satellite per comunicazioni che girava attorno al sole, avvolto in un calore inconcepibile e sottoposto a ondate di tremende radiazioni e che pure riusciva a sopravvivere e adesso sbucava dalla parte opposta, inviando nella mia testa improbabili informazioni elettromagnetiche di un lontano passato.

I crepitii e le scariche ricominciarono.

Poi, da quel fracasso indistinto e confuso, da quelle tenebre sonore ecco emergere la voce del mongolo, chiara e ferma: — Dove sei, voce? Parlami.

— Sono qui — risposi. — Puoi sentirmi?

Aark. Yaaarp. Tshhhhhhh.

La voce del mongolo disse: — Voce, che cosa sei? Sei un mortale o un

principe del Signore?

Quelle parole un po' enigmatiche mi costrinsero a riflettere. Conosco abbastanza a fondo il khalkha, anche se non ho molte occasioni per parlarlo. Ma c'era un problema di contesto.

— Quale signore? — chiesi alla fine. — Quale principe?

— C'è solo un Signore — rispose il mongolo. E lo disse con violenza e sicurezza, imprimendo una terrificante energia in ogni sillaba e dal tono era evidente perfino la maiuscola iniziale. — Io sono il Suo servo. Gli *angeloi* sono i suoi principi. Tu sei un *angelos,* voce?

Angeloi? Questa era una parola greca. Un mongolo che mi chiedeva se ero un angelo di Dio?

— Non un angelo, no — risposi.

— Allora come puoi parlarmi in siffatta maniera?

— Si tratta di una specie di… — cominciai, ma mi interruppi. Non riuscivo a trovare la parola khalkha per "miracolo". Dopo un istante continuai: — È una cosa che avviene per grazia superna. Ti parlo da molto lontano.

— Quanto lontano?

— Dimmi dove ti trovi tu.

Skrawwwwk. Tshhhhh.

— Ripeti. Dove ti trovi?

— Nova Roma. Costantinopoli.

Trasalii. — Bisanzio?

— Bisanzio. Sì.

— Io sono molto lontano da lì.

— *Quanto lontano*? — chiese il mongolo con violenza.

— Molti, molti giorni di cavallo. Moltissimi. — Esitai. — Dimmi in che anno vivi.

Vzsqkk. Blzzp. Yiiiik.

— Che ti sta dicendo? — chiese Hedley, ma gli feci un cenno irritato di star zitto.

— L'anno — ripetei. — Dimmi che anno è.

In tono di derisione il mongolo disse: — Tutti sanno che anno è, voce.

— Dimmelo lo stesso.

— È l'anno 1187 del nostro Salvatore.

Cominciai a provare dei brividi. Il nostro Salvatore? La cosa si faceva

sempre più strana, pensai. Un mongolo cristiano? Che viveva a Bisanzio? Che mi parlava mediante un telefono spaziale dal dodicesimo secolo? La stanza attorno a me cominciò ad assumere un aspetto nebuloso e irreale. I gomiti mi facevano male e sopra lo zigomo sinistro sentivo un muscolo che pulsava. Era stata una giornata molto lunga per me e mi sentivo molto stanco. Mi sentivo avvicinare a quello stadio di spossatezza in cui i muri si dissolvono e le ossa cedono. Joe continuava a girarmi attorno come se fosse stato colpito dal ballo di San Vito.

— E qual è il tuo nome? — chiesi.

— Petros Alexios.

— Come mai parli khalkha se sei greco?

Ci fu un lungo silenzio, interrotto solo da quell'inferno di scariche statiche.

— Non sono greco — arrivò alla fine la risposta. — Sono un mongolo khalkha di nascita, ma allevato da cristiano tra i cristiani dall'età di undici anni, quando mio padre mi mandò sull'acqua e io fui catturato. Allora mi chiamavo Temujin. Adesso ho vent'anni e conosco il Salvatore.

Mi sentii mancare il fiato e mi portai la mano alla gola come se fossi stato inchiodato da un arpione spuntato dal buio.

— Temujin — dissi, riuscendo appena a pronunciare quella parola.

— Mio padre era Yesugei, il capo tribù.

— Temujin — ripetei. — Figlio di Yesugei. — Scossi la testa.

Aaark. Bizzp. Tshhhhhh.

Poi non ci furono più scariche, né la voce, solo il sibilo sommesso del silenzio.

— Ti senti bene? — mi chiese Hedley.

— Mi sembra che abbiamo perso il contatto.

— Infatti. Si è appena interrotto. Dalla tua faccia sembra che hai avuto un cortocircuito nel cervello.

Mi tolsi il casco. Le mani mi tremavano.

— Sai — dissi — forse quella donna francese era davvero Giovanna d'Arco.

— Che cosa?

Mi strinsi nelle spalle. — Può darsi che fosse proprio lei. — dissi con voce stanca. — È tutto possibile, no?

— Che cosa diavolo stai cercando di dirmi, Mike?

— Perché non potrebbe essere stata Giovanna d’Arco? — chiesi. — Senti, Joe, questa faccenda sta facendo ammattire me quanto te. Sai che cosa ho appena fatto? Ho appena finito di parlare con Gengis Khan attraverso quel tuo fottuto telefono.

Riuscii a procurarmi qualche ora di sonno rifiutandomi semplicemente di raccontare altro a Hedley finché non avessi avuto la possibilità di riposare un po’. E il tono con cui glielo dissi non gli lasciò scelta, cosa che lui sembrò capire al volo. Una volta in albergo, sprofondai nell’incoscienza come una balena di piombo, sperando di non riemergerne prima di mezzogiorno, ma l’abitudine ebbe il sopravvento e alle sette mi strappò da quel tiepido abisso, irrimediabilmente sveglio e neanche un po’ meno esausto. Feci una rapida telefonata a Seattle per dire a Elaine che mi sarei fermato a La Jolla un po’ più a lungo del previsto. Lei mi sembrò preoccupata, non perché pensasse che volessi correre la cavallina, non io, ma solo perché sembravo sballato. — Sai com’è Joe — le dissi. — Per lui il mondo dell’informazione è attivo ventiquattro ore su ventiquattro. — Non le raccontai altro, però. Quando mezz’ora dopo uscii nel patio dove si faceva la prima colazione, vidi che il furgoncino azzurro del laboratorio era già parcheggiato davanti all’albergo in attesa di raccogliermi.

Hedley sembrava aver dormito in ufficio. Era tutto scarruffato e aveva gli occhi rossi, ma per il resto sembrava efficiente come al solito e correva qua e là per il laboratorio come un cagnolino festoso. — Ecco una stampata del contatto di ieri sera — mi disse appena entrai. — Scusa se la trascrizione sembra un po’ confusa. Il computer non sa come si trascrivono le parole dal mongolo. — Mi ficcò lo stampato tra le mani. — Dagli un’occhiata e controlla se hai veramente sentito tutte le cose che ti è sembrato di sentire.

Diedi una sbirciata al lungo foglio unico. Lo scritto da principio mi sembrò incomprensibile, ma una volta scoperto come il computer gestiva gli equivalenti fonetici riuscii a leggere il testo abbastanza facilmente. Un po’ scosso, alzai un momento gli occhi.

— Speravo di essermi sognato tutto. Invece non è così.

— Vuoi spiegarmi qualcosa?

— Non posso.

Joe fece una smorfia. — Non ti sto chiedendo un’analisi fondamentale esistenzialista. Dammi solo una maledetta traduzione, d’accordo?

— Certo — dissi.

Mi ascoltò con un'estrema, quasi esplosiva, attenzione che mi sembrava nascondere un misto di disagio e di effervescente entusiasmo. Quando ebbi finito disse: — Okay. Cos'è questa faccenda di Gengis Khan?

— Temujin era il vero nome di Gengis Khan. È nato attorno al 1167 e suo padre Yesugei era un piccolo capo tribù di una sperduta regione della Mongolia nordorientale. Quando Temujin era ancora ragazzo, suo padre fu avvelenato dai nemici e il giovane fu costretto a fuggire. Ma a quindici anni era già riuscito a mettere insieme una confederazione di centinaia di tribù mongole e alla fine conquistò tutto quanto c'era da conquistare. Gengis Khan significa "Signore dell'universo".

— E allora? Il nostro mongolo vive a Costantinopoli, hai detto. È cristiano e usa un nome greco.

— È Temujin, figlio di Yesugei. Ha vent'anni nell'anno in cui Gengis Khan aveva vent'anni.

Hedley assunse un'espressione bellicosa. — Si tratterà di qualche altro Temujin, figlio di un altro Yesugei.

— Ascolta come parla. Incute paura. Anche se non riesci a capire una parola di quel che dice, non avverti la potenza che è in lui? La collera repressa? Quella è voce di uno che è capace di conquistare interi continenti.

— Gengis Khan non era cristiano. Gengis Khan non è stato rapito da sconosciuti e trasportato a Costantinopoli.

— Lo so — dissi. E con mio grande stupore aggiunsi: — Ma forse questo Temujin sì.

— Gesù Onnipotente! Che vorresti dire?

— Non lo so con certezza.

Gli occhi di Hedley assunsero un insolito lucore. — Speravo che tu diventassi una parte della soluzione, non del problema, Mike.

— Lascia solo che mi chiarisca le idee — gli dissi, agitandogli le mani davanti alla faccia come se volessi cercare di infondergli pazienza. Joe mi scrutava, stordito. Avevo i bulbi oculari che mi dolevano. Lungo la colonna vertebrale, avvertivo strani formicolii. La mancanza di sonno aveva rivestito il mio cervello con un'incrostazione di adrenalina. Strane idee sconvolgenti venivano in superficie nella mia mente come gas di fogna e creavano insolite bolle. — E va bene — dissi alla fine. — Che ne dici di questa ipotesi? Diciamo che Ci sono tutti i tipi di mondi possibili. Un mondo in cui tu sei re

d’Inghilterra, un mondo in cui ho giocato come terza base per gli Yankees, un mondo in cui i dinosauri non si sono mai estinti e Los Angeles viene invasa ogni estate da tirannosauri affamati. E un mondo in cui Temujin, figlio di Yesugei, è finito cristiano nella Bisanzio del dodicesimo secolo invece di fondare l’impero mongolo. E questo è il Temujin a cui ho parlato io. Questo tuo strano raggio non solo attraversa le linee temporali, ma in qualche modo anche le linee probabilistiche e noi ci siamo agganciati a una realtà alternativa che…

— Non ci credo — disse Hedley.

— Neanch’io, in realtà. Non sul serio. Sto solo prospettando un’ipotesi che spiegherebbe…

— Non mi riferisco alle tue fottute ipotesi. Voglio dire che trovo difficile che proprio tu, il mio vecchio amico Mike Michaelson, te ne possa stare qui a blaterare a vuoto in questa maniera, sforzandoti di trasformare un avvenimento incomprensibile in qualcosa di totalmente assurdo. Proprio tu, il buon vecchio Mike coi piedi saldamente ancorati a terra, mi vieni a parlare di questa cazzata dei tirannosauri che spadroneggiano per Los Angeles…

— Volevo solo farti un esempio…

— Oh, al diavolo il tuo esempio — disse Hedley. Il suo volto divenne paonazzo per l’esasperazione, segno che Joe era prossimo alla furia. Sembrava che stesse per mettersi a piangere. — Il tuo esempio era una gran puttanata. Una merda. Sai, amico, se avessi voluto qualcuno che mi propinasse queste vaccate della Nuova Era non era necessario che andassi fino a Seattle per trovarlo. Realtà alternative! Terza base degli Yankees!

Dal nulla comparve una ragazza con indosso un camice da laboratorio che disse: — Abbiamo raccolto il segnale, dottor Hedley.

— Allora io riprendo il primo aereo per il nord, d’accordo? — dissi.

Il viso di Joe era rosso e congestionato e il suo pomo d’Adamo andava su e giù come se cercasse una via di fuga.

— Non volevo scombinarti le idee — dissi. — Se l’ho fatto mi dispiace. Dimentica tutto quel che ho detto. Spero comunque di averti dato lo stesso una mano, almeno un po’.

Qualcosa si ammorbidì negli occhi di Joe.

— Sono così stanco, Mike.

— Lo so.

— Non intendevo urlarti contro in quella maniera.

— Non me la sono presa, Joe.

— Ma questa faccenda della tua realtà alternativa mi mette nei guai. Credi che fosse facile per me credere che eravamo in contatto con gente del passato? Ma alla fine mi sono costretto ad accettare l'ipotesi, per quanto sembrasse impossibile. Adesso tu te ne vieni fuori con un'ipotesi ancora più incredibile ed è troppo. Troppo. Viola ogni mio senso di logica e buonsenso. Sai cos'è il Rasoio di Occam, Mike? Il vecchio assioma medievale: *mai moltiplicare le ipotesi senza necessità*? Accetta la più semplice. Ma nel nostro caso anche la più semplice è folle. La porti troppo lontano.

— Ascolta — dissi. — Se mi fai riaccompagnare in albergo…

— No.

— No?

— Fammi pensare un momento. Solo perché la cosa non ha senso non è detto che sia impossibile, no? E se accettiamo una cosa impossibile, possiamo accettarne, due, sei o sedici. Giusto? Giusto? — I suoi occhi erano come due buchi neri sul cui fondo brillavano gelide stelle. — Prima dobbiamo trovare il principio di fondo, Mike. Non voglio che tu te ne vada. Voglio che tu rimanga.

— Come?

— Non andartene. Ho ancora bisogno di qualcuno che parli con quel mongolo per me. Non andartene, Mike. Ti prego. Non andartene.

I tempi, disse Temujin, erano molto grami. Sotto il comando del Saladino, gli infedeli avevano annientato le forze crociate in Terrasanta e Gerusalemme stessa era caduta in mano ai musulmani. I cristiani di ogni regione piangevano questa perdita, disse ancora Temujin. Anche a Bisanzio, dove Temujin era capitano delle guardie nell'esercito privato di un principe di nome Theodore Lascaris, sembrava che Dio avesse ritirato la sua benevolenza. Il grande impero era nella tormenta. Negli ultimi quattro anni, due imperatori erano stati deposti da insurrezioni e l'attuale governante era debole e pieno di paure. Le province di Ungheria, Cipro, Serbia e Bulgaria erano tutte in rivolta. I normanni di Sicilia stavano facendo a pezzi la Grecia bizantina e sul fronte opposto dell'impero i turchi seljuk avanzavano attraverso l'Asia Minore. — È l'ora del lupo — disse Temujin. — Ma la spada del Signore finirà col prevalere.

La sua forza pura era straordinaria. E non stava solo in ciò che aveva

detto, sebbene si trattasse di parole forti e brutali, quanto di come le aveva dette. Potevo valutare la forza di quell'uomo nella velocità e nell'impatto di ogni sillaba da lui pronunciata. Temujin scagliava le sue parole come macigni da una catapulta. E queste arrivavano cariche di crepitante elettricità. Parlare con lui era come tenere in mano i fili scoperti della corrente.

Hedley, che trafficava nervosamente nel laboratorio, si fermava di tanto in tanto per fissarmi con uno sguardo interrogativo carico di timore, come per dire: *Ma tu riesci veramente a capire questa roba*? Io gli sorridevo. Mi sentivo stranamente freddo e tranquillo, mentre stavo seduto con quell'affare elettronico in testa e lasciavo che quella forza terrificante mi attraversasse il cervello. E discutevo di politica del dodicesimo secolo con un invisibile mongolo di Bisanzio. E chiacchieravo del più e del meno con Gengis Khan. Va bene. Potevo reggere.

Feci cenno che mi passassero un blocco d'appunti. *Mi occorre uno stampato del quadro storico del mondo alla fine del dodicesimo secolo,* scarabocchiai, senza interrompere la mia conversazione con Temujin. *Specialmente storia bizantina, crociate, eccetera.*

I re di Francia e Inghilterra parlavano di lanciare una nuova crociata, mi disse Temujin. Ma al momento erano in guerra l'uno contro l'altro, il che rendeva difficile un'alleanza. Anche dell'imperatore Federico Barbarossa di Germania si diceva che volesse organizzare una crociata, ma questo, disse Temujin, prometteva più guai a Bisanzio stessa che non ai saraceni, visto che Federico era amico dei nemici di Bisanzio che si erano ribellati in alcune province e per raggiungere la Terrasanta avrebbe dovuto attraversare proprio quelle terre.

— Sono tempi pericolosi — convenni.

Poi improvvisamente, cominciai ad avvertire la tensione. Le frasi a raffica di Temujin erano faticose da capire, perché Temujin parlava mongolo con accento bizantino e condiva tutte le sue affermazioni coi nomi di imperatori, principi e perfino nazioni che non avevano per me alcun significato. Inoltre bisognava reggere alla sua terrificante violenza, che ti investiva come una valanga, e al di là di quella c'era la sua collera: la crepitante alterazione che sembrava un esile baluardo contro la rabbia, la furia e la frustrazione che gli ribollivano dentro. È difficile essere a proprio agio con qualcuno che si senta a quel modo. Improvvisamente, desiderai solo di andarmene da qualche parte e riposarmi su un letto.

Ma qualcuno mi mise di fronte degli stampati, colonne fitte di materiale tratto dalla Britannica. I nomi mi ballavano davanti agli occhi: Enrico II, Barbarossa, Stefano Nemanya, Isacco II Angelos, Guy di Gerusalemme, Riccardo Cuor di Leone. Antiochia, Tripoli, Tessalonica, Venezia. Feci un cenno di ringraziamento e spinsi i fogli da un canto.

Interrogai con cautela Temujin sulla Mongolia. Saltò fuori che non ne sapeva quasi niente. Non aveva più avuto alcun contatto con la sua terra natia dal giorno in cui era stato rapito a undici anni da commercianti bizantini che l'avevano portato a Costantinopoli. Il suo paese, suo padre, i suoi fratelli, la ragazza a cui era stato promesso in sposo quando era ancora bambino ormai erano solo fantasmi per lui, lontani e dimenticati. Ma nella segretezza della sua anima parlava ancora khalkhi. E quella lingua era tutto ciò che gli rimaneva del suo retaggio.

Sapevo che nel 1187 il Temujin che sarebbe diventato Gengis Khan era già diventato signore di metà Mongolia. La sua fama sarebbe di certo già arrivata fino alla cosmopolita Bisanzio. Come poteva questo Timujin non saperne niente? Be', io vedevo solo una risposta. Ma Joe l'aveva già demolita. E del resto sembrava piuttosto pazzesca anche a me.

— Vuoi qualcosa da bere? — chiese Hedley. — Un tranquillante? Un'aspirina?

Scossi la testa. — Va bene così — mormorai.

A Temujin chiesi: — Hai una moglie? Bambini?

— Ho fatto voto di non sposarmi finché Gesù non sia tornato a regnare nella Sua terra.

— Quindi parteciperai alla prossima crociata? — gli chiesi.

Qualunque fosse la risposta di Temujin, questa fu soffocata dalle scariche.

Awkk. Shrrkkkk. Tsssshhhhhhhhhh. Poi il silenzio si prolungò all'infinito.

— Il segnale è scomparso — disse qualcuno.

— Adesso sì che berrei qualcosa — dissi. — Scotch.

L'orologio del laboratorio diceva che erano le dieci del mattino. A me sembrava di essere nel cuore della notte.

Era passata un'ora. Il segnale non era più tornato.

Hedley mi chiese: — Credi davvero che fosse Gengis Khan?

— Credo davvero che *possa* esserlo stato.

— In un mondo di qualche altra probabilità.

Soppesando bene le parole, dissi: — Non voglio farti perdere di nuovo la calma, Joe.

— Non succederà. Perché diavolo *non* possiamo credere che siamo sintonizzati su una realtà alternativa? Non si tratta di cosa più pazzesca del resto. Ma dimmi questo: quel che dice si accorda sul fatto che quell'uomo sia Gengis Khan?

— Il nome è lo stesso, e così pure la sua età, la sua infanzia, fino al momento in cui è incappato in una carovana di commercianti bizantini che l'hanno trasportato a Costantinopoli. Immagino anche come deve essersi ribellato. Ma da quel punto la linea della sua vita deve aver cominciato a divergere nettamente. Un'intera nuova linea di realtà si è diramata dalla nostra. E in quel mondo, invece di diventare Gengis Khan, signore della Mongolia, è diventato Petros Alexios delle guardie private del principe Theodore Lascaris.

— E lui non ha la minima idea di chi avrebbe potuto essere? — chiese Joe.

— Come potrebbe? Per lui non è neppure un sogno. Lui è nato in un altro mondo per cui non era destino che ci fosse un Gengis Khan. Conosci anche tu la poesia che dice:

La nostra nascita è solo un sonno e un dimenticare.
L'anima che si leva con noi, la stella della nostra vita,
Ha avuto altrove il suo tramonto,
E viene da tanto lontano.

— Molto bella. È di Yeats, vero? — chiese Hedley.

— No, Wordsworth — corressi. — Quando tornerà il segnale?

— Fra un'ora, o due o tre. È difficile dirlo. Se vuoi fare un sonnellino, ti sveglieremo noi quando ritorna.

— Non ho sonno.

— Però hai l'aria stravolta — disse Joe.

Non volli dargli quella soddisfazione.

— Sto benissimo. Più tardi dormirò per una settimana intera. E se non riuscissimo più a collegarci con lui?

— Questa possibilità esiste sempre, immagino. L'abbiamo già avuto in

linea cinque volte più a lungo di tutti gli altri messi insieme.

— È un uomo molto deciso — dissi.

— E così dev’essere. È quel fottuto di Gengis Khan.

— Riportalo qui — dissi. — Non voglio che tu lo perda. Voglio parlargli ancora un po’.

Il mattino si trascinò lentamente fino al pomeriggio. Intanto che aspettavamo telefonai due volte a Elaine e rimasi a lungo alla finestra a osservare le ombre di quella sera invernale che si allungavano sempre più sugli ibisco e le bougainvillee. Tirai su le spalle e cercai di richiamare il segnale sforzandomi con tutto il corpo. Pensare alla possibilità che non riuscissero più a ricontattare Temujin mi procurò una strana sensazione di abbandono. Ormai mi sembrava di avere instaurato un vero rapporto con quell'irosa voce disincarnata che emergeva da quelle tenebre crepitanti. Verso metà pomeriggio, credetti di cominciare a capire cos’è che rendeva Temujin così furioso e avevo in serbo alcune cose da dirgli in proposito.

“Forse farei bene a dormire un po’” mi dissi.

Alle quattro e mezzo, qualcuno venne da me per dirmi che il mongolo era tornato in linea.

Le scariche erano tremende, ma poi su di esse ebbe il sopravvento la forza pura di Temujin. Lo sentii dire: — La Terrasanta deve essere riscattata. Non potrò dormire fin quando sarà in possesso degli infedeli.

Respirai a fondo.

Sbalordito, osservai me stesso fare qualcosa che non avevo mai fatto in vita mia.

— Allora dovrai riscattare te stesso — dissi con fermezza.

— Me?

— Ascoltami, Temujin. Pensa a un altro mondo molto, molto lontano dal tuo. C’è un Temujin anche in quel mondo, figlio di Yesugei, marito di Bortei che è figlia di Dai il Saggio.

— Un altro mondo? Che dici?

— Ascolta. Ascolta bene. Quest’altro Temujin è un grande guerriero. Nessuno può resistergli. I suoi stessi fratelli si inchinano davanti a lui. Tutti i mongoli di ogni dove si inchinano davanti a lui. I suoi figli sono come lupi e si avventurano in ogni terra e nessuno può resistere loro. Questo Temujin è il signore di tutta la Mongolia. È il Gran Khan, il Gengis Khan, il signore dell’universo.

Ci fu una pausa di silenzio. Poi Temujin disse: — Che c'entra questo con me?

— Quell'uomo sei tu, Temujin. Tu sei Gengis Khan.

Di nuovo silenzio, ancora più lungo, rotto soltanto dai suoni gracchianti del sottofondo interplanetario.

— Io non ho figli e non vedo la Mongolia da anni, neanche ci penso. Che vai dicendo?

— Che tu puoi essere, nel tuo mondo, grande quanto quest'altro Temujin nel suo.

— Io sono bizantino. Sono cristiano. La Mongolia non significa nulla per me. Perché dovrei desiderare di essere il signore di quel luogo selvaggio?

— Io non sto parlando della Mongolia. Tu sei bizantino, sì. Sei cristiano. Ma sei nato per diventare un capo e combattere e conquistare — gli dissi. — Che fai nei panni di un capitano delle guardie di palazzo di un'altra persona? In questo modo sprechi la tua vita, e lo sai, e la cosa ti fa impazzire. Tu dovresti avere eserciti tuoi. Dovresti portare la Croce a Gerusalemme.

— I condottieri della nuova crociata sono un branco di stupidi litigiosi. La crociata finirà in un disastro.

— Forse no. La crociata di Federico Barbarossa sarà inarrestabile.

— Barbarossa invece dei musulmani attaccherà Bisanzio. Lo sanno tutti.

— No — dissi. La forza interiore di Temujin cresceva in continuazione di intensità, come una burrasca che sta trasformandosi in uragano. Adesso ero in un bagno di sudore, e mi rendevo confusamente conto che gli altri mi fissavano come se avessi perso il lume della ragione. Mi sentivo invaso da una strana sensazione esaltante. Così continuai dritto per la mia strada. — L'imperatore Isacco Angelos si accorderà col Barbarossa. I tedeschi attraverseranno Bisanzio e proseguiranno verso la Terrasanta. Ma là Barbarossa morirà e il suo esercito si disperderà… a meno che tu non sia là, alla sua destra, pronto a prendere il comando quando lui cadrà, per guidare i crociati verso Gerusalemme. Tu, l'invincibile Gengis Khan.

Ci fu di nuovo una pausa di silenzio, questa volta così prolungata da farmi temere che il contatto fosse andato perso per sempre.

Poi Temujin ritornò in linea. — Tu manderai soldati per combattere al mio fianco? — mi chiese.

— Questo non posso farlo.

— Tu hai il potere di mandarli, lo so — affermò Temujin. — Tu mi parli

con una voce che viene dall'aria. So che sei un angelo, o altrimenti sei un demonio. Se sei un demonio, io invoco su di te il nome di Christos Pantokrator per farti sparire. Ma se sei un angelo, puoi mandarmi rinforzi. Mandameli e io guiderò le tue truppe alla vittoria. Strapperò la Terrasanta agli infedeli. Creerò l'Impero di Gesù nel mondo e porterò tutte le cose a compimento. Aiutami. Aiutami.

— Ho fatto tutto il possibile — dissi. — Il resto sta a te ottenerlo.

Ci fu un altro intervallo di silenzio.

— Sì — disse Temujin. — Capisco. Sì. Sì. Il resto sta a me.

— Cristo, hai un'aria ben strana — disse Joe Hedley, fissandomi quasi con paura. — Non ti ho mai visto con un'espressione simile. Sembri un selvaggio.

— Davvero? — chiesi.

— Devi essere stanco morto, Mike. Devi dormire in piedi. Senti, va in albergo e vedi di riposarti un po'. Ceneremo insieme più tardi, okay? Così potrai ragguagliarmi su tutte le cose che hai continuato a blaterare. Allora ceniamo insieme? Ma adesso rilassati. Il mongolo se n'è andato e potremmo non sentirlo più fino a domani.

— Non lo riceverete più — dissi.

— Credi? — Mi scrutò attentamente. — Ehi, va tutto bene? I tuoi occhi, la tua faccia… — Un muscolo pulsava sulla sua guancia. — Se sapessi che non è così, direi che sei ciucco tradito.

— Ho appena cambiato il mondo. È stata dura.

— Cambiato il mondo?

— Non questo mondo. L'altro. Senti — dissi con voce rauca — loro non hanno mai avuto un Gengis Khan, così non hanno mai avuto un Impero Mongolo e tutta quanta la storia della Cina, della Russia e del vicino oriente e di un sacco di altri posti è stata molto diversa. Ma adesso ho galvanizzato questo Temujin infondendogli la brama di diventare un Gengis Khan cristiano. A Bisanzio lui era diventato così cristiano da dimenticare quella fiamma che in realtà ardeva dentro di lui, ma io gliel'ho ricordata, gli ho detto come può ancora fare quella cosa che è suo destino fare e lui ha capito. Temujin ha ritrovato il suo vero essere. Ora partirà a combattere nel nome di Gesù e edificherà un impero che inizierà con la distruzione della potenza musulmana e poi travolgerà Bisanzio e Venezia per procedere quindi solo Dio sa verso quale meta. Prima di fermarsi probabilmente avrà conquistato

tutta quanta l'Europa. E sono stato io a farlo. Sono stato io a mettere in moto tutto quanto.

Timujin mi inviava tutta quella sua energia, l'energia di Gengis Khan che ribolliva in lui, e io ho pensato che il minimo che io potessi fare per lui era di rimandargliene indietro una parte e dirgli: *Adesso va, sii ciò che vuole il tuo destino.*

— Mike…

Ero vicino a lui, incombente. Hedley mi guardò con espressione sbalordita.

— Tu non credevi davvero che possedessi questa energia, vero? — gli chiesi. — Tu, dannato figlio di puttana, hai sempre pensato che fossi pauroso come un coniglio. Il tuo buon amico Mike, così morigerato e compassato. Ma cosa ne sai? Che diavolo ne sai? — Poi scoppiai a ridere. Hedley apparve così stordito che dovetti calmare il mio tono. Gli diedi un buffetto sulla spalla. — Adesso ho bisogno di una doccia e di bere qualcosa. E poi, pensiamo a quella cena.

Joe mi fissò a bocca aperta. — E se tu non avessi cambiato affatto un *altro* mondo? Se avessi cambiato *proprio* questo mondo invece?

— Chissà, forse è proprio così — dissi. — Ma potremo pensarci più tardi. Per adesso ho proprio bisogno di quella doccia.

Titolo originale: *A Sleep and a Forgetting*

Traduzione di Antonio Bellomi

NON SENZA ONORE

di Judith Moffett

Non era un party molto rumoroso; lo squillo del telefono poteva essere sentito senza problemi. Bill Nash rispose e lo passò immediatamente alla persona più anziana del gruppetto. Questa mise giù piatto e forchetta, finì di ridere alla barzelletta di Seth Gibson, gettò un'occhiata al video e parlò nello speaker. — Ciao, Gordon.

— Vieni giù da me, immediatamente, Patsy. Ho bisogno di te.

L'anziana signora fremette. Nessuno, all'infuori del suo superiore, l'aveva più chiamata così dai giorni del liceo, ma non era mai riuscita a togliergli quest'abitudine. — Non puoi aspettare ancora un'oretta? Qui stiamo festeggiando.

— No, non posso — rispose seccamente. — Mi spiace.

In realtà, non sembrava affatto che gli dispiacesse. Lo schermo era troppo piccolo per rendere chiaramente l'espressione di un viso, ma Pat ebbe l'impressione che l'uomo fosse piuttosto preoccupato, sentì risvegliarsi l'interesse. — Di che si tratta?

— Vieni giù e te lo dico. Subito. — Interruppe la comunicazione e Pat mise giù la cornetta, contrariata. Non che fosse una grande amante delle feste, ma, come ospite d'onore, a questa si stava divertendo, e la torta era squisita.

Il party era stato organizzato per due occasioni: il sessantottesimo compleanno di Pat Livingston e il completamento della foresta biochimica, sulle sponde del piccolo oceano, progetto per cui lei era venuta su Marte. Forse Gordon aveva scoperto qualche disfunzione nell'ultima mezz'ora, o forse aveva trovato qualche errore nella contabilità? La NASA era diventata intransigente in proposito; forse si trattava di questo. Le era difficile guastarsi il buon umore per una cosa del genere. Tra poco sarebbe tornata a casa; una persona della sua età non rinvigoriva certo su Marte; aveva lavorato al

progetto Biosfera VII per dieci mesi, prendendosela comoda. Non contava certo i giorni del suo ritorno. I lavori per la giungla biochimica l'avevano assorbita in modo più piacevole di qualunque altra cosa a cui lei si fosse mai dedicata prima, senza escludere i due anni spesi nel deserto dell'Arizona, relegata nella Biosfera IV, e niente l'aspettava ora sulla Terra, se non un'arida e solitaria vita da pensionata. In quel momento, però, mentre sistemava la cornetta, fu tentata, potendoselo permettere, di non saltar su come una ranocchia a un ordine di Gordon Anderson. Ciononostante mise da parte gli ultimi tre bocconi di torta e disse agli altri: — Lasciatemene un'altra fetta, se non vi costa troppo.

Ci furono mormorii di malcontento. La sua assistente, Jackie Billington, le sorrise: i più giovani al progetto erano rispettosi e gentili con lei, tanto quanto erano caustici verso il capo; disse: — Se fossi in lei, me la mangerei ora. Johnny ha messo gli occhi addosso a quella torta. Lo lasci bollire per qualche minuto quel vecchio granchio, non gli farà male.

— Davvero — rincarò Seth. — Se ha tanto bisogno di lei, sa dove trovarla.

Di torte non se ne vedevano di frequente nella Sfera. Pat seguì il consiglio di Jackie. Ma quando il telefono trillò di nuovo, dopo un paio di minuti, depose il piattino sul tavolo, rassegnata. — Digli che sto arrivando. Quel rospo.

Attraverso una giungla di alberi, fiorì, pappagalli, colibrì e insetti, s'inoltrò per un sentiero che si apriva tra arbusti di savana che costeggiavano il piccolo 'oceano', e lungo i recinti dei giardini e dei campi coltivati, e in circa otto minuti giunse agli Uffici. Nella sua struttura, la Biosfera VII era quasi identica a quella in cui era vissuta sulla Terra, se non un po' più grande e costruita molto meglio (fondamentalmente per necessità). Le residenze erano state molto belle nel deserto dell'Arizona; tra le erosioni del deserto marziano, queste erano tali da mozzare il fiato e inumidire gli occhi. La luce su Marte, immessa con distribuzione controllata, attraverso tubi sovrastanti, luccicava sulla superficie dell'acqua, le cui onde venivano ritmicamente provocate da una macchina-onde. Tutto era così nuovo, così entusiasmante e stimolante che il malumore di Pat cominciò a dissolversi, quando era ancora a una certa distanza, per cui entrò nell'Ufficio tutta sorridente, spolverandosi via le briciole dalla maglietta, e con un pezzo di torta per Gordon, una sorta d'offerta sacrificale, avvolta in un tovagliolino di carta.

Trovò il suo superiore ripiegato su di uno schermo visivo. Le fece cenno con impazienza di allontanare da lui il dono. — Maledizione, Patsy, quando dico ‘ora’, intendo *ora*.

Le sopracciglia di Pat si inarcarono. Gordon poteva non essere simpatico al suo personale, ma era un amministratore capace e possedeva un apprezzabile autocontrollo. Non l’aveva mai visto perdere le staffe, quindi si rese conto che la situazione richiedeva tatto. Dopo tutto, quell’uomo era più giovane di lei di quindici anni, e *molto* meno famoso. Sarebbe stata già una posizione difficile per una persona più calma e più sicura di sé di quanto non lo fosse Gordon Anderson, il fatto di essere Capitano e avere come ufficiale subordinato Pat Livingston.

— Bene, ora sono qui — disse conciliante. — Che succede?

— Questo succede, mio Dio!

— E batté ripetutamente l’indice contro lo schermo. — Dai solo un’occhiata e dimmi che cosa ci vedi.

Pat scrutò l’immagine. Dalla distanza in cui si trovava poteva distinguere molto poco di ciò che vi vedeva; girò intorno alla scrivania per osservare meglio. Gordon si tirò indietro per farle spazio. Finalmente, si sedette con il naso che quasi toccava lo schermo.

L’immagine era confusa e tremolante, una composita struttura di neri, bianchi e grigi. Mostrava un gruppo di forme che si stagliavano contro uno sfondo in bianco. Anche considerandone la scarsa limpidezza, le forme non sembravano somigliare molto a persone. Erano forme strane: animali, forse… un numero da circo di cani *terrier* in calzoni e gonne scure e golf bianchi. Cani *terrier* oppure orsi; era difficile stabilirne la statura con esattezza. Si poteva notarne soltanto la stranezza e la goffaggine. Le forme portavano in testa cappellini neri, con larghe falde ai lati che ricordarono a Pat qualcosa. Ma quelle cose attorcigliate a spirale, ai lati dei loro volti, se quelli erano volti, non le ricordarono niente di terrestre.

— È una trasmissione in diretta — rantolò Gordon. — O lo era, fino a che non l’ho registrata un’ora fa.

— In *diretta*? Da dove?

— Dallo spazio, e vicino anche, secondo me. E c’è anche il suono.

Infatti, un suono sottile si sprigionava dagli altoparlanti. Gordon schiacciò alcuni tasti, e improvvisamente i capelli di Pat si rizzarono, mentre una

canzone dal tono intenso e nostalgico emergeva da quelle strane cose attorcigliate sullo schermo.

— Dio onnipotente!

— Già — disse Gordon.

— E questo lo trasmettono per noi?

— E chi lo sa? È sulla frequenza in cui parliamo con Houston.

— Ma chi diavolo possono *essere*? Russi, cinesi? Giapponesi? Svedesi?

— Patsy, quei cosi hanno *tentacoli*! — gridò il suo superiore, al limite estremo della pazienza. — Potrebbero essere qui a due passi da noi, e noi restiamo qui come anitre da bersaglio, se dovessero decidere d'attaccarci, mentre *noi* non possiamo fare un accidente contro di *loro*!

Sbalordita, Pat si raddrizzò. — Ricomponiti, ragazzo! Chi diavolo pensi ci *sia* là fuori, marziani frustrati che abbaiano 'Yankee andate a casa'?

Gordon digrignò i denti, producendo un suono orrendo. Le rivolse uno sguardo carico di furore, di odio: non gli piaceva sentirsi chiamare 'ragazzo', neanche in una circostanza così estrema. — I tentacoli, *Patsy*. Usa gli occhi. — I suoi rotearono sulla sua faccia stravolta. — E giacché ci sei, usa anche le orecchie. È da un'ora che faccio andare quel nastro, e che ascolto quel lamento funesto. Puoi veramente definirlo un suono umano?

Pat si appoggiò i pugni sui larghi fianchi e guardò il suo superiore negli occhi. — E allora, perché, se non sono umani, stanno cantando l'Inno dei *Mouseketeers*?

Gli occhi di Gordon schizzarono fuori dalle orbite. — Mi stai dicendo che *riconosci* quel lamento maledetto?

— È proprio quello che sto dicendo. — Pur ammettendo che la qualità del suono era tanto scadente quanto il contatto visivo, pieno di disturbi e interferenze cosmiche, bisognava proprio essere una persona come Pat per captarne la somiglianza. Una persona che, per sue ragioni personali avrebbe potuto vincere qualunque quiz sul *Mickey Mouse Club*, fino a indovinare i cognomi e l'età di ogni *Mouseketeer*, anche i meno conosciuti e pubblicizzati: Billie Beanblossom, anni 11, Jay-Jay Solari, 12, Bronson Scott, 8… probabilmente non ce ne saranno stati più di mezza dozzina ancora vivi. Non si poteva dare torto a Gordon, se non aveva riconosciuto la canzone. Ma per Pat non poteva esserci alcun dubbio. Non certo per quanto riguardava l'Inno… eppure, mentre insisteva, un dubbio le s'insinuava dentro. Senza togliere gli occhi dallo schermo, tastò dietro di sé sulla scrivania e afferrò il

pezzo di torta rifiutata, la scartò e cominciò a divorarla a bocconi. Una torta al cacao amaro, ricoperta di crosta al cioccolato, qualcosa di familiare, di rassicurante. Di sicuro, quelle cose sullo schermo non erano né l'uno né l'altro. — Una specie di scherzo — borbottò tra le briciole, già non più tanto sicura. — Sovietici in maschere da orso. Uno scherzo di cattivo gusto.

— Lo sai che è un'assurdità — disse Gordon drasticamente. — Sarebbe lo scherzo stupido più costoso della storia. — Cominciò a misurare a passi lunghi avanti e indietro la lunghezza della stanza, mentre Pat si ripuliva le dita con la lingua, e poi aggiunse: — Che accidente sarebbe, poi *se* è lecito chiederlo, l'Inno del *Mouseketeer*?

— Era l'Inno conduttore del *Mickey Mouse Club*, uno spettacolo televisivo che guardavo quand'ero bambina, nell'Età Neolitica.

Le gonne e i pantaloni che indossavano i *Mouseketeers* erano blu elettrico. Pat questo lo sapeva, perché si era abbonata al giornalino del *Mickey Mouse Club,* che riportava diverse illustrazioni a colori; ma in TV, naturalmente, risultavano sempre grigi. Il *Mickey Mouse Club* era stato girato tra il 1955 e il 1958, prima della televisione a colori.

Se si era russi o cinesi, si poteva chiedere a qualcuno di procurare vecchie copie dell'*MMC Magazine* e farsi fare le uniformi del *Mouseketeer* blu. Se, invece, si viveva su Aldebaran o su un altro posto del genere, e ci si formava un'idea dei Terrestri a partire dalle uniche informazioni che poteva trovare a portata di mano, avrebbe potuto naturalmente pensare… a meno che… — È una trasmissione a colori?

— Sì. Quelli sono i colori veri: brillano per la loro assenza.

Assassinavano l'Inno in modo spaventoso, ma questo non impediva che nella mente di Pat tornasse a risuonare così come l'aveva imparato lei. Il nastro finì. Gordon bestemmiò, lo fece tornare indietro e ripartire dall'inizio. Apparve di nuovo il gruppo in formazione di coro; ripresero a cantare con foga, pur mancando dell'accompagnamento musicale di cui avevano usufruito i *Mouseketeers*. Era chiaro che stavano cercando di trascinare nel loro canto chiunque stesse ascoltandoli, incitandolo a unirsi alla loro famiglia. Cominciarono a sillabare le lettere che formavano il nome di *Mickey Mouse.*

Pat disse, scherzando: — Come potrebbero non essere umani? Però, che razza di umani potrebbero essere?

Gordon emise un suono gutturale. — Sembrano una banda di trombette.

Assomigliano a una compagnia di orsi ammaestrati e rinsecchiti, con baffoni a tentacolo. Non lo so *che* cazzo sono! — Si curvò all'indietro per arrivare a un bottone sulla consolle. — Corpo di Sicurezza, subito qui a rapporto.

L'ordine risuonò più impellente di quanto la situazione richiedesse. La funzione del 'Corpo di Sicurezza' su Marte consisteva nel prevenire fughe. Neanche la paranoica NASA aveva ritenuto necessario un corpo di difesa. Forse, in seguito, ne avrebbe organizzato uno, ma le armi automatiche non avrebbero mai potuto essere usate, per timore che la Sfera ne venisse scheggiata.

Per il momento, Gordon avrebbe potuto armare un paio dei suoi ingegneri idraulici fuori turno, con armi a tamburo che potevano magari essere di qualche utilità nel caso che i *Mouseketeers* fossero arrivati di persona, ma futili se l'attacco fosse venuto dallo spazio. Infatti, se avessero attaccato dallo spazio, non c'era niente che l'equipaggio avrebbe potuto fare per proteggere sia la Biosfera che la propria sopravvivenza. Gordon aveva avuto ragione su quel punto.

Quello che lasciava Pat perplessa era la possibilità che un Primo Contatto, cominciato con l'Inno dei *Mouseketeers*, degenerasse in guerra nucleare: la canzone era estremamente e assurdamente pacifista tanto quanto era assurdamente folle la guerra.

Il gruppo degli pseudo-*Mouseketeers* continuava il lamento. Un individuo in prima fila attaccò un assolo, che prometteva all'ascoltatore un'amicizia che sarebbe durata nel tempo e nello spazio; poi, una volta ancora, con lugubre solennità, il coro all'unisono cominciò a compitare le lettere del nome di *Mickey*.

Pat disse improvvisamente: — Non ti sembra strano che una canzoncina di uno spettacolo per ragazzi, che parla di famiglia e amicizia, possa essere una dichiarazione di guerra? Cerchiamo di calmarci un attimo… cerchiamo di capire se cambiano qualche parola.

Gordon si accigliò, ma per una volta ebbe il buon senso di non interferire.
— Io non *conosco* le parole — protestò una delle guardie. Pat gliele suggerì, e tutti si misero ad ascoltare attentamente la registrazione ripetuta più volte.

— Un momento — disse Pat. — Riportalo un po' indietro. Ora rimetti quella parte. — E infatti, le parole sembravano un po' differenti. I due *Mouseketeers* più piccoli (Cubby e Karen) avevano sempre cantato in modo più che adorabile, all'unisono, il penultimo verso dell'Inno: a quel punto,

dovevano congedarsi dalla compagnia degli altri. Gli alieni avevano cambiato quella parte della canzone. — Puoi rallentarlo? — Gordon rallentò il nastro, e ora anche gli altri potevano sentire.

Riascoltarono la frase una mezza dozzina di volte. — È chiaramente un *Salve*. E poi: *«la vostra compagnia»*. Sembra più un saluto che una sfida, non credete?

— Come facciamo a pensare che cosa intendono per *Salve*? — scattò Gordon. Pat e il Corpo di Sicurezza si erano già calmati un po' e ormai si erano abituati all'idea che là fuori ci *fossero* degli alieni che cercavano di comunicare. Gordon invece no, non molto.

— Come facciamo a sapere cos'hanno in testa, quando si presentano travestiti da *Mouseketeers?* — Pat scattò di rimando. — Qualcosa, senz'altro, ce l'hanno in testa! Gordon, lungi da me la voglia di insegnarti il tuo mestiere, ma non sarebbe una buona idea chiamare Houston? Direi addirittura di avvertire la UN — disse. — Solo che farlo sapere a loro significherà esporsi a Sessioni Speciali e dibattiti, e non credo che…

— Mio Dio, passerebbero dei giorni! E che cosa dovrei fare nel frattempo? No, meglio la NASA, che ci piaccia o no.

A nessuno di loro piaceva. Gordon era ingrigito come quell'ammasso di esseri confusi sul video, che proprio in quel momento avevano deciso di agitare le mani in segno di saluto per poi sparire improvvisamente in uno scoppio di scariche elettriche. Un'altra trasmissione stava per andare in onda.

— Ci siamo un'altra volta — disse una delle guardie, con un certo nervosismo, e vedendo che Gordon non faceva niente, schiacciò il tasto e interruppe il nastro. Immediatamente, il quadro si schiarì, o perlomeno si ebbe una ricezione meno confusa, con il primo piano di una singola creatura travestita da orso. La testa incoronata dalle orecchie di *Mickey Mouse* e, sotto, la maglietta del *Mouseketeer* erano, a dir poco, una visione irritante. Non potevano esserci più dubbi: si trattava di un Primo Contatto, atteso o no, surreale o no. Era lì.

I tentacoli si ritrassero, curvandosi a spirale: si sentirono alcune parole. — Salve, *Mouseketeers*. Non sapevamo che aveste lasciato la superficie del vostro pianeta. È fantastico. — La sua voce, senza inflessioni e stridula, sembrò formare quelle parole con grande difficoltà; ma dopo la confusa pronuncia delle frasi dell'Inno, l'inglese scorrevole e da anni cinquanta di quella creatura era sbalorditivo. Si avvicinò di più alla telecamera e la sua

immagine s’ingrandì sullo schermo. Videro che sulla maglietta c’era una scritta: JIMMIE, in larghe lettere nere che attraversavano la maglietta da un lato all’altro, sottolineate da brevi trattini neri.

— O, mio Dio — si lamentò Gordon. Nessun altro aprì bocca.

— Siamo in quattordici, e arriveremo nella vostra zona fra tre giorni di questo pianeta. Potrebbe essere pericoloso incontrarci personalmente, potremmo infettarci a vicenda, ma siamo molto ansiosi di parlarvi. Non possiamo ricevervi ora, mentre siamo in transito, ma potremo parlarci non appena atterriamo. Abbiamo un sacco di domande per voi.

I tentacoli sembravano produrre i suoni che formavano le parole; perlomeno, rimanevano immobili quando l’alieno non parlava. Ora, a discorso compiuto, indietreggiò, rendendo visibile il gruppo alle sue spalle. Cubby-copia e Karen-copia cominciarono a cantare *Good-bye…* e questa volta la parola era proprio *goodbye*’. Jimmie-copia, sempre senza inflessione, promise che si sarebbero incontrati ancora e presto. Finalmente, lo schermo sbiancò.

Dopo aver conferito con Houston, Gordon convocò una riunione di tutto il personale della Biosfera. Era necessario farlo, ma siccome era terrorizzato dai *Mouseketeers* al punto da impappinarsi, l’assemblea cominciò male. Gordon era un ingegnere idraulico, come preparazione accademica, e un amministratore, in parte per abilità, in parte per necessità. Non aveva assolutamente alcun senso militare, non possedeva una grande fantasia, malgrado fosse eccezionalmente intuitivo nell’esplicare il suo incarico, come responsabile unico degli acquedotti. Probabilmente, sarebbe stato in grado di affrontare un Primo Contatto che avesse seguito una linea più convenzionale, ma la versione *Disney* lo aveva colto impreparato.

La quasi totale paralisi del loro Capo mise in agitazione anche gli altri; su tutti aleggiavano grande confusione e paura. Sulla Terra, molti di loro avrebbero accolto con entusiasmo un avvenimento del genere, ma qui erano troppo pochi e troppo indifesi.

— Fortunatamente, abbiamo a bordo un esperto sul *Mickey Mouse Club*; ho chiesto a Patsy di riflettere sulle possibili ragioni che hanno spinto questi ET a scegliere di apparire mascherandosi da *Mouseketeers* — concluse Gordon con un ghigno spettrale.

Lo *staff* si era riunito al Commissariato, l’unica stanza grande abbastanza

da contenerli tutti. Avrebbero potuto conferire attraverso i video-schermi, o anche per telefono, ma sentivano il bisogno di rimanere uniti. Con la sensazione di prendere parte a un'assemblea cittadina, Pat si alzò per rivolgersi ai suoi concittadini: — Vi dirò tutto quello che so, ma voi dovrete aiutarmi a immaginare cosa possa significare, perché a questo puntò io non ne ho la minima idea.

"Il *Mickey Mouse Club* fu una brillante idea di Walt Disney, all'epoca in cui era veramente creativo, o più esattamente dovrei dire, durante il suo secondo periodo di grande creatività. Disney ha sempre ideato i suoi film seguendo più o meno lo stesso genere di trama. C'è un ragazzo con genitori inadeguati o assenti, o addirittura orfano… un orfano con problemi emotivi. C'è almeno una figura che sostituisca quella del genitore, ed è migliore di gran lunga del genitore vero. Poi, ci sono sempre vari ostacoli tipici e incomprensioni tra il ragazzo, o la ragazza, e il sostituto-genitore. Ognuno di loro attraversa un periodo di difficoltà di vario genere, ma alla fine, l'orfano e il sostituto-genitore si ritrovano in perfetta armonia.

"In alcuni film viene introdotto un animale, un cane, un cavallo, un agnellino, e così via, al posto, o in aggiunta alla figura del 'buon genitore'; ma la dinamica delle privazioni emotive all'inizio, e la loro gratificazione alla fine, la sofferenza e le lotte che si devono affrontare nel frattempo, hanno sempre lo stesso spazio nella trama. Per la maggior parte, la genialità di Walt Disney consisteva nell'aver intuito il mito fondamentale del genitore perfetto, che capisce e accetta il figlio e lo ama per *ciò che è*, così com'è".

Bill Nash disse: — Ma i classici cartoni animati di Disney non erano concepiti tutti secondo lo stesso schema? Cenerentola era una ragazza senz'affetti, e così pure Biancaneve. Ambedue avevano matrigne cattive. Sembra sempre la stessa storia.

Pat rifletté. — Be', sì e no. Biancaneve e Cenerentola non erano più bambine. E la mitica forza che le salva non è il 'buon genitore', ma il Principe Azzurro.

"A ogni modo, il *Mickey Mouse Club* televisivo fa una versione falsificata dell'altro mito. Un gruppo di ragazzi normali, perfettamente felici, che sapevano cantare e ballare, venivano ingaggiati e veniva loro assegnata una figura di Capoesploratore che li guidava, li aiutava e insegnava loro tante cose. E questa figura era Jimmie Dodd.

— Jimmie! — interruppe Gordon, alzandosi a metà dalla sedia.

— Jimmie. — Annuì Pat. — Senza di lui lo spettacolo non sarebbe stato niente. Lui apportava alla serie il sostegno spirituale… forse dovrei dire che ne rappresentava la spina dorsale, o le fondamenta, che dava allo spettacolo sapore realistico. Era il mito divenuto carne. Vi dirò, diversi *sketch* erano piuttosto insulsi. Questi ragazzi dovevano sorridere sempre, più che potevano, e dovevano cantare e saltare come pulci… e le loro madri erano gelose e competitive come gatti, erano tutto quello che avete sempre sentito dire delle ‘madri di palcoscenico’.

“Alcuni *Mouseketeers* venivano sostituiti dopo un anno perché non ricevevano abbastanza posta dai telespettatori. Io stessa ho scritto a uno di loro, per un po’: mi pregava di dire ai miei amici di scrivergli allo studio dicendo ‘A noi piace il tal *Mouseketeer’* perché il volume della posta era determinante per il rinnovo dei contratti. Perciò, per certi aspetti, si trattava sempre di affari; ma Jimmie Dodd era genuino.”

Gordon disse: — In conclusione, che cosa può voler dire per noi il fatto che… be’, questi visitatori si siano fatti rappresentare da questa persona chiamata “Jimmie”, attorniata da un coro che è un’imitazione di un pugno di marmocchi hollywoodiani?

— Gordon, vorrei saperlo anch’io — replicò Pat. — Penso che questo fatto sia interessante in sé, ma come ti ho già detto, non so più di te che cosa pensarne. Dobbiamo cercare tutti insieme di capirci qualcosa. — E si sedette.

Seth Gibson, il progettista del “piano deserto di Las Cruces” ruppe il pesante silenzio: — Se consideriamo l’imitazione la forma più sincera dell’ammirazione…

Jackie Billington lo interruppe: — Allora vuol dire che, per qualche ragione, il *Mickey Mouse Club* è il programma televisivo preferito di questi alieni. Ma *qual è* questa ragione?

— Mi ricordo del *Mickey Mouse Club* — aggiunse Clare Hodge, esperta in biologia marina. — Ma non ricordo nessun Jimmie Dodd, né nessun altro adulto. Soltanto un sacco di musica *Rock and Roll,* e ragazzi che saltavano qua e là.

— Quello era il *revival* degli anni Settanta — spiegò Pat. — Disney era già morto e, apparentemente, negli *studios* nessuno, perlomeno nessuno che contasse, aveva la più pallida nozione del tema orfani-e-genitori di cui parlavo poco fa. Rifecero il *revival* senza la figura di Jimmie: solo ragazzi in perpetuo movimento e un sacco di chiasso. Durò una sola stagione.

— Ma come sai tutte queste cose, Pat? — chiese Clare. Nello stesso momento Jackie disse: — Non potevano riprendere il vecchio Jimmie?

Pat rispose a Jackie: — Anche lui era morto. Di una malattia tropicale presa alle Hawaii, dove stava girando un nuovo spettacolo.

Jackie tornò al suo primo punto: — Insomma perché, tra tutti, il *Mickey Mouse Club* sarebbe lo spettacolo preferito dagli alieni, se è veramente così?

— Sapete, mi sto rendendo conto in questo momento… questo conferma quello che ci hanno sempre detto — s'intromise Bill Nash. — Le genti di altri pianeti hanno guardato le repliche di *I love Lucy*, durante gli ultimi cinquant'anni, presumendo che là fuori abbiano televisori, cosa che, evidentemente, questi hanno.

— E va bene. Fantastico, hanno televisori. Ma perché i *Mouseketeers*? Perché non son venuti fuori vestiti da Lucy, Ricky, Ethel e Fred? — C'era stata un'ondata di fanatismo per *Lucy*, poco prima che l'equipaggio partisse per Marte. Tutti sapevano a quale programma si stava riferendo.

— O l'*Uomo Mascherato* o *Tonto* o… quali erano gli altri programmi di successo negli anni Cinquanta?

Tutti guardarono Pat, l'unica persona presente che a quell'epoca fosse già in vita. — Mio Dio, non mi ricordo. È passato un sacco di tempo. Be', *Superman, Howdy Doody.* Volete dire spettacoli per bambini?

— Di ogni genere. Qualunque cosa.

Pat si agitò un po'. — C'erano tanti westerns, oltre all'*Uomo Mascherato.* Mi sembra *Gunsmoke* e *Wyatt Earp* e… ah, qualcosa su un treno. Facili da dimenticare, per la maggior parte… perlomeno io li ho dimenticati, ovviamente.

— Ma non hai dimenticato il *Mickey Mouse Club.* — Jackie insisté su quel punto, con la testardaggine che qualche volta sapeva manifestare. — Questo può essere importante, può darci qualche spunto. Dobbiamo rifletterci sopra.

Quella notte, a letto, Pat ci rifletté molto. Come tutti gli altri, anche lei doveva ammettere che, se quegli orsi muniti di tentacoli si fossero presentati travestiti da Marshall Dillon e Chester e Doc e Kitty poteva significare una cosa, e il fatto di essersi presentati come *Mouseketeers* poteva significarne un'altra. Avevano conosciuto una larga selezione di spettacoli e tra tutti avevano scelto gli iperattivi ragazzi e il loro Leader di Disney. Perché? Che

peso potevano avere l’armonia e l’affettività evidenti tra i *Mouseketeers* e Jimmie per esseri che non erano umani?

Pat sapeva, e piuttosto chiaramente, che cosa avessero significato per lei. Quando Jimmie e i *Mouseketeers* la invitavano ogni sera a unirsi alla loro famiglia, non aveva desiderato altro al mondo che accettare l’invito, e l’aveva desiderato così spasmodicamente, con una tale carica emotiva, che se ne era *appropriata*, li aveva trasferiti in se stessa. In grande segreto, si era cucita una sottanella blu plissettata, si era comprata un paio di calze blu, aveva trasformato un paio di scarpette in calzature da *tip-tap*, aggiungendoci dei nastri e applicandovi i ferretti all’estremità. Aveva speso il suo gruzzolo di mance settimanali per comprarsi una maglietta da *Mouseketeer*, nella misura più larga, ma sempre troppo stretta per lei; era ancora conservata da qualche parte, sulla Terra, ingiallita ogni anno un po’ di più, ma con ancora il suo nome stampato a larghe lettere, Patsy, sulla scatola di cartone chiusa. Da ragazza robusta e goffa, aveva cercato anche, snodandosi tutta, d’imparare da sola a ballare il *tip-tap.* Se c’era un essere umano in grado di capire come vestirsi e recitare un personaggio, come suscitasse una magica immedesimazione, questo essere umano era Pat (alias PATSY) Livingston.

Ma questo era il suo segreto; nessuno ne aveva mai saputo niente. Se qualcuno a scuola l’avesse scoperto, lei ne sarebbe stata così imbarazzata, e se ne sarebbe vergognata così tanto, come avrebbe potuto sentirsi un ragazzo della sua stessa età, 13 anni, se fosse stato scoperto a provarsi il trucco e la biancheria intima della propria madre.

Se degli alieni potevano reagire a desideri e bisogni affettivi con umana emotività, allora dovevano essere più simili a esseri umani che non a qualche prodotto di un altro possibile ceppo evoluzionistico.

In realtà, manifestare questa rispondenza poteva essere più allarmante che rassicurante. Marshal Dillon, perlomeno, aveva un’arma che si poteva vedere.

Erano decine di anni che Pat non ripensava alla sua ossessione giovanile per i *Mouseketeers*, e alle emozioni che le avevano provocato. Stava ancora rigirandosi tra le coperte, quando sentì qualcuno bussare lievemente alla porta. Rotolò fuori dal letto, infilandosi in fretta la vestaglia, e socchiuse gli occhi alla luce del corridoio. — Ciao, Gordon. Difficoltà a prender sonno come me, eh?

— Ti dispiace se entro?

Pat si fece da parte e lui s’intrufolò, passandole davanti e ingombrando il

minuscolo abitacolo. Accese la luce e abbracciò in una sola occhiata il suo pigiama sgualcito, la vestaglia aperta e gli occhi spiritati. Per un attimo, quegli occhi la fissarono, poi si volsero da un'altra parte. *Non* era il momento per i convenevoli. — Mio Dio, che aspetto terribile hai!

— Lo so. — Si passò la mano agitata sul viso; Pat lo sentì strofinarsi la barba. — Patsy, mi chiedo se potresti farmi un gran favore. Mi faresti venire a letto con te?

Pat rimase a bocca aperta; le ci volle qualche secondo per riaversi dalla sorpresa e assorbire ciò che le era stato chiesto. Anche se l'idea di condividere il suo letto con il suo Capo non la disgustava, non la entusiasmava neppure. D'altro canto, le donne della sua età potevano ricevere proposte di quel genere così raramente, che le sembrò prudente pensarci due volte prima di rifiutare. Mentre queste considerazioni le galoppavano ancora nella mente, Gordon le fermò dichiarando con irritazione: — Non ha niente a che vedere con te: è solo che ho bisogno di stare vicino a qualcuno per non uscire di senno, e non ho il coraggio di chiederlo a nessun'altra. Non lo chiederei neanche a te, credimi, se non fossi così disperato. — La guardò con furia ossessiva. — Non posso neanche prendere un sedativo: mi devo alzare presto e con il cervello in forma. Maledizione, Patsy…

— Sì, va bene, certo che puoi, chiudi quella bocca. Su, entra. Capisco. — E lo capiva, più o meno, o credette di capirlo. La cosa buffa era che si sentiva al tempo stesso sollevata e un po' depressa.

Gordon spinse le coperte in fondo al letto e si buttò giù gemendo come una cavalla con le doglie. Pat spense la luce e si sdraiò accanto a lui. Così, in pigiama e vestaglie, tra tutto quell'arruffio di stoffe, Pat lo trattenne meglio che poté. Odorava di sudore e di paura; un odore insieme aspro e stantio. Più tardi, si girò dandogli le spalle, e lasciò che il suo pesante braccio le cingesse la vita, mentre raccostava a sé e nascondeva il viso tra i suoi capelli grigi. Era percorso da tremiti.

— O Dio — sospirò. — Non mi sono mai, mai sentito tanto terrorizzato in tutta la mia sciagurata vita.

La navetta atterrò sollevando un nugolo di polvere rossa. Era una navetta d'atterraggio, non un vascello interstellare; quello era stato lasciato nell'orbita di parcheggio intorno al pianeta, la sera precedente. Lo *staff* aveva preparato telecamere e video-schermi nella bolla a *Campsite One,* ormai

abbandonato dopo il completamento della Biosfera: i *Mouseketeers* avevano comunicato attraverso i loro strumenti, ovviamente migliori di qualunque strumento gli uomini avessero a disposizione a tale fine, che la bolla non conteneva nessun patogeno pericoloso per loro. Jimmie-copia dichiarò di non essere in grado di garantire che i loro microrganismi non fossero tossici per gli umani; comunque, promise che avrebbero sterilizzato tutto prima di ripartire e assicurò a Gordon che l'aria nella bolla era respirabile.

Una volta dentro, con le serrature dell'aria sigillate, lo *staff* riunito della Biosfera osservò i quattordici alieni togliersi gli ingombranti scafandri a pressione e assumere la formazione ormai familiare, nei loro costumi bianchi e grigi, con i loro nomi in inglese, sottolineati, sulle magliette a collo di tartaruga. L'immagine sul grande schermo del Commissariato era eccellente: ora, per la prima volta, gli umani potevano avere un'esatta idea della grandezza degli alieni. Pat avvistò una Karen-copia, un Cubby, una Sharon, un Lonnie… cercò Bobby, il suo *Mouseketeer* preferito: per un certo tempo, era stato il suo compagno di penna, poi aveva continuato a passi di danza la sua carriera professionale, dirigendola verso '*The Lawrence Welk Show';* in seguito, aveva aperto una catena di *fast-food* giapponesi, che si chiamava *Wunnerful, Wunnerful Suchi.*

Neanche a dirlo, eccolo là, al suo posto, al centro della fila dietro.

Bobby, al tempo in cui registrava per i *Mouseketeers*, era stato anche più vecchio dell'allora vergognosa età di Pat, ed era alto. Bobby-copia sembrava arrivare a circa un metro e cinquanta d'altezza, misurato contro il muro allo sue spalle. Karen-copia era piccolina.

La cosa più strana era che, visti da vicino, i visitatori non somigliavano più a degli orsi, ma piuttosto, in modo buffo, a *topi*: giganteschi, smilzi roditori coperti da una peluria grigia. A quella distanza, i tentacoli attorcigliati avevano l'aspetto di baffoni, su di una protuberanza a forma di muso. Per essere esatti, le proporzioni non erano quelle di un ratto: non c'erano nasi a punta e denti aguzzi oppure occhietti luccicanti come bottoni, senza contare l'assenza assoluta di lunghe code, ma l'effetto complessivo era chiaramente quello di roditori. "Questo" pensò maligna Pat "è quello che succederà sulla Terra, tra qualche milione di anni, se roditori e scarafaggi la erediteranno, dopo che lanceremo la bomba".

Gordon aspettava, con lo sguardo vitreo, mentre gli alieni si mettevano in fila. La notte precedente era riuscito ad addormentarsi, anche se molto tardi, e

anche lei, entrambi allacciati l'uno all'altra come bambini persi in un bosco.

Jimmie-copia parlò, con voce molto più chiara dell'ultima volta.

— Salve, di nuovo *Mouseketeers*. Grazie per averci concesso questo incontro. Vorremmo parlare con la persona che più di tutti è informata sul *Mickey Mouse Club*, se è possibile.

Senza rimarcare quanto fosse straordinario che sapessero anche solo dell'esistenza del *Mickey Mouse Club*, Gordon disse:

— Certamente. — E Pat si ritrovò sospinta davanti alla telecamera.

L'alieno studiò la nuova venuta e i suoi tentacoli si contorsero.

— *Mouseketeer*, all'appello!

Avanti! — Pat capì. S'irrigidì, contò fino a tre, e gridò: — Patsy!

Immediatamente, fu invasa dall'imbarazzo, ma Jimmie-copia sembrò molto soddisfatto. — Ciao, Patsy! — Come presa da incantesimo, per un attimo, Pat pensò, trattando inconsciamente l'alieno come un umano: "Ma lui è come Jimmie, com'è possibile?"

— È meraviglioso conoscerti — disse l'alieno. — Io e i miei amici siamo venuti da lontano per avere alcune informazioni di cui abbiamo molto bisogno, e sono sicuro che tu potrai aiutarci.

La voce stridente, senza inflessioni, e il movimento dei tentacoli che sembravano produrla, uniti alla perfetta scorrevolezza colloquiale del suo inglese, dettero a Pat un tale senso di malessere che dovette appoggiarsi. — Ti dirò tutto quello che posso. E spero che anche tu risponderai ad alcune domande.

— Ci proveremo senz'altro. Bene, per prima cosa, vorremmo tanto parlare con Jimmie. Qual è il sistema migliore per organizzare un incontro?

Gordon avrebbe voluto che lei stesse al gioco, ma Pat non se la sentiva d'ingannare qualcuno venuto da così lontano per una missione del genere. — Ho paura che questo non sia possibile. Jimmie Dodd è morto.

— Morto? — Come se avessero perso tutto l'amido, i tentacoli di questo Jimmie si afflosciarono.

— Sì, tanto tempo fa, e anche la sua vedova è morta. Alcuni dei *Mouseketeers* originali saranno forse ancora vivi, ma ora avranno la mia età… un'età piuttosto avanzata per noi terrestri. Vuoi che cerchiamo di rintracciarli?

Jimmie si era voltato verso i suoi seguaci schierati, che adesso avevano i tentacoli flosci: il loro atteggiamento scomposto esprimeva sgomento e

confusione. Tutti squittivano e miagolavano tra loro. Jimmie tornò a girarsi verso la telecamera. — Ci piacerebbe certo conoscere alcuni dei ragazzi che lo conoscevano, ma ci deve essere un altro *leader* ora. Potremmo parlare con *lui,* no? A noi basterebbe. — Si passò, comunque, un arto sul davanti della maglietta, in segno di condoglianza.

Pat strinse i denti. — Per favore, cercate di capire. Non c'è più nessun *Mickey Mouse Club*. È da cinquant'anni che lo spettacolo non viene trasmesso. Non c'è più nessun *Mouseketeer*. — Gordon le faceva segno di tacere, ma lei lo fermò con un cenno della mano. — Se possiamo aiutarvi a mettervi in contatto con persone che conoscevano Jimmie Dodd, saremo felici di farlo. Ma perché volevate parlare con lui? Potete dircelo?

L'alieno rispose a fatica: — Jimmie ha… aveva il grande dono d'ispirare i giovani. Il nostro popolo ha terribilmente bisogno della sua saggezza, noi speravamo di poter imparare dal suo esempio. Volevamo che diventasse il nostro maestro.

A questo punto, Gordon smise di mandare segnali e scostò semplicemente da una parte Pat. — Ci metteremo immediatamente in contatto con la Terra e chiederemo di cercare di localizzare i *Mouseketeers* che sono ancora vivi, se questo vi fa piacere. Possiamo incontrarci ancora tra alcuni giorni, quando avremo più informazioni.

— Okay — disse Jimmie-copia, e Pat ebbe l'impressione che la sua voce senza inflessione si sforzasse di esprimere tutta la sua delusione. Presero accordi, e poco dopo i *Mouseketeers* s'infilarono i loro scafandri, mentre lo *staff* della Biosfera fremeva, impaziente di concludere quell'incontro, in modo da poter iniziare un'analisi accurata. Una voce dall'altoparlante riportò la loro attenzione sullo schermo. Uno degli alieni, presumibilmente lo stesso Jimmie-copia, anche se era impossibile dirlo, ora, dal momento che il petto con il nome blasonato era stato coperto, stava parlando. — E ora, *Mouseketeers,* c'è una cosa che vogliamo che ricordiate sempre. — Cominciò a cantare, come un cardine arrugginito. Oli altri si unirono a lui nell'Inno che gli umani avevano già sentito cantare innumerevoli volte, nella registrazione.

Con sua sorpresa, Pat si trovò a seguire il comando e a cantare in coro. E cantò di gusto: era ancora la sua canzone, le sembrò, tanto quanto fosse la loro.

— Bene — disse Gordon. — Sembra, da come stanno le cose, che Jackie

ci avesse azzeccato in pieno. — Lo *staff* si era riunito al Commissariato, dopo un breve intervallo, per necessari lavori di manutenzione. Si esibivano in osservazioni sensazionali, ma in realtà non era che uno scambio d'opinioni, e queste erano praticamente unanimi. Pat era stata troppo coinvolta per accorgersene al momento, e ora scopriva, con divertita sorpresa, che a tutto il personale della Biosfera, fino all'ultimo membro, i *Mouseketeers* erano *piaciuti.*

E tanto. La risposta dalla NASA era arrivata: fate attenzione, non dite loro niente! Non fate sapere che siete indifesi! Stiamo arrivando! Pat e i suoi colleghi avevano tirato un sospiro di sollievo, quando avevano potuto vedere quelli della NASA girare le schiene, una volta completato l'involucro della Sfera, e gl'ingegneri dell'Esercito tornarsene a casa. Anche se la minaccia era piuttosto inconsistente, visto che la nave spaziale non sarebbe mai giunta prima di parecchie settimane, tutti ricevettero quella notizia con sgomento. Pat era certa che, *prima* dell'incontro con i *Mouseketeers,* alcuni membri dell'equipaggio sarebbero stati felici del fatto che la NASA si precipitasse ad aiutarli, anche se simbolicamente; ma tutta la Sfera ora sembrava fidarsi istintivamente degli alieni, più di quanto non si fidassero dei propri datori di lavoro.

Alcuni membri dello *staff* si mantenevano piuttosto scettici riguardo alle proprie impressioni, consapevoli del fatto che uno stato d'animo determinato dal mondo fantasioso di *Biancaneve, Cenerentola, Bambi* e *Dumbo,* poteva intaccare il loro buon senso e la loro capacità d'azione, d'attacco o di ritirata, ma lo scetticismo non attenuava la simpatia che gli alieni avevano saputo risvegliare.

Non erano *carini,* come i cerbiatti e i coniglietti di Disney. Anzi, erano decisamente brutti; eppure, chissà perché, malgrado tutto, ispiravano fiducia.

Era sorprendente che *tutti* si trovassero d'accordo. Pat dubitava che ci fosse un'altra cosa, all'infuori della Biosfera stessa, su cui tutti condividessero le stesse sensazioni e le stesse opinioni.

— Sono stati rintracciati diversi dei *Mouseketeers* originali — comunicò Gordon. — Annette Funicello… lei me la ricordo anch'io, e un paio di altri, Patsy riconoscerà i nomi. Organizzeranno video-interviste tra loro e i visitatori, ma Dio mio, sono tutti sui sessant'anni, non somiglieranno più molto ai ragazzi dello spettacolo.

— Sono dell'idea — precisò Pat — che i visitatori non siano interessati ai

ragazzi come tali, ma come testimoni al fenomeno Jimmie Dodd. Gordon, c'è un'altra cosa che potresti fare. Una volta avevo un libro, in edizione economica, scritto da uno che si era innamorato di Annette quando aveva dodici anni e che in seguito, diventato cinico su tutto, decise di esporre tutto il marcio tra le quinte del *Mickey Mouse Club*, proprio mentre ancora lo spettacolo era in produzione. Così intervistò diversi *Mouseketeers* e dipendenti della Disney. Questo è successo negli anni Settanta, credo; Disney e Jimmie erano già morti a quel tempo. Bene, neanche lui riuscì a trovare una sola persona che dicesse qualcosa contro Jimmie Dodd, qualunque cosa venisse detta su Disney stesso o sugli altri, o del modo in cui lo studio spingesse avanti Annette, anche se Darlene aveva più talento. Forse ai visitatori farà piacere se glielo leggiamo. Non riesco a ricordare il titolo o l'autore, ma i computer della Libreria del Congresso dovrebbero averlo catalogato sotto Disney o Mickey Mouse o qualche altra cosa. Varrebbe la pena provare, non credi?

— Subito. — Dopo la conversazione della mattina con gli alieni, nella Bolla, il terrore di Gordon si era dissipato. Prima di radunare lo *staff*, aveva dichiarato a Pat di essere convinto che i visitatori fossero onesti e che non avessero alcuna intenzione di fare del male né al personale della Biosfera né alle popolazioni della Terra. Come tutti gli altri, sembrava non preoccuparsi neanche della loro potenziale capacità di provocare danni.

Questo era un atteggiamento che alla NASA non sarebbe piaciuto. Fu a questo punto che Pat si rese conto che la Sfera, misteriosamente, parteggiava ora, emotivamente, per gli alieni contro la NASA. Come poteva essere accaduto? Non ne aveva idea; eppure, ebbe la sensazione che fidarsi delle loro buone intenzioni era naturale e inevitabile per i suoi colleghi, così come naturale e inevitabile era stato per lei credere in Jimmie Dodd, quando aveva tredici anni.

— Quando ci incontriamo di nuovo con i visitatori? — chiese qualcuno, con voce eccitata ed entusiasta.

— Dopodomani. Attrezziamo la Bolla con un videofono, per le conversazioni con gli *ex-Mouseketeers*, e rimaniamo in linea per istruzioni da casa. Nel frattempo, suggerisco un paio di altre cose. Primo, occuparsi del nostro lavoro qui; stiamo rimanendo troppo indietro. E secondo… — Fece un cenno verso il grande schermo in fondo alla sala. — Guardare un paio di

bobine del *Mickey Mouse Club*, appena possibile. Ne stiamo registrando un bel po' proprio ora.

— Avremo occasione di riparlare con i visitatori prima della prossima riunione?

— No, se non chiamano *loro.* Potremmo farle girare su ampia banda e sperare che ci intercettino, ma non sappiamo neanche dove siano. Forse in qualche sperduto punto di Marte. Perché, c'è un motivo particolare per vederli prima?

— Non esattamente — replicò lo *speacker*, Andrea Peabody, un acquacultore. — Ma nel caso avessero sentito la nostra conversazione con Houston, pensavo…

— Mmm. — Gordon assunse un'espressione infelice. Nessuno ci aveva pensato. "Siamo strateghi terribili" pensò Pat. "Forse ci è stato facile credere negli alieni perché siamo così poco preparati a *non* fidarci, non abbiamo la mentalità del soldato o del poliziotto". Gordon riprese: — Be', veramente, non dovrebbero meravigliarsi se abbiamo voluto notificare la loro presenza e la loro richiesta ai nostri superiori. — Aveva assunto un tono difensivo. E questo era di nuovo il vecchio Gordon. Si metteva sempre sulle difensive quando non aveva altra uscita.

— Non stavo pensando a noi, o a quello che *noi* abbiamo detto — rispose Andrea. — Stavo pensando a quello che la NASA ha detto.

— Senti, Gordon — disse Jackie. — Qualunque cosa trasmettiamo, Houston ci sente. — Osservando l'espressione delle facce intorno a lei, sembrò a Pat che tutti si rendessero conto, adesso per la prima volta, di ciò che era già venuto in mente a lei, e cioè che il loro desiderio di proteggere gli alieni avrebbe potuto essere giudicato da alcuni sulla Terra, tra cui quelli che pagavano i loro stipendi, come un atto di tradimento.

Non c'era niente nella reazione della NASA che potesse essere giudicato provocatorio. L'Occidente aveva appena speso un'enorme fortuna per la costruzione della Biosfera. Se i *Mouseketeers* avessero eliminato lo *staff*, quella avrebbe potuto essere per loro una confortante 'casa lontano da casa', libera e, oltretutto comoda per attaccare la Terra.

Però, di nuovo, perché *non avrebbero potuto* essere sinceri?

La giungla biologica era stata essenzialmente completata; Pat poteva cominciare la proiezione del *Mickey Mouse Club* appena fossero stati pronti.

Si sistemò al suo posto, cosciente del suo desiderio di riprendere familiarità con quelle icone della sua lontana adolescenza. Quando i cartoni musicali d'introduzione cominciarono (una versione a tempo di marcia dell'Inno dei *Mouseketeers,* disegnata magnificamente e cantata con grazia incantevole), la sua bocca si aprì in un largo sorriso e gli occhi le s'inumidirono; non risentiva quel motivetto da trent'anni, sin da quando ne avevano trasmesso un *revival* negli anni Ottanta.

Durante il primo quarto d'ora, fu presentato un burattino chiamato Sooty, agitato violentemente da un inglese. Non c'era amore nostalgico che potesse non trovare estremamente tedioso ciò che già, all'età di tredici anni, aveva trovato stupido e noioso, pur riconoscendo che poteva essere divertente per i bambini molto piccoli. La sequenza venne interrotta diverse volte dalla pubblicità (i nastri della NASA ne contenevano ancora): crema di noccioline Peter Pan, giocattoli Mattel, cappellini di procione di Dave Crockett, dentifricio Ipana (con Bucky Beaver). La pubblicità era più divertente di Sooty, ma Pat aspettava impaziente i *Mouseketeers.*

Finalmente, una tenda si aprì e un gruppo di ragazzi saltellanti si profilò sullo schermo. Il cuore di Pat sobbalzò. Si lasciò scivolare più comodamente sulla sedia, allungando le gambe e incrociando le braccia. Com'era stato davvero bello, che dono meraviglioso per una bambina infelice fare e indossare quel costume, esercitarsi e imparare quei passi di danza, seppure con enorme fatica, fino a quando non era riuscita a completare tutta la sequenza (una semplice giravolta senza ferretti nelle scarpe), che adesso i *Mouseketeers* stavano eseguendo, mentre si dirigevano verso il luogo dell'Appello.

E ora, oh che gioia! L'Appello, la breve, esuberante parata dei bambini più fortunati del mondo e dei loro *leaders*: Cubby! Karen! Tommy! Sharon! Mike! Doreen! Mark! Darlene! Lonnie! Nancy! Bobby! Annette! Roy! Jimmie!

Pat seguiva assorta e immersa in una sorta di beatitudine nostalgica. Era lunedì: Il Giorno della Musica. Jimmie stava insegnando ai *Mouseketeers* a suonare piccole ukulele-baritono, *Mouseguitars*, uguali a quella grande che aveva lui. Pat ricordava quella particolare puntata molto bene: aveva canticchiato tra sé quel motivo tante volte, e più tardi all'università, quando cercava d'imparare da sola a suonare la chitarra.

Seguì un episodio di *Spin and Marty*, la storia di alcuni ragazzi in colonia

estiva in un ranch, il cui proprietario era un bellimbusto. Un classico racconto Disney: un ricco ma solitario ragazzo selvaggio, un sostituto genitore (il suo assistente sociale), e una “famiglia” acquisita di campeggiatori simili ai *Mouseketeers* e a Jimmie. Era stato di grande successo fin dalla prima programmazione. Poi seguì un *Mousecartoon* (non un gran che). Finalmente, subito prima dell’Inno dei *Mouseketeers*, apparve lo stesso Jimmie, davanti alla telecamera, con uno dei suoi brevi sermoni, che erano chiamati “Doddismi”, e che Pat aveva amato, e a cui si era aggrappata e che aveva ricopiato ogni sera, per un intero anno, con intensa irritazione dei suoi genitori, che avevano intuito come Jimmie fosse diventato per lei l’antidoto per qualcosa che le mancava in famiglia.

Altri membri dello *Staff* si erano aggiunti a Pat, nella stanza, ma lei sedeva quasi ignara di loro, rapita davanti all’immagine di questa persona che irradiava calore e sincerità come una stufa Franklin, che avrebbe dovuto apparire ridicola, un uomo di mezz’età con le orecchie di *Mickey Mouse*!, e che invece non lo era. Lei lo sapeva. Lo aveva incontrato due volte. E di persona era stato ugualmente semplice e affettuoso.

Soltanto quando si risvegliò dal suo torpore ipnotico, alla fine dell’Inno, cominciò ad afferrare le reazioni dei suoi colleghi, che vedevano quella ‘roba’ per la prima volta.

— Mio Dio, non ci posso credere! — disse qualcuno alle sue spalle. — Non ci posso credere che hanno attraversato forse novanta anni luce nello spazio per quella roba! Mi rifiuto di crederci.

— Questo è senz’altro lo zibaldone più sdolcinato e rivoltante che abbia mai visto in vita mia — dichiarò recisamente un altro.

— ‘Piccole gocce d’acqua’ — citò il primo, Ron Abbado, reparto ingegneria. — ‘Piccoli granelli di sabbia. Piccole azioni gentili. Piccole parole d’amore’. — Faceva finta di strozzarsi.

Un po’ sbalordita e un po’ furiosa, Pat si girò di scatto sulla sedia e li fissò. — Ma veramente vi ha fatto tanto schifo? Che cos’è che è così rivoltante nella gentilezza e nell’amore?

Ron la fissò a sua volta. Cadde un silenzio imbarazzante, durante il quale si ricordò del grado di prestigio di Pat, e si ricompose. — Be’, okay, guardavi questa roba quando eri solo una bambina, ed era diverso. Ma via, su, devi ammettere che è un po’ troppo da digerire ora!

— Che cosa vuoi dire di preciso con ‘un po’ troppo’?

Ron si agitò a disagio, ma insisté sul suo punto. — Ma via, Pat! Oggigiorno non si *parla* più così ai ragazzi.

— Hai ragione — si associò Johnny Chua. È troppo irreale.

— Be', dubito che ci sia un ragazzo nato negli ultimi quarant'anni che non avrebbe vomitato, se un tipo col nome scritto sulla maglietta gli avesse detto di compiere una buona azione al giorno — disse Harry Carlson, dei Campi Coltivazione.

— Volete dire voi bebè, suppongo. — Dopo Gordon, Pat era la persona più anziana su Marte, per lo meno di vent'anni. — E cosa mi dici di Mr. Rogers, Johnny? Scommetto che tu ti ricordi di lui: anche lui ti sembrava 'irreale'?

— Certo che mi ricordo di Mr. Rogers — disse Johnny, calmo.

— Ti faceva sentire soddisfatto di te stesso. Questo qui pensa che tutti i ragazzi debbano essere piccoli santi o roba del genere.

— "Ricordate sempre, *Mouseketeers*, che le cose più importanti sono le piccole azioni di gentilezza, le piccole parole d'amore" — ripeté Ron con enfasi, sollevando gli occhi verso il cielo. Poi, accorgendosi dell'espressione sul viso di lei, aggiunse: — Dai, Pat, non ti seccare. Le cose erano diverse, allora, lo sappiamo. Ma devi ammettere che una cosa era per te credere, a quei tempi, che questo spettacolo fosse meraviglioso, e un'altra è che un numero di alieni adulti lo riduca a culto, che s'infilino in una nave spaziale, s'avventurino attraverso un altro sistema solare solo per consultare Jimmie, come se fosse una specie di guru cosmico.

Effettivamente, doveva ammetterlo. A tredici anni, lei avrebbe attraversato a piedi nudi l'America, in tutta la sua larghezza, per parlare con Jimmie Dodd; ma sarebbe venuta su Marte per vederlo, da donna adulta, con una carriera da costruirsi? Lo avrebbe mai consultato riguardo a problemi pratici o filosofici?

Era difficile.

Si doveva allora pensare che quei visitatori fossero turisti spaziali o fanatici religiosi? Che cosa si nascondeva dietro a quel pellegrinaggio? Che cos'era, in *realtà,* del *Mickey Mouse Club* e del loro defunto *leader,* che li aveva portati al sistema solare?

Jimmie-copia aveva accennato a problemi con i loro giovani. Era un bel po' di strada per un consiglio.

Guardare quei nastri aveva provocato una gran confusione tra i membri

della Biosfera. Quelli che avevano istintivamente simpatizzato con i visitatori, si chiedevano adesso se dovessero considerarli bugiardi o imbecilli; a quel punto, era impossibile fidarsi delle loro parole.

A ogni modo, i videofono furono allestiti nella Bolla tramite robot telecomandati, e le conversazioni programmate tra gli ex-*Mouseketeers* e le ‘Copie’ ebbero luogo. Dopo, fu la volta della Sfera. L’astronave della NASA era ancora a due settimane di distanza da Marte; doveva ancora essere affrontata un’altra questione alquanto confusa e inesplicabile. Da Houston erano arrivati ordini chiari riguardo a quello che *non* si doveva fare; quello che invece si doveva fare era stato lasciato al discernimento di coloro che si trovavano sulla scena.

Quel giorno, quando Jimmie-copia e i suoi compagni apparvero sullo schermo, non indossavano i costumi dei *Mouseketeers.* Gordon si piazzò di fronte a tutti e al centro, e si schiarì nervosamente la gola. — Siete soddisfatti delle interviste? Avete saputo quello che volevate sapere?

— Sì, in un certo senso — rispose uno di loro, forse Jimmie-copia. Non avevano ancora potuto scoprire con certezza se altri *Mouseketeers* parlassero inglese; sembrava che sapessero solo cantare quell’incomprensibile Inno dei *Mouseketeers.* — Abbiamo parlato con Annette, Tommy e Doreen. Ci hanno detto che Jimmie era una persona meravigliosa, molto gentile, molto religiosa, molto affabile. Questo, naturalmente, ci aspettavamo di sentirlo. Ma abbiamo anche saputo cose che non ci aspettavamo di sentire.

Gordon sbatté gli occhi. — Per esempio?

— Che tra i veri *Mouseketeers,* tra quelli che conoscevano Jimmie personalmente quando erano ragazzi, molti non furono tanto influenzati dal fatto di essergli stati vicino. Più tardi, alcuni di questi ragazzi hanno fatto esperienze piuttosto spiacevoli. Droga. Alcolismo. Efferatezze di vario genere. Tentato suicidio. — I suoi tentacoli si accartocciarono in stretti nodi, poi scattarono allungandosi di colpo. — Malevolenza — stridé, come a compendiare il tutto in quella sola parola.

Scoraggiato, Gordon si girò disperatamente verso Pat che si alzò e si avvicinò alle telecamere. — Vorrei fare una domanda, se è possibile. Perché oggi non indossate le vostre uniformi da *Mouseketeers*!

Di nuovo, i tentacoli strettamente accartocciati si distesero di scatto. — Perché abbiamo, nel frattempo, guardato la televisione — disse l’alieno. —

Abbiamo capito, ancora prima di parlare con Annette, Tommy e Doreen, che venire qui è stato per noi un errore.

Gordon e Pat si guardarono. Dopo un minuto, Gordon disse:

— La televisione?

— Precisamente. Mentre viaggiavamo non potevamo riceverla, ma nei giorni passati, non abbiamo avuto molto da fare, se non guardare la televisione. La TV è la nostra finestra sul vostro mondo. Abbiamo trovato Jimmie attraverso quella finestra. — Tutto il suo corpo si contorse in un movimento che fino ad allora non gli avevano visto fare… cosa poteva voler dire? — Non c'è più nessuno come Jimmie, ora, alla TV!

— Quando dite 'come Jimmie' — chiese Pat cauta — cosa volete dire, esattamente? Che cosa cercavate?

L'alieno si contorse di nuovo, e la fece arrossire, dichiarando: — Patsy, tu più di ogni altro sai cosa voglio dire. — Fece una pausa per darle il tempo di riflettere, poi aggiunse: — Abbiamo ascoltato tre o quattro predicatori dire le stesse cose che Jimmie diceva, ma nessuno di loro aveva la… — Emise uno squittio rauco, come il suono di un galletto. — Voi non avete la parola adatta — disse Jimmie. — Penso che avremmo dovuto chiederci prima se persone che non usano una certa parola, possano possederne il significato, ma avevate Jimmie, e questo ci ha ingannati.

— Ma quale cosa? Dateci un'idea, non potete?

— Be'… — S'interruppe, mentre i tentacoli si abbarbicavano alla peluria del muso. — Quando voi parlate, il vostro… — di nuovo emise lo squittio rauco — …dice se siete sinceri o no. Posso dirvi una cosa. I vostri predicatori non ne hanno assolutamente. — Bruscamente, l'alieno cominciò a dondolare e i suoi tentacoli si attorcigliarono lentamente, come se fosse ubriaco o confuso, un grande topo intrappolato in un esperimento di disorientamento. — Jimmie aveva un'enorme quantità di… — E di nuovo lo squittio, ma come a fatica.

La mente di Pat slittò lentamente. Sembrò facile e naturale rispondere soltanto: — Lo so.

— Tutti quei politicanti che fanno discorsi… come possono aspettarsi che la gente voti per loro? Come possono le persone non *vedere* come sono falsi?

Pat rimase in silenzio. Gordon disse, irrigidito: — Non abbiamo quel dono. Non abbiamo la possibilità di esserne sicuri.

— Non più di quanto possiate essere sicuri che io vi *sto* dicendo la verità.

— No. — Malgrado, in effetti, l'intera Sfera avesse reagito alla sensazione che l'alieno fosse sincero.

— O che Jimmie era sincero.

— No — disse Gordon. Pat non intervenne. *Lei* sapeva che Jimmie lo era stato, ma soltanto da bambina disperatamente bisognosa d'affetto. Nessuno, tra i membri della Sfera, tutti adulti, era riuscito a percepire in Jimmie quello che adesso invece percepivano nel suo omonimo alieno.

Questo alieno, adesso, diceva: — Un momento fa, Tommy ci ha detto: Jimmie era l'uomo più meraviglioso che io abbia mai conosciuto. Sono sicuro che non incontrerò mai più nessuno come lui. Non esistono più persone come lui. Se voi l'aveste incontrato, avreste dubitato che una persona potesse davvero essere così amabile e dolce, ma Jimmie lo era. Noi siamo rimasti sbalorditi da quello che ha detto, cioè, che chi lo aveva incontrato non avesse capito che tipo di uomo gentile e saggio fosse.

Pat aprì la bocca per protestare, ma Gordon disse, sudando: — È vero. Quello che dici è tutto vero. Quasi mai riconosciamo i nostri santi. A volte, abbiamo difficoltà a distinguere un mostro da un salvatore, e Jimmie Dodd era una persona speciale, ma non eravamo capaci di vederlo. Ci manca la capacità di apprezzare cose del genere! Che cosa volete da noi? Che cosa ci possiamo fare se non sappiamo leggere negli animi?

— Per noi — i tentacoli di Jimmie scricchiolarono — la cosa più terribile è che neanche i ragazzi che *lessero* l'animo di Jimmie erano meglio di quelli che non ebbero mai l'occasione d'incontrarlo.

Rabbrividì lievemente, e Pat vide che alle sue spalle anche Tommy rabbrividiva. — I nostri giovani, i nostri bambini, attraversano un periodo di esperienze terribili, prima di raggiungere la maturità e diventare come noi. E ultimamente, per ragioni che non riusciamo a comprendere, questo tremendo periodo dura sempre più a lungo, e diventa sempre più difficile. Siamo arrivati a una situazione disperata… gang di ragazzi che vanno in giro come selvaggi, distruggendo, bruciando e azzuffandosi l'un l'altro… In seguito, superano questa fase, ma il danno che arrecano nel frattempo è ingente.

— Come guerrieri furiosi — disse Pat, interessata. — I giovani vichinghi erano così violenti che dovevano essere mandati in battaglia perché fossero utili alla società. Non c'è modo d'incanalare tutta questa aggressività, perché non sia così distruttiva?

I tentacoli di Jimmie-copia si attorcigliarono su se stessi; il suo corpo

barcollava. — L’aggressività produce sempre danno! Molte migliaia di loro sono al di là di ogni controllo, non c’è alcuna droga innocua da dar loro, e sono troppi per poterli rinchiudere in case di correzione. No, l’unica cosa che può funzionare, che *abbia* mai funzionato, è di attirare la loro attenzione *prima* che entrino nell’età della violenza, su quelle che Jimmie definiva ‘le piccole azioni di gentilezza’. Vivere bene tra la gente, costruire cose, invece di distruggerle, tenere insieme…

Pat ebbe la rivelazione. — E voi avete pensato che la gente da cui proveniva Jimmie Dod potesse fornirvi la soluzione migliore.

Il dondolio dell’alieno era progressivamente diminuito, adesso, era immobile come un masso. — Quello che avevamo pensato è che Jimmie stesso potesse mostrarci come concentrare la loro attenzione sulle azioni gentili. Speravamo perfino che fosse disposto a venire con noi per un po’ di tempo. Ma siamo arrivati qui per scoprire che era morto e dimenticato, e che i ragazzi che lo avevano conosciuto di più non si erano preparati alla vita meglio di altri che non l’avevano mai incontrato. E in televisione nient’altro che predicatori, criminali, e avidi truffatori. È stato un viaggio sprecato.

— Senti un po’ — disse Pat con un po’ di risentimento. — Non mi sembra che tu sia molto giusto e imparziale. Hai nominato Tommy… be’, cosa puoi dire contro di lui? E di Karen, o Jay-Jay o Cheryl, o tanti altri? *Loro* non erano adolescenti violenti! E ti posso assicurare che gl’insegnamenti di Jimmie hanno attirato la *mia* attenzione, perché lui ha cambiato la mia vita, ha riempito la mia adolescenza, e senz’altro quella di tanti altri ragazzi come me. Forse non sarà stata la cura perfetta, ma quale cura lo è?

Non si sentì nessuna parola, ma i tentacoli di Jimmie-copia continuarono ad aggrovigliarsi, come se labbra umane si muovessero in silenzio.

— I miei colleghi mi stavano dicendo che i ragazzi di oggi non sono più com’erano quando io ero giovane, e forse è vero — continuò Pat. — La TV è diversa, questo è senz’altro vero. Ma io credo che abbiate avuto l’idea giusta senza saperlo. Penso che dovreste tornare a casa e produrre voi stessi uno spettacolo televisivo come il nostro, in parte gioco, in parte educazione, ma adattato ai vostri giovani. I ragazzi della mia generazione, tanti di loro, sapevano chi era Jimmie, anche se i loro genitori non lo capivano. *Tutti* i vostri lo sapranno. Quello che dovete fare è trovare la persona più sincera che possa diventare il vostro Jimmie, e dare a lui il compito di elaborare il

messaggio. Forse non li conquisterete tutti, ma parecchi vi seguiranno di sicuro, se veramente sentono che voi lo fate per il *loro* bene, e non per tenerli fermi. È così che Jimmie faceva, e non potrebbe darvi un consiglio migliore neanche se fosse qui di persona.

Verso la fine di questo mini-sermone, le ‘copie’ avevano rotto la formazione e stavano ora intrecciandosi i tentacoli tra loro, forse discutendo, forse accordandosi. Pat non lo capiva e non le interessava neanche. — Vedete — disse. — Abbiamo una tradizione, qui. Se appare un santo tra noi, come vi ha detto Gordon, viene ignorato, o scambiato per un mostro e ucciso. Ma qualcun altro, magari un forestiero, afferra la situazione, e prende il posto del santo morto. Così, il messaggio non viene perduto, perché quello che l’ha riconosciuto lo porta altrove, dove altri ne hanno forse più bisogno, e sono più disposti ad ascoltare.

I tentacoli di Jimmie-copia si arrotolarono dolcemente su se stessi. Tutta la sua attenzione era concentrata su Pat.

— A proposito, le sottanine e i pantaloni sono blu. E anche i calzettoni.

L’alieno disse: — Ma *tu* dovresti venire ed essere Jimmie… vieni con noi e mostraci come si fa.

La proposta colse Pat impreparata. Aprì la bocca per protestare, ma la richiuse, soprappensiero. Dopo un momento, disse: — Come potrei?

— Avevamo preparato il posto per Jimmie sull’astronave, nel caso avesse acconsentito a seguirci: potresti occuparlo tu. Non ti ammalerai; abbiamo già fatto dei test. Vuoi farlo, Patsy? Vieni al posto di Jimmie, vieni a portare il suo messaggio a degli stranieri?

Tre notti più tardi Pat giaceva sveglia a bordo del vascello dei *Mouseketeers*, in un cubicolo della stessa misura di quello che aveva occupato nella Biosfera. La nave aveva lasciato l’orbita di parcheggio il giorno prima, e ora si dirigeva fuori del sistema solare. Il letto era costruito sul modello approssimativo fornito da qualche spettacolo televisivo ambientato in una famiglia umana, probabilmente *I love Lucy*, con lenzuola morbide e doppie come la flanella e una pesante coperta grigia. Era troppo corto. Vi si era allungata diagonalmente e osservava con grande senso di appagamento i muri e il soffitto soffusamente illuminati. Era stata nutrita e servita abbondantemente dai grigi alieni e poi, dietro sua richiesta, era stata lasciata sola.

C’era gravità artificiale. Si sentiva più pesante che su Marte, ma mai tanto pesante quanto si sarebbe sentita sulla Terra.

Non credeva che avrebbe più rivisto la Terra, e ogni volta che ci pensava, rimaneva sorpresa nel rendersi conto di quanto poco le importasse. Eppure, la ragione non era tanto difficile da scoprire. Il suo matrimonio era finito in divorzio da così tanti anni che i ricordi della sua vita con l’ex-marito si perdevano nel nulla. Non aveva figli, e quelli dei suoi amici che erano ancora vivi, erano sparpagliati nei tre continenti. Giunta alle soglie della pensione, dopo una vita dedicata praticamente tutta al lavoro, che cosa mai avrebbe fatto sulla Terra? In che cosa poteva essere utile? Qualche consultazione saltuaria e otto buche a golf prima di colazione? Questa prospettiva le pareva così lugubre che aveva cercato di tenerla lontana dai suoi pensieri, evitando di affrontarla.

Perché, allora, *non* avventurarsi dove gli umani non erano mai stati? Perché non portare il Messaggio di Jimmie Dodd a giovani alieni ‘scatenati’, nella speranza che fosse proprio quello di cui avevano bisogno?

Gordon le aveva dato della pazza e aveva fatto di tutto per dissuaderla, ma dal momento che il contratto di Pat era già scaduto settimane prima, non c’erano vie legali per trattenerla. La NASA avrebbe trovato il modo, legale o no, se avesse potuto arrivare in tempo; ma non aveva potuto, e l’astronave degli alieni superava di gran lunga qualsiasi delle loro: un eventuale inseguimento non sembrava neanche proponibile.

— Sei troppo *vecchia* per imbarcarti da sola in un’avventura come questa! — Gordon aveva gridato alla fine. — È ridicolo, è assurdo! Non ne tornerai più viva! — Pat era d’accordo su questo, anche se le avevano promesso di riportarla a casa presto, ma che importava? Dal suo punto di vista era troppo *vecchia* per *non* andare. Che Gordon provasse tra una decina di anni, quando sarebbe venuto anche per *lui* il momento di essere messo da parte.

Inoltre, il pensiero di poter essere ancora utile, perfino eroica, alla sua età, era irresistibile. Il pensiero della lunga fama che si sarebbe guadagnata, come primo visitatore umano di un altro sistema solare era pur sempre soddisfacente da contemplare, anche se, per lei, non determinante. A Pat era sempre piaciuto essere famosa.

E l’idea di diventare, finalmente, una genuina *Mouseketeer* Patsy, era assolutamente meravigliosa. Si ricordava perfino tutti i balletti.

Completamente soddisfatta, si mise a canticchiare, nella semioscurità dell'abitacolo, la canzoncina che avrebbe dovuto suonare con la chitarra, e pensò all'ultima volta che aveva visto Jimmie Dodd vivo. Era stato due anni prima della sua morte. Era arrivato nella sua città durante un giro pubblicitario, e lei, dall'università, aveva preso l'autobus per incontrarlo a colazione. Era entrato con impeto dalla porta dell'hotel, senza cappotto in quella fredda mattina, con il viso arrossato e i capelli rossi scompigliati, con la sua baritono-ukulele *Mouseguitar* e le orecchie finte in una mano (era venuto al loro appuntamento, direttamente dall'Ospedale dei Bambini) e con l'altra mano tesa verso di lei. Proprio così; la civetteria da studentessa d'ultimo anno se n'era andata in cenere di fronte a qualcosa che rappresentava una verità più fondamentale.

Aveva guardato la figura che correva verso di lei, attraverso la sala, come fuori dal mondo. "Io l'ho conosciuto" si disse. "Io l'ho visto Jimmie quel giorno, allo stesso modo come lo hanno visto le Copie. Quel giorno ho trovato quello per cui ero andata. E così, forse, lo troveranno anche loro."

Titolo originale: *Not Without Honor*

Traduzione di Lydia Di Marco

DOGWALKER

di Orson Scott Card

Ero uno qualunque. L'unica ragione per cui mi sono trovato in questo pasticcio è stata che io ho un modo di pensare verticale e Dogwalker pensò che potessi essergli utile, il che era vero; disse anche che mi sarei divertito, il che era una scusa, dato che si sono divertiti più gli altri con me che io con loro.

Quando dico che ho un modo di pensare verticale, intendo dire che sono metafisico, cioè che sono simulato, insomma, sono morto ma il mio cervello per il momento non lo sa e le gambe funzionano ancora. A nove anni mi spararono addosso mentre me ne stavo sdraiato nel mio letto; il bellimbusto della porta accanto improvvisamente aveva deciso di sparare alla moglie, e il proiettile passò dritto attraverso la parete per andare a fermarsi nella mia testa. Tutti si precipitarono da loro perché il chiasso veniva da là e così, quando qualcuno si accorse che mi avevano bucato la testa, avevo già perso due litri di sangue.

Mi riempirono la testa di supercolla e tubicini di vetro, ma non sapevano come collegare i neuroni e così il mio cervello alchimistico si trasformò da ruggine in diamante. Faccia d'Angelo. Il Ragazzo di Cristallo.

Da quel luminoso, elettrizzante giorno non crebbi di un centimetro, in nessuna parte del corpo. Il proiettile non aveva toccato le gonadi, semplicemente aveva spento nel mio cervello l'interruttore della pubertà. San Paolo diceva di essere l'eunuco di Gesù, ma io di chi sono l'eunuco?

Ma la cosa peggiore è che adesso ho quasi trent'anni e devo ancora trascinare i baristi in tribunale per riuscire a farmi servire una birra. E poi non vale neppure la pena, anche se i giudici sono sempre dalla mia parte e i baristi devono pagare le spese dei processi, perché il mio cadavere è talmente piccolo, che dopò un solo bicchiere sono già ubriaco e dopo due perdo i

sensi. Non sono un buon compagno di sbornia e per di più chiunque si faccia vedere in giro con me passa per un pedofilo.

No, non sto cercando compassione; ci sono abituato, chiaro? Certo, magari la donna di cuori non mi hai mai dimostrato il Vero Amore regalandomi una mano di quattro punti, ma ho qualcosa che ad alcuni va a genio e così ne sono sempre venuto fuori. Mi vesto con gusto, riesco sempre ad arrangiarmi e pago poche tasse. Perché sono l'Uomo Password. Datemi cinque minuti con il curriculum vitae di chiunque, sì insomma, con la sua autopsicoscopia, e nove volte su dieci sputerò fuori la password, la sua parola chiave, e vi darò accesso ai suoi più dolci, sconci e imbarazzanti segreti. In effetti, ci riesco tre volte su dieci, ma è comunque molto meglio che provare per un anno a cercare di forzare quindici caratteri con un computer, soltanto per trovare un password, specialmente considerando che dopo il terzo tentativo andato male cercano di rintracciare il tuo numero di telefono, ti bloccano l'accesso e chiamano gli sbirri.

Oh, ma vi faccio ribrezzo? Un ragazzo carino come me impegnato in attività così poco ortodosse e non meglio identificate? Sarò anche una mezza tacca alta poco più di un metro, ma posso conoscervi meglio della vostra stessa madre, e più vi conosco, più profondamente posso affondare i miei artigli. Io non solo conosco la vostra password, *adesso*, ma posso scrivere una parola su un pezzo di carta, piegarlo, poi voi andate a casa, la *cambiate*, aprite il foglio di carta e ci trovate scritta la vostra *nuova* password, tre volte su dieci. Sono *verticale* e Dogwalker lo sapeva. Dieci per cento in più di supercolla e non sarei neppure legalmente umano, ma sono ancora da questa parte del precipizio, cosa che non posso dire per un sacco di gente che invece è del tutto fuori di testa.

Un giorno, Dogwalker viene da me al Carolina Circle. Stavo giocando a biliardino seduto su uno sgabello. Lui non disse niente, mi diede solo uno spintone, così naturalmente si prese una gomitata nelle palle. Sotto i portici, ci sono sempre dei ragazzini dodicenni che cercano di fare i prepotenti con me, così io ho imparato a dar loro una lezione. Jack l'Assassino Gigante. Eroi dei ragazzi della quarta. Di solito, miro allo stomaco, solo che Dogwalker non aveva dodici anni e così il mio gomito colpì più in basso.

Mi resi conto appena lo colpii che non era un ragazzino. Non avevo idea di chi fosse, ma aveva l'aspetto di uno che aveva sofferto la fame e che adesso avrebbe mangiato qualunque cosa.

Solo che non aveva spina dorsale, se ne stava sdraiato sul pavimento con la schiena contro il bancone e le mani sul pacco, guardandomi come un neonato al quale si devono cambiare i pannolini. — Spero che tu sia Faccia d'Angelo — disse. — Perché se non lo sei ho intenzione di rispedirti a tua madre dentro tre sacchetti per alimenti. — Però non aveva il tono di una minaccia, piuttosto sembrava il tono di uno che piangeva al suo stesso funerale.

— Se vuoi trattare affari usa la bocca, non le mani — gli dissi. Solo che glielo dissi con un tono, che è come dire con tono di scusa, solo che sei ancora incazzato.

— Vieni con me — disse. — Devo comprare della roba. Mi devi prestare dei soldi.

Così andammo da Ivey e girammo per il reparto di abbigliamento per bambini mentre lui teneva il suo discorso.

— Una sola password — disse. — Ma non devi sbagliare. Se sbagli, qualcuno rischia di perdere il posto e forse anche di finire in galera.

Così gli dissi di no. Tre possibilità su dieci è quanto posso assicurare. Nessuna garanzia. I miei precedenti parlano da soli, ma nessuno è perfetto e io non ci sono neppure vicino.

— Avanti — disse. — Devi pure avere un metodo per essere sicuro, no? Ci riesci tre volte su dieci, ma se avessi la possibilità di saperne di più su di lui? Se potessi incontrarlo?

— Va bene, magari arriverei al cinquanta per cento.

— Ascolta, non possiamo provare una seconda volta. Va bene, magari non ci riesci. Ma tu *lo sai* quando non ci riesci?

— Forse metà delle volte che sbaglio, so di sbagliare.

— Allora possiamo dire che tre volte su quattro sai che ci sei riuscito?

— No — dissi io. — Perché metà delle volte in cui ho ragione, non so di avere ragione.

— Merda — disse lui. — È come trattare affari con il mio fratellino piccolo.

— Tanto sono troppo caro per te — gli dissi. — Come minimo voglio due testoni e tu non ti puoi permettere nemmeno la colazione.

— Ti offro una fetta dell'affare.

— Non voglio una fetta. Voglio i contanti.

— Certo — replicò lui. Poi si guardò intorno, con molta circospezione,

come se avessero messo del filo spinato sul cartello con la scritta Pantaloni Ragazzo Misure 10-12. — Io ho una spia all'Ufficio Federale di Programmazione — disse.

— Questo non è niente — ribattei. — Se è per questo, io ho nascosto un microfono sotto le gonne della First Lady e ho quaranta ore di registrazione di lei che scoreggia.

Io non sono capace di tenere la bocca chiusa. Lo so, non so tenere la bocca chiusa. E me ne resi conto quando lui mi sbatté la faccia in una pila di calzoncini, dicendo: — Mangiati questi, Faccia d'Angelo.

Io detesto che la gente mi maltratti, e trovo sempre il modo per farli smettere. Questa volta fu sufficiente mettermi a gridare. Gridai forte, come se mi stesse facendo male. Si voltano tutti quando grida un bambino. — Farò il bravo — continuavo a ripetere. — Non farmi male! Farò il bravo.

— Sta zitto! — disse. — Ci guardano tutti.

— Non provare più a fare il prepotente con me — minacciai. — Ho almeno dieci anni più di te e sono più intelligente di almeno altrettanti. Adesso io esco dal negozio, e se vedo che mi segui comincio a gridare, urlerò che ti sei aperto i pantaloni e me l'hai fatto vedere e tu ti beccherai una denuncia per molestie a un minore, così ti verranno a cercare ogni volta che qualcuno cercherà di adescare un bambino nel raggio di cento miglia da Greensboro. — L'avevo già fatto altre volte, era un sistema che funzionava e Dogwalker non era uno scemo. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era una ragione in più per farsi portare dentro dagli sbirri per accertamenti. Così pensai che mi avrebbe mandato al diavolo e che non l'avrei più rivisto.

Invece disse: — Scusami, Faccia d'Angelo, sono un po' troppo facile a menar le mani.

Neppure quel cascamorto che mi aveva sparato mi aveva mai chiesto scusa. Il mio primo pensiero fu: ma che razza di donnetta è per umiliarsi così davanti a me? Così pensai di rimanere, per vedere che tipo d'uomo poteva essere per abbassarsi così davanti a uno che sembra un ragazzino di nove anni. Non che io ritenessi semplicemente addolorato per quello che aveva fatto, in fondo da me voleva soltanto la password e sapeva che non c'era nessun altro che avrebbe potuto aiutarlo. Ma la maggior parte dei randagi di strada non è abbastanza furba da raccontare la bugia giusta quando finisce sotto pressione. Capii subito che non si trattava del solito ruffiano di strada che si infogna soltanto perché non ha abbastanza buon senso da perseverare

in nessun tipo di lavoro. Aveva un viso profondo, voglio dire; la sua testa era qualcosa di più di una palla di capelli, insomma sembrava avere abbastanza cervello per mettersi le mani in tasca senza cercare di ottenere un'udienza dal Papa. Fu allora che decisi che era il mio tipo di bugiardo figlio-di-puttana-buono-a-nulla.

— Cosa cerchi all'Ufficio Federale di Programmazione? — gli chiesi. — Vuoi che sottragga dei dati?

— Voglio dieci carte verdi di abilitazione pulite — disse lui. — Programmate per viaggi internazionali illimitati. Una tessera di riconoscimento completa di tutto, come per una persona vera.

— Ce l'ha il Presidente una carta verde — dissi io. — Ne hanno una i Capi Esecutivi, ma è tutto lì; neppure il Vice Presidente degli Stati Uniti ha un'autorizzazione illimitata per i viaggi internazionali.

— Oh, sì che ce l'ha — disse lui.

— Già certo, avevo dimenticato che tu sai tutto.

— Ho bisogno di una password. Il mio uomo può fare quasi tutto, ma per le carte verdi ci vuole uno che stia molto più in alto. Il mio informatore sa come si deve fare.

— Ma non sarà sufficiente una password — dissi io. — Se quell'uomo è abilitato ad avere le carte verdi servirà anche la sua impronta digitale.

— So io come procurarmi la sua impronta — disse lui. — Ci vogliono l'impronta e la password.

— Ma se gli prendi l'impronta quello può denunciarti, e poi anche se riuscissi a convincerlo a non farlo, qualcuno si accorgerà che è stata rubata dagli archivi.

— Lattice — disse lui. — Ne facciamo un calco. E non cercare di dirmi come devo fare la mia parte. Tu ti occupi della password e io dell'impronta. È chiaro?

— Contanti — dissi io.

— Venti per cento — disse lui.

— Venti per cento dell'affare.

— Un venti per cento va anche al mio informatore e un altro venti alla ragazza che mi porterà l'impronta digitale. A me spetterà pure un fottuto quaranta per cento.

— Questa non è roba che si vende per strada, dovresti saperlo.

— Valgono un milione l'una — disse. — Se le vendi all'acquirente

giusto. — Si riferiva alla Criminalità Organizzata, naturalmente. Se ne vendevo dieci il mio venti per cento diventava due milioni. Non era abbastanza per definirsi ricco, ma era abbastanza per ritirarmi a vita privata e magari per pagare qualche dottore che mi facesse crescere dei peli sulla faccia. Dovetti ammettere che aveva l'aria di essere un affare.

Così entrammo in affari. Per un paio d'ore, fece di tutto per non dirmi il nome del suo uomo, cercò di darmi soltanto le informazioni che aveva avuto dal suo informatore all'Ufficio Federale di Programmazione. Stava facendo una fesseria a darmi notizie di seconda mano per poi pretendere da me di essere sicuro al cento per cento, ma presto se ne rese conto e tirò fuori tutto quello che sapeva. Detestava dovermi dare qualunque tipo di informazione perché non voleva sbottonarsi. Una volta che avessi avuto notizie di prima mano, cosa avrebbe potuto impedirmi di portare avanti l'affare da solo? Ma a meno che trovasse un altro modo per procurarsi la password, doveva passare da me, e perché io ci potessi riuscire era necessario che io sapessi quanto più possibile. Dogwalker aveva un cervello nella testa, anche se biodegradabile al cento per cento, e così sapeva che ci sono dei momenti in cui non hai altra scelta che fidarti di qualcuno. Momenti in cui devi supporre che quel qualcuno farà del suo meglio anche quando sarà fuori dalla tua vista.

Mi portò nel suo appartamento da quattro soldi nel vecchio campus universitario di Guilford, vicino alla stazione, il che era davvero comodo per arrivare velocemente a Charlotte, oppure a Winston o a Raleigh. Non aveva la moquette sul pavimento, aveva soltanto un letto però un letto grande, così pensai che non doveva passarsela male. Forse se l'era comprato nei vecchi tempi quando faceva il ruffiano, pensai; quando gestiva una fila di puttane che portavano nomi di cane, Spike, Bowser, Prince: era per quello che gli avevano dato il soprannome di Dogwalker: il passeggiatore di cani. Si vedeva che era stato abituato ad avere i soldi e che ora non li aveva più. Aveva un sacco di vestiti bellissimi, di sartoria, ma erano logori, fuori moda. Da quelli proprio vecchi aveva tolto i fili elettrici, però, si vedeva ancora dove una volta si illuminavano i diodi. Stiamo parlando di roba della preistoria.

— La vanità, la vanità non è altro che profanità — dissi io prendendo in mano la manica di una camicia che un tempo si illuminava come un aereo in fase di atterraggio.

— Sono troppo comodi, è un peccato buttarli via — replicò lui. Ma lo tradiva un nonsoché nella voce che non sarebbe riuscito a ingannare nessuno.

— Che ti serva da lezione — dissi io. — Questo è quello che succede quando un passeggiatore non cammina più.

— I passeggiatori devono darsi da fare — fece lui. — Ma nel mio caso, quando gli affari andavano bene stavo male e quando andavano male stavo bene. Se la cosa riguarda soltanto te magari ti dà anche soddisfazione, ma darsi da fare con quelle ragazze, e sapere che tutte le volte gli fai del male…

— Hanno un interruttore dentro, non sentono niente. È per quello che gli sbirri ti lasciano in pace: se passeggi i cani, non fai del male a nessuno.

— Già, e allora dimmi cosa è meglio: lasciare che una venga sfruttata fino a urlare per soddisfare qualche vecchio porco o sostituirle mezzo cervello così quando il vecchio la strapazza non sente più niente? Vedevo i corpi di quelle donne intorno a me e sapevo che un tempo erano persone.

— Puoi anche essere di vetro — replicai io. — Ed essere ugualmente una persona.

Si accorse che la stavo prendendo come una questione personale, così disse: — Ok, tu però sei ancora in gamba.

— Anche quelle puttane lo sono — risposi.

— Sì, be' — fece. — Prova tu a vedere tornare da te una ragazza a raccontarti qualcuna delle cose che le hanno fatto, e raccontarlo *ridendo*; poi potrai trarre le tue conclusioni.

Mi guardai intorno nel suo squallido appartamento. — È stata tua la scelta — commentai.

— Volevo sentirmi pulito — disse. — Ma questo non significa che devo restare povero.

— E così stai facendo questo tentativo per tornare ai vecchi tempi di pace e prosperità.

— Prosperità — chiese lui. — Che razza di parola è? Perché continui a usare queste parole?

— Perché le conosco — gli risposi.

— Be', allora sappi che *non* le conosci — disse lui. — Perché la maggior parte delle volte sono sbagliate.

Gli sfoderai il mio miglior sorriso da ragazzino. — Lo so — dissi. Quello che non gli dissi era che la parte divertente era proprio quella, quasi nessuno si accorge che uso le parole in modo sbagliato. Ma Dogwalker non era un ruffiano qualsiasi. E poi un ruffiano qualsiasi non torna in panchina nel bel mezzo di una partita perché improvvisamente gli viene uno scrupolo morale,

voglio dire, Dogwalker aveva delle idee strane in testa, e io non vedevo l'ora di vedere dove l'avrebbero portato.

A ogni modo, alla fine tornammo agli affari. Il nome del nostro obiettivo era lesse H. Hunt, e su di lui feci proprio un bel lavoretto. Questa volta il Ragazzo di Cristallo ce la mise tutta. Dogwalker aveva più o meno due paginette di informazioni su di lui: data di nascita, luogo di nascita, sesso alla nascita (da allora non era cambiato), istruzione, profilo professionale. Ma era come un mucchio di scatole vuote. Gli risi in faccia. — Ce l'hai una presa per collegarci alla biblioteca pubblica? — gli chiesi, e lui mi indicò una presa di corrente sulla sinistra. Mi collegai; era un collegamento visivo con il mio Sony tascabile e la mia testa di cristallo funzionava da interfaccia. Non tutte le teste di cristallo come me riescono ad arrivare a tanto, voglio dire, riuscire a tirare fuori quello che ti serve solo pensando la cosa giusta attraverso la porta di interfaccia dell'orecchio sinistro.

Spiegai a Dogwalker come funzionava la mia ricerca, ci misi dieci minuti. Io riesco a muovermi bene nella biblioteca pubblica di Greensboro. Ho la password di ogni singolo bibliotecario e sono talmente veloce che neppure si accorgono che risalgo la corrente attraverso i loro canali di accesso. Dalla biblioteca pubblica puoi arrivare fino alla Divisione Archivi della Carolina del Nord a Raleigh, e da lì ti puoi inserire in qualsiasi archivio federale del personale di tutto il paese. Questo significava che prima di sera, in quella incredibile giornata, avevamo in mano la copia stampata di tutti i documenti che riguardavano la vita di lesse H. Hunt, dal certificato di nascita e la pagella di prima elementare all'anamnesi medica e ai rapporti per la sicurezza di quando aveva appena incominciato a lavorare per i federali.

Dogwalker rimase piuttosto impressionato. — Se sei riuscito a fare tutto questo — disse — tanto vale che tiri fuori subito la sua password.

— *Non puedo, putz* — dissi io felice come una Pasqua. — Pensa ai federali come a un castello. Gli archivi del personale galleggiano nel fossato; ci sono un paio di coccodrilli, ma io sono un bravo nuotatore. Le informazioni che scottano sono nascoste nei sotterranei. Riesci a entrarci, però non ne riesci a uscire pulito. E le password… be', le password le tengono nascoste sotto le gonne della regina.

— Nessun sistema è invincibile — rispose.

— E dove hai imparato una simile fesseria? Dai graffiti sui muri dei cessi? Se fosse anche solo minimamente possibile forzare il sistema delle

password, Dogwalker, quei signori ai quali intendi vendere le carte verdi a quest'ora sarebbero già là dentro a guardare noi che stiamo qua fuori e non dovrebbero certo spendere un milione per avere delle carte pulite da un ruffiano, da strada.

Il problema era che, dopo aver impressionato Dogwalker mostrandogli tutto quello che potevo scoprire sul conto di Jesse H., in realtà non ne sapevo molto più di prima. Oh certo, avrei potuto cercare di indovinare delle password, ma era tutto lì: cercare di indovinare. Non potevo neppure scegliere una password che avesse maggiori probabilità di essere quella giusta, Jesse era un tipo monotono e regolare. Buoni voti a scuola, come si conviene, buone valutazioni al lavoro, come si conviene, probabilmente faceva anche qualche servizietto alla moglie, una volta alla settimana, come si conviene.

— Non crederai veramente che la tua ragazza riuscirà a procurarsi le impronte digitali? — dissi con tono di disprezzo.

— Tu non conosci la ragazza — rispose. — Se avessimo bisogno di tutta la mano, riuscirebbe a procurarci il calco in cinque misure diverse.

— E tu non conosci il nostro uomo — gli dissi. — È il gonzo più onesto di Mayberry: non ce lo vedo a tradire sua moglie.

— Fidati di me — replicò Dogwalker. — Riuscirà a prendergli l'impronta così facilmente che lui neppure si accorgerà del calco.

Non gli credevo. Io ho un sesto senso per capire la gente, e Jesse H. non fingeva. A meno che avesse cominciato a fingere all'età di cinque anni, il che era abbastanza improbabile. Non si sarebbe certo lasciato abbindolare dalla prima ragazza carina che gli si strusciava contro.

E oltretutto era furbo. Il percorso della sua carriera dimostrava che si trovava sempre nel luogo giusto. Il suo nome era sempre sulle labbra delle persone giuste. Insomma non era certo il tipo d'uomo al quale smette di funzionare il cervello solo perché gli si scaldano i pantaloni. Così glielo dissi.

— Sei proprio una banderuola — commentò Dogwalker. — Non puoi dirmi la sua password, però al tempo stesso non sai dirmi esattamente se è un furbo o un imbecille.

— Non è nessuno dei due — replicai. — È un duro ed è un conformista, ma se una ragazza comincia a fargli le moine lui non penserà certo che sia per via dei suoi attributi. Si chiederà cosa vuole da lui e le darà del filo da torcere fino a quando avrà saputo di cosa si tratta.

Lui si limitò a sorridere. — Mi sono o non mi sono procurato il miglior Uomo Password che si trovi sul mercato? Mi sono trovato il ragazzo che fa miracoli di nome Goo-Boy, oppure no? Il cervello di ghiaccio che chiamano il Ragazzo di Cristallo. Io l'ho trovato, non è vero?

— Forse — gli risposi.

— L'ho trovato e mi aiuterà, altrimenti lo ammazzerò — disse, mostrando più denti di quanti ne dovrebbe avere un primate.

— Mi hai trovato — gli dissi. — Ma non credere di riuscire ad ammazzarmi.

Lui si limitò a ridere. — Io ti ho scovato, e tu sei talmente in gamba da poter anche intuire che mi sia trovato una ragazza almeno altrettanto brava nel suo mestiere.

— Non esiste — gli risposi.

— Dimmi la sua password: solo così riuscirai a impressionarmi.

— Vuoi dei risultati veloci? Allora vai a chiederla a lui la password.

Dogwalker non è uno di quei tipi che riescono a nascondere la rabbia. — Io voglio i risultati subito — disse. — E se per caso comincio a pensare che non ce la farai, ti strapperò la lingua. Facendola passare dal naso.

— Oh, ma bene — commentai. — Io riesco sempre al meglio quando il cliente mi minaccia. Tu sì che riesci a tirare fuori il meglio di me.

— Io non voglio tirare fuori il meglio di te — disse lui. — Voglio solo tirarti fuori la sua password.

— Prima devo incontrarlo — gli dissi.

Lui si chinò su di me, tanto che riuscii a sentire il suo odore. Io sono molto olfattivo, e vi dico che trasudava testosterone: insomma avrebbe potuto mettere incinta una donna solo sudando. — Incontrarlo? — mi chiese. — Perché non gli chiediamo addirittura di compilare una domanda di assunzione?

— Le ho lette tutte le sue domande di assunzione — gli dissi.

— Si può sapere come farà una testa di vetro come te a incontrare il Sig. Federale? — domandò. — Scommetto che tu ricevi sempre inviti per le feste a cui vanno i tipi come lui.

— Io non vengo invitato alle feste dei *grandi* — gli dissi. — Ma d'altra parte è anche vero che i *grandi* non prestano molta attenzione a un dolce ragazzino come me.

Dogwalker sospirò. — Devi proprio incontrarlo?

— A meno che ti basti il cinquanta per cento di probabilità che io indovini la password.

Improvvisamente perse le staffe, con un gesto rabbioso del braccio fece cadere un bicchiere dal tavolo mandandolo in frantumi contro il muro, poi diede un calcio al tavolo rovesciandolo. Nel frattempo, io mi chiedevo come avrei potuto uscire di lì senza finire ammazzato. Ma dato che lo spettacolo l'aveva messo in scena per me, non c'era modo che io me ne potessi andare, così mi si avvicinò e mi urlò in faccia: — Adesso basta con i tuoi cinquanta-cinquanta e sessanta-quaranta e tre volte su dieci, Goo-Boy, mi hai sentito?

Io naturalmente ero un agnellino, perché il ragazzo era grosso due volte me e pesava almeno tre volte tanto, e io non sono propriamente robusto. Così gli dissi: — Non posso fare a meno di parlare in termini di probabilità e percentuali, Dogwalker. Sono verticale, non ricordi? Ho dei tubi di vetro nella testa: sputano fuori percentuali con la facilità con la quale gli altri uomini sudano.

Si batté la fronte con il palmo della mano. — Anche questa non è esattamente una palla vuota, ma lo sai tu e lo so io che comunque quando mi dai tutti quei numeri, così precisi, in fondo non fai altro che tirare a indovinare. Non conosci le probabilità di azzeccare la password di quel tipo meglio di quanto le conosca io.

— Non conosco le probabilità su di *lui,* Walker, ma conosco le probabilità su di *me.* Mi dispiace se ti dà fastidio che io sia così preciso, ma la mia memoria di cristallo contiene ogni password sulla quale io abbia mai indagato, e questo significa che ti posso dare l'esatta percentuale, con tre cifre decimali, di quante volte ne ho indovinate al primo colpo dopo aver incontrato il soggetto, e di quante volte ne ho indovinate al primo colpo dopo aver letto il curriculum vitae, e se adesso non posso incontrarlo, sulla base di quanto mi risulta finora hai una probabilità del 48,838 per cento che io indovini la password al primo tentativo e una probabilità del 66,667 per cento che io ci riesca con un tentativo su tre.

Questo lo rimise al suo posto, e devo dire che ne fui piuttosto contento, perché tra la scenata del lancio del bicchiere, il rovesciamento del tavolo e il fiato caldo sulla faccia, mi aveva allentato lo sfintere. Fece un passo indietro, si mise le mani in tasca e si appoggiò alla parete. — Bene, allora ho scelto l'uomo giusto, non è vero? — disse così, ma lo disse senza sorridere. Già, si era tirato indietro con le parole, ma non con lo sguardo, i suoi occhi parevano

dire: non cercare di accecarmi perché io riesco a vederti lo stesso, posso guardarti dritto negli occhi senza lasciarmi abbagliare. Non avevo mai visto nessuno con degli occhi come i suoi: era come se mi conoscesse. Nessuno mi aveva mai conosciuto veramente, e forse nemmeno lui mi conosceva *davvero*, ma non mi piaceva quando mi guardava come se *pensasse* di conoscermi, e il motivo era che neppure *io* mi conosco troppo bene, così mi preoccupava pensare che lui mi conoscesse meglio di quanto mi conoscessi io: non so se ho reso l'idea.

— Tutto quello che devo fare è recitare la scena del ragazzino che si è perso nel negozio — dissi.

— E se lui non fosse il tipo da aiutare i ragazzini che si sono persi?

— È il tipo che li farebbe piangere?

— Non lo so. E se lo fosse? Allora cosa faresti? Credi che potresti provarci una seconda volta?

— E va bene, la scenetta del bambino che si è perso non funziona. Posso sempre cadere con la bicicletta nel suo giardino. Posso cercare di vendergli delle riviste.

Ma lui era già andato oltre. — Se cercassi di vendergli delle riviste ti sbatterebbe la porta in faccia, sempre che venga ad aprire. Per quanto riguarda la caduta con la bicicletta, il tuo cervello di cristallo non deve essere tanto a posto. Proprio adesso se lo sta lavorando la ragazza che ho ingaggiato: è una questione delicata, perché lui non è il tipo che scherza. Lei dovrà giocare sui sentimenti. Non so, racconterà che è stata lasciata dal suo uomo e che lui è l'unica spalla su cui piangere, e che sua moglie è talmente fortunata ad aver trovato un uomo come lui. Fino qui ci può anche credere. Ma poi ecco che un ragazzino gli cade in giardino con la bicicletta, e siccome lui è paranoico, comincia a chiedersi se non c'è qualcosa di strano, dico bene? So per certo che è paranoico, perché non si arriva a una posizione come la sua nei servizi federali senza sapere che ti guardano sempre alle spalle e che sono capaci di uccidere il tuo nemico prima che lui stesso sappia che deve farti fuori. Così, per un attimo, sospetta che qualcuno lo vuole incastrare, e allora cosa fa?

Sapevo dove voleva arrivare Dogwalker, e aveva ragione, così gli lasciai la sua vittoria e lo feci arrivare fino in fondo. — Cambia tutte le password, tutte le sue abitudini e comincia a guardarsi alle spalle per tutto il tempo.

— E il mio piano va in merda. Niente carte verdi.

E così per la prima volta capii perché questo ragazzo di strada, questo ex-ruffiano, era la persona giusta per quel lavoro. Non era verticale come me, non aveva agganci nei servizi federali come il suo informatore, e non aveva dei rigonfiamenti nel maglione per recitare la parte della ragazza, però aveva gli occhi dietro la testa e le orecchie ben aperte; notava tutto quello che c'era da notare, e poi gli venivano in mente anche cose che non si notavano ancora e le notava. Si era guadagnato il suo quaranta per cento. E si era guadagnato anche parte del mio venti per cento.

Ora, intanto che aspettavamo che la ragazza riempisse l'abbraccio commosso di Jesse e gli prendesse l'impronta, e mentre stavamo ancora cercando un modo affinché io lo potessi incontrare senza creare difficoltà, ebbi l'occasione di passare parecchio tempo con Dogwalker. Non che me l'avesse chiesto, ma mi ritrovai a fare lo stesso percorso in autobus con lui ogni mattina, oppure andavo a mangiare da Bojangle's quando lui andava a strapazzare il suo povero stomaco ulcerato con del pollo cajun. Cercavo di capire se gli davo fastidio, perché non volevo certo contrariare il ragazzo, dopo che già una volta avevo avuto l'onore di assaporare la sua collera. Se voleva mandarmi via, comunque, non lo fece.

Anche dopo qualche giorno, quando i fantasmi della strada, dura e spietata, cominciavano a tormentarci, non se la prese con me, neppure quando Bellbottom gli disse: — Hai smesso di passeggiare i cani? Ora passeggi i ragazzini, vedo. Te la prendi con loro adesso?

Be', come ho sempre detto, un giorno o l'altro Bellbottom finirà ammazzato da qualcuno, tanto per il gusto di scuoiarlo e usarne la pelle per farne il tetto di una decappottabile. Ma Dogwalker si limitò a fargli un cenno e continuò per la sua strada, mentre io facevo le boccacce a Bell. La maggior parte della gente cerca di sbarazzarsi di me se qualcuno li sfotte perché vanno in giro con i ragazzini, ma Doggy, lui non disse che eravamo amici, però non mi cacciò via, insomma non mi ritrovai nel triangolo delle Bermuda con il culo per terra: voglio dire che lui non si vergognava di essere visto per strada insieme a me. A voi non sembrerà un'emozione da orgasmo, ma per me era come una brezza ad agosto: sapevo che non sarebbe durata molto, ma finché c'era volevo godermela.

Come alla fine riuscii a incontrare Jesse H. fu assolutamente diabolico: la migliore idea che abbia mai avuto. Il che mi portò a chiedermi perché non ci avevo pensato prima, se non fosse che prima non c'era mai stato un

Dogwalker che come un pappagallo ripeteva: «Che idea stupida!» ogni volta che mi veniva in mente qualcosa. Quando finalmente pensai a un piano che lui non definì "un'idea stupida", quasi affondai nelle profondità della mia illuminazione. Insomma, quando riuscii a soddisfarlo stavo andando a cento watt.

Prima di tutto, cercammo di scoprire chi si curava dei loro bambini quando Jesse H. e la signora Jesse andavano in città (che per la gente di Greensboro significa girare per il centro sperando di trovare qualcosa da fare e poi andare a pisciare nei gabinetti pubblici). C'erano due ragazze piuttosto giovani che andavano regolarmente a casa loro a ignorare i bambini a pagamento, ma quando loro avevano altri impegni, cioè quando si mettevano d'accordo per farsi stropicciare da qualche ragazzotto spostato in cambio di un hamburger e un video, i signori Hunt si rivolgevano all'agenzia di baby-sitter di Mamma Hubbard. Così feci in modo di infiltrarmi nella stimata organizzazione di Mamma Hubbard, facendomi passare per un quattordicenne dall'aspetto un po' infantile e specializzandomi nel settore ovest della città e nella periferia. Mi ci volle una settimana, ma Walker non aveva fretta. Prenditi il tempo che ti serve, mi disse, se ci muoviamo troppo veloci qualcuno se ne accorgerà e se solo si voltano verso di noi siamo finiti. Aveva proprio una mente orizzontale il ragazzo.

Poi arrivò la magica serata in cui gli Hunt decisero di uscire e in cui entrambe le ragazzine erano occupate a farsi piacevolmente stropicciare (in effetti fu divertente anche convincere due ragazzotti a occuparsi delle ragazze proprio quella sera). Il Signore e la Signora Jesse vennero a sapere tutto questo all'ultimo momento, così non ebbero altra scelta che rivolgersi all'agenzia di Mamma Hubbard. Guarda caso proprio mezz'ora prima il dolce, piccolo Stevie Queen (cioè io) aveva telefonato dando la propria disponibilità per tenere i bambini. Uno e uno faceva due, così un autista di Mamma Hubbard mi accompagnò fino alla porta di casa Hunt. Qui non solo ebbi l'onore di vedere finalmente la faccia beatificata del Signor Federale in persona, ma ricevetti anche un benevolo buffetto sulla guancia da parte della Signora Federale ed ebbi il privilegio di preparare la merendina per lo schizzinoso Jesse Junior di cinque anni e per la sboccata Fedene di tre, mentre il Micro-federale di un anno (non ancora un essere umano e, se volete la mia opinione, neppure candidato a diventarlo) mi innaffiava la faccia di

acido urico intanto che gli cambiavo il pannolino. Insomma ci divertivamo tutti quanti.

Grazie ai miei eroici sforzi, le creaturine si ritrovarono in branda piuttosto presto e, dopo avergli rimboccato le coperte, mi aggirai per la casa alla ricerca di ladri, inciampando casualmente in un mare di informazioni sull'uomo del quale stavo cercando di scoprire il nome segreto. Innanzitutto aveva messo un vigile capello su ogni cassetto della sua scrivania, in modo che se avessi cercato di rubare, lui avrebbe subito saputo che avevo tentato di aprire i suoi cassetti. Poi scoprii che in bagno lui e la moglie tenevano tutto in contenitori separati, anche se usavano il dentifricio della stessa marca; poi scoprii che era lui, e non lei, a occuparsi delle attività profilattiche (anche se spesso se ne occupava un po' tardi, visto che avevo conosciuto i suoi bambini). Lui non era neppure il tipo da usare lubrificanti o giocattoli di piacere. Per lui contavano soprattutto le questioni politiche, il che mi fece pensare che probabilmente tra le lenzuola si divertiva quasi quanto me.

Imparai tutta una serie di informazioni interessanti su di lui, tutte futili, tutte importanti. Non so mai quali dei fili cui mi aggrappo saranno quelli che faranno scoccare la scintilla nelle sconfinate profondità della mia mente. Però mai prima d'ora avevo avuto la possibilità di vagare indisturbato nella casa della persona della quale sto cercando di indovinare la password. Vidi i voti che i bambini prendevano a scuola, vidi le riviste che ricevevano a casa, e cominciai a rendermi conto sempre di più che la vita di Jesse H. Hunt sfiorava appena la sua famiglia. Se ne stava come un insetto sulla superficie della vita, senza mai neppure bagnarsi i piedi. Sarebbe anche potuto morire e se nessuno fosse inciampato nel suo cadavere, avrebbero potuto passare settimane prima che qualcuno se ne accorgesse. Eppure non era perché non gliene importasse niente: era semplicemente troppo prudente. Esaminava tutto, ma dalla parte sbagliata del microscopio, cosicché tutto diventava piccolo e lontano. Alla fine della serata, ero diventato un ragazzino malinconico e sussurrai al Micro-federale di continuare pure a pisciare sulla faccia degli uomini, perché quello sarebbe stato l'unico modo per attirare l'attenzione di suo padre.

— E se ti vorrà accompagnare a casa? — mi chiese Dogwalker. Io gli risposi: — Non lo farà mai, non lo fa nessuno.

Ma Dogwalker fece ugualmente in modo che io avessi un recapito per quella sera, e fu un bene perché quella volta la ragione fu dalla sua parte. Mi

ritrovai con Hunt nel suo macinino, un'autentica traballante giardinetta made-in-America; mi accompagnò alla casa in vendita dove Mama Pimple mi stava aspettando con un'espressione arcigna sul viso. Lei mandò via malamente il signor Hunt, perché mi aveva riportato a casa troppo tardi. Poi, una volta chiusa la porta alle spalle, Mama Pimple scoppiò a ridere e Walker uscì dalla stanza sul retro dicendo: — Ecco un altro favore che mi hai restituito, Mama Pimple. — E lei gli rispose: — Ah no, mio caro. Questo è un altro favore che devi *tu a me.* — E poi, che ci crediate o no, si scambiarono un lungo e appassionato bacio. Potreste immaginare chiunque baciare Mama Pimple in quel modo? Dogwalker non finirà mai di sconvolgermi.

— Hai trovato tutto quello di cui avevi bisogno? — mi chiese.

— Ho in mente una serie di password — gli risposi. — Domani nel sonno troverò il nome giusto da darti.

— Tienilo per te il nome, non me lo dire — disse Dogwalker. — Non voglio sentire nessun nome finché non avremo l'impronta.

Quel magico momento era solo a poche ore di distanza. La ragazza, della quale non conobbi mai il nome né il volto, avrebbe dovuto fare il suo incantesimo sul signor Federale proprio l'indomani. Come disse Dogwalker, questo non era un lavoro di biancheria intima. La ragazza non vestiva in modo appariscente e doveva fingere di non avere alcun *savoir-faire.* Doveva semplicemente recitare la parte della brava cattolica che stava attraversando un periodo difficile della sua vita privata perché era stata sottoposta a un'isterectomia in età così giovane, poverina, o perlomeno questo è quanto doveva raccontare al signor Federale; e così ora lei sentiva che stava perdendo la sua femminilità, e che poi in fondo non si era mai sentita veramente donna. Lui era talmente buono con lei, lo era stato per settimane. Più tardi Dogwalker mi raccontò di come Hunt aveva chiuso a chiave la porta dell'ufficio per qualche minuto, l'aveva stretta a sé e l'aveva baciata per farla sentire donna. Poi, una volta che con le dita ebbe lasciato le sue impronte dappertutto sulla sottilissima pellicola elettrificata applicata sulla graziosa schiena nuda e sul seno di lei, la ragazza cominciò a piangere e gentilmente gli fece capire che non voleva che lui tradisse la moglie per lei, che le aveva già fatto un meraviglioso dono comportandosi con lei in modo talmente gentile e comprensivo, che stava già meglio ora che sapeva che un uomo come lui era riuscito a toccarla pur sapendo che lei dentro non era più donna, e ora aveva ritrovato la forza di andare avanti. Una sceneggiata molto

convincente, studiata apposta per procurarsi le sue impronte digitali evitandogli scrupoli morali che gli avrebbero provocato una crisi di coscienza e tutta una serie di possibili password nuove.

Sulla micropellicola rimasero le sue impronte prese da tutte le angolazioni possibili, così Dogwalker riuscì a farsi fare un calco del dito del nostro uomo nel giro di una notte. L'indice destro. Io lo osservai un po' scettico, i dubbi già mi danzavano nella mente come punti luminosi.

— Un solo dito?

— Abbiamo una sola possibilità — disse Dogwalker. — Un solo tentativo.

— Ma se sbaglia, se la mia password non è quella giusta, la seconda volta potrebbe usare il dito medio.

— Dimmi un po', mio caro piccoletto verticale, tu pensi seriamente che Jesse H. Hunt sia il tipo da fare errori?

A questa domanda, dovetti rispondere di no, eppure anch'io potevo sbagliare. I miei errori potevano dipendere dalla possibilità di avere una seconda impronta digitale, eppure io sono verticale, non orizzontale, questo significa che il presente lo posso percepire anche in profondità, però il futuro non mi è concesso di vederlo. Quel che sarà, sarà.

Sulla base di quello che mi aveva raccontato Doggy, cercai di immaginare la reazione del Signor Federale al tocco di quella giovane pelle. Voglio dire, se lei si fosse veramente lasciata andare, penso che lui avrebbe quasi sicuramente cambiato la password, ma se lei gli aveva detto di non voler compromettere la sua virtù ancora intatta, questo doveva averlo fatto sentire ancora più a posto, e il suo nome probabilmente sarebbe rimasto immutato. E anche la sua password. — Invictus XYZrwr — dissi a Dogwalker.

Infatti quella era la password: ne ero certo come mai lo ero stato prima.

— Come ha fatto a venirti in mente proprio quella? — disse.

— Se sapessi come ho fatto, Walker, non sbaglierei mai — risposi. — Non so neppure quale parte della mia mente l'ha prodotta. Semplicemente entrano tutti i dati, si mischiano e poi vengono a galla queste password svolazzanti. Tanti pezzettini di password.

— Sì ma non puoi essertela inventata. Che cosa significa?

— Invictus è il titolo di una poesia che tiene incorniciata in un cassetto della sua scrivania; gliela dedicò sua madre quando era ancora un lattante. XYZ è il suo concetto di scelta casuale, e rwr sono le iniziali del primo

presidente degli Stati Uniti per il quale abbia provato ammirazione. Non so perché abbia scelta queste parole proprio adesso. Sei settimane fa, aveva una password differente, composta principalmente da numeri, e tra altre sei settimane la cambierà ancora, però adesso…

— Ne sei certo al sessanta per cento?

— Niente percentuali questa volta — dissi. — Non avevo mai avuto la possibilità di aggirarmi nel bagno del mio soggetto prima d'ora. Ma mi ci giocherei la camicia; non mi sono mai sentito più sicuro.

Ora che aveva avuto la password, la talpa di Dogwalker portava ogni giorno con sé l'impronta del dito di Hunt, aspettando l'occasione per rimanere solo nel suo ufficio. Aveva già creato i moduli preliminari, la normale procedura di routine per richiedere le carte verdi, poi li aveva nascosti nei suoi archivi di lavoro. Tutto quello che doveva fare era accedere al sistema, qualificarsi come Hunt e poi, se il sistema avesse accettato la sua password e la sua impronta, avrebbe potuto richiamare i documenti, approvarli e sparire dalla circolazione più in fretta possibile. Ma aveva bisogno di restare solo.

E quando arrivò quel meraviglioso e magico giorno, finalmente ci riuscì. Hunt era in riunione e la segretaria si era presa mezza giornata di ferie, così il nostro uomo poté entrare tranquillamente nell'ufficio del Signor Federale. Si sedette davanti al terminale e digitò la password, registrò l'impronta di Jesse e la macchina aprì le sue graziose gambe, invitandolo a entrare. Elaborò i documenti in quaranta secondi, registrò l'impronta per ogni richiesta di una carta verde, poi spense tutto e se ne andò. Nessun segno, nessun suono che indicasse che qualcosa era andato storto. Tutto liscio come l'olio, come se niente fosse. Ora tutto quello che dovevamo fare era sederci ad aspettare che le carte verdi arrivassero con la posta.

— A chi hai intenzione di venderle? — gli chiesi.

— Proprio a nessuno finché non le avrò in mano — rispose. Perché Dogwalker è un uomo prudente. Quello che è successo non è stato per sua disattenzione.

Tutti i giorni ci recavamo nei dieci punti in cui dovevano arrivare le buste. Sapevamo che ci sarebbe voluta almeno una settimana: gli ingranaggi del governo girano lenti, sia nel bene che nel male. Tutti i giorni, controllavamo con il suo informatore, del cui nome e del cui volto vi ho già parlato, anche se vi servirà a poco visto che ora entrambi saranno sicuramente

diversi. Ogni volta ci diceva che non era successo niente, e diceva la verità, perché era più serafico che mai, e nulla lasciava trasparire che qualcosa non funzionava. Persino lo stesso signor Hunt non sospettava che dal suo piccolo regno mancava qualcosa.

Eppure, nonostante non ci fosse alcun segno preciso che qualcosa non andava, ogni mattina mi svegliavo agitato e la notte non riuscivo a dormire. — Sembra sempre che devi correre in gabinetto — mi diceva Dogwalker. E infatti era così. Qualcosa non sta funzionando come dovrebbe, mi dicevo; c'è qualcosa che non va. Ma non riuscivo a dare un nome a quel timore, anche se lo sentivo, e così non dicevo niente, mentivo a me stesso e cercavo di trovare una spiegazione alle mie paure. — È la mia grande occasione — gli dissi — per guadagnare quel venti per cento e diventare ricco.

— Ricco — mi rispose. — Il tuo non sarà soltanto un quinto di ricchezza.

— Significa che tu sarai ricco il doppio.

Lui si limitò a sorridere. Era un tipo duro, di poche parole.

— Ma allora perché non ne vendi nove — gli chiesi. — E non ti tieni una delle carte verdi? In questo modo avrai abbastanza soldi per comprartene una e con quella potrai girare il mondo.

Lui sorrise di nuovo, poi disse: — Sciocco ragazzino, mio caro piccolo sciocco amico. Se qualcuno vedesse un ruffiano come me che gira con una carta verde, andrebbe sicuramente a raccontarlo a un federale: crederebbe che ci sia stato un errore. Le carte verdi non si danno ai tipi come me.

— Ma tu non ti vestirai come un ruffiano — replicai. — Non vivrai in alberghi da ruffiano.

— Io sono un ruffiano di bassa categoria — disse di nuovo. — In qualunque modo io decida di vestirmi quel giorno, quello sarà il modo di vestirsi di un ruffiano. E qualsiasi albergo io scelga, finché ci starò io sarà un albergo per ruffiani di bassa categoria.

— Essere un ruffiano non è mica una malattia — commentai. — Non ce l'hai nelle gonadi e neppure nei geni di famiglia. Se tuo padre fosse stato un Kroc e tua madre una Iacocca, tu adesso non saresti un ruffiano.

— Certo che no — disse lui. — Sarei semplicemente un ruffiano di classe, come mia madre e mio padre. A chi credi che vadano le carte verdi? Non puoi mica vendere una vergine sulla strada.

Io ero convinto che avesse torto, e lo penso ancora. Se c'è qualcuno che può riuscire a passare dal basso all'alto in una settimana, quello è Dogwalker.

Potrebbe essere qualunque cosa e potrebbe fare qualunque cosa, ed è la verità. O perlomeno quasi qualunque cosa. Se potesse davvero fare *qualsiasi* cosa questa storia avrebbe un finale diverso. Ma non fu colpa sua. A meno che voi non siate di quelli che incolpano i maiali perché non riescono a volare. Ero io quello verticale, non è così? Avrei dovuto dare un nome ai miei sospetti e allora non avremmo mai venduto quelle carte verdi.

Le tenevo in mano tutte e dieci, lì nella sua piccola stanza, mentre lui le rovesciava sul letto. Era talmente felice che si mise a saltare, così alto che picchiò la testa sul soffitto un paio di volte colpendo le mattonelle e facendo cadere i calcinacci per tutta la stanza. — Gliene ho fatta vedere una, soltanto una — disse. — E lui mi ha offerto un milione tondo, così gli ho detto: e se ne avessi dieci? Lui si è messo a ridere, mi ha dato un assegno e mi ha detto di scrivere la cifra io stesso.

— Dovremmo provarle prima.

— Non possiamo provarle — replicò. — L’unico modo per farlo sarebbe usarle e se le usi, le tue impronte e la tua faccia ci restano impresse per sempre: non riusciremmo più a venderle.

— Allora vendine solo una e aspetta di vedere che sia pulita.

— L’affare è per tutte e dieci — disse. — Se gliene vendo una pensano che ne abbia altre e me le tenga per alzare il prezzo, forse non vivrò abbastanza a lungo da incassare i soldi delle altre nove, potrei avere un incidente e perderle tutte, queste preziose carte verdi. Le vendo questa sera tutte insieme e poi esco per sempre dal giro.

Ma proprio quella sera avevo più paura che mai. Lui era là fuori a vendere le carte a quei gentili signori, ai quali normalmente ci si riferisce con il nome di Criminalità Organizzata, e io ero lì, sul suo letto, a tremare e a sognare, certo che qualcosa non avrebbe funzionato, ma ancora senza sapere cosa e senza sapere perché. Continuavo a ripetermi: hai paura solo perché a te le cose non vanno mai bene, non riesci a credere che per una volta potresti diventare ricco e non rischiare niente. Me lo ripetei talmente tante volte che alla fine credevo di crederci, ma in fondo non era così, non nel più profondo del mio animo, e così continuai a tremare, finché alla fine mi misi a piangere, perché in fondo il mio corpo crede ancora che io abbia nove anni e i ragazzini di nove anni hanno la lacrima facile: non serve una password. Ebbene, quella notte Dogwalker tornò tardi, credeva che dormissi, così invece che entrare danzando e saltellando, camminò in punta di piedi, ma io potevo sentire che

dentro era come se danzasse. Sapevo che aveva già depositato i soldi in banca, così quando si chinò per vedere se dormivo, gli chiesi: — Me li presti centomila dollari?

Allora lui mi diede una manata affettuosa e scoppiò a ridere, si mise a ballare e a cantare e io cercavo di andargli dietro, potete scommetterci che ci stavo anch'io, mi sembrava di poter essere felice, ma lui dopo un po' disse: — Proprio non riesci ad accettarlo, vero? È davvero troppo per te.

Allora io cominciai di nuovo a piangere e lui mi mise un braccio intorno alle spalle, proprio come fanno i padri affettuosi nelle scene dei film, mi diede qualche cazzotto scherzoso sulla testa e disse: — Mi troverò una moglie, lo farò vedrai, magari sposerò addirittura Mama Pimple e ti adotteremo e metterò su una piccola famiglia alla Spielberg a Summerfield; avremo un tagliaerba a motore e un prato vero.

— Io sono più vecchio di te e di Mama Pimple — gli dissi, ma lui continua a ridere. Rideva e mi abbracciava, finché gli sembrò che stessi meglio. — Non tornare a casa — mi disse quella sera, ma io dovevo tornarci, perché sentivo che avrei pianto di nuovo, per la paura o per qualcos'altro, e non volevo che credesse che le sue cure fossero solo un palliativo. — No, grazie — risposi, ma lui continuava di ridere. — Resta qui e piangi quanto vuoi, Goo-Boy, ma non tornare a casa questa sera. Stanotte non voglio restare solo, e sono certo che non lo vuoi nemmeno tu.

Così dormii tra le sue lenzuola, come con un fratello, con lui che mi prendeva scherzosamente a cazzotti, mi faceva il solletico, mi pizzicava, mi raccontava storielle sporche sulle sue puttane. Fu la notte più bella e spontanea che avessi mai vissuto, come un amico vero, e so che non ci crederete, sicuramente vi staranno passando per la testa strani e maliziosi pensieri, ma non fu così. Quella notte nessuno volle trarre piacere da nessuno; c'era soltanto Dogwalker, un uomo felice, che cercava di fare di tutto perché io non fossi triste.

Dopo che si fu addormentato, credetti di impazzire, impazzivo dalla voglia di sapere a chi aveva venduto le carte verdi, volevo telefonargli per dirgli: — Non usate quelle carte: non sono pulite. Non so come, non so perché, ma ci sono dietro i federali, me lo sento. Se userete quelle carte vi inchioderanno. — Ma se li avessi chiamati, mi avrebbero creduto? Anche loro avevano preso le loro precauzioni. Altrimenti perché ci avrebbero messo una settimana? Avevano probabilmente fatto provare una delle carte a uno

dei loro tirapiedi per verificare che non ci fosse dietro un trucco ed era risultata pulita. Soltanto allora avevano consegnato le carte ai sette pezzi grossi, due le avevano tenute di riserva. Persino la Criminalità Organizzata, l'Occhio che vede tutto, doveva aver verificato quelle parte, proprio come avevamo fatto noi.

Penso che forse anche Dogwalker fosse un po' verticale. Sono convinto che sapesse quanto me che qualcosa non stava andando per il verso giusto. Per questo continuava a controllare con il suo informatore; voleva essere certo che tutto andasse liscio. Per questo non spese un soldo di quello che aveva incassato. Ce ne stavamo seduti a mangiare la solita sbobba, con i soldi che aveva guadagnato con qualche lavoretto, oppure con quelli che avevo tirato su io sottraendo dati e rivendendoli. Ogni tanto diceva: — Il cibo dei ricchi sì che è buono. — O forse, anche se non era verticale, pensava ugualmente che avessi ragione, quando dicevo che qualcosa non stava funzionando per il verso giusto. Qualunque cosa pensasse, io stavo sempre peggio, fino al giorno in cui andammo a trovare l'informatore e scoprimmo che l'informatore non c'era più.

Sparito nel nulla. Come se non fosse mai esistito. Il suo appartamento in affitto era stato ripulito dal pavimento fino al soffitto. Una telefonata al federale e ci dissero che era andato in ferie, il che significava che l'avevano preso: non si era trasferito in una casa più grande con il gruzzoletto appena guadagnato. Ce ne stavamo lì impalati, nel suo appartamento spoglio, dentro la sua squallida tana vuota che era dieci volte più confortevole di qualunque posto in cui noi avessimo mai vissuto, e Doggy mi disse, mi disse piano: — Com'è successo? Dove ho sbagliato? Credevo di essere come Hunt, credevo di non avere mai commesso un errore durante tutto questo piano, durante questo maledetto lavoro.

E in quel momento capii, in quel momento fu tutto chiaro. Non una settimana prima, quando sarebbe servito. Solo in quel momento finalmente capii tutto, capii cosa aveva fatto Hunt. Jesse Hunt non faceva mai *errori,* ma era anche talmente paranoico da cospargere lo studio di capelli per vedere se il baby-sitter rubava. E così, anche se non avrebbe mai potuto inserire accidentalmente la parola sbagliata, era il tipo che però avrebbe potuto farlo *apposta.* — Inseriva l'impronta due volte per ogni operazione — dissi a Dog. — E così maledettamente prudente che ogni volta inserisce prima una password sbagliata, e poi inserisce l'impronta giusta.

— E così, per una volta inserisce la password giusta al primo colpo, e allora? — Lui parlava così perché non conosce i computer come li conosco io, dato che lo sono per metà.

— Il sistema riconosce soltanto il suo schema, ecco qual è il problema. Jesse H. è talmente preciso che non ha mai cambiato il procedimento di una virgola, così quando *noi* abbiamo provato a entrare subito al primo tentativo, abbiamo fatto scattare l'allarme. È colpa mia, Dog, io lo sapevo quanto fosse paranoico, sapevo che qualcosa non andava, ma fino a questo momento non ero riuscito a capire cosa fosse. Avrei dovuto capirlo quando ho individuato la password, avrei dovuto saperlo, mi dispiace, non avresti mai dovuto rivolgerti a me, mi dispiace tanto, avresti dovuto darmi ascolto quando ti dissi che qualcosa non funzionava, avrei dovuto capirlo Dog, mi dispiace.

Che cosa avevo fatto a Doggy, e non ne avevo mai avuta l'intenzione! Che cosa gli avevo fatto! Avrei potuto pensarci prima, era tutto lì, nella mia piccola testa di vetro, ma invece no, non ci avevo pensato finché ormai era troppo tardi. E forse è stato soltanto perché non avevo voluto pensarci, forse è stato perché in realtà volevo sbagliare, ma comunque sia andata; ormai avevo fatto ciò che avevo fatto, insomma non sono mica il pontefice sul trono, non posso essere più furbo di me stesso.

Dogwalker chiamò subito i gentiluomini della Criminalità Organizzata Ossificata per avvertirli, mentre io mi ero già collegato agli archivi della biblioteca per succhiare informazioni più presto che potevo. Così venni a sapere che la telefonata di Dogwalker non sarebbe servita a niente, perché li avevano presi tutti, i sette pezzi grossi e anche lo stupido tirapiedi: tutti al fresco per sottrazione di carte verdi di abilitazione.

E quello che dissero a Dogwalker al telefono era molto chiaro. — Siamo morti — disse Doggy.

— Dagli il tempo di calmarsi — risposi.

— Non si calmeranno mai — commentò. — Non abbiamo scampo, non ce la perdoneranno mai, neppure quando sapranno la verità, guarda i nomi di quelli a cui avevano dato le carte: sono in assoluto gli uomini più influenti che ci siano in circolazione, di quelli che fregano i presidenti dei paesi più piccoli e si appropriano dei soldi di pachidermi come la Shell o la ITT e che ogni tanto ammazzano qualcuno e riescono pure a uscirne puliti. E ora se ne stanno tutti seduti in gattabuia, con tutta la storia dell'organizzazione ben fissata nella mente. Ora capisci perché non gli interessa se l'abbiamo fatto

con intenzione oppure no? Gli abbiamo fatto del male, e l'unico modo per farsi passare il male è di fame a qualcun altro. E quel qualcun altro siamo noi. Vogliono farci del male, vogliono farci molto male, e per molto tempo.

Non avevo mai visto Dogwalker così spaventato. E fu quello l'unico motivo per cui decidemmo di rivolgerci ai federali. Non avremmo mai voluto fare la spia, ma avevamo bisogno della loro protezione, erano la nostra unica speranza. Così ci offrimmo di confessare come avevamo fatto; non lo facemmo per ottenere l'immunità, volevamo solo che ci dessero un'altra faccia e ci mettessero al sicuro in qualche prigione fino allo scadere della pena, volevamo soltanto uscirne vivi, mi spiego? Non volevamo altro.

Ma i federali ci risero in faccia. Vedete, loro avevano il nostro informatore, e lui avrebbe ottenuto l'immunità se avesse confessato.

— Non abbiamo bisogno di voi — ci dissero. — E non ci interessa che voi finiate in galera o meno. Erano i pezzi grossi che ci interessavano.

— Ma se ci lasciate andare via — disse Doggy — crederanno che li abbiamo traditi.

— Non fateci ridere — commentarono i federali. — Noi metterci a lavorare con avanzi di strada come voi? Dovreste saperlo che non ci pieghiamo così in basso.

— Loro hanno comprato da noi — insisté Doggy. — E se siamo abbastanza importanti per loro, dobbiamo essere abbastanza importanti per gli sbirri.

— Ma li senti? — chiese un federale a un suo ufficiale in tutto e per tutto uguale a lui. — Questi pagliacci ci stanno pregando di metterli in galera. Be', ascoltatemi bene, cari i miei ragazzi: forse semplicemente non vogliamo farvi mantenere dai contribuenti, ci avete pensato? E poi, noi potremmo soltanto punirvi privandovi del tempo, quella gente farà molto di più e non ci costerà un soldo.

E allora cosa potevamo fare? Doggy era così pallido che pareva gli avessero succhiato tre litri di sangue. Mentre uscivamo dall'edificio mi disse: — Ora scopriremo cosa significa morire.

E io gli risposi: — Doggy, non ti hanno ancora infilato una pistola in bocca, e non ti hanno ficcato un coltello in gola. Respiriamo ancora e abbiamo le gambe, quindi *camminiamo* fuori di qui.

— Camminare! — esclamò. — Se esci da Greensboro, testa di vetro, finisci addosso agli alberi.

— E allora? — risposi. — Io posso collegarmi e procurarmi tutti i dati che vogliamo su come vivere nei boschi. C'è un sacco di terra di nessuno là fuori. Dove credi che cresca la marijuana?

— Sono un ragazzo di città, Goo-Boy — disse lui. — Io sono un ragazzo di città. — A quel punto ci trovammo fuori dall'edificio e lui si guardava attorno. — In città, posso avere qualche possibilità; la città la conosco.

— Magari ce l'avresti a New York o a Dallas — gli dissi. — Ma Greensboro è troppo piccola, non ha neppure mezzo milione di abitanti: non puoi far perdere le tue tracce qui.

— Già be' — commentò guardandosi ancora attorno. — Tanto adesso non sono più affari tuoi, Goo-Boy. Non la danno a *te* la colpa, la danno a *me*.

— Ma è stata colpa mia — gli dissi. — E io rimarrò con te per dirglielo.

— E tu credi che staranno ad ascoltarti? — chiese lui.

— Gli permetterò di iniettarmi il siero della verità, così sapranno che non sto mentendo.

— Non è colpa di nessuno — disse lui. — E poi tanto non me ne frega niente di chi è la colpa. Tu sei pulito, ma se resti con me finirai impantanato anche tu. Non ho più bisogno di te, e puoi essere certo che neppure tu hai bisogno di me. Il tuo lavoro è finito. Terminato. Sparisci, adesso.

Ma non potevo farlo. Per gli stessi motivi per cui lui non poteva continuare la sua vita sulla strada, non potevo andarmene e lasciarlo solo, a pagare per i miei errori. — Loro sanno che ero io l'uomo che ti ha svelato la password — gli dissi. — Vorranno anche me.

— Magari ti verranno dietro per un po', Goo-Boy, ma con il tuo venti per cento puoi rifarti la faccia nel negozio di Bobby Joe, non vorranno indietro la tua parte di soldi, se te ne stai tranquillo per una settimana, si dimenticheranno di te.

Aveva ragione, ma a me non importava. — Io c'ero dentro al venti per cento per i soldi — gli dissi. — E adesso mi spetta il cinquanta per cento dei guai.

Improvvisamente Dogwalker vide ciò che stava cercando.

— Eccoli, Goo-Boy: sono loro i sicari che sono venuti a prendermi. Là in quella Mercedes.

Io guardai, ma tutto quello che vidi erano degli autobus. Poi sentii la sua mano sulla schiena, mi diede uno spintone che mi buttò fuori dal porticato e nei cespugli e quando ne uscii a carponi, di Doggy non c'era più traccia. Per

qualche minuto, gli tirai degli accidenti, perché nel cespuglio mi ero tutto graffiato, finché mi resi conto che l'aveva fatto per togliermi di mezzo, perché non mi sparassero né mi colpissero in qualche modo: insomma per proteggermi da qualunque cosa avessero in serbo per pareggiare i conti con lui.

Io ero salvo, no? Me ne sarei dovuto andare, avrei dovuto lasciare la città. Non dovevo neppure restituire i soldi. Ne avevo abbastanza per poter lasciare il paese e vivere il resto della vita dove neppure il Crimine Occipitale mi avrebbe mai trovato.

E ci pensai seriamente. Passai la notte nella stamberga di Mama Pimple, perché sapevo che qualcuno avrebbe controllato casa mia. Per tutta la notte, pensai a tutti i posti dove sarei potuto andare. Australia. Nuova Zelanda. Avrei potuto scegliere un luogo straniero, le mie capacità di assimilazione mi avrebbero permesso di imparare una nuova lingua velocemente.

Ma il mattino dopo sapevo che non avrei potuto farlo. Mama Pimple non me lo chiese mai esplicitamente, ma si vedeva che era preoccupata, e tutto quello che riuscii a dirle fu: — Mi ha spinto nei cespugli e non so più dov'è.

Lei si limitò ad annuire e tornò a preparare la colazione. Era così agitata che le tremavano le mani. Perché lei sapeva che Dogwalker non aveva una sola possibilità contro il Crimine Orfano.

— Mi dispiace — le dissi.

— Cosa vuoi farci — rispose. — Se ti vogliono di prendono. Se i federali non ti danno una faccia nuova, non c'è modo di nasconderti.

— E se non lo volessero? — le chiesi.

Lei mi rise in faccia. — Questa storia è sulla bocca di tutti. I giornali hanno riportato la notizia degli arresti e adesso lo sanno tutti che quelli stanno cercando Walker. Lo vogliono talmente, che si sente l'odore per la strada.

— Ma se sapessero che non è stata colpa sua? — chiesi io. — Se sapessero che è stato un incidente? Un errore?

Mama Pimple mi guardò di traverso, non sono molti a capire questa sua espressione, ma io ci riesco e disse: — C'è soltanto un ragazzo che può dirglielo e far sì che ci credano.

— Certo, lo so — le risposi.

— E se quel ragazzo entrasse nella stanza e dicesse: adesso vi dirò perché non dovete fare del male al mio amico Dogwalker…

— Nessuno ha mai detto che la vita è priva di rischi — replicai io. — E

poi, che cosa potrebbero farmi che sia peggio di quello che mi è giù successo quando avevo nove anni?

Lei mi si avvicinò e mi mise una mano sul capo, la lasciò lì per qualche minuto, e io seppi quello che dovevo fare.

Così lo feci. Andai da Fat Jack e gli dissi che avevo bisogno di parlare di Dogwalker con Junior Mint, non erano neppure passati trenta secondi che già mi avevano spinto nel vicolo. Mi caricarono su un’auto e con la faccia schiacciata contro il pavimento della macchina per non farmi capire dove eravamo, mi portarono via. Quegli idioti non sapevano che uno verticale come me riesce a contare il numero dei giri delle ruote e la traiettoria esatta di ogni curva. Avrei potuto disegnare una cartina a mano libera di dove mi stavano portando. Ma se glielo avessi detto non sarei più tornato a casa, e dato che avevo delle buone probabilità di finire imbottito di siero della verità, cancellai tutto dalla memoria. E feci bene: fu la prima cosa che mi chiesero appena mi iniettarono la droga.

Mi diedero una dose da adulti, così gli raccontai praticamente la storia di tutta la mia vita, la mia opinione su di loro e sugli altri e su tutto il resto. La sessione durò per ore, sembrò un’eternità, ma alla fine sapevano, sapevano con certezza che Dogwalker non li aveva traditi, e quando fu finita e io mi ripresi in modo da avere un certo controllo su me stesso, chiesi, li pregai: — Lasciate vivere Dogwalker. Lasciatelo andare. Vi restituirà tutti i soldi, e io vi restituirò i miei, ma lasciatelo andare.

— Okay — disse l’uomo.

Io non gli credetti.

— No, puoi credermi: lo lasceremo andare.

— Lo avete voi?

— Lo abbiamo preso prima che tu arrivassi. Non è stato difficile.

— E non lo avete ucciso?

— Ucciderlo? Prima dovevamo riprenderci i soldi, non ti pare? Ci serviva vivo almeno fino a domani mattina, ma poi sei arrivato tu, e la tua storiella ci ha fatto cambiare idea, davvero… ci hai fatto sentire sporchi e cattivi nei confronti di quel povero ruffiano.

Per qualche secondo, credetti veramente che tutto sarebbe finito bene. Ma poi capii dal loro sguardo, da come si comportavano… lo sapevo, così come riuscivo a sapere le password.

Fecero entrare Dogwalker e mi diedero un libro. Dogwalker era molto

silenzioso, era rigido e non sembrava riconoscermi affatto. Non ebbi neppure bisogno di guardare il libro per capire cos'era. Gli avevano risucchiato fuori il cervello e lo avevano sostituito con un computer, come avevano fatto a me, solò che nel suo caso erano andati oltre, molto oltre, non era rimasto più nulla di Dogwalker nella sua mente, soltanto tubicini di vetro e supercolla. Il libro era un Manuale Utente, conteneva tutte le istruzioni su come programmarlo e controllarlo.

Lo guardai ed era Dogwalker, stessa faccia, stessi capelli, stesso tutto. Ma si muoveva e parlava ed era morto, era qualcun altro che viveva nel corpo di Dogwalker. Allora io dissi: — Perché? Perché allora non l'avete ucciso, se era questo che volevate fargli?

— Questo affare era diventato troppo grosso — rispose l'uomo. — Tutti a Greensboro sapevano cos'era successo, lo sapevano tutti in tutto il paese, in tutto il mondo. Anche se è stato solo un errore non potevamo perdonarglielo. Non te la prendere, Goo-Boy: lui è vivo. E lo sei anche tu. E rimarrete vivi entrambi, se seguirete un paio di semplici regole. Visto che lui ormai non può più essere autonomo avrà bisogno di un proprietario e quello sarai tu. Puoi usarlo come meglio credi: puoi usarlo per immagazzinare dei dati, oppure sfruttarlo come ruffiano; ma dovrà restare sempre con te. Ogni giorno deve poter essere visto sulle strade di Greensboro, perché tutti vedano cosa facciamo ai ragazzi che commettono degli errori. Puoi anche tenerti la tua parte di soldi, così non dovrai neppure arrabattarti per vivere, se non ne avrai voglia. Vedi quanto ci piaci, Goo-Boy? Ma se lui dovesse lasciare la città o non dovesse farsi vedere anche per un solo giorno, te ne pentirai nelle tue ultime sei ore di vita. Hai capito bene?

Avevo capito. Lo portai con me. Ho comprato questo posto, questi vestiti, e da allora vivo così. È per questo che tutti i giorni ci vedono in strada. Mi sono letto tutto il manuale e ora credo di aver capito che di Dogwalker è rimasto forse il dieci per cento. Quella parte di lui che è ancora Dogwalker non riesce mai ad affiorare alla superficie, non riesce a parlare, né a muoversi né altro, non riesce a ricordare e neppure a pensare coscientemente. Ma forse riesce ancora a vagare attraverso quella che una volta era la sua mente, magari riesce ad assimilare i dati che immagazzina, forse un giorno riuscirà addirittura a leggere la sua storia e saprà quello che gli è successo, e così saprà che ho cercato di salvarlo.

Nel frattempo, queste sono le mie ultime volontà, è il mio testamento.

Vedete, io e lui stiamo facendo una sacco di ricerche sulla Criminalità Orgasmica, così un giorno ne saprò abbastanza per accedere all'interno del sistema e disattivarlo. Disattivarlo completamente, affinché quei bastardi perdano tutto, così come loro hanno portato via tutto a Dogwalker. Il problema è che qualche volta non è possibile ficcare il naso senza lasciare traccia. Una testa di vetro resta sempre tale, dico io. Mi renderò conto di non essere così perfetto come credo quando mi ritroverò qualcuno che mi punta un ferro rovente sulla faccia. E quando succederà, mi faranno saltare il cervello. Ma tutta questa storia l'ho nascosta in qualche centinaio di posti all'interno del sistema. Se non inserisco la mia password in un certo programma in un certo posto ogni tre giorni, salta fuori tutta la storia. Il fatto che ora la state leggendo, significa che sono morto.

Oppure significa che li ho ripagati e quindi non devo più nasconderla, perché non devo più aver paura. Allora forse questo è il canto del cigno, il mio canto di vittoria. Ma voi non lo saprete mai, giusto?

Però ve lo chiederete. Mi piace l'idea. Di voi, chiunque siate, che pensate a noi, al vecchio Goo-Boy e a Dogwalker, voi che vi chiedete se quei serpenti che hanno risucchiato il cranio di Dogwalker, trasformandolo in un bene di proprietà auto-alimentato, abbiano pagato per quello che hanno fatto fino all'ultima goccia.

E nel frattempo, io devo occuparmi di questa specie di macchina. È soltanto il dieci per cento di un uomo, ma in fondo anch'io sono soltanto un quaranta per cento. Sommando tutto insieme facciamo soltanto mezzo uomo. Ma è quella metà che conta. È la metà che prova ancora dei desideri. Quello che c'è nella mia testa e quello che c'è nella sua, sono soltanto un mucchio di tubicini di vetro e di elettricità. Solo dati senza desideri. Spazzatura alla velocità della luce. Ma io ho ancora qualche desiderio, soltanto qualcuno, e forse anche Dogwalker, forse lui ne ha ancora qualcuno in meno. Ma avremo quello che vogliamo. Avremo tutto. Fino all'ultima briciola. Fino all'ultima scintilla. Credetemi.

Titolo originale: *Dogwalker*

Traduzione di Daniela Rossi

LA RESA

di Lucius Shepard

Questi fiumi ormai li conosco, mi scorrono dentro come il sangue; questo tanfo tropicale mi ha pervaso le narici in dozzine di guerre, una miscela di calore, di febbre e di dissenteria, di cadaveri rigonfi che galleggiano nell'acqua verdastra; quegli uomini piccoli e scuri e le loro donne dai fragili corpi che ho visto martoriare centinaia di volte; come il ripetersi di un macabro rito. Sono solo un fottuto turista della guerra. I miei bagagli sono tappezzati di adesivi della Cambogia, del Nicaragua, del Vietnam, del Laos, di El Salvador e di tutti quegli angoli della terra da cui non si ritorna. Me lo dico sempre; piantala con questa vita; tornatene a casa dove tutti sono contenti e puoi scrivere storie allegre di ragazze dalle belle tette che non sanno recitare, o servizi dettagliati su futili argomenti o sui Repubblicani che raggirano tutti senza mai perdere il sorriso. Ma alla fine mi ritrovo sempre qui. Ovunque sia il Qui quest'anno, seduto sui bordi della piscina di un Holiday Inn a sorseggiare birra e a scambiare caustiche battute con altri balordi come me, giornalisti dell'UPI, dell'AP, funzionari dell'Agenzia Reuters. Qualche rara volta, capita anche un personaggio televisivo del genere Il-Vostro-Personaggio-Televisivo-Preferito, uno di quelli che offre un giro di bevute condite di banalità come: "Ecco, il Katanga, quella sì che era una guerra vera". Questo subito prima di ritirarsi in camera, grondante di alcool, a dettare il solito pezzo strappalacrime. Una volta pensavo di fare questo mestiere per vocazione; non mi aveva mai sfiorato il dubbio di essere solo un disilluso dalla mente perversa; ora non ne sono più tanto certo.

Qualche anno fa, mi trovavo a Guatemala City, una città come Mordor, ma più soleggiata e piena di palazzine in stile coloniale; gli autobus sputavano fumo nero e c'era un ghetto rinomato per il suo squallore che negli anni Novanta era stato battezzato Zona Cinque. Stavo girando, scrivendo il solito pezzo sui desaparecidos, scansando anonime Toyota affollate di uomini dall'aspetto sinistro, mentendo con me stesso che il pezzo che avrei scritto sarebbe stato una bomba, quando mi imbattei in un mio collega, un certo Paul De Vries, dell'AP, un tipo magro e schietto di cui tutte le ragazze in Guatemala si innamoravano perché era biondo e sensibile, e in tutto e per tutto l'opposto della fauna maschile locale a cui la birra dilata lo stomaco e che ha una passione per le armi e un debole per le donne. Ebbene, De Vries mi disse: — Ehi, Carl, che ne diresti di andare a Sayaxché, ho sentito dire che laggiù è successo qualcosa di grosso.

— Sayaxché? — ripetei. — Che diavolo vuoi che succeda a Sayaxché?

Sayaxché è una battuta ricorrente tra me e De Vries, una delle tante; in questi quattro anni, abbiamo vissuto insieme innumerevoli guerre in queste terre lontane e tra noi si è stabilita un'intesa basata sul principio che bisogna scherzare su qualsiasi cosa ci capiti. Noi chiamavano Sayaxché "la città dell'unica puttana", perché di puttane se ne poteva permettere una sola e per giunta brutta, col viso devastato dalle cicatrici dell'acne, il ventre floscio e la bocca che vomitava oscenità in un delirio di alcool. La città è un buco ai margini della foresta di Peten. Ha un albergo, una banca, delle casupole pitturate di bianco, un'azienda agricola sperimentale e un traghetto che trasporta attraverso il Rio de la Pasion le autocisterne che si dirigono verso i ranch a est della giungla, una macchia verde scuro, palpitante di indiani affamati alla Joseph Conrad… ma che cosa mai sarebbe potuto succedere laggiù?

— Scordatelo — risposi a De Vries.

Ma in realtà i desaparecidos mi avevano stancato; insomma, se fossero spariti per incanto, tutti ne avrebbero voluto sapere di più, ma la solita tragedia non interessava nessuno… i drammi banali del Terzo Mondo… E fu così che mi ritrovai a bordo di un DC3 diretto a Flores con De Vries; salimmo poi su un pullman che percorse per un'ora una strada sterrata disseminata di crateri e alla fine ci ritrovammo a fumare e bere birra in una veranda chiusa dell'Hotel Tropical, un cubo turchese sulla riva del fiume, con camere da tre dollari ed enormi scarafaggi, e ovunque le fotografie incorniciate del padrone, un certo Julio, un uomo dal colorito bruno con catene d'oro e il ventre sporgente che posa orgoglioso, attorniato da animali morti, con in mano un fucile.

Sentivamo gli uccelli che stridevano e le scimmie che gridavano nella vicina giungla, mentre fissavamo le pozze verdastre del Fiume della Passione cercando di carpire qualche notizia a Don Julio, che però non sapeva niente. Don Julio è un autentico patriota. Odia i comunisti; è una di quelle anime valorose che nei momenti di ebbrezza brandisce la pistola e proclama: — Nessuno me la porta via! Se un solo comunista osa mettere piede sulla mia terra è un uomo morto! — E quindi sicuramente ci stava mentendo per proteggere i suoi compagni, la polizia segreta. Scrollò le spalle, ci offrì altra birra e andò a lustrare le sue cartucce lasciandoci soli con un'infermiera canadese di nome Sherril, che si stava dirigendo a sud per prestare la sua

opera volontaria in favore dei Sandinisti. Indugiammo nel divertimento principale offerto dalla città: osservare i camion che trasportavano il petrolio mentre sbarcavano dal traghetto e andavano a infilarsi in un cratere enorme, opportunamente situato tra il termine della banchina e una ripida salita; non c'era camion che non si bloccasse. Di fronte alla banchina, dall'altra parte della strada, c'era una palazzina rosa a due piani, dove alcuni militari indiani in tuta mimetica e SMG suggerivano agli autisti dei camion come sbloccarsi. Il metodo migliore consisteva nell'inserire assi e sabbia sotto le gomme, facendo alternativamente avanzare e indietreggiare il mezzo. L'autista di uno dei camion, ormai frustrato dopo oltre un'ora di tentativi, ci parve sull'orlo di una crisi di nervi.

— Be', è veramente fantastico — dissi a De Vries che aveva dieci anni meno di me e col quale avevo instaurato un rapporto che mi dava il diritto di esprimere la più rigida e fraterna disapprovazione.

— Di notizie interessanti qui se ne possono raccogliere a valanghe.

— Potrebbe sempre succedere qualcosa — mi rispose. — Aspettiamo un attimo e vediamo cosa succede.

— Che cosa cercate qui? — chiese Sherril. Era alta e slanciata, un bel tipo, i capelli castano chiaro e niente reggiseno. Stava aspettando un tizio che le aveva promesso di farle risalire il fiume fino al confine messicano per farle ammirare le rovine Maia a Yaxchilan; ma il tizio non s'era ancora fatto vivo. Avrebbe dovuto arrivare due giorni prima; probabilmente non si sarebbe più fatto vedere. Sherril era una "impegnata" disinvolta, la tipica donna controllata, quelle che vogliono fare la loro parte per aiutare i ribelli e avere così la coscienza a posto, per poi poter insegnare ai figli ad amare gli animali e a non dire parolacce né a Calgary né altrove. Mi ritrovai a pensare che se era stata tanto stupida da risalire il Fiume della Morte con un balordo qualsiasi, forse sarebbe stata abbastanza idealista da voler dividere il suo letto con un giornalista straziato dalla guerra come me. Si vedeva che era rimasta colpita dal mio repertorio di cinismi e l'attrazione era decisamente reciproca.

— Ci è giunta voce che ci sono stati dei disordini da queste parti — dissi. — Soldati ovunque.

— Ah, forse intendi dire alla fattoria — mi rispose.

Io e De Vries ci scambiammo un'occhiata e all'unisono ci rivolgemmo a Sherril: — Cosa è successo?

— Non lo so — rispose. — Ma l'altro giorno c'erano un sacco di soldati.

Credo che siano ancora là. Per andarsene avrebbero dovuto passare di qui.

Anche la “fattoria”, come Sayaxché, era una battuta fra noi, anche se non era divertente come quella dell’unica puttana. Alcuni anni fa, durante un discutibile esperimento di unione delle forze, il Banco Americano Desarollo (la banca principale per lo sviluppo della regione e quindi la prima tra le tante che sfruttano l’economia del paese per mantenere un regime di terrore fondato sulla morte e su una disumana povertà; tutto per allontanare dagli Stati Uniti la terribile minaccia del Comunismo), negoziò un accordo con l’allora capo della corruzione in Guatemala, il presidente Ydigonas Fuentes. Questo accordo sanciva lo scambio dei diritti perpetui sulle concessioni petrolifere di Peten con ciò che il contratto definiva “una politica aggressiva degli Stati Uniti diretta alla riforma territoriale e allo sviluppo agricolo”, una politica che, avvolta da un fitto velo di vaghe promesse, prevedeva in realtà la realizzazione di una sola fattoria sperimentale, per l’appunto quella di Sayaxché. Nella fattoria, lavoravano trenta guatemaltechi. Era considerata un autentico modello dal punto di vista igienico-sanitario e da quello dell’efficienza: inutile dire che la riforma territoriale e lo sviluppo agrario erano distanti anni luce.

Wellsir, De Vries e io non vedevamo l’ora di andare alla fattoria per vedere cosa bolliva in pentola, ma Sherril ci trattenne, dicendo che non ci saremmo riusciti… per lo meno non alla luce del giorno. C’erano troppi soldati che pattugliavano le strade. Disse di conoscere un modo per raggiungere la fattoria e promise di accompagnarci al calar della notte. Ci raccontò che mentre aspettava il solito ritardatario del tour delle rovine, si era imbattuta in un fanatico di estrema destra di Guat City, che era anche il proprietario di un ranch lungo il fiume. Come una stupida, aveva accettato di passeggiare con lui nella giungla. Lui le parlava solo di discoteche, di Cadillac e delle sue folte schiere di fidanzate e lei aveva pensato che fosse solo uno stupido, senza rendersi conto che questo genere di stupidi è pericoloso. Quando lui allungò le mani, fu costretta a fuggire, seminandolo nella giungla. E fu così che scoprì un sentierino nascosto che conduceva alla Fattoria: sembrava presidiata dai soldati.

A questo punto, si trattava di una questione di pura etica giornalistica. Era giusto che due tizi navigati come noi permettessero a un’ingenua abitante di Calgary di guidarli nei gironi dell’Inferno esponendola a mille pericoli? Probabilmente no. Ma De Vries e io lasciammo perdere il perché e il per

come e accettammo, dicendo: — Okay, tesoro, sarà un'avventura fantastica! — Così bevemmo della birra e guardammo le auto cisterna che sobbalzavano nella Buca della Morte mentre aspettavamo che facesse notte. Verso l'imbrunire, feci una passeggiata con Sherril e le raccontai tristi storie intessute di morte, e il mio valoroso passato venne premiato con baci lunghi e appassionati e con la conferma che il reggiseno non era tra gli indumenti preferiti di Sherril. — Mio Dio! — esclamò eccitata mentre passeggiavamo a braccetto verso l'albergo — non pensavo di incontrare uno come te in questo buco. — Mi resi conto che questa frase era una promessa. Chi ha mai detto che le canadesi non sanno baciare?

Ma da quel momento in poi non ci fu proprio più nulla da ridere. In realtà, da scherzare c'era sempre stato ben poco, ma lo spettacolo è fatto anche di questo ed è a questo che volevo arrivare. Non so dove cominciare. Penserete che voglia fare il moralista, ma in realtà sono animato da un semplice istinto di conservazione. Vedete, sono talmente abituato a rivestire i panni dell'impegnato "pasionario" e a ricevere occhiate che paiono sottintendere… esemplare interessante, oppure, Santo Cielo quanto è ostinato, o… sbadiglio… com'è noioso. Oppure: ma allora l'occidente è in declino. O: chi se ne frega, basta sapere dove ci si procura la roba. O: Diavolo, mi spiace per tutto questo ma non ne voglio sapere niente, lavoro sodo tutti i santi giorni e quando me ne torno a casa alla sera voglio rilassarmi con una bella bibita fresca e divertirmi. E allora, cosa volete che vi dica? Non posso certo mettermi a discutere con voi. I casi sono due: o ve ne importa qualcosa o non ve ne importa proprio niente, e nulla di ciò che vi dirò potrà farvi cambiare idea, se è il divertimento che cercate, vi consiglio un bel giretto verso Tolola o El Salvador, dove potrete testimoniare gli affascinanti risultati di una politica estera che usa gli elicotteri Apache per lanciare quindici tonnellate di bombe sulla campagna ogni mese, replicando la strategia usata in Vietnam per annullare il sostegno popolare ai Viet Cong (in questo caso l'FLMN), condannando un quinto di un'intera nazione a diventare profughi. Sarebbe una passeggiata veramente istruttiva: guardate le città vuote disseminate di scheletri! Ammirate la curiosa collezione di mani sinistre, che marciscono in un cesto di fronte alla chiesa bombardata! Guardatevi il villaggio degli uomini senza gambe! Se vi è piaciuto il film *"Killing Fields"* vi innamorerete di Tolola!

Scherzi a parte, è un'esperienza che vivrà nella vostra memoria.

Anche solo l’odore la renderà un’Esperienza Unica.

Ma sto divagando. Forse perché negli Stati Uniti è facile fare i moralisti, anche per i tipi incasinati come me. In tal caso, suppongo che farei bene a terminare velocemente la mia storia e a lasciarvi di nuovo in compagnia del vostro videoregistratore.

E così ci avventurammo nella giungla, avanzando faticosamente dietro le chiappe perfette di Sherril fasciate dai jeans, nella notte umida. Dopo quasi 2 ore di cammino, arrivammo alla fattoria, lottando contro le zanzare vampiro e sussultando a ogni fruscio sinistro. Quando finalmente avvistammo una luce attraverso la fitta vegetazione, strisciammo fino ai margini della giungla e ci sdraiammo pancia a terra per scrutare la situazione, protetti da un groviglio di felci. Delle jeep per il trasporto di truppe con degli M-60 montati sul retro, circa una dozzina in tutto, circondavano una palazzina di un piano in stucco bianco che ospitava gli uffici della fattoria. Le luci che avevamo visto erano in realtà dei riflettori puntati su un campo di agave… o così ci sembrò, anche se Dio solo sa perché coltivassero proprio delle agave. Si vedevano circa cinquanta o sessanta soldati e nessuno di loro pareva divertirsi; erano tutti all’erta, appostati a ventaglio di fronte all’ufficio, i fucili pronti. Era tutto molto strano.

Non so cosa avremmo fatto.

Probabilmente nulla: non c’era modo di avvicinarsi. Sicuramente saremmo tornati in città per compiere ulteriori indagini. Ma non ci fu data la possibilità di scegliere. Infatti, pochi minuti dopo aver raggiunto la fattoria, avvertii alle mie spalle il tipico scatto di un’arma automatica pronta a far fuoco e una voce che ci ordinava in spagnolo di buttarci a terra a pancia in giù con le braccia aperte. Pochi istanti dopo fumo tirati su a forza e abbagliati con la luce delle torce. Gridammo: — *Americanos, Americanos.* — Ma fummo ugualmente spinti all’interno della palazzina da un gruppo di soldati. Per terra nella polvere accanto alla porta c’era un tipico scenario centroamericano: una fila di corpi nudi crivellati dalle pallottole.

I soldati ci spinsero avanti prima che il nostro sguardo potesse soffermarsi sui cadaveri. Sherril protestò, ma io la spinsi avanti, sussurrandole di star zitta. All’interno, ci venne incontro un altro tipico personaggio centroamericano: l’ufficiale sadico. Questo era un maggiore, di nome Pedroza, che avrebbe vinto il concorso per il personaggio più somigliante al Generale Noriega: pelle butterata, tratti vagamente orientali. Ci squadrò con

aria assente; nella sua mente, si sovrapponevano immagini di mandrie di vacche e lunghe bevute di birra; il suo sguardo indugiò su Sherril.

Penserete che per quanto riguarda il maggiore le mie conclusioni fossero affrettate, ma non era così. Aveva raggiunto un alto grado in uno dei corpi militari più brutali del mondo, e non si arriva tanto in alto senza aver scatenato un mare di tormento; il suo viso aveva l'espressione melliflua e crudele di chi ha indugiato nella tortura, ricavandone piacere. C'è un'aria sorniona e pesante intorno a questi uomini, si muovono composti malgrado la corporatura pesante, come i predatori della giungla quando ingoiano troppa carne, con l'aria di chi uccide troppo spesso e troppo facilmente. Chi li ha visti in azione sa che sono inimitabili; la loro malvagità è evidente quanto i nastri e le medaglie che ornano i loro petti.

Pedroza ci fece qualche domanda e stava per cedere alle lusinghe della violenza, quando un uomo dall'aspetto distinto e i capelli argentati entrò nella stanza. Quando lo vidi mi sentii enormemente sollevato. Si trattava di Duncan Shellgrave, il vice presidente della banca per lo sviluppo del Guatemala. Suo nipote era mio amico ed ero stato ospite nella sua casa di Guat City un paio di volte.

— Che diavolo ci fai qui, Duncan? — dissi, sperando che un approccio aggressivo potesse stabilire una corrente a nostro favore.

— Non prendertela, Carl — mi rispose e comunicò in spagnolo al maggiore che si sarebbe occupato lui della faccenda.

Con aria delusa, il maggiore rispose: — Come vuoi. — Shellgrave ci condusse nell'ufficio accanto, una stanza bianca con una finestra dai vetri smerigliati e l'aria condizionata.

— Abbiamo qualche problema — disse Shellgrave, con il sorriso untuoso di chi vuole negare un prestito, indicandoci delle sedie.

— Temo che dovrete aspettare qui, altrimenti il Maggiore Pedroza potrebbe prendersela a male.

C'erano due sedie pieghevoli; le lasciai a Sherril e De Vries e mi appollaiai sull'angolo del tavolo.

— Che genere di problema? — chiesi.

Sorrise di nuovo, allargando le braccia in un gesto di impotenza.

Dovrei dirvi un paio di cose su Shellgrave per farvi capire che tipo era. Una settimana dopo la rivoluzione in Nicaragua, sulla quale avevo scritto un servizio per alcuni giornali minori della sinistra, stavo attraversando Guat

City, quando mi imbattei nel nipote di Shellgrave che mi invitò a cena a casa di suo zio. Pensava che allo zio avrebbe fatto un mare di bene sentire come stavano realmente le cose a Managua. Ebbene arrivammo alla casa, in stile americano chic-paranoico, con cani da guardia, alte mura ricoperte di vetri rotti e vari dispositivi elettronici di sicurezza. Quando Shellgrave seppe che ero appena rientrato da Managua, esclamò: — Mio Dio! Sei fortunato a essere ancora vivo! Ho sentito dire che laggiù ammazzano la gente per strada.

Sapevo che non era assolutamente vero, ma quando cercai di spiegarlo a Shellgrave, si nascose dietro un blando sorriso e mi disse: — Si vede che non l'hai visto. Probabilmente ti tenevano lontano dalle zone calde.

Lo assicurai che ero stato ovunque; non sono certo un fan dei Sandinisti, ma per quanto riguarda le rivoluzioni, quella in Nicaragua era iniziata in modo piuttosto pulito e non stava succedendo nulla di quanto insinuava Shellgrave.

Malgrado ciò, non riuscii a convincerlo. Il fatto che fossi appena tornato da Managua gli parve assolutamente irrilevante; credeva ciecamente ai suoi informatori della CIA e non mi attribuì la minima credibilità. Non rientrava nella sua logica credere a ciò che gli avevo detto e quindi non mi credette. Non si trattava di ostruzionismo o di leggerezza. Non mi credeva; punto e basta. L'America Latina pullula di uomini come Shellgrave, hanno un autentico talento per credere; sono talmente convinti di avere ragione e di avere una giusta conoscenza della situazione, che qualsiasi informazione in contrasto con la loro percezione della realtà viene ritenuta falsa. Prosperano sul mito della *realpolitik*, si beano al suono di queste parole e hanno la coscienza pulita. Sono persone temibili. Forse non tanto quanto il Maggiore Pedroza e la sua specie, ma ci vanno molto vicino.

Sapevo che era inutile assillarlo per avere i dettagli; fissai i muri bianchi e cercai di rassicurare Sherril con un sorriso facendole l'occhiolino.

De Vries cominciò a interrogare Shellgrave e io commentai: — Stai perdendo il tuo tempo.

Lui se la prese per quello che avevo detto, e buttando all'indietro il ciuffo biondo che mandava in visibilio tutte le ragazze dell'Università di San Carlos, disse: — Ehi, forse tu ti senti finito, ma io non lo sono. Qui non si tratta di un problema da niente; c'è sotto qualcosa di grosso. Non lo senti nell'aria?

— Quest'uomo — replicai, indicando Shellgrave — è un irresponsabile.

Per lui il paradiso è una stanza con la vista su Wall Street. Non sa attribuire importanza alle cose. Ha divorato talmente tanta gente che la considera una cosa normale.

Il sorriso di Shellgrave rimase inalterato; pareva lusingato dalla mia descrizione.

— Stammi a sentire — dissi a De Vries. — Lui è tranquillo. Sa che l'impero sta crollando e che il suo sacro dovere è di restare aggrappato all'ultima briciola finché può.

Ma De Vries, che Dio lo benedica, era uno che ci credeva veramente. Continuò ad assillare Shellgrave, ma senza ottenere alcun risultato utile.

La sparatoria cominciò circa dieci minuti dopo la nostra entrata nella stanza dipinta di bianco. Le pallottole crepitavano, accompagnate dal ronzio di sottofondo del condizionatore e dai colpi più pesanti degli M-60. Sherril balzò in piedi, Shellgrave la confortò, sorridendo e dicendole che andava tutto bene. Ne era convinto e voleva che anche noi lo fossimo. Per il nostro bene.

— Cos'è questo concerto? — gli chiesi. — La fanfara della Democrazia in Azione?

Scosse la testa con aria assorta: ero proprio incorreggibile, non sapeva cosa farsene di uno come me.

Le urla iniziarono circa tre minuti dopo gli spari e la reazione di Shellgrave non fu un modello di calma. Si alzò in piedi e cercò di sbirciare dai vetri smerigliati e non riuscendoci, si diresse verso la porta, si fermò e la chiuse a chiave.

— Non preoccuparti — lo rassicurai. — Va tutto bene.

Sherril disse: — Che cos'è? Cosa succede?

Aveva il viso terreo e si stringeva le mani freneticamente; anche De Vries appariva scosso e io non ero al massimo della forma.

— Già, cosa sta succedendo? — chiese De Vries a Shellgrave.

Shellgrave era in piedi in mezzo alla stanza, la testa inclinata da una parte come quella di chi ode un lontano richiamo.

Le urla erano orribili, strazianti, urla di agonia e di terrore. Sovrastavano il crepitio delle armi da fuoco, o forse c'erano solo meno spari di prima. Poi qualcuno urlò appena fuori dalla finestra e a quel punto Shellgrave balzò verso uno schedario, lo aprì e iniziò affannosamente ad accatastare dei fogli

sulla scrivania. Ne raccolsi uno e vidi la parola “mutageno” prima che Shellgrave potesse strapparmelo dalle mani.

Avevo creduto che ce la saremmo cavata, ma ora la mia sicurezza stava vacillando; forse fu per questo che decisi che non potevo più vivere nell’ignoranza. Diedi uno spintone a Shellgrave, buttandolo a terra e incominciai a scorrere rapidamente tutti i documenti. Lui cercò di fermarmi e io gli mollai un calcio nello stomaco.

De Vries e Sherril si avvicinarono a me. Non riuscivo a capire molto dalle carte, ma sembravano descrivere un progetto che era stato portato avanti per vent’anni. Riguardava un alimento rivoluzionario e i suoi effetti su una comunità di indiani che, ridotta alla fame, aveva colto al volo l’occasione per potersi riempire la pancia.

— Cristo! — esclamò Sherril fissando uno dei documenti.

— Cosa c’è? — chiesi.

— Aspetta un attimo! — esclamò e incominciò a sfogliare i documenti.

Shellgrave emise un lamento e disse: — Sono documenti riservati. — E questa volta fu De Vries a mollargli un calcio.

Gli spari improvvisamente si intensificarono, come se la battaglia fosse giunta a una svolta decisiva.

— Dio mio — mormorò Sherril, lasciandosi cadere sulla sedia di Shellgrave.

— Avanti parla, maledizione — urlò De Vries.

— Credo… — cominciò Sherril; incespicò sulle parole, poi emise un lungo sospiro e proseguì: — Non posso crederci. — Ci guardò con uno sguardo allucinato. — Mutanti. Gli alimenti che hanno somministrato loro hanno procurato delle mutazioni terribili nella seconda generazione. Il tessuto cerebrale è degenerato. I bambini, che furono i primi ad assaggiare il nuovo alimento, sono degli idioti. Qui ci sono scritte delle cose che non capisco. Ma ci sono state delle modificazioni della pelle e anche del sangue. E penso… penso che siano diventati degli esseri notturni. I loro occhi… — deglutì.

— Li stanno uccidendo. Hanno smesso di nutrirli e l’unica cosa che riescono a mangiare sono le piante che coltivano qui fuori.

Mi inginocchiai accanto a Shellgrave. — E ora si stanno rivoltando contro di voi. Sono loro là fuori, vero?

Shellgrave respirava a fatica, ma annuì debolmente. Indicò i documenti sul tavolo e sibilò — Bruciateli.

— Sicuro, certo che lo faremo — risposi.

Improvvisamente mi sembrò di vivere una metafora. Noi eravamo rinchiusi in quella stanza bianca e fredda, isolati dalle urla, dagli spari e dalla mostruosa carneficina che si svolgeva là fuori, nel calore umido della giungla. Era una classica situazione americana di contemplazione: le tipiche circostanze americane. Tutti gli anni che avevo trascorso raccontando storie di violenze, storie che non avevano nulla del bizzarro orrore tecnologico che caratterizzava la situazione in cui mi trovavo ora e che nonostante ciò erano pur sempre pervase dalla malvagità, storie che finivano nel cestino di qualche editore di città, penso che fu tutto questo che mi permise allora di fare una sorta di editoriale della mia stessa esistenza. Vedete, quello era per me un momento intenso e cruciale. Mi resi conto che l'orrore che palpitava là fuori era in sintonia con tutti gli altri orrori di cui ero stato testimone. Sono certo che leggendo questa storia, che è l'unico mezzo in cui io possa presentarvelo, alcuni mi accuseranno di leggerezza per aver inserito un elemento di fantascienza nella drammatica realtà del Centro America. Ma non è così. Ciò che stava accadendo non era assolutamente diverso da ciò che era successo negli ultimi centocinquant'anni. Quell'orrore non era l'eccezione. Era la *regola*. E la mancanza di contrasto con gli altri orrori, indicava la natura odiosa di quella regola. Gli eccessi della United Fruit, il sadismo infernale di uomini come Torrijos, Somoza, D'Aubuisson e di migliaia di altri subalterni meno noti; i massacri, le invasioni, le fosse comuni, le pile di corpi carbonizzati, il cannibalismo, lo stupro e la tortura su scala nazionale, tutto quanto perfettamente documentato e altrettanto perfettamente ignorato, tutto accompagnato da un coro di urla come quelle che sentivamo in quel momento, era solo una parte di un adagio minore di una sinfonia del dolore portata avanti da una tradizione malata.

Capii che chiunque avesse vinto la battaglia non avrebbe avuto pietà per i giornalisti. De Vries doveva averlo intuito ancor prima di me, perché aveva già afferrato una pistola dalla scrivania carica di fogli di Shellgrave e, dopo essersela infilata nella cintura, si era armato di una sedia pieghevole e l'aveva scagliata contro la finestra, ordinandoci di raggiungere gli alberi. Mi infilai nel buco e aiutai Sherril a uscire; poi aiutai De Vries, che aveva portato con sé una cartelletta con i documenti incriminanti. Dopo la frescura dell'aria condizionata, il contatto improvviso col calore fetido della giungla mi tolse il respiro. Scorsi in lontananza, nel campo di agave oltre la palazzina degli

uffici, dozzine, anzi centinaia, di figure nude, scure e stranamente distorte; alcune erano inginocchiate, altre strappavano foglie dalle piante. C'erano corpi distesi ovunque, su alcuni le luci dei riflettori illuminavano il sangue, come il flash di una Polaroid, che impiega circa un secondo per sviluppare l'immagine dentro di te, un'immagine che ti resta poi eternamente impressa nella mente, nitida in tutta la sua medievale malvagità e nei suoi macabri e sanguinosi particolari. Gli alberi erano a circa cinquanta metri di distanza; pensai che ce l'avremmo fatta senza difficoltà: le urla e gli spari provenivano tutti dall'altra parte della palazzina. Ma udii un urlo agonizzante alle mie spalle e vidi Shellgrave, che era riuscito a infilarsi fuori dalla finestra, mentre veniva abbattuto da un gruppo di sagome deformi. Il suo viso grondava sangue. Un attimo dopo mi ritrovai anch'io circondato da quelle oscure creature.

I riflettori erano puntati sul campo di agave, mentre dove mi trovavo io era buio, non riuscivo a distinguere bene i miei assalitori. Ebbi l'impressione che i loro volti fossero ricoperti da un'epidermide ruvida e dura; occhi e bocca erano mere fessure con due piccoli fori al posto delle narici. Anche per essere indiani, erano comunque troppo piccoli, quasi nani. Non potevano essere molto forti perché, pur non essendo io stesso molto forte, riuscii a buttarli a terra facilmente. Ma erano in tanti e se non fosse stato per De Vries, sono certo che saremmo tutti morti.

Iniziò a sparare con la pistola di Shellgrave e, come se la morte avesse per loro una strana attrattiva, smisero di aggrapparsi a me e a Sherril e attaccarono De Vries. Io afferrai il braccio di Sherril e mi lanciai verso la giungla. Ci eravamo ormai inoltrati nella vegetazione per un chilometro, un chilometro e mezzo quando udii l'urlo di De Vries.

Come avevo detto, io e De Vries eravamo amici da quattro anni, ma in quel momento la nostra amicizia andò a rotoli e fu rimpiazzata dal panico. Con Sherril al seguito continuai a correre, buttandomi a capofitto lungo dei sentierini ripidi e stretti, inerpicandomi poi sulle salite, inciampando, cadendo, urlando di terrore a qualsiasi accenno di movimento. Stavamo fuggendo da circa 5 o 6 minuti quando, dopo una caduta spettacolare lungo metà collina attraverso la vegetazione marcia e le felci, scoprii l'entrata di una grotta.

Il terreno calcareo del Peten è disseminato di grotte, quindi non si trattava certo di un miracolo, ma ero talmente esausto e stravolto che in quel

momento mi apparve come tale. L’entrata della grotta, dove erano finite a penzoloni le mie gambe al termine della caduta, era stretta e soffocata dalle piante rampicanti. Era poco più larga di mezzo metro, ma si intuiva che sboccava in un grande spazio vuoto. Liberai l’entrata dai rampicanti, afferrai la mano di Sherril e la portai dentro. All’interno l’aria era fredda; si sentiva odore di muffa e il rumore di acqua che gocciolava. Accesi il mio accendino e lo usai come torcia, illuminando il soffitto a volta. Le pareti erano bianche e lisce, a eccezione delle zone ricoperte di calcare; appoggiato contro una parete, scorsi un telo di plastica dal quale sbucava il coperchio di una cassa. Spensi l’accendino, arrivai a tentoni fino al telo di plastica e, quando l’ebbi raggiunto, riaccesi l’accendino e lo esaminai. Di casse ce n’erano quattro, tutte marcate con dei codici e la dicitura US AIR FORCE. Si sentiva il tipico odore di olio delle armi da fuoco.

— Cosa sono? — chiese Sherril.

— L’odore è quello tipico delle armi — risposi. — Fucili automatici, mi auguro.

Cercai di aprirne una forzandola, senza riuscirci. All’improvviso, udii un rumore che proveniva dall’esterno della grotta, qualcosa di pesante che si muoveva tra gli sterpi. C’era un grande masso vicino all’entrata e nella speranza di riuscire a bloccarla, Sherril e io ci precipitammo verso l’apertura, ma quando la raggiungemmo la causa del trambusto era già all’interno della caverna e bloccava la luce fioca della luna. Ci appiattimmo contro la parete vicino all’apertura. Un’ombra fece il suo ingresso nella grotta. Era troppo grande per essere quella di un indiano; dalla sua mano emanava un raggio di luce. Scorsi una tuta mimetica e una pistola; sapendo che non avevamo altra scelta se non l’attacco, balzai addosso all’uomo, buttandolo a terra. Sherril mi seguì a ruota e incominciò a graffiargli il viso. L’uomo bestemmiò in spagnolo e cercò di buttarmi a terra; ci sarebbe forse riuscito se Sherril non avesse continuato a infastidirlo. Gli afferrai i capelli e gli battei la testa contro la roccia, al terzo colpo si accasciò. Mi staccai da lui, rotolando, per prender fiato. Sherril raccolse la pila e la puntò sul viso molle e butterato. Era il maggiore Pedroza. Certo, il maggiore probabilmente si stava costruendo un arsenale di armi per il suo piccolo colpo o per farsi un bel gruzzoletto vendendo le armi ai contras o a qualche altro coraggioso gruppo di combattenti per la libertà.

Non avevo avuto tempo di rendermi conto della morte di De Vries e della

faccenda della fattoria sperimentale; cominciai a pensarci solo allora, insieme a tutti i fatti a cui avevo assistito negli anni e che avevo inutilmente denunciato. Mi sembrò che anche Sherril fosse mossa dagli stessi miei motivi, dalla rabbia generata dalla delusione. Sebbene Sherril non avesse visto tutto quello che avevo visto io, sebbene non l'avessi rispettata come meritava, capii che era animata dagli stessi sentimenti che una volta avevano animato anche me: la pietà, la verità, la speranza. Era bastata una sola notte per annientarli.

Legammo Pedroza con le piante rampicanti che tagliai all'entrata della caverna, usando il coltello che gli avevo sottratto. Mi sentivo come di pietra e privo di emozioni, come se stessi legando un pezzo di carne. Lo girai sulla pancia e gli legai le mani dietro la schiena, poi gli legai le gambe con una corda collegata a un cappio che gli misi intorno al collo. Se avesse tentato di dibattersi si sarebbe strozzato. Di una cosa ero certo: qualsiasi cosa fosse successa a me e a Sherril, Pedroza sarebbe morto. Vi potrà sembrare ingiusto. Che prove avevo contro di lui? A me non aveva torto un capello. Ma, come vi spiegavo prima, non era certo un angelo. In realtà, avrei dovuto prepararmi ad ammazzare Shellgrave: era lui il vero cattivo della situazione, o per lo meno il simbolo della malvagità. I Pedroza non esisterebbero senza gli Shellgrave. Ma mi accontentai del maggiore. Mi strappai la camicia, l'appallottolai e gliela infilai in bocca, legandola con la mia cintura. Quando fu tutto finito, Sherril ed io sistemammo il masso per bloccare l'entrata, poi ci sedemmo ad aspettare.

Nessuno di noi parlava; io rimuginavo la mia diserzione da De Vries. Sapevo che non avrei potuto fare nulla per lui, ma questo non mi consolava. Nella mente, lo rivedevo mentre sparava con la pistola di Shellgrave, i capelli biondi, il viso pallido e tirato; poi lo vedevo circondato dagli indiani e udivo il suo urlo. Avrei dovuto essere abituato a quelle improvvise uscite di scena, le avevo vissute molte altre volte, ma quella volta non riuscivo a rassegnarmi. Forse ero stato più vicino a De Vries di quanto non pensassi o forse era l'incubo che avvolgeva la sua morte che la rendeva così insopportabile.

Non sono certo di cosa pensasse Sherril in quel momento, ma sentii che i nostri pensieri procedevano paralleli. Sherril rabbrividì; la caverna era umida. Le circondai le spalle con un braccio e la feci appoggiare contro di me. Le chiesi se stava bene, lei rispose di sì e si raggomitolò vicino a me.

Il suo profumo di ragazza pulita mi fece sentire improvvisamente debole

e pieno di desiderio. La baciai. Lei si ritrasse e disse: — No, non farlo, non adesso.

— Va bene — risposi con tono pacato, ma le trattenni la mano sul seno.

— Cosa fai? — mi chiese.

— Non lo so, avevo solo bisogno di toccarti.

Ritirai la mano, ma poco dopo lei la prese e se la riappoggiò sul seno. Emise un sospiro di disperazione.

— In fondo, ne ho bisogno anch'io — disse. — Non è assurdo?

— Cosa intendi dire?

— Volerlo adesso. — E con un sorriso triste, aggiunse: — Non ti sembra sbagliato? Non so. — Un altro sorriso. — Sbagliato. — Ripeté la parola come se avesse acquisito un significato assolutamente nuovo che solo ora era in grado di afferrare.

Io non sapevo cosa risponderle. La baciai di nuovo e questa volta mi rispose; poco dopo stendemmo a terra i nostri vestiti e facemmo l'amore. Era l'unica speranza che avevamo, l'unica cosa che potessimo fare per salvarci dalle ombre misteriose, dalle urla strazianti che affollavano le nostre menti. Il risultato fu che facemmo l'amore con violenza: come un atto di rabbia più che di pietà. C'era inoltre l'attrazione che avevamo sentito, l'uno per l'altra, fin dall'inizio, un'attrazione che avrebbe potuto svilupparsi e crescere in circostanze normali ma che ora, alimentata dagli orrori di quella notte grottesca, sarebbe fiorita in forma distorta, oscura e senza futuro. Eppure, riconoscendo il legame che si era creato fra noi, ebbi la sensazione che il mio impegno fosse tale che mi sarebbe poi risultato impossibile negarne l'esistenza.

Fu probabilmente mentre facevamo l'amore che gli indiani ci trovarono, perché quando emersi dal calore e dalla confusione che avevamo generato, udii le loro voci, strani suoni flautati che non provenivano dall'entrata della grotta, ma dall'alto, e ci facevano supporre resistenza di una seconda entrata. Ci infilammo velocemente i vestiti; forzai le casse con il pugnale di Pedroza. Avevo la sua pistola ma dubitavo che avesse un numero sufficiente di colpi in canna. La prima cassa conteneva delle granate anti-uomo; non avevo idea di come usarle. La seconda, tuttavia, conteneva degli M-16 con dei caricatori pieni. Ne caricai uno e mi preparai a difendermi. Ero sorpreso che non ci avessero ancora attaccato e quando, dopo alcuni minuti, non si mossero, illuminai il soffitto con la torcia di Pedroza.

Un istante prima che si spostassero dalla seconda entrata per evitare la luce, vidi i loro occhi gialli e luminosi; quello spettacolo mi spaventò a tal punto che per poco non feci cadere la torcia. La passai a Sherril e feci fuoco in direzione dell'entrata. Non era molto grande, una semplice fessura, ma pensai che fosse sufficientemente larga perché ci passassero i loro corpi deformi. Era un salto di circa quindici piedi.

— I documenti — chiesi a Sherril — dicevano qualcosa a proposito della loro capacità di saltare?

Sherril ci pensò un attimo. — Dicevano qualcosa a proposito di un basso contenuto di calcio. Probabilmente le loro ossa sono molto fragili.

— Potrebbero scendere lungo i rampicanti.

— Forse, ma secondo i documenti sono come animali. Il loro quoziente d'intelligenza non è misurabile.

Udii un rantolo soffocato e dissi a Sherril di puntare la torcia su Pedroza; aveva gli occhi fuori dalle orbite, il viso sporco di sangue.

— Sta attento — lo avvertii in spagnolo. — Potresti farti male.

I suoi occhi avevano uno sguardo ancora più sinistro di quello degli indiani.

— Penso che potremmo farcela — disse Sherril. — Se riusciamo a resistere fino a domattina, sì potremmo farcela.

— Perché, sono esseri notturni?

— Già. Non possono esporsi alla luce per troppo tempo. Potrebbero resistere fino a metà mattina, protetti dalla volta della grotta, ma entro mezzogiorno il dolore sarebbe atroce per loro. — La torcia le tremò nella mano. — Si scavano dei cunicoli.

— Cosa? — dissi.

— Si spostano durante la notte e al sorgere del sole, ovunque essi siano, si scavano dei cunicoli nel terreno, si coprono di terra e dormono… come i vampiri. Mentre dormono praticamente non respirano.

— Cristo — dissi, incapace di assorbire quest'ultimo orrore e di provare un senso di repulsione superiore a quello che già mi invadeva.

Guardai Pedroza; doveva rispondere di molte cose.

Anche Sherril lo guardava; leggevo una ripugnanza tale nel suo sguardo che mi rendevo conto che Pedroza se la sarebbe vista brutta anche senza di me.

Ci sedemmo vicino al masso, appoggiandoci contro nel caso gli indiani avessero tentato di spostarlo; tenemmo la torcia puntata verso l'entrata della volta e chiacchierammo per coprire con le nostre parole il suono sommesso e incessante delle loro voci: non emettevano parole ma semplici suoni; un concerto di crudele follia che riverberava nella grotta. Raccontai alcune storie a Sherril; non erano storie che le avrei raccontato in circostanze normali. Erano storie che parlavano degli eventi belli e degli atti di coraggio che avevo visto, storie pervase di speranza, storie degne di essere raccontate e non i miei soliti racconti intessuti di disgusto dove parlavo di Infernali Affaristi e dei loro crudeli stratagemmi. Mentre parlavo con Sherril, davanti ai miei occhi sfilavano i momenti più belli della mia vita; non avevo paura di morire, anzi, pensavo che ce l'avremmo fatta; erano semplicemente i miei ultimi ideali che stavano morendo e il fantasma del loro ricordo accompagnava per l'ultima volta le mie parole, prima di disperdersi nel vuoto cosmico. Sebbene avessi creduto di aver rinunciato ad avere ideali molto tempo prima, fu solo allora che mi arresi completamente alla malvagità del mondo.

Fu lo stesso anche per Sherril. Mi parlò del suo lavoro di infermiera, delle belle sensazioni che le procurava, mi raccontò di casa sua, dei suoi vecchi amici, ma continuava a interrompersi. Dovevo spronarla continuamente con delle domande, riportarla sulla sua lunghezza d'onda. Fissai il suo viso. Era più che carina, era talmente carina che non riuscivo a credere di avere avuto la fortuna di fare l'amore con lei: un pensiero sciocco, ma nella mia mente continuavano ad affiorare pensieri sciocchi. Aveva gli occhi verdi con delle pagliuzze color nocciola e i capelli setosi; ma ciò che più mi attraeva in lei era che sapeva quello che sentivo io. Stava cambiando davanti ai miei occhi; si stava temprando, stava imparando cose che non avrebbe mai dovuto apprendere in un solo colpo. Era una brava ragazza ed era un peccato che dovesse già imparare quanto fosse difficile vivere nel bene.

Mentre l'ascoltavo, udivo il lugubre suono della tribù ormai condannata che voleva ucciderci e i grugniti di Pedroza che cercava di attirare la nostra attenzione. Ma ormai nulla più era importante. Ero quasi felice di doverli affrontare, di avere toccato il fondo e di essere allo stesso tempo ancora in grado di apprezzare la bellezza di una donna e di sperare. Mi rendevo conto che avrebbero potuto togliermi anche questo, ma ormai avevo superato la paura. E stavo imparando che ci si può innamorare attraverso l'odio, quando si vive un momento cruciale della propria vita insieme a qualcuno, quando si

è circondati dalla morte e l’unica cosa da fare è cercare di sopravvivere. O forse non era amore, era soltanto il sentimento che sostituisce l’amore in coloro che si arrendono.

Poco prima dell’alba, alcuni indiani incominciarono a lanciarsi dalla fessura. Saltarono in venti, ma non più di un terzo di loro sopravvisse alla caduta; erano incapaci di muoversi con destrezza; le loro ossa si sgretolavano. Il primo che cadde mi colse di sorpresa e strappò un urlo a Sherril; ma il seguito non fu neppure così terribile, solo patetico.

Gli indiani feriti si trascinavano verso di noi, le loro bocche parevano tagliate da un rasoio e si intravedevano le loro lingue rosso sangue, i loro visi dall’aspetto stranamente incompleto avevano un’espressione che pareva la parodia della disperazione. Li finii con una sventagliata di M-16. Non sapevo cosa li spingesse a tentare la caduta, né perché si fermassero invece di continuare ad avanzare, forse i salti e i successivi arresti facevano parte del loro cammino verso la resa finale.

Quando fui certo che non ne sarebbero arrivati altri, trascinai i loro corpi in fondo alla grotta e li nascosi. Cercai di non guardarli, ma non potei evitare di cogliere alcuni dettagli: i genitali raggrinziti, il colorito bluastro e cianotico, la spina dorsale a forma di esse, le scapole nodose. I corpi erano leggeri, come corpi svuotati di bimbi.

Quella mattina, il sole sorse alle sei meno un quarto; un debole raggio rosso si insinuò attraverso la fessura sopra di noi; ma le voci continuarono a sussurrare ancora per un po’. Gli occhi di Pedroza ci supplicavano; quel disgraziato se l’era fatta addosso. Lo guardammo mentre si contorceva e grugniva, ci sfidammo per vedere chi di noi riusciva a fargli emettere il verso più interessante, fingendo di assalirlo alle spalle col suo coltello.

Alla fine, lo lasciammo in pace e ci sedemmo a parlare, pensando a cosa avremmo fatto una volta fuori dalla grotta. Avremmo raggiunto Flores evitando Sayaxché, magari facendoci dare un passaggio da un camion di ritorno dalla giungla.

Sherril mi guardò e disse: — Cosa farai, dopo?

— Qui non ci voglio più stare. Magari torno in America. E tu? Andrai in Nicaragua?

Lei scosse il capo: — Non mi sembra che ci sia più nulla di giusto. Forse me ne torno a casa.

— Calgary?

— Sì.

— Com’è Calgary?

Sherril aprì la bocca, la richiuse e rise. — Non lo so. — Poi, dopo una pausa, aggiunse: — le Montagne Rocciose sono vicine.

Pensai alle Montagne Rocciose, alla loro maestosità fredda e pulita, alla tranquillità delle pinete, così diversa dal tumulto e dalla malaria cui ero abituato. Pronunciai il loro nome ad alta voce. Sherril mi rivolse uno sguardo interrogativo.

— Stavo solo provando se suonava bene — risposi.

Era quasi mezzogiorno quando decidemmo che avremmo potuto lasciare la grotta in tutta tranquillità. Andai da Pedroza e gli liberai la bocca. Dovette inumidirsi le labbra e sgranchire per un attimo le mascelle prima di parlare, poi disse — Vi prego… io… vi prego.

— Vi prego di che cosa? — gli chiesi.

I suoi occhi fissarono a turno Sherril e poi me.

— Non sparatemi. Ho del danaro. Posso aiutarvi.

— Non ho intenzione di spararti. — Gli dissi. — Ti lascio legato qui.

Era una prova per saggiare la sua reazione, per vedere se aveva ancora degli alleati in vita; se avesse fallito gli avrei sparato. La sua paura non era inventata, era realmente terrorizzato. Balbettò, promettendo di tutto, giurò di aiutarci. Lo odiai intensamente, non riesco a dirvi quanto lo odiai. Era diventato il ricettacolo in cui si riversava tutto il mio odio.

— Potrei spararti — gli dissi. — Ma penso che ti lascerò qui. Una possibilità di scelta ce l’hai. Scommetto che se dimeni le gambe abbastanza forte probabilmente riuscirai ad ammazzarti.

— Ascoltami — cominciò.

Lo colpii sulla mascella col calcio del fucile; il colpo gli fece girare il capo e dovette trattenersi dallo scalciare per non strozzarsi. Continuai a parlargli, gli dissi che se avesse confessato i suoi peccati gli avrei forse concesso una possibilità di salvezza. Fui molto convincente. Dapprima fu riluttante, ma poi vuotò il sacco dei suoi crimini: stupro, stragi, torture, tutto ciò che avevo immaginato. Dopo apparve svuotato, senza forze, come se il segreto dei suoi peccati fosse stata l’unica cosa che l’aveva sostenuto.

— Recita 100 Ave Maria — gli dissi facendo il segno della croce. — Gesù ti perdonerà.

Incominciò a parlare, ma lo imbavagliai nuovamente.

Sherril lo fissava; il suo sguardo era freddo e duro.

La baciai per confortarla, nel tentativo di rallegrarla, ma quando guardai Pedroza, mi sembrò che il mio bacio l'avesse ferito. Rincarai la dose baciandola ancora e sfiorandole i seni. Pedroza strabuzzò gli occhi e si dimenò debolmente. Sherril intuì le mie intenzioni e immediatamente mi assecondò; odiava il maggiore quanto me. Stendemmo i nostri vestiti sui sassi e facemmo l'amore una seconda volta, mostrando a Pedroza quanta dolcezza può riservare la vita, facendogli capire quanto fosse doloroso il suo destino: ancora una volta ci sembrò l'unica cosa da fare. Pedroza non era nulla per noi ed era semplicemente tutto, un'entità astratta, un bersaglio senza valore e neutrale come può esserlo un presidente.

Per caso, facemmo l'amore sotto la fessura nella roccia e un raggio di sole punteggiato di polvere, come quelli che attraversano le alte vetrate delle cattedrali, si posò su Sherril, creandole sugli occhi e sul naso una strana mascherina dorata, come quelle indossate dalle dame alle feste di Carnevale e ai balli mascherati, creando un'aura di mistero intorno a lei. E ciò che facevamo ci sembrò misterioso, vero e ispirato. Non era uno spettacolo, era un rituale, un atto di devozione. Fummo estremamente silenziosi, anche alla fine soffocammo i nostri gemiti e il silenzio intensificò il nostro piacere. Dopo, sebbene potessimo udire il suono del respiro affannoso di Pedroza, ci sembrò di essere soli con il nostro Dio in quella sacra volta immobile, le mura bianche e fredde come l'interno di un teschio e noi i suoi pensieri perfetti. Mi sentii incredibilmente tenero. L'accarezzai e la baciai, accettai le sue carezze e i suoi baci, immersi nel nostro raggio dorato, illuminati e benedetti dal nostro intento. Suppongo che in quel momento ci stavamo comportando da folli; ma lo eravamo nella misura in cui lo sono anche i santi.

Ci vestimmo, sorridendo l'uno all'altra, incuranti di Pedroza. Fu solo quando incominciammo a spostare il masso che bloccava l'entrata alla grotta che lo guardammo. Ci supplicava con gli occhi, strisciava verso di noi, mugolava, gorgogliava emettendo suoni soffocati. Non sentivo alcuna pietà per lui. Si meritava tutto quanto la sorte gli avrebbe riservato. Cercava di annuire fissando il fucile, pregandomi di finirlo.

— *Adios* — gli dissi, una parola che significa "A Dio", un concetto ironico in questo mondo senza Dio. Rimettemmo il masso al suo posto.

Prima di incamminarci per Flores rimanemmo colpiti da ciò che vedemmo all'uscita della grotta. Sulla collina di fronte, si potevano vedere

mucchietti di terra nera, lunghi circa trenta-quaranta centimetri. Ce n'erano a centinaia, tra le felci, sotto i tronchi marci e i cespugli. Avevano l'aspetto dei formicai che avevo visto in Sud America. Era una vista orribile e il pensiero di quei minuscoli corpi deformi, moribondi sotto la terra, mi provocò una sensazione di nausea e di capogiro. L'ultimo atto della mia resa. Suppongo che avrei potuto ucciderli per pietà; le casse nella grotta contenevano un arsenale di morte sufficientemente vasto. Ma qualcuno avrebbe potuto sentire i colpi e ormai avevo abbandonato i principi di pietà e di umana assistenza. Mi sentii umiliato per questo, ma almeno io ci avevo provato, ci avevo provato per anni, mentre molti si arrendono senza il minimo tentativo. Non potevo fare altro che andarmene. Così ci allontanammo dalla grotta, da Sayaxché, dal Guatemala, da quei piccoli esseri patetici con gli occhi a fessura e i cervelli devastati, nel loro sonno fatto di terra e di incubi, dal maggiore Pedroza nella sua ultima dimora bianca di terrore, da tutto quel mondo dannato. E poiché non desideravamo più andare da nessuna parte, ci andammo insieme.

Ogni tanto guardo Sherril; lei guarda me e ci chiediamo come mai stiamo ancora insieme. Siamo ancora innamorati, ma non ci sembra possibile che l'amore possa sopravvivere a un atto di resa completo come il nostro e ci aspettiamo sempre che avvenga qualche vile mutazione, il prodotto di quella notte nella giungla fuori Sayaxché. Suppongo che sia per questo che non abbiamo figli. Tuttavia, non ci pensiamo molto. La vita è dolce; abbiamo danaro, cibo, un futuro, uno chalet in una località delle Montagne Rocciose vicino a Calgary, un lavoro che amiamo, sebbene non con la passione di una volta. È bello fare l'amore, camminare, sentire il profumo del vento e guardare il sole che illumina le pinete. Non siamo realmente felici; sono troppe le esperienze che abbiamo vissuto; ma nessuno di noi due ha mai avuto bisogno della felicità.

La felicità è un impegno troppo gravoso da prendere quando il mondo intorno a noi precipita; quando la sventura sta per colpirci, cogliendoci di sorpresa con disastrose epidemie o con raggi cosmici provenienti dall'inferno; quando il cielo ci segnala che è ora di fare i conti con Dio o per lo meno di cercar di cambiare alcune cose. Eppure si sentono soltanto le solite banalità sulla ripresa dell'economia e sui fondi da destinare ai radicali che lottano per avere un'aria più respirabile e per impedire ai ghiacciai di

sciogliersi, meri luoghi comuni per cercare di non perdere l’appoggio del resto dell’umanità, sostenendo i fanatici in uniforme che decidono di essere gli Dei di Mangoland e di dirigere il traffico della cocaina nel Bronx in cambio della loro opposizione alla Minaccia Rossa. L’America Centrale non è solo l’America Centrale. È lo specchio di ciò che accade nel mondo e che tra poco contagerà anche il nostro microcosmo. Se pensate che io stia esagerando, se non riuscite a cogliere questi segnali di trasformazione inesorabile della nostra Terra della Libertà in un altro misero ghetto di umanità, non posso farci nulla. Sdraiatevi pure, bevete la vostra solita bevanda fresca, guardatevi il solito reportage televisivo sulla Fame nel Mondo e commuovetevi; vi sentirete la coscienza a posto quando sarà ora di guardare il “Processo del Lunedì” o “Miami Vice”; avrete pagato il vostro piccolo pedaggio di sentimento.

E non preoccupatevi, andrà tutto bene.

Vi prometto di non parlarne mai più.

Adios.

Titolo originale: *Surrender*

Traduzione di Daniela Rossi

FEBBRE DI GUERRA

di J.G. Ballard

Ryan sognò per la prima volta il cessate il fuoco durante la battaglia verso l'Hilton di Beirut. A quell'epoca la strana visione di una città in cui la pace regnasse sovrana si era insinuata a tradimento in un angolino della sua mente.

Quel giorno i combattenti avevano scalato uno dopo l'altro i vari piani dell'albergo in rovina e Ryan si era ritrovato troppo coinvolto nelle operazioni di difesa della barricata costituita dai tavoli del ristorante sul mezzanino per rivolgere il pensiero altrove. Infine, quando Arkady e Mikhail avanzarono strisciando per mettere a tacere l'ultimo cecchino realista appostato nell'atrio, Ryan si alzò e impartì ai due l'ordine di cessare il fuoco guardandosi in giro in cerca di sua sorella Louisa che combatteva a fianco di un'altra unità della milizia cristiana.

Il fuoco cessò e il Capitano Gomez fece cenno a Ryan di scendere le scale e dirigersi alla reception. Ryan guardò la coltre di polvere che calava dal soffitto dell'atrio, quindici piani sopra la sua testa. Illuminata dalla luce del sole, quella polvere di cemento formava una nube che si riversava a cascata su una finta isola tropicale disposta ad abbellire la parte centrale dell'atrio. La laguna in miniatura era coperta di detriti, ma un paio di tamarindi e qualche foglia di erica esotica erano sopravvissuti e facevano capolino fra i mobili lanciati dai piani più alti. Per un istante, quel paradiso derelitto venne abbellito dalla nube polverosa e apparve come una scenografia miracolosamente rimasta intatta fra le macerie di un teatro bombardato. Ryan scrutò la nuvola che si depositava, pensando che forse un giorno tutta la polvere di Beirut sarebbe discesa sulla città come una colomba e avrebbe messo finalmente a tacere le armi.

Ma quella nuvola venne ad assolvere a uno scopo più prosaico. Mentre Ryan seguiva il Capitano Gomez giù per le scale, scorse due uomini della milizia avversaria che attraversavano carponi la laguna; indossavano uniformi che spiccavano nettamente sullo sfondo del cemento biancastro. L'attimo dopo, lui e Gomez sparavano ai due soldati sotto tiro; i proiettili ridussero i tamarindi a schegge di legno e crivellarono i corpi dei due giovani anche dopo che questi stramazzarono l'uno accanto all'altro nell'acqua torbida di sangue della laguna. Forse avevano intenzione di arrendersi, ma le immagini delle atrocità perpetrate dai Realisti, che la televisione aveva mandato in onda la sera prima, soffocò quel dubbio sul nascere. Come tutti gli altri giovani combattenti, anche Ryan sparava animato dal desiderio di uccidere.

Eppure, nonostante ciò, anche quel giorno, quando i combattimenti ebbero fine, Ryan si sentì sconvolto e inebetito, come sempre dopo le battaglie combattute a Beirut quell'estate. A volte si ritrovava a chiedersi se non fosse morto anche lui. Gli altri membri del suo plotone stavano adagiando cinque cadaveri contro il bancone della reception; qualcuno avrebbe provveduto a fotografarli e le loro immagini sarebbero apparse sui volantini propagandistici da disseminare nella zona a sud di Beirut, roccaforte dei Realisti. Ryan si sforzò di mettere a fuoco la vista sul soffitto dell'atrio dove gli ultimi guizzi di polvere si liberavano ancora dalle travi d'acciaio.

— Ryan! Che cos'è successo? — Il dottor Edwards, l'osservatore medico delle Nazioni Unite prese Ryan per un braccio e cercò di farlo tornare in sé. — Hai visto qualcuno muoversi lassù?

— No, non c'è niente. Sto bene, dottore. C'era una strana luce…

— È probabile che si tratti di una di quelle nuove bombe al fosforo alle quali ricorrono i Realisti. Un'arma micidiale, speriamo di riuscire a proibirne il ricorso nei combattimenti.

Con una smorfia di rabbia il dottor Edwards calzò il casco blu delle Nazioni Unite, pieno di ammaccature. A Ryan piaceva considerare quell'uomo coraggioso, anche se un po' ingenuo, più come un giovane prete che come un dottore; l'uomo trascorreva lunghe ore in prima linea come qualsiasi altro soldato. Il dottor Edwards sarebbe potuto tornare assai facilmente a svolgere la sua tranquilla professione nel New England, ma aveva scelto di dedicare se stesso a quanti morivano in una guerra civile dimenticata da tutti coloro che vivevano oltre i confini di Beirut. Il diciassettenne Ryan era diventato molto amico del dottor Edwards e

confidava a lui tutte le preoccupazioni che nutriva riguardo alla sorella e alla zia, e inoltre gli aveva rivelato anche la sua non corrisposta passione per il tenente Valentina, il risoluto graduato in servizio al posto di guardia dei Cristiani presso il centralino telefonico.

Il dottor Edwards era sempre premuroso e comprensivo e spesso Ryan approfittava della buona disposizione del medico e cercava di estorcergli notizie sui cambiamenti nelle alleanze militari che la forza di pace delle Nazioni Unite prima di chiunque altro riusciva a individuare. Talvolta Ryan temeva che i tanti anni che il dottor Edwards aveva trascorso a Beirut lo avessero influenzato negativamente. Il medico pareva essersi assuefatto, in modo alquanto curioso, alla violenza e alla morte, come se prendersi cura dei feriti e di chi si trovava in punto di morte soddisfacesse un qualche lato masochista del suo carattere.

— Andiamo a dare un'occhiata a quei poveri diavoli. — Il dottor Edwards condusse Ryan verso i soldati adagiati contro il bancone della reception; le armi e le lettere personali erano state raccolte ai loro piedi e conferivano un tocco ancor più drammatico alla scena. — Con un po' di fortuna rintracceremo i loro parenti.

Ryan oltrepassò il Capitano Gomez che stava borbottando qualcosa all'indirizzo della macchina fotografica scarsamente efficiente che maneggiava. Si inginocchiò a fianco del cadavere del più giovane dei soldati, un ragazzino con gli occhi scuri e la faccia da cherubino, che indossava l'ingombrante giubba mimetica della Brigata Internazionale.

— Angel…? Angel Porrua…? — Ryan toccò le guance spugnose del diciassettenne spagnolo con il quale era andato spesso a nuotare alla spiaggia, nella zona est di Beirut. Soltanto la domenica precedente avevano issato una vela di fortuna su una barca da pesca abbandonata e avevano veleggiato per mezzo miglio lungo la costa prima di essere rispediti indietro dalla pattuglia navale delle Nazioni Unite. Ryan capì di aver visto Angel per l'ultima volta mentre questi si trascinava carponi fra le macerie che galleggiavano, nell'acqua della laguna artificiale al centro dell'atrio. Forse Angel lo aveva riconosciuto vedendolo apparire sulla scala del mezzanino e forse avrebbe voluto arrendersi nell'istante in cui Ryan e il Capitano Gomez avevano aperto il fuoco.

— Ryan? — Il dottor Edwards gli si avvicinò. — Lo conoscevi?

— Sì, si chiamava Angel Porrua, ma faceva parte della Brigata, stava

dalla nostra parte.

— Non più. — Il dottor Edwards, a disagio, mise un braccio sulla spalla di Ryan per offrirgli conforto. — La notte scorsa hanno fatto un patto con i Realisti. Mi dispiace, ma si sono macchiati di un grave tradimento.

— No, Angel era dalla nostra parte.

Ryan si alzò e lasciò il gruppo di soldati che si stavano spartendo una confezione di sei lattine di birra. Si fece strada fra le macerie per dirigersi verso l'isola ornamentale al centro dell'atrio. I tamarindi crivellati di pallottole rimanevano aggrappati al giardino di rocce e Ryan si ritrovò a sperare che sopravvivessero fino all'arrivo delle prime piogge invernali che il soffitto avrebbe lasciato filtrare. Diede un'ultima occhiata ai cadaveri dei Realisti: sembravano seduti e dimenticati lì, contro il bancone della reception, con le armi abbandonate ai loro piedi.

Ma cosa sarebbe successo se coloro che ancora una volta si erano salvati avessero dato l'addio alle armi? Se in tutta Beirut i soldati nemici avessero adagiato per terra l'artiglieria, assieme alle piastrine di identificazione e alle fotografie di sorelle e fidanzate, ciascuno dando il proprio modesto contributo al cessate il fuoco?

Un cessate il fuoco? Quel termine compariva assai di rado nel linguaggio della gente di Beirut, rifletté Ryan mentre prendeva posto nel sedile posteriore della jeep del Capitano Gomez per tornare alla Sezione cristiana della città. Tutt'intorno a loro si estendevano a perdita d'occhio abitazioni distrutte ed edifici bombardati. In molti casi, i piani delle costruzioni erano stati tramutati in fortezze le cui inferriate d'acciaio erano tappezzate di slogan, poster, cruente fotografie di donne e bambini assassinati.

Durante la guerra civile, che aveva avuto luogo trent'anni prima, Beirut era una città che contava più di mezzo milione di abitanti. I nonni di Ryan erano fra quelle persone: anche loro come tanti Americani avevano rinunciato all'insegnamento presso le scuole e le università per combattere a fianco dell'assediata milizia cristiana. A Beirut erano arrivati volontari da tutte le parti del mondo, mercenari e idealisti, fanatici religiosi e guardie del corpo disoccupate che poi avevano combattuto ed erano morti per una o l'altra delle due opposte fazioni.

Nei bunker, sotto le macerie, quelle stesse persone riuscivano persino a sposarsi e a tirare su una famiglia. I genitori di Ryan non avevano nemmeno

vent'anni quando erano rimasti uccisi nel famoso massacro dell'aeroporto, il più crudele degli attentati: la milizia nazionalista aveva giustiziato i prigionieri dopo aver promesso loro di riportarli sani e salvi a Cipro. Ryan era vivo soltanto grazie alla bontà d'animo di un soldato indiano della forza di pace delle Nazioni Unite: l'uomo aveva trovato il bambino in un edificio abbandonato, e poi era risalito alla sua giovanissima zia.

Per quanto tragico fosse stato, era valsa la pena combattere per Beirut, una città viva con le sue insegne stradali, i negozi e i ristoranti. Un tempo c'erano chiese e moschee in cui si riunivano congregazioni di fedeli sinceri e non ammassi di macerie a cielo aperto. Adesso la popolazione civile se n'era andata lasciando poche migliaia di combattenti armati con le loro famiglie che si nascondevano fra le rovine. Venivano sfamati e approvvigionati dal contingente di pace delle Nazioni Unite, che chiudeva un occhio di fronte alla spedizione clandestina di armi e di munizioni per paura di favorire con tale atteggiamento una fazione piuttosto che l'altra.

Così una futile guerra non aveva mai fine; una guerra talmente mutile che da tempo i mezzi di comunicazione mondiali avevano perso interesse per essa. Qualche volta, in uno scantinato semidemolito, Ryan si imbatteva in una copia del *Time* o di *Paris Match*, entrambe ricche di fotografie dei combattimenti che si tenevano per le strade e di articoli che riassumevano l'agonia di Beirut, a quell'epoca una città al centro dell'interesse mondiale. Ora nessuno se ne curava più, e soltanto le milizie tradizionali continuavano a combattere, arrancando tra torri di macerie.

Ma lì a Beirut era impossibile non curarsi delle pallottole. Mentre Ryan e il Capitano Gomez attraversavano il rifugio dell'ex stazione radio filogovernativa, si udì un unico sparo proveniente da una finestra al piano terra.

— Freni, caporale! Abbandoni la strada! — Impugnata la pistola Gomez spinse da parte Arkady che si trovava alla guida, si impossessò del volante e diresse la jeep al riparo dietro un autobus derelitto.

Ryan andò ad accucciarsi dietro i pneumatici sgonfi dell'autobus e rimase a osservare un aereo da ricognizione delle Nazioni Unite che formava cerchi concentrici proprio sopra la sua testa. Attese che Gomez eliminasse il cecchino, probabilmente un fanatico nazionalista che cercava di vendicare la morte di un fratello o di un cugino. La milizia nazionalista aveva la propria base all'Aeroporto di Beirut, una roccaforte di cemento, attraversata da crepe

dalle quali spuntavano ciuffi di erbe selvatiche e sulle cui piste non atterravano aerei da dieci anni. Raramente, da quella postazione, la milizia si avventurava nel centro della città.

Se mai fosse stato indetto il cessate il fuoco, sarebbe partito da quel posto, da qualche parte lungo la Linea Verde che, in quella terra di nessuno, fra le basi di coloro che detenevano maggior potere, divideva la città di Beirut: i Cristiani a nordest di Beirut, i Nazionalisti e i Fondamentalisti rispettivamente a sud e a ovest di Beirut, i Realisti e i Repubblicani a sudest di Beirut e la Brigata Internazionale nelle aree più esterne della città. Ma la vera pianta della città veniva ridisegnata all'infinito in seguito a patti opportunistici che i comandanti locali stringevano fra di loro; una jeep barattata con un camion carico di pomodori, sei lanciamissili per un videoregistratore.

Con quale merce si sarebbe potuto barattare un cessate il fuoco?

— Sveglia, Ryan! Muoviamoci — Gomez emerse dalla stazione radiofonica con un prigioniero in pugno, un dodicenne tremante che indossava una smessa uniforme da Nazionalista. Gomez trattenne il ragazzo per i capelli scarmigliati, poi lo scaraventò nel retro della jeep. — Ryan, tieni d'occhio questa bestia, morde. Che si prepari per un terzo grado.

— Bene, capitano. E in mancanza di meglio lo baratteremo con nuove videocassette.

Al ragazzo, che aveva le mani legate, venne ordinato di inginocchiarsi sul fondo della jeep; piangeva senza ritegno di paura e di rabbia. Ryan gli assestò un colpo con il calcio del fucile, e le emozioni da cui si sentì dominare lo sorpresero profondamente. In barba a tutte le speranze che nutriva su un imminente cessate il fuoco, si sentiva spinto a nutrire un odio incondizionato per quel ragazzo troppo cresciuto. Ma l'odio era il sentimento che alimentava la guerra. Persino il dottor Edwards ne era rimasto contagiato, e non era il solo. Ryan aveva visto brillare gli occhi agli osservatori delle Nazioni Unite mentre fotografavano le ultime vittime delle atrocità, o mentre interrogavano i sopravvissuti a una spietata rappresaglia; erano come preti pruriginosi che raccogliessero una confessione. Ma come potevano gli uomini porre fine all'odio che li stava facendo marcire dentro? Buon Dio, Ryan stesso aveva cominciato a odiare Angel Porrua perché combatteva con i Nazionalisti…

Quella sera Ryan andò a riposarsi sul balcone dell'appartamento di sua

zia Vera, che guardava sul porto a est di Beirut. Osservava le luci ammiccanti delle navi della marina delle Nazioni Unite, ormeggiate al largo, e intanto continuava a pensare a come favorire il cessate il fuoco. Cercava di dimenticare la giornata di combattimento e la morte di Angel e ascoltava Louisa che chiacchierava in cucina sopra le note di una canzone pop trasmessa da una stazione radio locale.

Il balcone poteva essere definito la camera da letto di Ryan, dormiva lì, su un'amaca nascosta agli occhi della gente dalla biancheria stesa ad asciugare e dal tramezzo di compensato che lui aveva costruito da ragazzino per il suo coniglietto. Ryan non avrebbe avuto difficoltà a trasferirsi in uno dei dieci appartamenti liberi che l'edificio offriva, ma gli piaceva l'intimità della vita familiare. Le due stanze con cucina erano l'unica casa che avesse mai avuto.

Una giovane coppia in un appartamento dall'altra parte della strada aveva adottato da poco un orfanello, e il suo pianto ricordò a Ryan che fra lui e i membri della sua famiglia vi erano quantomeno legami di sangue. A Beirut i legami di sangue erano rari. Erano poche le soldatesse che mettevano al mondo dei bambini e molti piccoli erano orfani di guerra; ciò nonostante, Ryan si chiedeva da dove arrivassero tutti i ragazzi che si vedevano in giro; forse una segreta vita familiare riusciva, in un modo o nell'altro, a non morire negli scantinati e nelle città fantasma alla periferia di Beirut.

— È il nuovo bambino dei Renton. — Sua sorella uscì sul balcone ravviandosi i capelli lunghi fino alla vita che durante il giorno teneva raccolti in uno chignon. — È un peccato che strilli così.

— Per fortuna ride più spesso di quanto pianga. — Un pensiero intrigante attraversò la mente di Ryan. — Dimmi, Louisa, pensi che il tenente Valentina e io avremo mai un bambino?

— Un bambino? Hai sentito questa, zia? Be', cosa ne pensa Valentina?

— Non ne ho idea. A dire il vero non le ho mai parlato.

— Be', caro, credo che dovresti parlargliene. Potrebbe perdere un pizzico di quel suo portamento elegante, per l'occasione.

— Ma soltanto per un paio di secondi. Valentina è un tipo molto regale.

— Sono sufficienti pochi secondi per concepire un bambino. O credi che Valentina sia così speciale che non ti dedicherà mai nemmeno quei pochi secondi?

— Sì, è davvero speciale.

— Di chi state parlando? — La zia Vera sistemò le loro giubbe da

combattimento sulla balaustra del balcone, fissando i due nipoti con orgoglio quasi materno.

— Stai parlando di me, Ryan, o di tua sorella?

— Si riferisce a qualcuno molto più speciale — intervenne Louisa. — La donna dei suoi sogni.

— Siete voi due le donne dei miei sogni.

Quell'affermazione era la pura verità.

L'eventualità che qualcosa di spiacevole potesse accadere a una di loro lo atterriva. Per la strada, sotto il balcone, si era schierata una pattuglia notturna e i suoi componenti stavano ispezionando l'artiglieria di cui erano dotati: mitragliette, granate, zaini stracolmi di ordigni esplosivi e detonatori. Fra poco, quegli uomini sarebbero strisciati nell'oscurità verso la zona ovest di Beirut, ciascuno con un'arma spianata pronto a uccidere anche le donne, zie o sorelle come quelle di Ryan sorprese sui balconi. Un infermiere delle Nazioni Unite percorse la fila distribuendo fialette di morfina. Nonostante i Caschi Blu salvassero molte vite umane, talvolta Ryan sentiva di odiarli. Curavano i feriti, offrivano denaro e conforto a chi aveva perso i parenti, trovavano genitori adottivi ai bambini rimasti orfani, ma avevano paura di schierarsi da una parte o dall'altra. Accerchiavano la città, vietando a chiunque di entrare e di uscire, e, in un certo senso, controllavano tutto quello che accadeva a Beirut. Virtualmente avrebbero potuto porre fine alla guerra, ma il dottor Edwards aveva detto più volte a Ryan che qualsivoglia tentativo intrapreso dalla forza di pace delle Nazioni Unite per dimostrarsi all'altezza di tale appellativo avrebbe convinto le potenze mondiali a intervenire militarmente per paura di un'azione destabilizzante in tutto il Medio Oriente. E così la guerra continuava.

La pattuglia si mosse. I soldati si divisero, sei su ogni lato della strada, e puntarono in direzione del fragore intermittente prodotto dagli spari.

— Se ne sono andati — osservò zia Vera. — Auguriamo loro buona fortuna.

— E perché? — domandò Ryan a bassa voce. — Fortuna per cosa?

— Ma cosa dici? Cerchi sempre di provocarci, Ryan. Non vuoi anche tu che quegli uomini tornino a casa?

— Certo. Ma quello che mi chiedo, in primo luogo, è: perché vanno? Potrebbero benissimo restare qui.

— Idiozie. — Sua sorella gli mise una mano sulla fronte per sentirgli la

temperatura. — Devi aver passato brutti momento all'Hilton, me l'ha detto Arkady. Non ricordi più per cosa stiamo combattendo?

— Sto cercando di ricordarlo. Oggi Angel Porrua è morto, anche per mano mia. Per cosa stava combattendo, lui?

— Stai scherzando? Noi combattiamo per ciò in cui crediamo.

— Ma nessuno crede più in qualcosa! Pensaci bene, Louisa. I Realisti non credono al re, i Nazionalisti sperano segretamente nella spartizione, i Repubblicani vogliono stringere un patto con il Principe Ereditario di Monaco, i Cristiani sono quasi tutti atei, e i Fondamentalisti non si trovano più d'accordo su un singolo fondamento. Combattiamo e moriamo per niente.

— E allora? — Louisa indicò con la spazzola che teneva in mano gli osservatori delle Nazioni Unite, tutti ai loro posti. — Questi discorsi lasciali fare a loro! In che cosa credono quelli?

— Nella pace. In un mondo in cui regni l'armonia. E sperano nella fine della guerra ovunque.

— Allora, forse, dovresti unirti a loro.

— Sì… — Ryan spostò di lato il giubbotto da combattimento e si mise a guardare attraverso le sbarre del balcone. Ogni casco blu assomigliava a una flebile lanterna nell'oscurità. — Forse dovremmo unirci tutti alle Nazioni Unite. Sì, Louisa, dovremmo indossare tutti il casco blu.

E così nacque un sogno.

Durante i giorni che seguirono Ryan cominciò a riflettere su quell'idea semplice ma rivoluzionaria. Sebbene invaghito del progetto, capiva che era difficile metterlo in pratica. Sua sorella era scettica, e gli altri membri che formavano il plotone al quale apparteneva si dimostravano appena un po' sconcertati dalla fantasia di Ryan.

— Capisco quello che hai in mente — aveva ammesso Arkady mentre si fumavano una sigaretta in due nel bunker di comando della Linea Verde. — Ma se tutti entrassero nelle fila delle Nazioni Unite chi rimarrebbe a combattere?

— Arkady, è proprio qui il punto… — Ryan era già tentato di lasciare perdere. — Prova solo a pensarci. Tutto tornerebbe di nuovo bello e in ordine. Non ci sarebbero più pattuglie, parate o esercitazioni. Potremmo trascorrere tutto il giorno nei McDonald's a mangiare hamburger; tutte le sere

potremmo andare in discoteca. La gente passeggerebbe per le strade, farebbe la spesa nei negozi, starebbe seduta ai tavoli dei caffè…

— Mi suona tutto molto strano — commentò Arkady.

— Non è affatto strano. La vita comincerebbe un'altra volta, com'era un tempo, e come lo è tutt'ora in altri paesi del mondo.

— Dove?

— Be'… — Quella era una domanda difficile. Come quasi tutti coloro che combattevano a Beirut, Ryan sapeva poco o niente di ciò che accadeva nel resto del mondo. I giornali non arrivavano da quelle parti, le stazioni televisive straniere e le trasmissioni radiofoniche erano disturbate dagli innumerevoli segnali inviati dalle formazioni nemiche per scongiurare il pericolo di connivenze straniere in un eventuale golpe. Ryan aveva frequentato per un paio d'anni la scuola delle Nazioni Unite a est di Beirut, ma la sua principale fonte di informazione sul mondo al di fuori di lì rimanevano le riviste vecchie di quarant'anni che gli capitavano fra le mani quando entrava negli edifici abbandonati. Quelle riviste offrivano il quadro di un mondo in conflitto, un mondo sconvolto da aspri combattimenti: il Viet Nam, l'Angola e l'Iran. Presumibilmente questi aspri conflitti, una versione più perversa dei combattimenti che avevano luogo a Beirut, si protraevano ancora.

Forse che il mondo intero avrebbe dovuto indossare il casco blu? Quell'idea entusiasmava Ryan. Se fosse riuscito a adoperarsi per un cessate il fuoco a Beirut, il movimento pacifista si sarebbe forse propagato poi all'Asia e all'Africa, tutti gli uomini avrebbero abbandonato le armi…

Nonostante i numerosi dinieghi che ricevette, Ryan non si diede per vinto, e continuò a discutere dell'idea che aveva in mente con ogni soldato con il quale entrava in contatto. In ciascuno avvertiva sempre una sorta di celato interesse, ma il grande ostacolo era rappresentato dall'onnipresente censura della propaganda, i manifesti che mettevano in mostra le atrocità, i documenti di repertorio che la TV mandava in onda sulle chiese prese d'assalto dai vandali; documenti che facevano leva su quel senso di oltraggio alla religione sempre presente e che andavano ad alimentare un'accozzaglia di calunnie razziali e antimonarchiche.

Demolire la grande forza della propaganda andava di gran lunga oltre le possibilità di Ryan, ma il caso gli venne in aiuto con un'arma alquanto potente e inaspettata: l'umorismo.

Mentre era in servizio con una pattuglia di terra nei pressi del porto, Ryan descrisse il suo sogno di una Beirut in stato di pace mentre l'unità alla quale apparteneva passava davanti al posto di comando delle Nazioni Unite. Gli osservatori avevano abbandonato i caschi all'aperto, sui tavolini sopra i quali disponevano le carte geografiche, e, senza pensarci due volte, Ryan si liberò del cappello a busta color kaki e si calcò in testa uno dei caschi blu d'acciaio.

— Ehi, guardate Ryan! — gridò Arkady. Scoppiò un allegro trambusto che durò fino a quando non intervennero Mikhail e Nazar a separare le persone coinvolte. — Non si combatterà più, ora. Abbiamo la nostra forza di pace!

Fischi amichevoli salutarono Ryan che marciava su e giù con in testa il casco, ma d'un tratto calò il silenzio. Ryan notò che il casco produceva un effetto calmante sia su di lui sia sugli altri soldati. Impulsivamente si diresse verso la spiaggia dove, a cinquecento metri circa da lì, c'era la garitta dei Fondamentalisti.

— Ryan, attento! — Mikhail gli corse appresso, ma si fermò quando vide sopraggiungere il Capitano Gomez a bordo della jeep. Il Capitano parcheggiò nei pressi del muricciolo del porto. Assieme a Mikhail rimase a guardare Ryan che procedeva con passo deciso lungo la spiaggia, ignorando gli edifici infestati dai cecchini. Era giunto a metà strada fra il porto e il posto di guardia quando un sergente Fondamentalista balzò su un tetto e rivolse a Ryan un cenno con il quale intendeva dargli il via libera. Troppo cauto per rischiare la pelle che gli era tanto cara, Ryan salutò e tornò indietro.

Quando raggiunse nuovamente il suo plotone tutti lo guardarono con rinnovato rispetto. Arkady e Nazar indossavano ancora i caschi blu e ignorarono, seppure un po' timorosi, il Capitano Gomez che scese con fare minaccioso dalla jeep. Il dottor Edwards emerse dal posto di guardia delle Nazioni Unite e fermò Gomez.

— Me ne occuperò io, Capitano. Le Nazioni Unite non faranno pressioni per un arresto. So che Ryan non intendeva comportarsi come uno stupido.

Ryan non aveva sperato che spiegare il suo piano al dottor Edwards sarebbe stato così semplice. Si sedettero l'uno accanto all'altro presso il posto di osservazione e il dottor Edwards lo incoraggiò, a illustrargli il piano.

— È un'idea fenomenale, Ryan — Visibilmente entusiasta delle potenzialità del progetto che Ryan gli aveva esposto, il dottor Edwards sembrava quasi stordito.

— Non voglio dire che sia fattibile, ma vale la pena provarci.
— L'obiettivo primario è il cessate il fuoco — sottolineò Ryan.
— Unirsi alle Nazioni Unite è soltanto un mezzo per raggiungere questo scopo.
— Naturalmente, ma credi che i soldati indosseranno i caschi blu?
— Pochi lo faranno, ma quei pochi saranno sufficienti. Un passo alla volta sempre più persone si aggregheranno. Sono tutti stanchi di combattere, dottore, da queste parti non si fa nient'altro.
— Lo so, Ryan. Dio solo sa se questo non è un luogo disperato. — Il dottor Edwards si protese verso Ryan e gli strinse il polso, cercando così di trasmettergli un po' della sua forza. — Dovrò parlare di questo alla Segreteria delle Nazioni Unite di Damasco: è vitale incominciare imboccando la strada giusta. Pensiamo alla Segreteria come a un volontario della forza di pace delle Nazioni Unite.
— Giusto. Ci offriremo volontari per indossare i caschi blu. In questo modo non dovremo cambiare fazione né tradire la nostra gente. Alla fine tutti verranno arruolati nella forza di pace…
— …e i combattimenti finiranno. È un'ottima idea la tua, è strano che nessuno ci abbia mai pensato prima d'ora. — Il dottor Edwards osservò Ryan intensamente: — Chi te l'ha fatta venire in mente quest'idea? Forse uno degli ex ufficiali rimasti feriti?
— No, nessuno, dottore. Ha preso forma nella mia testa, dopo aver visto tanti cadaveri…

Il dottor Edwards lasciò Beirut per una settimana e andò a consultarsi con i suoi superiori a Damasco; e in quel lasso di tempo gli eventi si svilupparono con una rapidità tale che persino Ryan ne rimase sorpreso. Ovunque i soldati della milizia esibivano i caschi blu. Tutto ebbe inizio come uno scherzo, limitato alle forze Cristiane, in parte si trattava di un'azione irriverente contro gli osservatori delle Nazioni Unite. Poi, mentre Ryan pattugliava la linea Verde, notò che anche il conducente di una jeep dell'esercito Realista indossava il casco blu. Ben presto gli spiriti più liberi, i mattacchioni di ogni unità, presero a indossare il casco come se si trattasse di una coccarda.
— Ryan, guarda! — Il Capitano Gomez lo chiamò al posto di comando nell'atrio della stazione televisiva. — Sei tu il responsabile di tutto questo…
Dall'altra parte della strada, vicino a una Mercedes bruciata, un

guerrigliero Realista con indosso un berretto blu aveva predisposto una sedia da campeggio e un tavolo di cartone. Si sedette sulla sedia, appoggiò i piedi sul tavolo di fortuna e si mise a prendere il sole pigramente.

— Che faccia tosta… — Gomez prese il fucile di Ryan e lo puntò contro il soldato. Emise un fischio rivolto probabilmente a se stesso e poi restituì l'arma a Ryan. — È fortunato che qui siamo troppo esposti, altrimenti gliela darei io l'abbronzatura.

Era un bel passo avanti, e non doveva trattarsi dell'ultimo. Era chiaro che il ripudio della guerra covava nell'animo di ognuno. Il giorno in cui il dottor Edwards tornò, Ryan valutò che tra le fila della milizia un soldato su dieci indossava il casco o il berretto blu. I combattimenti notturni avevano ancora luogo e sconquassavano il cielo buio, ma gli spari erano più sporadici.

— Non riesco a crederci. — Il dottor Edwards si rivolse a Ryan con queste parole quando si incontrarono alla postazione delle Nazioni Unite, vicino al porto. Indicò la pianta sulla quale spiccava un groviglio di linee che segnavano confini e posizioni fortificate. — Oggi non è stato registrato nemmeno un incidente lungo la Linea Verde. A nord dell'aeroporto, è stato decretato persino il cessate il fuoco fra i Fondamentalisti e i Nazionalisti.

Ryan fissava il mare, dove un gruppo di soldati cristiani nuotava allontanandosi da una zattera che andava a picco. Le navi delle Nazioni Unite preposte al pattugliamento erano vicine alla costa e fra gli uomini di bordo nessuno si prese la briga di aprire il fuoco. Ryan pur non avendo intenzione di rivangare il passato disse: — Io e Angel andavamo sempre a veleggiare laggiù.

— E ci andrai ancora a veleggiare, con Nazar e Arkady. — Il dottor Edwards lo prese per le spalle. — Ryan, hai fatto un miracolo!

— Be' — Ryan si sentiva insicuro delle emozioni che provava, come se avesse appena vinto un grossissimo premio alla lotteria. Il camion delle Nazioni Unite parcheggiato al sole era carico di casse che contenevano uniformi blu, berretti e caschi dello stesso colore. Erano stati concessi permessi per la formazione di un contingente di pace volontario, reclutato fra gli uomini della milizia. I volontari avrebbero preso servizio pressi i plotoni di cui facevano parte, ma disarmati, e non avrebbero partecipato a nessun combattimento, a meno che non si trovassero in pericolo di vita. La prospettiva di una pace definitiva era finalmente tangibile.

Soltanto sei settimane dopo che Ryan si era trovato a indossare per la

prima volta il casco blu, su Beirut regnava incontrastato il cessate il fuoco. Ovunque c'era silenzio, gli spari erano soltanto un ricordo. Seduto a fianco del Capitano Gomez, mentre facevano il giro della città in jeep, Ryan rimase meravigliato di fronte a quella trasformazione. Soldati disarmati bighellonavano sui gradini dell'Hotel Hilton, gruppi di uomini fino a poco tempo prima acerrimi nemici ora fraternizzavano sulla terrazza dell'edificio che ospitava il Parlamento. Le saracinesche dei negozi lungo la Linea Verde erano finalmente sollevate, e, nell'atrio dell'Ufficio Postale, era stato persino allestito un piccolo mercato. I bambini riemergevano dai loro nascondigli negli scantinati e giocavano fra i rottami delle auto bruciate. Molte soldatesse avevano smesso le uniformi da combattimento e ora sfoggiavano vestiti dai colori sgargianti; rappresentavano un primo assaggio di quell'eleganza e di quel gusto raffinato ritrovato per i quali una volta Beirut era stata famosa.

Ora anche il tenente Valentina si faceva vedere in giro con indosso una gonna di pelle nera e con una giacca rosso fuoco; inoltre indossava il berretto blu, sistemato in modo sbarazzino su un elegante chignon.

Il Capitano Gomez giunse con la jeep davanti al posto di comando del tenente Valentina, si fermò e sollevò rispettosamente il casco blu. — Mio Dio! Non sei senza parole, Ryan?

— Sì, certamente, Capitano — convenne Ryan deferente. — Dove trovo il coraggio di avvicinarla?

— Cosa? — Gomez seguì lo sguardo carico di riverenza di Ryan. — Non mi riferisco al tenente Valentina: uno come te se la mangerebbe a colazione. Sto parlando della partita di calcio di questo pomeriggio.

Il Capitano indicò l'enorme poster esposto da poco sulle finestre infrante dell'adiacente Holiday Inn. Il giorno dopo alle tre del pomeriggio si sarebbe giocata allo stadio una partita di calcio fra Repubblicani e Nazionalisti; era la prima partita che vedeva in campo la neonata Lega di Calcio di Beirut.

— Domani, Cristiani contro Fondamentalisti. Arbitro: il Colonnello Mugabe della Brigata Internazionale. Dovrebbe trattarsi di una partita… — Gomez, con il casco in mano, saltò giù dalla jeep e si diresse a grandi passi verso il poster.

Nel frattempo, Ryan era rimasto a fissare il tenente Valentina. Ora che aveva smesso l'uniforme appariva persino più bella, con la mitraglietta Uzi a tracolla, come se si trattasse di un accessorio all'ultima moda. Ryan prese il

coraggio a due mani, attraversò la strada e le si avvicinò. Avrebbe potuto mangiarselo a colazione, certo, e anche a pranzo e poi a cena…

Il tenente diresse verso di lui uno sguardo imperioso: era già rassegnata a ricevere le attenzioni di quel timido giovanotto. Ma prima che Ryan potesse aprir bocca, dalla strada, dietro alla stazione televisiva, arrivò un'immensa esplosione. La detonazione scosse la terra e rimbombò contro gli edifici semidistrutti dai bombardamenti. Frammenti di mattoni si rovesciarono a cascata sulla strada mentre una nuvola di fumo si innalzava nel cielo, accompagnata da un sibilo e sospinta in alto dalle fiamme sferzanti che si sprigionavano dal punto in cui era avvenuta l'esplosione, da qualche parte a sud ovest del territorio dei Cristiani.

Una sorta di scimitarra di vetro lunga due metri si distaccò dalla finestra dell'Holiday Inn, dividendo a metà il poster che annunciava la partita di calcio, e si frantumò ai piedi di Gomez. Mentre questi correva verso la jeep, gridando in direzione di Ryan, ci fu una seconda esplosione proveniente dal territorio dei Fondamentalisti nella zona ovest di Beirut.

I fasci di luce che dichiaravano lo stato d'allarme cominciarono a fendere la città, e le prime esplosioni di armi da fuoco facevano a gara con il lamento dei clacson e le voci che dagli altoparlanti chiamavano i soldati a combattere.

Ryan si sollevò sui piedi malfermi e si scrollò la polvere dalla giubba militare. Il tenente Valentina era sparito dentro la base, dove gli uomini, pronti all'attacco, si accingevano a predisporre le mitragliatrici.

— Capitano Gomez… Sono state bombe? Cos'ha provocato il bombardamento?

— Qualche traditore, Ryan. I Realisti devono avere stretto un patto con i Nazionalisti. — Il Capitano trascinò Ryan a bordo della jeep assestandogli uno scappellotto sulla testa. — Tutto questo parlare di pace… È la trappola più grande che esista al mondo, e noi ci siamo cascati in pieno…

Tuttavia, ciò che aveva avuto luogo era qualcosa di più di un tradimento. Uomini della milizia armati affollavano le strade e prendevano le proprie posizioni negli edifici e nei punti strategici. Era tutto un rincorrersi di grida, le voci venivano però soffocate da spari provenienti da ogni direzione. Bombe potenti erano state sganciate con abilità per causare la massima confusione e il nervosismo induceva i soldati più giovani a sparare in aria per farsi coraggio. I fasci di luce dello stato d'allarme percorrevano la città

formando un disegno preciso ma misterioso. Ovunque caschi e berretti blu giacevano abbandonati ai margini delle strade.

Quando Ryan raggiunse l'appartamento di sua zia, trovò ad attenderlo il dottor Edwards e due guardie delle Nazioni Unite.

— Ryan, è troppo tardi. Mi dispiace.

Ryan cercò di farsi strada fra le macerie per raggiungere le scale, ma il dottor Edwards lo prese per un braccio. Ryan sollevò lo sguardo su quell'uomo ansioso ed esausto e si accorse che, a parte gli osservatori delle Nazioni Unite, era forse l'unico in tutta Beirut che indossava ancora il casco blu.

— Dottor Edwards, devo prendermi cura di Louisa e di mia zia. Sono di sopra.

— No, Ryan. Non sono più qui. Temo che se ne siano andate.

— Ma, dove? Mio Dio, glielo avevo detto di restare qui!

— Sono state prese come ostaggi. Le truppe speciali hanno fatto un blitz sincronizzato con la prima esplosione. Prima che ce ne accorgessimo, loro erano dentro e subito dopo fuori.

— Chi, loro? — Confuso e spaventato Ryan scrutava con occhi folli la strada, dove uomini armati si riunivano in plotoni. — Sono stati i Realisti o i Nazionalisti?

— Non lo sappiamo. È una tragedia, hanno già commesso atrocità mostruose. Ma non faranno del male né a Louisa né a tua zia. Loro ti conoscono.

— Le hanno portate via a causa mia… — Ryan si tolse il casco e rimase a osservare quella calotta blu che aveva lucidato cercando di farla diventare la più splendente di tutta Beirut.

— Che cos'hai intenzione di fare, Ryan? — Il dottor Edwards gli prese il casco di mano, un accessorio di scena di cui non c'era più bisogno adesso che era calato il sipario. — Devi prendere una decisione. Se hai intenzione di rientrare presso la tua unità, ti capiremo.

Alle spalle del dottor Edwards, uno degli osservatori teneva in mano il fucile e la cartucciera di Ryan. Vedendo l'arma e le pallottole dalla punta d'acciaio Ryan si sentì invadere da un impeto di rabbia: la medesima ondata di furia che lo aveva sostenuto per così tanti anni. Aveva bisogno di uscire per le strade, scovare i rapitori, vendicarsi di coloro che avevano minacciato sua zia e Louisa.

— Allora, Ryan? — Il dottor Edwards lo guardava in modo curioso, distante, come se fosse stato una cavia al bivio decisivo di un labirinto. — Hai intenzione di combattere?

— Sì, combatterò… — Con gesto decisivo Ryan si sistemò il casco blu in testa. — Combatterò, ma non per la guerra. Mi impegnerò per un altro cessate il fuoco, dottore.

Fu allora che si ritrovò a faccia a faccia con il calcio del proprio fucile. Il dottor Edwards lo afferrò per i polsi; il volto dell'uomo era privo d'espressione, ma a Ryan ci vollero interi minuti per capire che era stato ammanettato e arrestato.

Guidarono in direzione sudest attraverso la periferia di Beirut per un'ora; oltrepassarono le fabbriche distrutte e le città fantasma, fermandosi, durante il percorso, ai posti di controllo delle Nazioni Unite. Dal suo sedile, sul retro del camioncino blindato, Ryan vedeva l'orizzonte della città bombardata. Colonne di fumo si stagliavano contro il cielo, ma gli scoppi delle armi erano scemati. Una volta soltanto si fermarono per sgranchirsi le gambe, ma il dottor Edwards si rifiutò di parlare con lui. Ryan pensò che il medico sospettasse un suo coinvolgimento con i cospiratori che avevano infranto il cessate il fuoco.

Forse il dottor Edwards riteneva che l'idea del cessate il fuoco fosse stata un imbroglio grazie al quale Ryan aveva sfruttato i suoi contatti fra i giovani?

Attraversarono il secondo perimetro formato dalle staccionate che circondavano la città e subito dopo raggiunsero i cancelli di un campo militare costruito a fianco di un sanatorio abbandonato. Una fila di tende verde militare copriva i grandi terreni. Dal tetto del sanatorio si innalzava un groviglio di antenne radiofoniche; tutte guardavano a nordest, verso Beirut.

Si fermarono con il camioncino davanti alla tenda più grande, presumibilmente adibita a ospedale militare. Ma all'interno non c'era traccia di feriti; tutt'attorno regnava una diffusa luce verdina e un'aria fresca. Si ritrovarono invece a camminare tra un sostanzioso arsenale. File di tavoli da campeggio erano disseminati di carabine, mitragliatrici, scatole di granate e bombe mortaio. Un sergente delle Nazioni Unite si muoveva fra quelle montagne di artiglieria, segnando i vari articoli come il proprietario di un negozio di armi passa in rassegna gli ordini della giornata.

Al di là dell'arsenale, si estendeva un'area che ospitava i nuovi locali di

una stazione televisiva. Uno staff indaffarato, costituito dagli osservatori delle Nazioni Unite, era raggruppato sotto una carta geografica di Beirut appesa alla parete, e spostava decine di stellette e nastrini colorati che indicavano le ultimissime posizioni prese dalle forze militari nella battaglia per la conquista della città; posizioni che sarebbero state trasmesse sui monitor della TV sistemati a fianco della carta geografica.

— Ci può lasciare soli, Caporale. Mi occuperò io di lui, adesso. — Il dottor Edwards prese il fucile e la cartucciera dalle mani della guardia delle Nazioni Unite e con il capo fece cenno in direzione di un ufficio che si trovava in fondo alla tenda. Finestrelle di plastica lasciavano filtrare la luce illuminando una stanza adiacente, dove due donne erano impegnate ad arrotolare copie di un grande poster, che uscivano da una macchina tipografica. La fotografia ingrandita delle atrocità dei Repubblicani: il poster mostrava, infatti, i cadaveri di un gruppo di donne; erano state uccise in un garage sotterraneo.

Mentre osservava quell'immagine raccapricciante, Ryan intuì perché il dottor Edwards persisteva nell'evitare il suo sguardo.

— Dottor Edwards, non sapevo niente della bomba questa mattina, né dell'attacco a sorpresa, mi creda…

— Ti credo, Ryan. Va tutto bene, cerca di rilassarti. — Il dottor Edwards era laconico come se si rivolgesse a un paziente difficile. Posò il fucile sulla scrivania e liberò Ryan dalle manette. — Non tornerai mai più a Beirut. Per quanto ti riguarda il cessate il fuoco è definitivo.

— Ma… mia zia e mia sorella?

— Stanno bene. In questo preciso momento, sono trattenute al posto di guardia delle Nazioni Unite, vicino allo stadio.

— Grazie a Dio. Non so proprio cosa sia andato storto. Tutti volevano il cessate il fuoco… — Ryan girò le spalle ai poster che ostentavano le atrocità della guerra e che venivano arrotolati all'infinito dalle esili mani delle impiegate delle Nazioni Unite. Appuntate alle pareti di tela c'erano decine e decine di fotografie di uomini e donne in uniforme, colti di sorpresa vicino ai posti d'osservazione delle Nazioni Unite. In posizione privilegiata, campeggiava una fotografia grande di Ryan. Tutti insieme assomigliavano agli ospiti di un istituto per malati di mente.

Due infermieri varcarono la soglia dell'ufficio spingendo un carrello carico di fucili d'assalto.

— Ma, queste armi, dottore? Vengono confiscate?

— No, a dire la verità, escono adesso dalla fabbrica. Le stanno portando sul campo di battaglia.

— E quindi fuori Beirut la guerra continua? — Quella notizia fu sufficiente a gettare Ryan nello sconforto. — Allora il mondo intero è in guerra.

— No, Ryan. Il mondo intero è in pace. A eccezione di Beirut: è là che sono dirette queste armi. Verranno contrabbandante in città con l'aiuto di un camion che trasporta arance.

— Perché? È pazzesco, dottore! Gli uomini della milizia li scopriranno!

— È questo il punto, Ryan. Noi vogliamo che loro ricevano le armi. Noi vogliamo che continuino a combattere.

Ryan prese a protestare, ma il dottor Edwards gli indicò con fare deciso una sedia di fianco alla scrivania.

— Non preoccuparti, Ryan, ti spiegherò tutto. Ma prima dimmi una cosa: hai mai sentito parlare di una malattia chiamata vaiolo?

— So che era una malattia terribile. Ma che non esiste più.

— Questo è vero, in parte. Cinquant'anni fa, l'Organizzazione Mondiale della Sanità lanciò una grande campagna per sconfiggere il vaiolo, una delle malattie più terribili che l'umanità abbia mai conosciuto, un vero killer che stroncava decine di milioni di vite. Venne istituito un programma mondiale di vaccinazione che coinvolse medici e governi di ogni paese. Con la cooperazione di tutti, grazie a Dio, la malattia venne debellata dalla faccia della terra.

— Mi fa piacere, dottore. Se soltanto potessimo fare lo stesso con la guerra!

— Be', in realtà lo abbiamo quasi fatto, Ryan. Non c'è più pericolo di contrarre il vaiolo, oggi la gente può viaggiare liberamente in tutto il mondo. Il virus sopravvive nei cimiteri e nelle antiche tombe, ma se per un caso bizzarro la malattia tornasse a diffondersi avremmo a disposizione scorte di vaccino per proteggere la gente e debellare il vaiolo. — Il dottor Edwards disinnescò il caricatore dal fucile di Ryan e lo soppesò, ostentando una familiarità con l'arma che a Ryan risultò nuova. Avvertendo la sorpresa del ragazzo, l'uomo gli rivolse un abbozzo di sorriso, come un preside ancora affezionato a un ex scolaro modello rivelatosi un delinquente.

— Abbandonato a se stesso, il virus del vaiolo è soggetto a una continua

mutazione. Dobbiamo accertarci che le nostre scorte di vaccino vengano aggiornate. Così l'Organizzazione Mondiale della Sanità si è cautelata affinché la malattia non venga mai completamente sconfitta. Deliberatamente ha lasciato che il vaiolo si diffondesse in un angolo remoto di un piccolo paese del Terzo Mondo, così da poter tenere sotto controllo l'evoluzione del virus. È triste, ma un numero seppur modesto di persone ha continuato e continua a morire tutt'oggi di vaiolo. Ma ciò è necessario per il bene del resto del mondo. In questo modo saremo sempre pronti se ci sarà una recrudescenza della malattia.

Attraverso le finestrelle di plastica, Ryan osservò la carta geografica raffigurante Beirut che era appesa alla parete, i monitor che trasmettevano scene fumose di rappresaglie e cumuli di macerie. L'Hilton era di nuovo in fiamme.

— Perché Beirut, dottore? Qui lei sta tenendo d'occhio un altro virus?

— Giusto, Ryan. Il virus della guerra. O, se preferisci, lo spirito marziale. Non si tratta di un virus fisico, ma di uno psicologico, ancora più pericoloso di quello del vaiolo. Il mondo è in pace, Ryan. Da trent'anni a questa parte non scoppiano guerre, non esistono né armi né forze aeree, e tutte le dispute vengono appianate attraverso il negoziato, com'è giusto che sia. Nessuno penserebbe mai di andare in guerra, né più né meno come nessuna madre sana di mente ammazzerebbe i propri figli per un loro capriccio. Ma noi dobbiamo proteggerci dall'eventualità che una mente folle prenda il sopravvento, dall'eventualità che un altro Hitler, o un altro Pol Pot, appaia sulla scena mondiale.

— E voi riuscite a fare tutto questo, qui? — chiese Ryan incredulo. — A Beirut?

— Pensiamo di sì. Dobbiamo vedere che cosa induce la gente a combattere, che cosa fa sì che gli uomini si odino a tal punto da desiderare di uccidersi. Dobbiamo sapere come possiamo manipolare le loro emozioni, come possiamo "inquinare" le informazioni e scatenare i loro impulsi aggressivi, come possiamo giocare sui loro sentimenti religiosi o sui loro ideali politici. Dobbiamo anche sapere quanto è forte il loro desiderio di pace.

— È forte quanto basta. Può essere anche *molto* forte, dottore.

— Nel tuo caso, sì. Tu ci hai sconfitto, Ryan. È per questo che ti abbiamo tirato fuori di qui. — Il dottor Edwards parlava senza rammarico, come se invidiasse a Ryan il suo sogno svanito. — Questo ti fa onore. Ma

l’esperimento deve continuare, perché noi dobbiamo studiare questo terrificante virus.

— E le bombe sganciate questa mattina? L’attacco a sorpresa?

— Siamo stati noi a sganciare le bombe, anche se ci siamo fatti scrupolo che non vi fossero feriti. Siamo noi che forniamo le armi, come abbiamo sempre fatto. Siamo noi che stampiamo i poster della propaganda, realizziamo finte fotografie che rappresentano atrocità così i gruppi nemici si tradiscono a vicenda e cambiano bandiera. So che tutto ciò appare come una macabra versione del gioco delle sedie, e in un certo senso lo è.

— Ma per tutti questi anni, dottore… — Ryan pensava ai suoi ex-compagni di combattimento che erano morti al suo fianco, caduti fra le macerie polverose. Alcuni di loro avevano dato la vita per aiutare amici feriti. — Angel e Moshe, Aziz… centinaia di persone morte!

— Centinaia di persone muoiono anche di vaiolo. Ma migliaia di milioni vivono in pace. Ne vale la pena, Ryan. Abbiamo imparato molte cose da quando le Nazioni Unite hanno ricostruito Beirut, trent’anni fa.

— Hanno pianificato tutto, l’Hilton, le stazioni televisive, i McDonald’s…?

— Sì, tutto, anche i McDonald’s. Gli architetti delle Nazioni Unite hanno progettato una tipica metropoli: un Hilton, un Holiday Inn, uno stadio sportivo, dei centri per lo shopping. Hanno portato qui ragazzini orfani di ogni razza e nazionalità, da ogni angolo del mondo. Per cominciare abbiamo dovuto inscenare la farsa: gli ufficiali erano tutti osservatori delle Nazioni Unite camuffati. Ma una volta messo in funzione il motore, le cose sono filate molto lisce.

— Sono bastate le fotografie delle atrocità inflitte…

Ryan si alzò e si accinse a indossare la cartucciera. Che credesse o no a ciò che gli aveva detto il dottor Edwards, la realtà della guerra civile era tangibile, costituiva l’unica logica che Ryan fosse in grado di comprendere. — Dottore, devo tornare a Beirut.

— È troppo tardi, Ryan. Se ti lasciassimo tornare laggiù metteresti in pericolo l’intero esperimento.

— Nessuno mi crederebbe. Comunque io devo trovare mia zia Vera e mia sorella.

— Quella non è tua sorella, Ryan. Non è tua sorella di sangue. E Vera non è tua zia. Loro non lo sanno, naturalmente. Credono che apparteniate tutti

e tre alla stessa famiglia. Louisa è figlia di due esploratori francesi, di Marsiglia, morti durante una spedizione nell'Antartico. Vera era una trovatella, è stata cresciuta dalle suore di Montevideo.

— E cosa mi dice di…

— Di te, Ryan? I tuoi genitori vivevano ad Halifax, nella Nuova Scozia. Avevi tre mesi quando loro rimasero uccisi in un incidente d'auto. Sfortunatamente noi non possiamo fare nulla per impedire la morte accidentale…

Il dottor Edwards osservava accigliato la carta geografica di Beirut che si vedeva chiaramente attraverso la finestrella di plastica. Un sergente addetto ai segnali lavorava freneticamente all'enorme visore appuntando grappoli di bandiere che indicavano i punti in cui erano avvenute le rappresaglie. Tutti si erano riuniti davanti agli schermi dei monitor. Con fare conciliante un ufficiale fece un cenno della mano al dottor Edwards il quale si alzò e uscì dall'ufficio. Ryan rimase a fissarsi le mani mentre due uomini confabulavano e quasi non si accorse della presenza del medico quando questi tornò a cercare il casco e la sua arma bianca.

— Hanno colpito l'osservatore aereo. Devo lasciarti, Ryan, i combattimenti stanno sfuggendo a ogni controllo. I Realisti hanno invaso lo stadio di calcio e hanno preso d'assalto il posto delle Nazioni Unite.

— Lo stadio? — Ryan era in piedi, il fucile era la sua unica sicurezza da quando aveva lasciato la città. — Mia sorella e mia zia sono là! Vengo con lei, dottore!

— Ryan… sta andando tutto a rotoli; forse abbiamo dato fuoco a una miccia di troppo. Alcune delle unità della milizia stanno aprendo il fuoco sugli osservatori delle Nazioni Unite. — Il dottor. Edwards fermò Ryan sulla porta. — So che sei preoccupato per tua sorella e Vera, hai vissuto con loro per tutti questi anni. Ma loro non…

Ryan lo spinse da parte. — Dottore, si tratta di *mia* sorella e di *mia* zia.

Tre ore più tardi raggiunsero lo stadio. Mentre il convoglio di veicoli avanzava verso la città, Ryan fissava la nube di fumo che incombeva sull'orizzonte frastagliato dalle macerie. La coltre cupa si estendeva fino al mare, sotto di essa lampeggiava il bagliore intenso degli esplosivi mentre le squadre di demolizione rivali si avvicendavano per le strade. Ryan era seduto dietro al dottor Edwards nel secondo camioncino blindato della colonna, ma i

due facevano fatica a sentirsi perché le loro voci venivano soffocate dal sibilo dei razzi e dagli spari delle mitragliatrici.

Ormai Ryan aveva capito che lui e il dottor Edwards avevano poco da dirsi. Nella sua mente turbinava un unico pensiero ed era rivolto agli ostaggi che si trovavano al quartiere presidiato delle Nazioni Unite. La scoperta che la guerra civile a Beirut non era altro che un elaborato esperimento, Ryan l’aveva accantonata in un’area recondita che non apparteneva alla sua mente; ma era un buco nero emozionale, dal profondo del quale non potevano sorgere né luce né pensieri.

Finalmente si fermarono vicino al quartiere delle Nazioni Unite, nei pressi del porto nella zona est di Beirut. Il dottor Edwards fece una volata fino alla baracca che ospitava la radio, e Ryan si tolse il casco blu. Per certi versi Ryan condivideva il senso di colpa per quell’incontrollata esplosione di violenza. Le cavie nel laboratorio di guerra avevano abbassato allegramente una sfilza di leve a loro familiari, assieme ai grilletti dei loro fucili e ai mortai, e avevano ricevuto la giusta razione quotidiana di odio. Il folle sogno di pace di Ryan, come un narcotico mai sperimentato, li aveva disorientati e li aveva lasciati in balia di un accesso di rabbia furente…

— Ryan, buone notizie! — gridò il dottor Edwards battendo i pugni sul parabrezza per spronare il guidatore a procedere.

— I commando Cristiani hanno preso di nuovo d’assalto lo stadio!

— E mia sorella? E mia zia Vera?

— Non lo so. Speriamo in bene. Quantomeno le NU sono tornate in azione. Con un po’ di fortuna, presto tutto sarà nuovamente sotto controllo.

Più tardi, mentre si trovava nel magazzino buio sotto la tribuna di cemento, Ryan rifletté sul mondo crudele che il dottor Edwards aveva sfruttato. Normale? I lampi dei flash dei fotografi illuminavano i corpi dei venti ostaggi schierati contro una parete in fondo al locale. I cadaveri di Louisa e zia Vera venivano tenuti in piedi da due osservatori delle Nazioni Unite, anche loro uccisi dai Realisti prima che questi si ritirassero. Il soffitto di cemento era insanguinato, come se spettatori invisibili seduti a osservare lo spettacolo della distruzione della città dalle comode tribune avessero cominciato a sanguinare… Sì, giurò Ryan, il mondo avrebbe preso a sanguinare…

I fotografi si ritirarono, lasciando Ryan da solo con Louisa e sua zia. Presto le loro immagini sarebbero apparse incollate ai muri degli edifici nelle

strade ingombre di macerie.

— Ryan, dobbiamo andarcene prima che ci sia un altro attacco. — Il dottor Edwards uscì nella pallida luce. — Mi dispiace per loro, erano *comunque* tua sorella e tua zia.

— Sì, lo erano.

— E quantomeno ci hanno aiutato a dimostrare qualcosa. Ma dobbiamo ancora vedere fino a che limite si può spingere un essere umano. — Il dottor Edwards indicò sconfortato i cadaveri. — è triste ammetterlo, ma possiamo spingere gli uomini ai limiti estremi. — Ryan si tolse il casco blu e lo posò ai propri piedi. Tirò indietro l'otturatore del fucile e inserì in canna una pallottola dalla punta d'acciaio. L'unico rimpianto che sentì nascere in sé fu determinato dal fatto che il cadavere del dottor Edwards sarebbe stramazzato a terra a fianco di Louisa e sua zia. Fuori dallo stadio i combattimenti cessarono temporaneamente, ma presto sarebbero ricominciati. Nel giro di pochi mesi Ryan avrebbe riunito gli uomini della milizia in un'unica forza. Pensava già al mondo oltre le frontiere di Beirut, pensava già a quel laboratorio assai più grande, con i suoi milioni di docili campioni in attesa di nuovi esperimenti, ma impreparati al più virulento di tutti i virus.

— Si sbaglia, dottor Edwards. Un solo essere umano non può essere spinto ai limiti estremi. — Ryan sollevò il fucile al livello della testa del medico. — Ai limiti estremi c'è l'intera razza umana.

Titolo originale: *War Fever*

Traduzione di Susanna Molinari

Speciale SF:
Intervista a
Terry Pratchett
Il racconto:
Il morbo
di R.P. Bird

INTERVISTA A TERRY PRATCHET

Terry Pratchett, scrittore inglese oggi molto ammirato nel campo della fantasy e dei libri per giovani, ci ha fatto una gradita visita e con lui abbiamo discusso di fantascienza, fantasy e altre cose. È appena il caso di ricordare ai nostri lettori che di lui abbiamo da poco pubblicato un denso volume con i primi tre romanzi della saga di Mondo Disco (I colori della magia*), per cui questa intervista si propone come un piccolo “dossier ” sull’argomento. E se qualcuno si stupisse di trovare le seguenti dichiarazioni sulle pagine di URANIA invece che della gemella “FANTASY*”, *possiamo solo dire che si è trattato di una conversazione veramente… interdisciplinare e che Brooks - un autore di formazione fantascientifica - ha il mordente e la lucidità tipici della sf coniugati con un’esuberante inventiva fantastica. Ecco dunque la piccola intervista che gli abbiamo fatto nella nostra redazione a Segrate.*

D.: Signor Pratchett, come è cominciata la sua carriera?

R.: Innanzitutto le dirò *quando* è cominciata: molto presto. Ho venduto il mio primo racconto a tredici anni e fin da quando ne avevo diciassette sono stato reporter e redattore di una serie di giornali. Fino al 1985 la mia professione era quella di giornalista, poi ho pubblicato il primo romanzo, *The Colour of Magic*, e nel giro di un paio d’anni ho lasciato il posto perché scrivendo guadagnavo di più.

D.: Il suo è un genere particolare, ricco di humour. Come ha pensato di introdurre l’umorismo nella fantasy?

R.: Mi sono ispirato al grande successo del mio compatriota Douglas Adams, autore della *Guida galattica per gli autostoppisti* (pubblicato, con i suoi vari seguiti, proprio su URANIA, N.d.R.). E mi sono detto che un esperimento del genere poteva essere tentato anche con la fantasy.

D.: Lei è un lettore di fantascienza?

R.: Fin dall’età di undici o dodici anni. In Inghilterra, a quell’epoca, non era facile trovare la Science fiction in libreria, ma io individuai un negozietto specializzato in cose porno e libri di seconda mano che mi sembrava un vero paradiso. Era in una cittadina di provincia, ma fu lì che trovai la maggior parte delle mie riviste e feci le più belle scoperte. In seguito ho conosciuto personalmente Michael Moorcock e altri autori inglesi. Da anni partecipo all’annuale Convention mondiale e quindi ho conosciuto anche molti americani.

D.: Secondo lei, perché si legge fantascienza?

R.: Perché ci dà una spinta e soddisfa la nostra curiosità. Con gli anni si passa poi ad altro, ma sempre per le stesse ragioni: fra i miei interessi ci sono la paleontologia, i dinosauri, l'astronomia e tutto ciò che allarga i nostri orizzonti. Mi interessa molto la colonizzazione dell'America, con pascolare riguardo ai problemi delle donne pioniere. E sono affascinato dalle antiche concezioni del mondo: nel mio ciclo del Mondo Disco, per esempio, mi sono rifatto a idee del passato che non sono certo una mia invenzione. Il mondo piatto retto da una cosmica tartaruga è un mito molto diffuso.

D.: Da chi pensa che sia costituito il suo pubblico?

R.: In gran parte sono giovani, dall'età di dodici anni fino all'università. E poi donne: casalinghe ma anche giovani impiegate o intellettuali. Alcune mi hanno scritto dicendo di aver conosciuto il ciclo del Mondo Disco tramite i propri figli. A giudicare dalle lettere che ricevo, il mio pubblico è formato da persone generalmente colte o istruite, anche se non sempre educate alla lettura; è sorprendente quante di esse siano amanti dei computer e affini.

D.: I suoi romanzi vanno bene anche negli USA?

R.: Sì, ma laggiù ci sono troppi rivali anche nel genere "fantasy brillante". A questo proposito vorrei precisare una cosa: i miei sono romanzi divertenti, ma i personaggi sono trattati realisticamente, come vere persone. Forse è questo che li ha resi così popolari. Del resto, quando sottoposi *The Colour of Magic* agli editori molti non volevano saperne perché pensavano che il pubblico non gradisse quel tocco d'umorismo in più; e invece la Corgi Books credette nella bontà dell'esperimento, capì che il pubblico avrebbe seguito i miei eroi. E da allora ho scritto dodici romanzi del solo Mondo Disco, senza contare gli altri cicli e i libri per ragazzi.

D.: Ama la letteratura fantastica del suo paese? M.R. James, Blackwood, Hodgson?

R.: Non ho letto Lovecraft - che ignora il mondo oppure lo calunnia - perché lo trovo un autore deprimente.

Ho molto apprezzato, invece, *The House on the Borderland* di William Hope Hodgson, un libro che trasmette il senso dello spazio infinito; in certi capitoli mi ha fatto persino ridere (come quando si parla dei "suini invisibili"). Alcuni film fantastici, come *Giasone e gli argonauti* o *Fantasia*, mi hanno influenzato direttamente. Fra gli autori che considero miei ispiratori: G.K. Chesterton, Eric Frank Russell e James Blish. Di Blish amo

molto il ciclo delle *Città volanti*, che preferisco a romanzi come *Pasqua nera* e *L'apocalisse e dopo.*

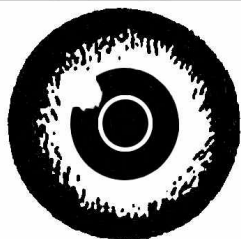
D.: Quali sono i suoi attuali progetti?

R.: Come ho detto, ho già pubblicato dodici romanzi del Mondo Disco e due sono di prossima uscita. Mi attira molto il campo dei libri per bambini, al quale mi dedicherò certamente. Gli avvenimenti della prima parte del '91, e in particolare la Guerra del Golfo, mi hanno depresso al punto che non sono riuscito a finire un ulteriore romanzo del Mondo Disco.

D.: Cos'ha da dire la narrativa fantastica oggi?

R.: Forse nulla sul mondo in generale, ma molto sulla gente. Il fantastico, che è metafora, può parlare di gente reale pur rimanendo essenzialmente una letteratura di idee. Quest'ultima caratteristica può dar fastidio a qualcuno che lo recepisce come "genere" e quindi lo confina nel ghetto, ma a mio giudizio il fantastico ha più significato di un western o di un giallo, almeno sul piano metaforico. Il mio ultimo libro della serie Mondo Disco, per esempio, è costruito intorno a un'idea che mi sforzo di dimostrare: e cioè quanto sia inutile "morire per il proprio dio".

D.: Grazie, signor Pratchett.

(**A cura di G.L.**)

Per insegnare
ai pacifici alieni
cosa significa l'onore
ci volevano gli uomini.
L'ordine è ristabilito.

IL MORBO

un racconto
di R.P. Bird

Negli ultimi tempi i dibattiti del Consiglio dei Trentasette erano diventati sempre più rumorosi. La cosa mi preoccupava ma non ne avevo mai parlato a nessuno. Quando ero giovane, prima che gli umani entrassero nella nostra vita, l'oratoria durante le sedute di Consiglio era meno infuocata. Io mi consolavo dicendomi che noi d'abitudine non eravamo creature violente. La consuetudine c'imponeva di non scontrarci con un altro componente del Consiglio e inoltre, fin dai tempi dell'arcontato di Urmani. prima dell'Era Spaziale, qualsiasi violenza tra le specie era stata praticamente proibita, a meno che, naturalmente, uno non avesse l'autorizzazione del governo.

Dopo il Consiglio stavamo ritornando lungo gli antichi sentieri erbosi che portano alla mia residenza estiva e io capivo che il mio umano era piuttosto nervoso. Gli umani sono come bambini, anche per le loro dimensioni. Il nome del mio schiavo personale era Holand. Per essere un umano era piuttosto alto, comunque non più alto di una creatura di un anno. — Cosa ti succede, bambino?

— Signore, ho sentito gli insulti che vi ha lanciato Kor-Keiimani dal podio. E voi non avete replicato! Come potete sopportare tali ingiurie?

Io mi fermai agitando furioso la coda con le penne ritte sui fianchi. Cercai di calmarmi. — Cosa avrei dovuto fare, bambino?

— Io… non lo so. — Abbassò la testa, aveva compreso che le sue parole erano state inopportune. Ero felice che dimostrasse di non aver paura. Conoscevo altri Maniquad che erano orgogliosi per i segni delle cicatrici provocate dalle loro frustate sulle schiene degli umani e alcuni miei pari preferivano gli schiavi bianchi a quelli scuri perché così le scarnificazioni erano più evidenti. Io preferivo che i miei schiavi fossero intatti. In un certo senso gli umani sono intelligenti e possono essere addestrati. Quanto ai

colori, io preferivo quelli scuri. Più della metà del mio seguito era scura e tutti avevano la pelle intatta, perfino quelli bianchi.

— Vi ha insultato. Che ne è del vostro onore? — disse continuando a tenere il capo basso.

— Non sono cose che ti riguardano! Sai bene che i Maniquad non sopportano interferenze nelle loro questioni da parte degli schiavi. Ti ordino di non parlare più di questo argomento. Provo molto affetto per te, Holand, e sono molto affezionato a tutti i miei servi, ma prenderò provvedimenti se sentirò ancora queste sciocchezze. Hai capito, bambino?

— Sì, mio signore.

Continuammo a camminare in silenzio e la mia ira si andava sciogliendo. Mi soffermai presso la grande porta per ammirare ancora una volta il legno scuro dell'architrave che è tradizione sia rinnovato ogni anno. Questo era stato posto in opera il giorno prima e avevo già ricevuto molti complimenti per la bellezza delle sue decorazioni. Ero famoso per allevare i migliori intagliatori umani e questa nuova opera avrebbe aumentato il loro valore.

Una volta giunti all'interno, sotto il tetto aguzzo dei miei padri, i miei schiavi si presero cura di me. Lisciarono le mie piume e cantarono dolcemente mentre mi nutrivano. Le imposte erano aperte in modo che io potessi ammirare il giardino con le sue piante profumate dai fiori variopinti, alcune delle quali era state portate dal pianeta degli umani. Si era trattato di un viaggio fortuito quello che aveva condotto per caso i nostri sulla Terra in rovina. Avevano trovato l'umanità disperata e ammassata in branchi fra i vapori e le radiazioni. Con un atto di grande benevolenza li portammo via di lì e demmo loro uno scopo. Servire. Nonostante la brevità della loro vita, gli umani si rivelarono i migliori fra quanti avevamo utilizzato fino ad allora. Io credo che le fatiche a cui sono sottoposti accorcino la loro esistenza e, anche se altri non sono d'accordo, io affermo che il lavoro duro non fa bene agli schiavi.

Quella notte, dopo il pasto serale, mi immersi nella lettura delle relazioni che sarebbero state all'ordine del giorno del prossimo Consiglio e che riportavano molti resoconti di scontri fra umani. Agli umani era proibito danneggiarsi l'un l'altro poiché, così facendo, diminuivano il loro valore. Eppure gli scontri continuavano, anzi, secondo alcuni, si andavano intensificando. Feci venire Holand.

— Sì, signore?

— Anche tu fai duelli?

— Io non faccio nulla per il mio piacere, solo per il vostro.

Interpretai le sue parole come un no. — Vieni a sdraiarti accanto a me. Accarezzami le piume e cantami una canzone.

Il suono della sua dolce voce e il tocco delle sue mani mi guidarono a Cu-uth-alan, il luogo dei sogni, dove conversai con i miei antenati che mi allarmarono parlandomi dei Tempi Antichi, di sangue e di onore, di vendetta e di guerre sante. Volevano insegnarmi gli Antichi Principi, ma io rifiutai. Battevano i piedi e urlavano in preda all'ira finché mi arresi e cominciai a praticare le antiche arti marziali. Quando uno scheletro attestava che potevo accedere al livello superiore, tutti mi festeggiavano con risa e danze e i fantasmi del miei antenati saltavano di gioia. Per molte generazioni non avevano ricevuto i tributi di sangue che gli erano dovuti e ora speravano di poter mangiare a sazietà e bere a lungo.

Fui destato dai miei servi. Erano impauriti e alcuni di loro erano feriti. Fui rapidamente informato di quel che era avvenuto.

Mentre il mio corpo giaceva immobile. Holand era andato nelle cucine dove erano radunati molti dei miei servi e aveva raccontato loro quel che era successo durante la seduta del Consiglio.

— È incredibile! — avevano detto. — E il nostro signore non ha reagito? Non possiamo permetterlo. Dobbiamo fare qualcosa.

— Sono d'accordo — aveva detto Holand. — Cosa ci rimane se non abbiamo l'onore? Il nostro onore vale più delle nostre vite, perfino più della nostra terra. Non è questo che ci hanno insegnato i nostri venerati antenati? Loro hanno sacrificato le loro vite, le loro fortune, il loro pianeta e la loro libertà in cambio dell'onore. Il nostro signore non capisce, dobbiamo agire in suo nome e difendere il suo onore. Ci muoveremo quando sorgerà la luna.

Quando le falci delle nostre tre lune erano apparse nel cielo, si erano messi in cammino. Solo i migliori, i più forti erano andati con Holand, gli altri erano restati a fare la guardia a me che giacevo nell'oscurità, fra i cuscini e i tendaggi colorati, mentre la mia anima conversava con i miei antenati. Holand, il mio Holand li guidava.

Di fronte alla residenza di Kor-Keiimani c'erano altri umani capeggiati da uno di loro.

— Vogliamo soddisfazione — aveva detto Holand.

— Lo sappiamo. L'avrete. I servi di Kor-Keiimani sanno qual è il loro

dovere — aveva risposto l'altro.

Tutti e due avevano tirato fuori le vanghe da sotto le tuniche. In origine gli attrezzi erano destinati ai lavori di giardino, ma ora erano stati affilati. Solo gli umani potevano essere capaci di prendere un attrezzo da giardino e trasformarlo in uno strumento micidiale. Tutti gli umani erano armati, alcuni tenevano in mano ciottoli della pavimentazione.

A un certo punto aveva avuto inizio una specie di danza frenetica e aggressiva, una mischia silenziosa e caotica di donne e uomini che menavano fendenti in una frenesia di odio. Il suono dei colpi echeggiava tutt'intorno nel buio della notte. Alla debole luce delle tre falci di luna, Holand era balzato in avanti contro il suo avversario cercando una rapida vittoria. L'altro era inciampato ed era caduto all'indietro in mezzo alla mischia; Holand aveva dato tregua. Lo scontro era diventato un duello personale, con le lame che sfioravano i loro corpi e le mani che afferravano le membra dell'altro. Uno di loro era stato ferito. Qualcuno aveva lanciato un grido. Tutti si erano fermati a guardare.

Holand era in piedi trionfante sopra l'altro che giaceva rannicchiato a terra con una mano sul fianco ferito.

— Fermatevi! Sarete tutti puniti! — aveva gridato Kor-Keiimani che era apparso sulla soglia, svegliato dalle urla del suo servo. Aveva le piume intorno al collo gonfie d'ira.

— Luce! Fate luce nel cortile! — Alcuni schiavi avevano acceso immediatamente i lumi inondando il cortile di luce. Kor-Keiimani aveva visto il suo beniamino steso ai piedi di Holand e aveva sceso velocemente i gradini di pietra. Aveva spinto via Holand con un colpo violento senza badare alle conseguenze, con gli occhi fissi sul suo amato schiavo.

Mentre Kor-Keiimani si prendeva cura del ferito, i miei servi avevano cercato di sollevare Holand dal punto in cui era stato gettato…

Interruppi il loro racconto per domandare: — Dov'è Holand? — Da principio non mi risposero. — Dov'è Holand? — L'avevano trovato morto ed erano corsi via.

Non avrei più sentito la sua voce cantare una canzone, le sue mani non mi avrebbero più lisciato le piume e accarezzato il viso. Avevano avuto tanta paura che avevano abbandonato là il corpo di Holand.

Qualcuno all'esterno suonò il campanello degli ospiti. Immediatamente alcuni servi si fecero piccoli piccoli per la paura.

— Fate entrare il visitatore — ordinai. Fu fatto. Un umano entrò a passo lento con espressione irrispettosa. Guardò ridacchiando i miei servi con atteggiamento di sfida.

— Bada a come ti comporti, umano! — gridai.

— Forse tocca a voi badare a come vi comportate. Il mio signore, Kor-Keiimani, chiede che vi presentiate immediatamente alla sua dimora.

— Lo farò e al momento stesso del mio arrivo riferirò il tuo comportamento insolente.

Il messaggero di Kor fu così temerario da allontanarsi a grandi passi senza una parola di commiato. I miei schiavi fecero il gesto di seguirlo, ma alle mie parole si fermarono e il messaggero si allontanò incolume.

Fui attratto di nuovo verso Cu-uth-alan, il luogo dei sogni, dove incontrai i miei antenati che danzavano frenetici la Danza del Sangue emettendo urla di incoraggiamento nei miei confronti. Poi fui di nuovo solo e davanti a me c'erano i miei umani. Non so perché diedi l'ordine che tutti, salvo i vecchi e i più piccoli, mi seguissero fino alla dimora di Kor-Keiimani. Dietro i miei occhi, i miei antenati gridarono di gioia. Non fu necessario che dicessi ai miei schiavi di prendere le armi, lo compresero da soli. Il giardiniere aprì il suo capanno e restò sulla porta a consegnare tutti gli attrezzi appuntiti e taglienti agli umani, i suoi simili. Mi seguirono passando sotto l'arco intagliato della grande porta.

Le lune erano tramontate. Camminammo nella profonda oscurità della notte alla luce delle lanterne che erano state disposte lungo i sentieri a spese dello stato per facilitare il cammino dei viandanti notturni. Non mi ero mai accorto prima d'allora che la loro luce avesse una sfumatura gialla. Per qualcuno quel colore era di conforto nel buio. Il mio passo mi portò in breve tempo alla testa del corteo, ero molto ansioso di arrivare all'appuntamento. Il volto di Holand era stato una gioia che non mi ero goduto abbastanza.

La residenza di Kor-Keiimani era illuminata e piena di movimento. Dal cancello lo vidi fermo sui gradini della sua dimora. Dietro di me avvertivo la presenza dei miei seguaci. Entrai a grandi passi.

Appena gli fui vicino, senza alcun preambolo Kor disse: — Pretendo una punizione per i tuoi servi, Tsi-Tokkmani. Hanno commesso un grave peccato.

A poca distanza dai gradini, una figura giaceva a terra. Gli schiavi di Kor indietreggiarono vedendomi avvicinare. Il corpo di Holand giaceva nella polvere. Avevo pensato che i miei umani nella loro stupidità avessero

immaginato che fosse morto mentre invece era solo privo di sensi. Non era così. Sentii le mie viscere comprimersi e una sensazione di vuoto. Mi inginocchiai accanto al suo corpo minuscolo.

Kor continuava a parlare dando per scontato che io gli prestassi ascolto. — I tuoi schiavi sono dei cuccioli arroganti. Dovresti avere un polso più fermo, Tsi-Tokkmani. È proprio come ho detto in Consiglio: sei troppo debole. I tuoi servi sono venuti qui per commettere atti violenti. Hanno infranto il patto.

Il suo piccolo corpo era leggero tra le mie braccia. Sentivo le voci sussurranti dei miei antenati. Dolcemente, sempre più dolcemente. Come il mormorio delle prime gocce prima del diluvio. Davanti a me il ricordo del tocco morbido di Holand, l'eco del suo canto. Dietro di me, come un accompagnamento musicale, le voci rauche e metalliche dei miei antenati. Lo tenni tra le braccia a lungo, poi lo adagiai di nuovo nella polvere.

Kor parlò ancora. — Ascoltami. Riferirò quanto è accaduto al Consiglio perché emetta il suo giudizio. Sono dispiaciuto per la morte di questo umano, ma è stata la tua debolezza a provocarla. Se lui non avesse ferito il mio servo, non lo avrei colpito con tanta violenza. Si è trattato di un incidente. Non avevo intenzione di uccidere.

L'ira cominciò a stravolgermi. Non mi era mai accaduto prima. La potenza dell'odio mi pervadeva. La mia testa echeggiava del canto dei miei antenati. Ogni sillaba, ogni suono gutturale mi rimbombava nel cervello, aumentando di intensità, sommergendomi.

— Holand! — urlai avventandomi su Kor-Keiimani.

Lo uccisi a mani nude. Gli strappai gli occhi. Col becco gli squarciai la gola. Inutilmente cercò di artigliarmi le piume sulle spalle. Lode ai miei antenati e ai loro consigli! Con la coda gli imprigionai una gamba. Aveva un occhio ormai cieco: cercò di gridare, ma col becco gli arrivai di nuovo alla gola e gli strappai brandelli di carne, poi lasciai cadere a terra il corpo.

I miei seguaci avevano messo in fuga il nemico e avevano occupato gli alloggi dei servi. La loro voglia di sangue era simile alla mia, le grida dei morenti riempivano la notte. I miei sacri antenati ridevano e danzavano. Avrei insegnato quella danza ai miei umani. Avrei insegnato loro anche come fabbricare lance e frecce, armi per uccidere i miei simili. Avrei convocato tutti i miei servi da tutte le fattorie e avrei insegnato loro tutto quel che c'era

da imparare. Alla prossima riunione del Consiglio avrei avuto qualcosa da mostrare.

La carneficina era finita, negli alloggi degli schiavi le grida erano cessate. La mia gente si avvicinò a me con gli attrezzi da giardino rossi di sangue, le mani rosse, le vesti rosse. Il giardiniere parlò per loro: — Gli assassini sono morti. Altissimo. Lode a te! Quali sono i tuoi desideri?

Diedi gli ordini. — Mettete spie lungo i sentieri e che restino di guardia per tutta la notte. Il trambusto può aver messo in allarme i vicini. Presto! Portate i corpi dei nemici nei loro alloggi e dategli fuoco. Raccogliete tutti i nostri morti. Porterò Holand io stesso. — Restarono immobili. Dovevo dire ancora qualcosa. — Potete essere orgogliosi. Il nostro onore è di nuovo intatto. — Immediatamente tutti si affrettarono a obbedire ai miei ordini.

Titolo originale: *Illness in a Word.*

Traduzione di: Silvia Lalia.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1147	Stephen R. George	*Creature nel cervello*
1148	Kirk Mitchell	*Labirinto del passato*
1149	Isaac Asimov	*Preludio alla Fondazione*
1150	Gene Wolfe	*Dimensioni proibite*
1151	Rod Serling	*L'odissea del volo 33*
1152	Fred Saberhagen	*Il mondo dei Berserker*
1153	Philip Wylie	*Attacco alla Terra*
1154	Paul Preuss	*Nome in codice: Sparta*
1155	Philip K. Dick, Robert Sheckey e altri	*Mostri del cielo e della terra*
1156	Andre Norton	*Limbo*
1157	Robert A. Heinlein	*Operazione Domani*
1158	Gregory Benford	*Progetto Giove*
1159	Jerry Pournelle	*Il pianeta dell'onore*
1160	Virginio Marafante	*Luna di fuoco*
1161	Henry Kuttner	*Il pozzo dei mondi*
1162	Walter Tevis	*Lontano da casa*
1163	Catherine L. Moore	*Il mattino dell'apocalisse*
1164	Spider Robinson	*I crocevia del tempio*
1165	Andre Nortonson	*Mondi pericolosi*
1166	R. A. Lafferty	*Il 13° viaggio di Sindbad*
1167	Damon Knight	*Memoria perduta*
1168	Gregory Benford e Gordon Eklund	*Se le stelle fossero dei*

nel prossimo numero: Hayford Peirce *Incognita futuro*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199343) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-2300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496610; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/765649; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.